

L' ARMENIA

L' ARMENIA

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

MEMBRO DELL' ACCADEMIA ARMENA MECHITARITICA

DEDICATA

a S. M. il Re di Sardegna

TOMO I.



FIRENZE

STAMPERIA E FONDERIA FABRIS

1841

A Sua Maestà

CARLO ALBERTO

Re di Sardegna, di Gerusalemme, di Cipro

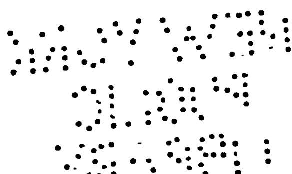
e di Armenia

Duca di Savoia e di Genova

ecc. ecc. ecc.

Maestà!

Un' opera sull' Armenia, il cui scopo è smentire innumerevoli falsità introdotte da quanti scrissero intorno questo argomento e far conoscere la verità qual è in se stessa, non ad altri dev' essere dedicata se non a Chi per diritto di legittima successione può esclusivamente van-



tare la suprema giurisdizione sopra quel regno antichissimo e rinomato. A Voi dunque unicamente è dovuto questo mio, qualunque siasi, lavoro, poichè in Voi solo per mezzo dell' illustre Carlotta di Lusignano è trasfuso il diritto, siccome al regno di Cipro, così a quello ancora di Armenia, dominato egualmente nel seco-

lo XV dalla regia Casa de' Lusignani.

Voi, tanto benefico nel proteggere le italiane scienze e le lettere, aggradirete, lo spero, di buon animo il tributo, che Vi offro, da cui altresì è dimostrata con istorici documenti la derivazione della Vostra antica padronanza sopra il regno di Armenia. Ebbe già quella fiorentissima

tettore, se non il suolo, almeno la letteratura di Armenia; giacchè il nome di Armenia è una fulgida gemma della Vostra insigne Corona. Questi sono i miei voti; dai quali è accompagnata l' opera che Vi dedico e Vi consacro. Voi avvalorateli col benigno Vostro aggradimento; Voi porgetemi animo ad intraprendere per

la Vostra Armenia più vasti ed importanti lavori.

Permettetemi, che coll' animo riconoscente e sincero mi dia il pregio di essere

Di Vostra Maestà

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo
Pr. Giuseppe Cappelletti.

tettore, se non il suolo, almeno la letteratura di Armenia; giacchè il nome di Armenia è una fulgida gemma della Vostra insigne Corona. Questi sono i miei voti; dai quali è accompagnata l' opera che Vi dedico e Vi consacro. Voi avvalorateli col benigno Vostro aggradimento: Voi porgetemi animo ad intraprendere per

la Vostra Armenia più vasti ed importanti lavori.

Permettetemi, che coll'animo riconoscente e sincero mi dia il pregio di essere

Di Vostra Maestà

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo
Pr. Giuseppe Cappelletti.

PREFAZIONE

In un secolo di erudizione, com'è il nostro, e particolarmente nella scienza della Statistica, della Storia, della Geografia, parrà a taluno, ch'io voglia aggiunger acqua al mare nell' offerire alla colta Italia un'opera di questo genere. Ponendomi però ad osservare, che molti parlarono dell' Armenia, e nessuno ne parlò esattamente; anzi per lo più si copiarono tutti gli uni dagli altri in guisa, che gli errori dei primi sino ai più recenti di mano in mano passarono; mi lusingai di far cosa grata ai miei connazionali col presentar loro un' opera sull'Armenia, in cui dalle testimonianze autentiche degli storici e degli scrittori di quell' illustre

Nazione apparisca la verità sino ad ora ignorata o malamente saputa. Ciò mi sembra ancor più ragionevole, in quanto che si tratta di una nazione, la quale, essendo stata ed essendo tutt'ora al commercio applicata indefessamente, ha per così dire un diritto ad essere conosciuta, almeno in questo importante ramo, che forma ai nostri giorni il più pregevole ornamento delle incivilite nazioni.

Il più recente scrittore, che s'abbia occupato a parlare dell'Armenia, fu Saint Martin, armenista francese, il quale diede in luce a Parigi nel 1818 la sua opera coll'ampollosa dichiarazione, d'esser egli *il primo, che in Europa pubblicasse un' opera sull' Armenia* [1], e che *ne offrisse esatta cognizione.* Prima di lui ne avevano parlato *in Europa* e Pomponio Mela e Plinio e Cellario e Bochart ed altri ancora; dunque non era egli *il primo.* In quanto

1 Tom. I. pag. IX. „ Cet ouvrage est le prémier qui ait été publié en Europe sur l'Arménie: nous osons croire qu'il en donnera une connoisance exacte sous les rapports géographiques et historiques ».

poi all'*offrirne una esatta cognizione*, credette bensì di avere ottenuto il suo scopo confidando un po' troppo nella sua mediocre conoscenza di linguaggio armeno; ma il suo lavoro non andò scevro dalle inesattezze di que', che lo avevano preceduto; anzi agli errori dei primi ne aggiunse di nuovi. Studiò bensì alcuni scrittori armeni, ma la sua pochezza nella cognizione di quel difficile linguaggio lo fece intendere molte volte a rovescio. A ciò si aggiunga, che appigliandosi ciecamente a qualunque manoscritto gli veniva alle mani, nè ponendo mente agli sbagli delle inesattissime edizioni, di cui si valeva, giudicò senza criterio delle opere e degli autori armeni; e a questo attribuì opere, che non iscrisse giammai, a quello negò lavori, che da tutta la nazione sono conosciuti per suoi. Attribuì a Stefano Orbelino un'opera, che non è sua nè può esser sua per mille ragioni, che quì non occorre, ch'io esponga; e, pretendendo egli di pubblicare la *Storia dell'Orbelino,* pubblicò una storia sulla

famiglia o sulla dinastia degli Orbelini, scritta Dio sa da chi.[1] A Mosè corenese negò la *Geografia*, conosciuta per opera di lui da tutti gli eruditi armeni, citata dagli storici e dai geografi armeni posteriori, e dagli stessi fratelli Wiston, dubbiosi in tutto, tradotta e pubblicata sotto il nome del Corenese. Egli invece la intitolò: *Géographie attribuée à Moïse de Khoren* [2], anzi nella prefazione, che la precede, si adopera a tutta possa per sostenere la sua capricciosa opinione [3].

Nè già si creda, che io scriva questo per

1 Chi volesse conoscere le cagioni, per cui quest'opera non è, e non può essere, dello storico Stefano Orbelino, legga il *Quadro della Storia letteraria di Armenia*, pubblicato in Venezia coi tipi Mechitaritici nel 1829, pag. 119.

2 Tom. II, pag. 319.

3 Si sappia a tale proposito, che il sig. Saint Martin fu così bravo conoscitore di lingua armena, che nel citato II tomo, pag. 319, ove in francese tradusse: *Géographie attribuée a Moyse de Khoren*, in armeno vi contrapose: Աշխարհացոյց ստոյ Մովսիսի Խորենացւոյ, cioè: *Carta geografica del bugiardo Mosè Corenese*. Bravo il valente armenista!... Eppure a Parigi fu in concetto di perfetto armenista, e dagli scrittori, che lo citano, fu decorato del titolo di *chiarissimo*, di *eruditissimo* ec. nelle cose armene..... *In terra caecorum beati monoculi* !!!!

voler dare maggior pregio all' opera, che offro presentemente: mai no. Io lo scrivo per semplice amore di verità. In tutta quest' opera io non ho altro merito, che di aver raccolto da cento e cento fonti armene i materiali del mio lavoro. La mia frequenza di quattordici e più anni coi dottissimi monaci armeni Mechitariti di Venezia mi rese cauto a discernere le vere dalle false fonti di armena erudizione; e la copia dei loro preziosissimi manoscritti [1] me ne somministrò la più opportuna commodità. Il primo saggio, ch' io pubblicai, de' miei lavori sullo studio armeno fu la versione latina delle opere in prosa di s. Nersete clajese, patriarca di Armenia, che visse nel duodecimo secolo [2]. Questo mio lavoro fu ben accolto e in Italia e fuori, e ne parlarono favorevolmente

1 La biblioteca del monistero di san Lazzaro degli Armeni possiede più di 2500 manoscritti, contenenti le opere degli autori più celebri della loro nazione. Tra questi ve n' ha alcuni autografi: ma per la maggior parte sono tutt' ora inediti.

2 Tomi due in ottavo grande, Venezia 1833.

più Giornali letterarj. Fu decorato persino di onorifica lettera del sommo pontefice Pio VIII. [1]

Ciò mi porse coraggio ad intraprenderne di più laboriosi e in pari tempo più interessanti all'oggetto di far conoscere all'erudita Italia ciò, che intorno all'Armenia s'ignora. Quindi è, ch'io tradussi in italiano varie altre opere di alcuni Classici armeni; ma prima di pubblicarle sembrami necessario il far precedere l'opera, che offro presentemente al pubblico, acciocchè da questa ottengano gli amatori della letteratura le opportune nozioni a ben intendere qualunque altro scrittore dell'armena nazione.

Per meglio dirigermi in questo mio presente lavoro, raccolsi dalle varie opere del dottissimo p. Luca Ingigì, monaco armeno Mechitarita di s. Lazzaro in Venezia, quanto faceva al mio scopo, e formai quindi l'opera, ch'io intitolo *Armenia.* Questo valente letterato compose nel suo linguaggio molte opere

1 Questa lettera è stampata a fronte del primo tomo dell'opera stessa.

storiche e geografiche sull'Armenia e sopra altre provincie dell'Asia. Non v' ha armenista europeo (per non dire de' letterati suoi connazionali) che non lo abbia in somma estimazione. Egli meritò gli encomj delle più illustri Accademie, e fu giustamente lodato da parecchi Giornali europei. La più erudita tra le sue opere è l'*Introduzione all' Armenia* [1]. Questa peculiarmente mi servì a guida di quella, che mi faccio adesso a pubblicare: e tanto più la è da tenersi in sommo pregio; in quanto che non dice egli sillaba, che non sia confermata dalla testimonianza di qualche Autore.

Nell' opera dunque, che io rendo adesso di comune diritto, incominciando dal nome, m' inoltro a considerare il Paese e la Nazione di Armenia sotto qualunque aspetto e sotto qualunque punto possono mai essere considerati, e vengo di mano in mano esponendo la verità delle cose, quale negli Storici nazionali la trovo: pienamente persuaso, che volendo

1 Tomi tre in quarto, pubblicati a Venezia nel 1835.

parlare con esattezza di una Provincia o di un Popolo così da noi rimoto, com'è l'armeno, debbasi preferire la testimonianza degli scrittori nazionali, in confronto di quella degli scrittori stranieri, che non ebbero con esso relazione veruna. Poco o nulla mi occuperò degli avvenimenti, che negli ultimi secoli agitarono l'Armenia, perchè presentemente formano parte della storia delle altre nazioni, che la conquistarono; e quindi non sono ignoti a veruno degli studiosi indagatori delle vicende e dello stato dei moderni popoli del globo. Diffusamente mi stenderò invece nell'esporre le cose, che si ponno sapere unicamente per lo studio degli scrittori armeni, e che per conseguenza riescono sino ad ora sconosciute alla colta Europa. E' vero, che i viaggi intrapresi negli ultimi anni da più e più letterati illustrarono alcun poco agl' ignari europei il materiale dell'Armenia; ma, oltrechè non fecero saper nulla nè delle storie nè dei costumi nè delle cognizioni letterarie e scientifiche di quel

popolo illustre, non dissero poi, nemmeno in quanto allo stato topografico, una centesima parte di ciò, che senza viaggiare si può raccogliere dalle opere degli scrittori nazionali [1].

Quindi è, che ho il conforto di credere,

1 Non più di ciò, che scrissero i precedenti viaggiatori, sapranno certamente scoprire circa l' Armenia i signori Jaubert, Texier, Herbet, ec. cui la *Rivista europea*, num 11, giugno 1839, pag. 401, ci annunzia apparecchiati ad un viaggio per l'Asia minore. Ad intraprendere oggidì proficuamente un viaggio per l' Armenia è d'uopo aver la scorta di precedenti cognizioni nazionali, onde condursi giudiziosamente ai luoghi interessanti, sui quali vogliousi fare scientifiche osservazioni; e non basta già affidarsi materialmente alla guida di qualche illetterato indigeno, che saprà forse la via dall'una all'altra città, ma non saprà poi accennare le moltiplici cose rimarchevoli nei vari rami scientifici, che si vanno esplorando. È d'uopo possedere fondatamente la lingua, a fine di chiedere col preciso e naturale vocabolo, e, quello che nell' armeno idioma più importa, colla pretta pronunzia, il nome delle provincie e delle città, ove le precedenti cognizioni ci dicono esistervi cose degne di peculiare considerazione; e non basta già pronunziare come che sia (se pur se ne sa qualcheduno) i nomi dei luoghi, che dagl' indigeni non sono conosciuti in altra guisa, che col proprio rispettivo vocabolo, pronunziato ed espresso secondo l' indole del loro linguaggio Ed appunto la deficienza di queste importantissime precauzioni fece sì, che mille e mille cose, che sono in Armenia, degne di osservazione, non fossero giammai esaminate da veruno dei tanto celebri

che più di notizie storiche, geografiche, letterarie, scientifiche ec. circa l' Armenia recherà alla colta Italia questo mio lavoro, che non ne abbiano recato quanti viaggiatori si accinsero a scrivere sullo stesso argomento dopo tante faticose indagini, che fecero essi in una sconosciuta regione, in mezzo ad un popolo di linguaggio da loro ignorato, dietro la guida di qualche rozzo condottiero, che mal regolava l'incerto loro cammino.

viaggiatori, i quali appena ci descrissero inesattamente qualche provincia o qualche città o qualche monte, che si fermarono ad osservare. La verità di questa mia asserzione risulterà chiarissima nel progresso dell'opera, quando verrò di mano in mano accennando le inesattezze e gli spropositi degli scrittori europei, che parlarono dell'Armenia.

L'ARMENIA



CAPO PRIMO

NOMI, COI QUALI FU CHIAMATA L'ARMENIA

ARTICOLO I.

NOMI GENERALI DELL'ARMENIA

Con questo nome è chiamata l'Armenia pressochè da tutte le nazioni del mondo, fuorchè dagli Armeni, i quali invece nel loro idioma la nominano talvolta *Haic*, talvolta *Provincia* o *terra degli Haicani*, ora *Paese dei discendenti di Jafet*, ora *Provincia de' Torgomiani*, ora *Paese degli Aramiani*; più frequentemente poi la dicono *Haiasdan*.

Il motivo di tutte queste denominazioni dell'Armenia trovasi evidentissimo negli scritti de' loro più accreditati autori, i quali ci manifestano altresì la cagione, per cui dagli stranieri le venisse invece assegnato il nome di *Armenia*, checchè in contrario ne dicano, conghietturando e senza verun fondamento, gli scrittori europei.

§. I. NOMI PRESSO GLI ARMENI.

E per dire dei nomi, onde gli Armeni la chiamano; fu da essi detta *Haic* dal nome di Haic pronipote di Jafet, il quale, avendo soggiogato ed ucciso Nembrot, ivi stabilì il suo domicilio, e fu padre della nazione, che noi chiamiamo *Armena*. Di questo ci rende apertissima testimonianza lo storico armeno Mar Abase di Càtina [1] in un prezioso frammento, che ci fu conservato da Mosè corenese [2]; e ce lo conferma ancor più chiaramente lo storico Giovanni patriarca [3], dicendo: « Sterminato Nembrot, « dominò egli stesso sulla paterna ereditata provin« cia, dal suo nome chiamandola *Haic.* » Da questo nome, come ognun vede, nasce eziandio la denominazione di *provincia* o *terra degli Haicàni*, usata con maggiore frequenza dagli scrittori, peculiarmente da Agatangelo [4], da Mosè corenese, da Eliseo

1 È questi lo storico più antico della nazione armena, il quale per ordine del re Valarsace scrisse la sua storia, 149 anni prima di Gesù Cristo. Avrò occasione di parlarne più a lungo nel capo XVII sulla *letteratura*. Vedasi il citato *Quadro della storia letteraria di Armenia*, pag. 2.

2 Altro storico armeno, che visse nel quinto secolo. La storia di lui fu tradotta in latino dai due inglesi fratelli Wiston, e stampata a Londra nel 1736. Di questo Mosè e delle varie sue opere parlò il citato *Quadro ec.* alla pag. 23 e nelle susseguenti.

3 Giovanni VI, che visse nel secolo IX. Vedasi il citato *Quadro* ec. alla pag. 56.

4 Quest'è quell'Agatangelo, a cui la *Biblioteca Italiana* di Milano (num. CLXVIII, dicembre 1829, pag. 320) negò il

di Amadunia [1], da Lazzaro farpese [2] e da molti altri.

Non così spesso però la si trova ricordata cogli altri tre nomi, cioè, *Paese dei discendenti di Jafet*, *Provincia* o *casa de' Torgomiani* o *di Torgòm*, *Paese degli Aramiani*. Questi nomi piuttosto si usarono in poesia. Tra tutti gli scrittori armeni il solo Gregorio Magistròs [3] in una sua lettera al teologo Sergio la chiamò: *Paese de' discendenti di Jafet*, e *Paese degli Armeni*. L'altra denominazione: *Provincia* o *casa dei Torgomiani* o *di Torgòm* si trova in tre autori; in Fausto bizantino [4], in Agatangelo,

dritto di appartenere alla serie degli scrittori armeni, *perchè il suo nome è greco, e perchè era informato assai delle greche cose.* Ma sia pur detto con pace del sig. Estensore di quell'articolo, Agatangelo, benchè nato a Roma, come dichiara egli stesso nella sua prefazione (e se l'avesse letta quel sig. Giornalista, che senza saperne di armeno volle giudicare di cose armene, lo avrebbe almeno dichiarato romano, anzichè greco), scrisse *in armeno* la storia *armena* nel IV secolo per ordine di Tiridate re degli *armeni*, del quale era secretario. Agatangelo tra gli storici della nazione armena occupa un posto assai distinto. Vedasi il cap. XVII, art. 3. §. 3.

1 Altro valentissimo storico armeno: che fiorì nel V secolo. Vedasi il citato *Quadro* ec. pag. 31. Ne ho già tradotto la storia e l'ho pubblicata l'anno scorso in Venezia.

2 Fu questi pure un accreditato storico della nazione armena, contemporaneo ad Eliseo. Vedasi il suddetto *Quadro* ec. pag. 33.

3 Scrittore classico e in prosa e in verso, che visse nell'XI secolo. Fu detto *Magistròs*, perchè generale dell'esercito (*Magister militum*). Vedasi il citato *Quadro* ec. pag. 70.

4 Fausto bizantino fiorì nel IV secolo, e scrisse estesamente una storia della nazione armena. A questo pure la *Biblioteca Italiana* (luog. cit.) negò il diritto di appartenere alla serie degli scrittori armeni, *perchè*

e in santo Nersete Clajese [1]. Così chiamarono questi il loro paese dal nome dei loro antichi progenitori: da *Jafet*, figlio di Noè, da *Torgóm* pronipote di Jafet e padre di Haic, e da *Arâm* quinto nipote di Haic.

Haiasdân e *provincia* o *terra di Haiasdan* sono le più comuni appellazioni, onde gli Armeni intitolino il loro paese; anzi al giorno d' oggi presso il volgo medesimo non si conosce l' Armenia, che per Haiasdan. Questa parola è un composto di due vocaboli armeni, come si dicesse: *Casa di Haic*.

§. 2. SUL NOME ARMENIA.

Ma nessuno di questi nomi le vien dato dai popoli forestieri, i quali la dicono invece *Armenia* [2]. Sul motivo di questo nome inventano gli scrittori europei parecchie favole, e formano insussistenti congliietture, da loro spacciate per certissime verità.

versatissimo era nelle lettere greche. Il sig. Giornalista sentenzia *ex cathedra*, che Fausto bizantino non è armeno, mentre Fausto bizantino nel capo duodecimo del terzo libro della sua storia dice di essere *armeno*, della schitta *de' satrapi armeni* detti *Saharuniti*. A chi devesi prestar fede? ....

1 SantoNersete clajese, IV di questo nome, patriarca di Armenia, fu valentissimo scrittore e in verso e in prosa. Di lui ho parlato nella prefazione. Vedasi anche il *Quadro della storia letteraria* ec. pag. 82, come pure la mia prefazione al primo tomo delle opere di lui, da me tradotte e pubblicate nel 1833.

2 I Georgiani chiamano sempre l'Armenia *Somchèth*, come ci attesta lo storico armeno Vartano; e così la chiamano anche al giorno d'oggi; ma non se ne trova il motivo.

Per accennarne alcuna: Strabone riferisce, che un greco nominato *Armenios*, compagno di Giasone nel viaggio degli Argonauti, venendo nel paese dagli Haicani e facendolo rifiorire, gl' impose il suo stesso nome [1]. Giustino dice egualmente, che l' *Armenia* sia stata fabbricata da *Armenio* collega di Giasone [2]. Ciò asserisce anche Eustazio.

Un' altro errore su tal proposito derivò presso gli scrittori europei da ciò che afferma Nicolò di Damasco. « Sopra Minias, egli scrive, si trova un monte gran- « de nell'Armenia, nominato *Baris*, in cui corre fama, « che molti siansi dal diluvio liberati. » Bochart credendo, che questo nome *Minias* sia quello della provincia *Mini* menzionata da Geremia [3] « forse que- « sto nome, dice, è formato dall' ebraica voce *Har* « *Mini*, cioè *Monte Mini*; molto più, che invece del no- « me Ararat la versione caldea mette *Armenia*. » Il perchè secondo lui, *Har-Mini* era da principio il nome del monte « e dal monte poi tutta l' Armenia ha pre- « so la sua denominazione. »

Per confermare viepiù il suo pensamento aggiunge Bochart la versione antica delle parole di Amos [4], le quali (ad eccezione dei Settanta e dell' armeno, che leggono: *sul Monte Reman*) sono secondo il testo

1 Strabone lib. 11. Cadde nello stesso errore anche il Bianchini (*Stor. Univ.* Vol. III pag. 307, *Venezia* 1825) conchiudendo, che « più vicina « etimologia degli armeni, non « può immaginarsi, che dicendo « *monte de' minii* quello altis- « simo di tutta l'Asia, che pri- « ma era Caucaso nominato ».

2 Giustino lib. 42, cap. 2.

3 Gerem. cap. 51, vers. 12.

4 Cap. 4, vers. 3.

latino: *Sarete gettati sul monte Armon*, secondo la parafrasi di Jonatan: *di là dei monti dell' Armenia*, presso Simmaco: *nell' Armenia* [1], nella versione di Aquila: *nel monte Armona*, in quella di Teodozione: *nel monte Mona*, e in san Giralomo: « nei « luoghi dell' Armenia, che si chiamano *Armona*.... « nei monti Armon dell' Armenia, i quali confinano « coi Medi e coi Persiani. » Da tutto ciò conchiude Bochart: « Dunque molti de' traduttori hanno creduto, « che questo nome sia derivato dall' ebreo.. »

Perciò anch' egli nella sua topografia del paradiso terrestre [2] scrive del monte Ararat: « secondo « altri si nomina *Armini*, cioè *Monte Mini*, e da esso « la provincia si nomina Armenia. » Egual cosa è sostenuta dal Calmet [3]. Anche Newton nella sua Cronologia unisce insieme i due nomi *Ararat* e *Mini*, e ne forma un solo, per dimostrare da che sia derivato quello di *Armenia*.

Ma tutte queste asserzioni risultano false assolutamente, qualora se ne rintracci il vero motivo negli storici armeni, i quali, come notai sul principio, dovevano per ogni rispetto essere istruiti delle cose nazionali meglio assai degli scrittori stranieri. Udiamone dunque il motivo dal principe degli storici armeni, Mosè corenese. « Di Aram, egli dice [4],

1 Teodoreto a questo proposito, censurando la versione di Simmaco, disse: Simmaco ha tradotto *Armenia* il vocabolo *Armana*.

2 pag. 9.

3 Comment. sul vers. 27 del cap. 2 di Gerem.

4 Lib. 1, cap. 12.

« si narrano molte imprese valorose operate in guerra. « Da lui furono estesi per ogni parte i confini dell' Haiasdàn [1]. Dal nome di lui tutte le nazioni, e specialmente i Greci, chiamano *Armenia* la nostra provincia. » Chi fosse poi questo *Aram* l' ho detto poco prima, e lo dirò più chiaramente allorchè, nel Capo X sul *Governo* dell' Armenia, esporrò la serie degli antenati della nazione medesima.

La santa Bibbia, e per conseguenza tutta la nazione ebrea, a differenza di tutte le altre nazioni, invece che *Armenia*, la dice ordinariamente *Ararat* [2]. La cagione, per cui fu così nominata nella

1 Notisi ora per sempre, che ogni qualvolta nel corso di quest' opera mi verrà di dover tradurre testimonianze di autori armeni, userò sempre le voci *Armenia* ed *armeno*, per evitare ogni confusione che potesse insorgere dal vario vocabolo di *Haic*, e di *Haiasdan*, od altro qualunque, che avesse usato nel testo l'autore, di cui recassi la testimonianza.

2 Nel Genesi infatti (cap. 8. vers. 4) si legge in ebreo, nei Settanta e nell'armeno: *Riposò l'arca . . . sul monte di Ararat*; laddove le versioni latina e siriaca leggono: *Sui monti dell'Armenia*. Anche Isaia (cap. 37, vers. 38.) nel testo ebreo e nella versione latina dice di Adramelech e di Sarasar: *Fuggirono nella terra di Ararat*; laddove la versione dei Settanta, la caldea, l'araba e l'armena leggono: *Andarono nella terra di Haic*. Narrandosi poi la medesima storia nel lib. IV de'Re (cap. 19, vers. 37.) nel testo ebreo, nell'arabo, nei Settanta e nell'armeno trovasi: *Fuggirono nella terra di Ararat*; laddove nel latino è detto; *nella terra degli Armeni*. Dalle quali testimonianze è manifesto, che la santa scrittura col nome di Ararat intende l'Armenia. Il perchè Teodreto, commentando il vers. 23 del cap. 51 di Geremia, dice apertamente: « L' Armenia si chiama « Ararat. » E Bochart, dopo di aver osservato tutte queste testimonianze, dice (*Geogr. sacr. lib.* 1. *cap.* 3.): « Questa è

Bibbia, sembra che sia stata la somma cautela di Mosè per non confondere i luoghi: nel che lo seguirono anche gli altri scrittori dei libri santi. Sapeva infatti Mosè, ch' eravi un' altro Aram, cui egli aveva scritto esser figlio di Sem, d' onde vennero i *Siri*, chiamati perciò anche *Aram* [1]; e che la nazione haicana dagli stranieri appellavasi armena pel nome di *Aram*, lontano pronipote di Jafet. Affinchè dunque non ne venisse da ciò confusione veruna, chiamolla piuttosto *Ararat* dal nome del territorio principale.

Gli antichi scrittori greci e latini nominarono talvolta l' Armenia *Scizia del Caucaso*, o *Scizia*

« la comune opinione, che Ararat sia l'Armenia.« Ed è vero, che questa è la comune opinione. Generalmente però gli Europei non avendo la guida fedele di una storia della nazione armena (giacchè in una lingua europea non esiste, che l'inesatta traduzione del Corenese) credono, che Ararat sia il nome proprio del monte, che gli Armeni chiamano *Masis* « e dal « nome di questo monte, dice « Bochart, la Bibbia ebrea no- « mina *Ararat* tutta l'Arme- « nia.» Ma ciò è falso. Ararat era da prima il nome della pianura; e dopo anche il territorio, che vi si piantò, ne ritenne il nome; ed essendo ivi stata l' abitazione dei primi padri, e poi de' sovrani della nazione, col nome del territorio principale chimarono le sante Scritture tutta Armenia. Da ciò ne venne altresì, che soltanto presso le nazioni straniere, ma di rado assai presso gli Armeni, chiamasi *Ararat* il monte su cui si fermò l' arca noetica. Presso gli Armeni invece col nome, di *Ararat* non intendesi che il solo territorio di questo nome. il quale è uno dei quindici dell'Armenia maggiore. Ne parlerò più estesamente nei cap. III. e V.

1 Per esempio nel Genesi cap. 28, vers. 2. e 5. ove nei Settanta e nell'armeno si legge: *Nella Mesopotamia de'Siri*, l' ebreo dice: *Nella Mesopotamia di Aram.*

soltanto, od anche *Caucaso*. Collocano essi infatti nella Scizia o nel Caucaso parecchi luoghi, che sono invece nell' Armenia. La qual cosa fors' anco sarà loro accaduta dal non avere una precisa cognizione dei paesi intorno a cui scrivevano. Ciò può vedersi più spesso in Omero e in Erodoto, i quali fanno menzione alcune volte di paesi, che veramente sono nella Scizia, e li frammischiano con altri, che sono in Armenia, lontani assai dalla Scizia e dal Caucaso.

ARTICOLO II.

NOMI PARTICOLARI ATTRIBUITI AD ALCUNI LUOGHI DI ARMENIA

Per la retta intelligenza degli scrittori armeni, e particolarmente de' classici, non sarà fuor di proposito, ch' io accenni alcune denominazioni da loro attribuite ad alcuni siti dell' Armenia.

Talvolta infatti la dissero *superiore* ed *inferiore;* e intendevano quelle provincie, che nell' Armenia minore erano passate in potere dei Greci [1].

1 Lo storico Vartano ricorda una grande quantità di locuste, che « vennero ad infestare la « provincia *superiore* degli Ar« meni. » Lo storico Eliseo (Cap. 4.) narrando la malvagità dell'apostata Vasace, che aveva strappato tutti i Greci dall' alleanza con Vartano, dice: « In quei tempi calamitosi era « costui Generale dell' Arme« nia *inferiore*, e lo era dei fidi « soldati greci nel confine dei « persiani. » Il Bizantino (*lib.* 4. *cap.* 23) parlando dell' apostata Meruzano: « Prendevano, dice,

Nominarono talvolta *interna* quella parte di Armenia, di cui si erano impadroniti gli Alvani [1].

Il terreno, che resta compreso tra il Tigri e l' Eufrate, fu detto *Mesopotamia* (in armeno *Micciachéd*, cioè *tra i fiumi*) appunto perchè ristretto in mezzo a que' due fiumi. Plinio poi [2] diede il nome di *Mesopotamia* all' Armenia maggiore, e particolarmente ai territorii di Quart'Armenia e di Alznia, i quali sono ben differenti dalla Mesopotamia propriamente detta. Da questo errore di Plinio derivò, che alcuni scrittori greci e latini collocarono nella Mesopotamia la città di *Amid*; detta dagli Armeni *Tigranacerta*, e presentemente dai Turchi e dagli Europei nominata *Diarbekir*; la quale invece è la capitale del territorio di Alznia [3].

Col nome di *Provincia di fuori* od *esterna* si chiamò dagli scrittori armeni ai tempi degli ultimi re Bagratidi quella porzione di Armenia maggiore, che rimase in potere degli Armeni di là della provincia di Sirace; perchè in questa provincia, ove trovavasi la città di *Anì*, avevano precisamente la

« ed uccidevano tutti gli abitan-
« ti delle *provincie superiori*
« degli armeni, mentre il re Ar-
« sace banchettava nelle *provin-*
« *cie inferiori* di Armenia. »

1 Presso il Corenese (lib. 2, cap. 14) e presso lo storico Matteo urajese. Anzi quest'ultimo chiaramente afferma, che « la provincia degli Alvani è « detta *provincia interna* degli Armeni. »

2 Plin. lib. 6, cap. 9.

3 In questo errore medesimo cadde pur anco il Sig. Adriano Balbi nella sua Geogr. pag. 894. collocando nella Mesopotamia *Diarbekir*, come anche parecchie altra città dell' Armenia maggiore.

residenza i re armeni; e quindi le provincie, che restavano al di là di essa, furono dette *provincia esterna*. Di ciò ne rende aperta testimonianza lo storico Matteo, il quale riferisce [1], che, mentre regnava Asozio fratello di Giovanni [2], i satrapi e il patriarca, per aver pace, fecero, che Giovanni regnasse nella città di Anì, propria loro residenza, e stabilirono Asozio « nella provincia *esterna* re « di tutta la casa degli Haicani, » cioè, di tutta l'Armenia, ad eccezione di Sirace, ov' era Anì. In que' tempi assai poco restava in mano dei re armeni; perchè avevano perduto il territorio di Vaspuracania, di cui s' erano impadroniti altri principi armeni, nè possedevano più quelle provincie, nelle quali dominavano i Georgiani, gli Alvani e alcuni satrapi de'Turchi, ch'erano allora padroni anche della città di *Dovino*.

Secondo che i sultani d' Iconio, rendendosi di giorno in giorno più forti, conquistavano parecchi luoghi de' Romeici, ossia dei Greci, tutti quei luoghi si andarono di mano in mano nominando in lingua turca *Arzi-Rum*, cioè *terra de'Romeici*. Tali conquiste riducevansi ai principali paesi dell' Armenia minore e a tutti i paesi occidentali dell' Armenia maggiore, tra cui v' era altresì la famosa città di *Carin*, la quale, essendo la metropoli di quei dintorni, fu dai Turchi assolutamente chiamata *Arzirum*, ed è

1 Matteo urajese, pag. 37.

2 Ciò accade nel 444 dell' era Armena, ossia nel 999 della volgare. Vedasi il cap. X. sul *Governo*, art. II, §. 2, num. 8.

tuttavia dagli Europei nominata corrottamente *Erzerum*.

Dal duodecimo secolo in poi, all' epoca dei re Rubeniti, gli Armeni della Cilicia, dell' Armenia minore e dei paesi lungo l' Eufrate diedero il nome di *Provincia orientale* all' Armenia maggiore; e viceversa gli abitatori dell' Armenia maggiore nominarono quella *Provincia occidentale*. Tra gli altri scrittori santo Nersete clajese con tutta precisione ci determina ambedue queste provincie. [1]

ARTICOLO III.

NOMI DI PROVINCIE STRANIERE ATTRIBUITI AD ALCUNI PAESI DI ARMENIA

Accade talvolta, che alcuni autori, specialmente greci e latini ed anche armeni, danno ad alcuni territorj e provincie, che sono realmente armene, il nome degli stranieri popoli, che le dominavano o che soltanto le abitavano.

E infatti la parte settentrionale dell'Armenia, e precisamente il territorio di Gugaria, fu nominata

1 Quest' autore alterna indistintamente il nome di *Oriente*, e di *Provincia orientale* col nome di *Armenia maggiore*. Ciò si può vedere in varj luoghi delle sue lettere. Anzi in un' *argomento* (tom. 1. pag. 264. della mia traduz.) dai copisti premessovi ad una sua lettera, e che esiste in tutti i manoscritti delle opere di lui, troviamo, esser questa diretta « *verso i paesi orientali*, *a* « *Cars*; » la quale è una città dell' Armenia maggiore.

Georgia, perchè ivi, sino dai tempi del Corenese abitavano molti Georgiani.

Il territorio di Uti cominciò dal quinto secolo ad appartenere all' Alvania; e dopo il decimo secolo il territorio di Arzachia e quello di Pedagarania e il distretto di Lori, che forma parte della provincia di Tascir nella Gugaria, trovansi spesso ricordati col nome di *Provincia degli Alvani*, oppure di *Alvania*.

L' Armenia fu nominata anche *Siria* ed *Eleucosiria*. Il vero limite della Siria, per quanto riferisce Mosè corenese [1], è il territorio di Quart' Armenia. Ma invece gli scrittori greci e latini collocano nella Siria parecchi luoghi assolutamente proprii dell' Armenia: anzi chiamano *Eleucosiria*, cioè *Siria bianca*, la maggior parte dell' Armenia.

Pomponio Mela [2] e Plinio [3] collocano nella Siria *Sofene*, che giace invece in Armenia. Nè questo deve recar maraviglia qualor si consideri, che lo stesso Pomponio Mela collocò in Siria *Adiabene* e *Babilonia*, che sono in Assiria; e Cicerone pose i Caldei nella Siria, anzichè nell'Assiria. Ciò derivava probabilmente dal non saper essi la differenza notabile, che passa tra l' Assiria e la Siria, detta con altro nome anche *Soria* [4].

1 Lib. 3, cap. 44.

2 Lib. 1, cap. 11.

3 Lib. 5, cap. 12, e lib. 6, cap. 13.

4 Siffatta inscienza faceva altresì, che spesse volte questi ed altri scrittori attribuissero alla Siria alcuni prodotti esclusivamente proprii dell' Armenia. Così Plinio (*lib.* 12, *cap.*

L'Armenia fu anche della *Assiria*, essendochè alcuni scrittori riputarono la canella un prodotto dell' Assiria, e per conseguenza collocarono in Assiria la provincia di Cordria, ove nasce appunto la canella, ma ch' è invece nell'Armenia maggiore, nel territorio di Corgia. Infatti Virgilio [1] dice:

Assyrium vulgo nascetur amomum

e Silio [2].

Nec crinem assyrio perfundere punget amomo

mentre Dioscoro, Plinio, l' Avicenna ed altri l' attribuiscono invece all' Armenia. Il perchè Bochart scrive [3]: « Cordica (cioè *Cordria*) è collocata tra « l' Assiria e l' Armenia per guisa, che ora a quel« la, ora a questa la si fa appartenere » [4]. Nè la

17 *e* 25) assegnò alla Siria prodotti del monte Amano, il quale è in Cilicia, nell'Armenia minore. Erodoto, seguendo l' opinione de' Greci, nomina Siria la Cappadocia, ch' è nell' Armenia minore, e dice (*lib.* 1, *cap.* 72.): « I Cappadoci dai « Greci si chiamano *Siri*, e « questi Siri prima che regnas« sero i Persiani, erano sotto « il potere dei Medi.» Ed altrove (*lib.* 5, *cap.* 49) dice: « I « Cappadoci, che noi chiamia« mo *Siri*, sono presso i Fri« gi.» Laonde La Martiniere nel suo dizionario al vocabolo *Eden* scrive: « È d' uopo distinguere « la Siria propriamente detta, « la quale trovasi ristretta tra « il Libano e l' Anti-Libano, « dalla Siria, che in una signi« ficazione più vasta compren« deva anticamente la Cappa« docia, la Mesopotamia, oltre a « tutta l' estensione de' paesi, « che sono situati nell' Arme« nia, nella Mediterranea, nel« l' Idumea, nell' Arabia ed al« l' Eufrate.»

1 Eglog. IV, vers. 25.

2 Lib. 11.

3 Lib. 1, cap. 3.

4 Sarebbesi espresso più esattamente il Sig. Bochart, se avesse detto, che la Cordria è una delle provincie di Armenia, ma che talvolta invece la si reputa provincia di Assiria.

Gordria soltanto, ma eziandio il territorio di Alznia più manifestamente si trova nominato *parte degli Assiri*. Quindi è, che a ben intendere gli storici antichi e a conciliare le loro asserzioni con quelle degli scrittori armeni, è d' uopo notare, che, allorquando si estese il dominio degli Assiri, la Persia, la Media, la Mesopotamia, la Siria, l' Arabia, ed altre provincie ancora, e persino l' Armenia, furono chiamate *Assiria*.

Non di rado presso gli scrittori europei l' Armenia si trova nominata *Media*, unicamente perchè una porzione di essa era sotto il dominio dei Medi. Quali provincie facessero eglino appartenere alla Media, non si può dirlo, perchè in ciò non vanno d'accordo. Teodoro Siciliano [1] dice, che « i Medi « si chiamano con parecchi nomi, » appunto per la moltiplicità delle straniere provincie, che avevano sotto il loro potere, le quali talvolta appellavansi coi proprii loro nomi, talvolta coi nomi dei loro dominatori. In quanto poi all' Armenia, dicevansi *Media* precisamente i suoi territorj di Persarmenia e di Pedagarania ed anche la Cappadocia, la quale altre fiate nominavasi invece *Siria* e *Soria* ed *Eleucosiria*, come puossi chiaramente vedere presso parecchi scrittori [2].

Mosè corenese nella sua Geografia enumerando i territorj e le provincie dell' Armenia maggiore dà alla Persarmenia il nome di *Persia*, benchè non ne

1 Lib. 18, cap. 630.

2 Intorno a ciò si consulti Cellario, lib. 3, cap. 18. ed Ammiano Marcellino lib. 23.

spieghi il motivo. Dagli scrittori greci dicesi invece Persarmenia tutto quel tratto di Armenia, che formò parte del dominio de' Persiani, e che dagli scrittori armeni è chiamato più propriamente *porzione de' Persiani.* Il perchè scrive Procopio [1], che Cabade, re dei Persiani « spedì nella provincia degli « Armeni, ch' è sotto il dominio de' Romani, un' al- « tro esercito composto di Persarmeni ecc. »

Evagrio [2] scrive manifestamente: « Gli abitanti « della provincia dell' Armenia maggiore, che ora « chiamasi *Persarmenia*, ec. » E Menandro prima ancora di Procopio aveva scritto: « Acconsentì l'im- « peratore di lasciare nelle mani de' Persiani la Per- « sarmenia e la Georgia. » Col qual nome di Persarmenia, intendeva fuor di dubbio l' Armenia, come lo palesa di poi, dicendo del re de' Persiani; « Lo « ricevette di buon animo, perciocchè non si oppo- « nevano i Greci, che lasciasse nellè sue mani il pae- « se degli Armeni e dei Georgani. » Quindi è, che presso parecchi scrittori troviamo ora Armenia, ora Persarmenia.

Nel Dizionario di Stefano bizantino e in Strabone [3] troviamo nominata la *Cortica* (che è la *Cordua*) come una provincia persiana, mentre è invece armena. [4]

1 Delle guerre persiane lib. 1, cap. 15.

2 Lib. 15.

3 Lib. 5. cap. 7.

4 Da ciò ne venne altresì che non solo i paesi, ma ben anche alcuni vocaboli armeni vengono attribuiti a lingue di nazioni confinanti, spezialmente ai Medi e ai Persiani. Per esempio, il vocabolo armeno *dec.* տէգ (*lancia*) da Plinio è

Siccome poi un tempo i Persiani furono detti anche *Parti* [1]; così quella porzione di Armenia che talvolta si chiamò Persia e Persarmenia, si nominò altresì *provincia de' Parti*; e conseguentemente si collocano tra i Parti alcuni luoghi dell' Armenia. Quindi è, che l' Africano presso Sincello [2] vuole il monte Masis, da lui nominato Ararat, nelle provincie dei Parti: e Cedreno [3] scrive: « Sappiamo, esser « il monte Ararat un monte degli Armeno-Parti. »

Al fin quì detto aggiungerò, che circa l' Armenia importa molto il sapere, che spesse fiate presso gli scrittori greci e latini la si trova ricordata così alla sfuggita, come se fosse un piccolo angolo del mondo. Infatti, se dall' Armenia si dovessero sottrarre tutte quelle provincie, che fanno essi appartenere alle differenti nazioni straniere, che le sono intorno, a quel piccolo territorio non si ridurrebbe l' Armenia ella mai? Eppure tanto vanno discordi in ciò gli scrittori europei, che, se non vi fosse la guida sicura degli autori e dei geografi di quella nazione, difficilmente se ne potrebbe scoprire la verità. Senofonte [4] a cagion d'esempio, ricorda *Gartuch* come una provincia pressochè incognita, per cui passando si entri poi nell' Armenia. D' altronde esaminando

riputato della lingua de' Medi, da Curzio della lingua persiana, e il solo Varrone acconsente, che sia dell' idioma armeno.

1 Plin. lib. 6. cap. 12. « Il « regno de' Persiani, sotto il « qual nome intendiamo i Parti, « è in mezzo ai due mari per« siano e ircano, vicino al mon« te Caucaso. »

2 Pag. 22.

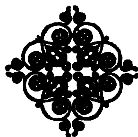
3 Pag. 10.

4 Libro III. delle spedizioni di Ciro.

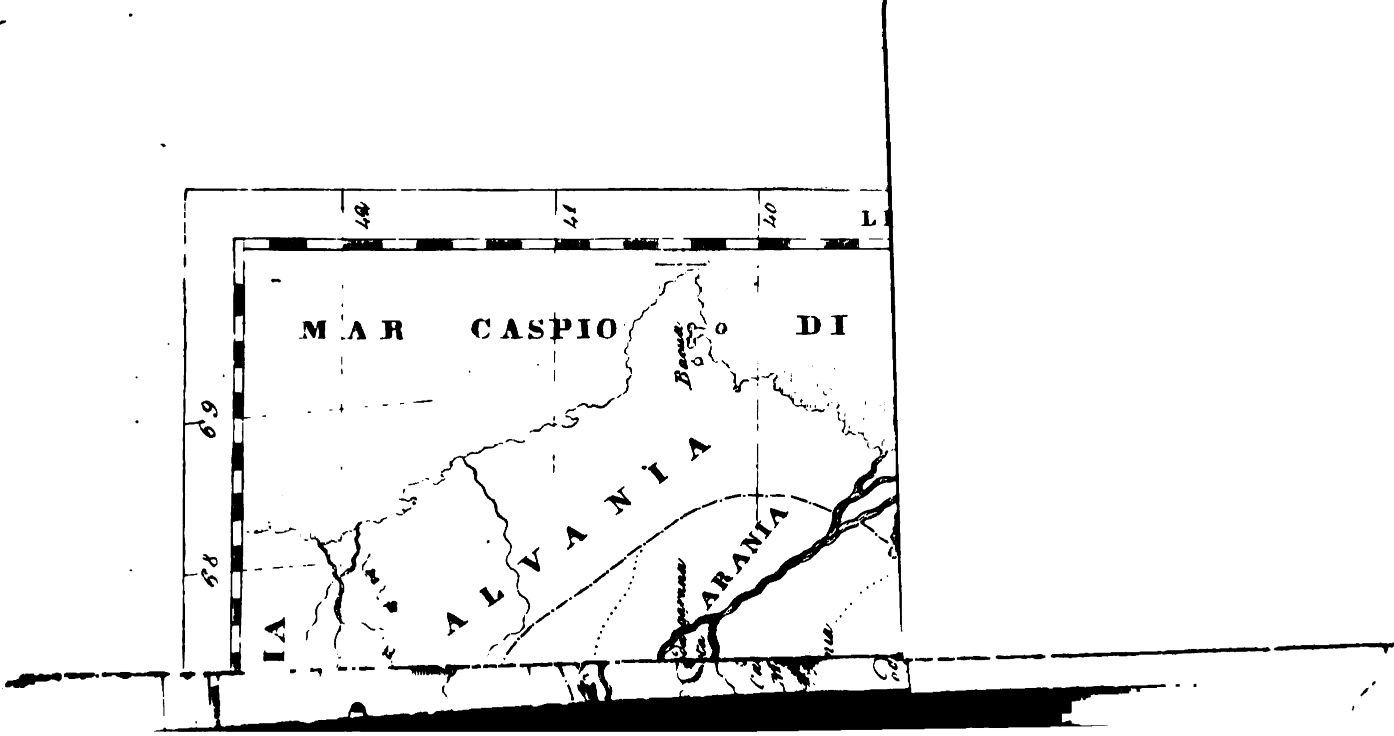
le parole di Plinio [1] si scorge, che questo *Gartuch* è lo stesso che *Gortuch* (nome di alcuni monti): « Vicino agli Adiabeni stanno i *Gortu-* « *chi*, così chiamati dagli antichi, ora Cardueni, « presso i quali scorre il Tigri. » Esaminando poi la storia e la geografia della nazione armena si rileva, che *Gortuch* è invece *Cordua*, provincia del territorio di Corgia nell' Armenia maggiore. Ora, chi avrebbe potuto intender ciò senza un' appoggio negli scrittori armeni? Del quale appoggio mancando appunto Bochart [2], collocò Cordua tra l' Armenia e la Siria, e Cellario [3], pose Cordua nella Media, e la vuole distinta da quella, ch' è ricordata in Senofonte. In egual modo Stefano Bizantino nominando *Cocarin*, come se parlasse di una provincia tutt' altro che armena, la disse « un luogo tra la Col- « chide e la Georgia orientale; » laddove invece Strabone dichiara, ch' è nell' Armenia; e la geografia armena poi chiaramente appalesa, ch' essa è *Gugaria* uno dei quindici territorii dell' Armenia maggiore. Plinio [4], dopo di aver compiuto la sua descrizione dell' Armenia, ricordando i luoghi, che le stanno appresso, cioè i deserti della Colchide, gli Armenocalibi e i Moschiti soggiunse, come se nominasse popoli di straniere provincie; « e tra di « loro i *Sacassani*, » abitatori della Sacassena, circa la quale Strabone e l' Arduino si mostrano incerti

1 Lib. 6. cap. 15,
2 Geografia Sacra lib. 1, cap. 13.
3 Geograf. antica tom. II. pag. 665. dell' ediz. di Lipsia.
4 Lib. 6. cap. 11.

nel determinare se fosse nell' Armenia. La quale incertezza è tolta affatto da tutti i geografi armeni, che collocano la Sacassena appunto nell' Armenia maggiore, e precisamente nel territorio di Uti. Da ciò puossi dedurre, che altre provincie ancora, le quali appartengono all' Armenia, o perchè gli scrittori stranieri ne corruppero il nome, o perchè non seppero indicarne il vero sito, restano incognite presso molti e antichi e moderni geografi europei, i quali parlano dietro l' asserzione di altri precedenti autori, senza avere la guida delle storie o della geografia di quella nazione.






MAR CASPIO DI
ALVANIA
ARANIA
IA
Bacua
42
41
40
69
68

CAPO SECONDO

POSIZIONE GEOGRAFICA

ARTICOLO I.

CONFINI

« L' Armenia maggiore (dice Mosè corenese « nella sua geografia) tocca a settentrione i confini « dell' Alvania, della Georgia, e della Colchide si- « nò alla foce meridionale dell' Eufrate. » Nel descrivere poi la Colchide dice: « Sta di fianco alla « Sarmazia, presso i Georgiani e l'Armenia maggio- « re. » Dalle quali parole, e molto più dalle posizioni, che nella sua geografia egli assegna ai territorj dell' Armenia maggiore, raccogliesi, ch' essa nel territorio di Taik a nord-ovest confina colla Colchide, da cui la divide la catena dei monti *Parkar*. [1] Ciò pure confermasi da Tolommeo, il quale parlando della Colchide, dice: « A mezzo giorno « confina col golfo di Cappadocia . . . . e coll' Ar- « menia maggiore. » [2] Al nord-ovest si devono stabilire confinanti coll' Armenia, secondo il dire degli

1 Ved. il cap. V sui *Monti*. 2 Lib. 5, cap. 10.

antichi, gli Schiutesi sino al fiume *Gioroch* [1], ch'è appunto sull'estremità dell'Armenia, verso nord-ovest.

Coi Georgiani confina precisamente al nord nel territorio di Gugaria, e al nord-est confina cogli Alvani nel territorio di Uti. La linea di separazione di questi due territorj dalla Georgia e dall' Alvania è il fiume Ciro, come chiaramente scrive Fausto bizantino [2] narrando le imprese di Musele generale delle armate del re Papo [3].

Cogli scrittori armeni si accordano in questo punto anche gli europei, tra i quali Strabone dice: [4] « Gl' Iberi (cioè i Georgiani) occidentali trasmigra- « rono nei luoghi oltre il Ponto e la Colchide, cui il « Coarasse, come dice Apollodoro, divide dall' Ar- « menia, ma più veramente li divide il fiume Ci- « ro e i monti Moschiti. » Ciò afferma altresì Tolommeo [5]: « L' Armenia maggiore confina al nord « con una porzione di Colchide e di Georgia e di « Alvania, sulla linea del fiume Ciro. »

Dalla parte di occidente confina l' Armenia maggiore colla Cappadocia e coll'Armenia minore, da cui la divide il fiume Eufrate [6]: « A mezzogiorno,

1 Questo fiume, così chiamato dagli Armeni, è conosciuto presso gli Europei sotto il nome di *Fasis*, come dirò nel cap. VI. *sui Fiumi.*

2 Lib. 5, cap. 15.

3 Scrive infatti Fausto bizantino, che gli Alvani, essendo passati al di qua del Ciro, s' erano impadroniti immediatamente delle provincie di Sacassena e di Gardamana, nel territorio di Uti. Vedasi anche Strabone lib. 11, pag. 527.

4 Lib 1, pag. 61.

5 Lib. 5, pag. 13.

6 Mosè nella sua geografia; Strab. l. 11, pag. 527, e l.12, pag. 533; Tolom. lib. 5, cap. 13; e Plin. lib. 6, cap. 9.

« dice il Corenese, l' Armenia resta divisa dai Siri « e piega verso l' Atropazia e la Media sino all' Arasse « se ed al mar Caspio. » Però non accenna qual fiume o qual catena di monti la divida in questo sito [1].

S' accorda col Corenese anche la descrizione, che fa Tolommeo, di questa parte di Armenia, « la « quale sulla linea del Tauro confina, dice, a mez« zogiorno colla Mesopotamia, ch' è bagnata dall' Eu« frate. Confina anche coll'Assiria presso la linea del « monte Nifat . . . . sino al confine del monte Ca« spis. » Strabone poi [2] dice: « Le parti dell' Arme« nia , che vanno al mezzogiorno hanno dirimpetto « il monte Tauro, che le taglia da tutto il paese, il « quale, essendo situato tra i fiumi Eufrate e Tigri « prende il nome di Mesopotamia [3]. »

Colla Mesopotamia de' Siri confina l' Armenia precisamente nella provincia di Zofe, e colla Media confina per mezzo dei territorj di Alznia, di Turuberania, di Moce, per mezzo della provincia di Cordua appartenente alla Corgia e del territorio di Persarmenia.

Finalmente « all'est l' Armenia maggiore, dice

1 I geografi europei collocano il Tauro tra l' Armenia maggiore e la Mesopotamia; mentre invece la catena del Tauro, dopo di aver diviso la Mesopotamia de' Siri entra eziandio nell'Armenia; come dirò parlando di questo monte.

2 Lib. 11, pag. 527.

3 Gli Armeni però, come notai nel cap. 1, art. 3, la chiamano nella loro lingua *Mic-ciachédk* (Միջագետք), che significa lo stesso.

« Tolommeo [1], confina colle regioni del mar Caspio, cioè, dalla foce del fiume Ciro sino alla fine. Inoltre confina colla Media lungo la linea, che di quà si stende sino al monte Caspis ed eziandio di là del monte. » Anche Strabone [2] dice: « Le parti orientali degli Armeni confinano coi Medi grandi e cogli Atropaziani. » E Plinio [3]: « L'Armenia maggiore è circondata all'est dai monti Ceraunì. . . . Il restante spazio è occupato dai Sofeni. [4] . . . Dalla parte poi delle valli sono vicini all'Armenia i Menobardi e i Moscheni [5]. »

ARTICOLO II.

ESTENSIONE

« La grandezza dell'Armenia, dice Strabone [6], così descrivesi da Teofane. È lunga cento *scheni* e larga il doppio, essendo ogni schenio la misura di 40 stadii. Nella quale misura abbondò più del dovere. Però è più preciso il dire, che, posta la lunghezza da lui stabilitavi, la larghezza ne sia la metà, e forse anche un poco meno. »

1 Lib. 5, cap. 13.

2 Lib. 11, pag. 527.

3 Lib. 6, cap. 9.

4 Si noti, che quì *Sofeni* è uno sbaglio o di Plinio o degli editori; dovevasi dire *Mocesi*; perchè i Sofeni sono dalla parte dell'Eufrate e della Mesopotamia, ben lungi di là.

5 Queste due voci sembra che siano nomi corrotti di alcuna delle provincie appartenenti al territorio di Moce od a quello di Persarmenia, che appunto stendesi da quel lato.

6 Lib. 11, pag. 530.

Plinio scrive [1] : « L' estensione totale dell'Ar-
« menia . . . secondo Aufidio, è di cinque milioni
« di passi. Claudio Cesare ne fissa la lunghezza di
« tredicimila passi da Dascusa sino al mar Caspio;
« la lunghezza n' è dunque la metà, da Tigranacer-
« ta all' Iberia. »

Lo storico Giustino le attribuisce una maggiore grandezza, così scrivendo [2] : « Non conviene passare
« sotto silenzio un tanto regno, mentre i confini di
« esso eccedono la grandezza di tutti i regni. Percioc-
« chè l' Armenia dalla Cappadocia, sino al mar Ca-
« spio ha un'estensione di un milione e cento mille
« passi, ed in larghezza ne ha settecento mille [3] .

Calcolandone così la lunghezza da levante a ponente, e la larghezza dal settentrione al mezzodì, anche Plinio scrive [4] : « L' Armenia maggiore, co-
« minciando dai monti Pariadri, è disgiunta dalla
« Cappadocia per mezzo del fiume Eufrate, e va a
« portare il suo confine ad Adiabene; estende la sua
« larghezza a sinistra verso il fiume Ciro di là
« dell' Arasse; la lunghezza poi è sino all' Armenia

1 Lib. 6, cap. 10.

2 Lib. 42, cap. 2.

3 Vossio mette in derisione questa grandezza dell'Armenia stabilitaci da Giustino. Però anche Eratostene (presso Plin. lib. 6, cap. 12.) così determina la misura dell' Armenia: « Dal lato meridionale « del Caspio verso l' est, procedendo per li confini Cardu- « siani od Alvani, ha 5400 stadi. « Di quà per li Anariaci, Amar- « di ed Ircani sino alla porta « del Giarsate 2400, che for- « ma la somma di un milione e « settantacinque mila passi: » e s' avvicina appunto alla misura indicata da Giustino.

4 Lib. 6, cap. 9.

« minore, da cui la separano il fiume Absaro, che « sbocca nel Ponto, e i monti Pariadri, da cui sgor- « ga l' Absaro. »

Da tutte queste testimonianze risulta, che la grandezza dell' Armenia maggiore, cominciando dall' Eufrate, stendevasi sino al mar Caspio. Lo che più chiaramente risulta da ciò, che scrive Strabone [1], che « i monti medi e armeni descrivono una cur- « va a foggia di luna e terminando al mare (*Ca-* « *spio*) lo fanno formare un seno interno. Il paese, « che vi sta alle falde, progredendo dall' estremità « verso il mare, è una porzione di Alvania e di Ar- « menia. »

Ma sopra di ogni altro scrittore ce ne assicura il Corenese nella sua geografia, ove descrivendo il mare *Vergan* [2] : « Confina, dice, il Vergan a po- « nente cogli Armeni, e a nord-ovest cogli Alvani; » e così di mano in mano enumera le nazioni abitanti intorno al mar Caspio. L' Armeno territorio, che n'è bagnato, è la Pedagarania [3].

Alle quali cose, se avesse posto mente il sig. Saint-Martin, non avrebbe scritto lo sproposito [4], che « i re d' Armenia non avevano bastante forza per « mantenere il loro dominio sulle rive del mar Ca- « spio. Ai tempi di Strabone non possedevano nulla « sulle spiaggie di questo mare, e ai tempi di Tolom-

1 Lib. 11, pag. 508.

2 Così dagli Armeni è chiamato il mar Caspio.

3 Mosè coren. lib. 3, cap. 3.

4 Mèmoires historiques et gèographiques sur l' Arménie. Paris 1818. tom. 1, pag. 216.

« meo sembra, che fossero padroni della terra, che « s' avvicina alle bocche del Ciro » Perciocchè essendo la Pedagarania uno de'quindici territorj dell'Armenia maggiore, e stendendosi questo sulle rive del Caspio, ne segue, che i *re d' Armenia* avevano benissimo de'possedimenti *sulle spiagge di questo mare*: e ne gli avevano anche ai tempi di Strabone il quale anzi scrive, che i *monti Armeni* si stendono lungo il Caspio. Nemmeno poteva dire il sig. Saint-Martin, che ai tempi di Tolommeo *sembra* fossero padroni della terra presso il fiume Ciro; perchè Tolommeo scrivendo, che « l' Armenia confina colle parti del mar « Caspio, cioè, dalla foce del fiume Ciro sino alla « fine, » lo asserisce positivamente, e non già in modo di dubitazione. E poichè Plinio, Giustino, Tolommeo, Strabone, e sopra a tutti l'armeno Mosè corenese manifestamente dichiarano, stendersi l' Armenia sino al mar Caspio; ne consegue, che da molto tempo i re d' Armenia dominavano le parti lungo il Caspio; checchè erroneamente ne dica il sig. Sain-Martin.

Negli autori sì armeni che europei si trovano accennate alcune *Porte* di Armenia, ossia, alcuni punti, per li quali entravasi nell' Armenia. Io qui ne accennerò le principali, perchè servono a precisare viepiù i confini dell' Armenia stessa [1]. Plinio

1 Notisi, che talvolta negli scrittori armeni si trovano indicate le porte eziandio di alcuni territorj e di alcune provincie particolari di Armenia. Di queste non mi occupo, perchè non servono, che a determinare confini particolari delle provincie o dei territorj.

descrivendo il Tauro [1] dice: « Il Tauro, ove vien « meno, e ai popoli dà passaggio, ritiene il medesimo « nome delle *porte*, le quali chiamansi ora di Ar« menia, ora del Caspio, ora di Cilicia. » L'Arduino [2] soggiunge: « Le *porte* dell' Armenia si chia« mano anche del Caucaso. » Egualmente troviamo in Strabone [3], in Pomponio Mela [4] e nello storico armeno Fausto bizantino. [5]

Mosè corenese nella sua geografia nomina *due porte dell' uscita dei Siri*, le quali probabilmente sono quelle, che il chiarissimo Bichingh nomina *porte di Cilicia.*

Inoltre sono celebri presso gli storici armeni *le porte di Alznia*, nel territorio di questo nome [6], e vicino a queste, *le porte degli Assirj* [7]; *le porte del Caspio*, delle quali diffusamente si parla *nell'Analisi di Tacito* [8]; *la porta di Bahalavà di Persia*, nel sito, ove l'Armenia confina coi Persiani [9]; *le porte di Alano*, ch'erano vicine alla Gugaria [10].

1 Lib. 5, cap. 27.
2 Lib. 6, art. 22.
3 Lib. 2. pag. 80.
4 Lib. 1, cap. 15.
5 Lib. 4, cap. 24.
6 Fausto bizant. lib. 4, cap. 50.
7 Tommaso arzerunita lib. 5, cap. 8.
8 Tom. III. pag. 33.
9 Zenobio, nella lettera di S. Gregorio a Leonzio.
10 Giovanni Patr. e Mosè coren. lib. 2, cap. 86.

CAPO TERZO

DIVISIONE GENERALE E PARTICOLARE DEI TERRITORJ E DELLE PROVINCIE

L' Armenia è divisa in due vaste parti; *maggiore* e *minore*; ciascuna delle quali comprende varie grandi provincie, divise queste pure in molte provincie più piccole, le quali sono poi suddivise in diversi particolari distretti. Gli scrittori armeni generalmente chiamano (աշխարհ, *aschár*) tutta l' Armenia, (նահանգ, *nahánc*) le singole provincie grandi, e (գաւառ, *cavár*) le provincie minori; ma in armeno tutte e tre queste voci significano *provincia*.

Per evitare adunque la confusione, che ne potrebbe nascere dall' usare indistintamente in italiano il vocabolo *provincia*, e per uniformarmi possibilmente alle denominazioni armene, ho creduto conveniente il fissarmi la regola, di dare il nome di *Paese* all' Armenia tutta (il qual vocabolo mi occorrerà assai di rado), di *Territorio* ad ognuna delle grandi provincie, ritenendo il nome di *Provincia* per accennare le minori. Ciò premesso, prendo ora ad esporre progressivamente tutti i territorj colle rispettive loro provincie sì dell' Armenia *maggiore* e sì della *minore*.

ARTICOLO I.

ARMENIA MAGGIORE

L' Armenia maggiore conta quindici territorj, ognuno dei quali è composto di varie provincie, che in tutto formano la somma di cen' novantatrè.

I territorj [1] sono: 1. Alt' Armenia, 2. Quart' Armenia, 3. Alznia, 4. Turuberania, 5. Moce, 6. Corgia, 7. Persarmenia, 8. Vaspuracania, 9. Siunia, 10. Arzakia, 11. Pedagarania, 12. Uti, o Uda, 13. Gugaria, 14. Tajk, o Taja, 15. Ararat. Di tutti convien parlare peculiarmente.

1 Tutti questi nomi di provincie e di territorj e città ec. ho cercato d'italianarli meglio che mi fu possibile, a fine di renderne più facile la pronunzia; poichè se avessi voluto esprimerli colla pretta pronunzia armena, oltrechè sarebbero riusciti assai difficili ad esser letti, non avrei nemmeno potuto poi esprimerli bene coll' alfabeto italiano. Ho seguito nell'italianarli le regole stesse, che seguono costantemente gli Armeni ogni qual volta recano alla loro lingua i nomi proprj di altre nazioni europee, alternando cioè le consonanti e variandole secondochè insegnano le regole stesse. Per intendere la necessità di quest'alternazione è d'uopo conoscerne la lingua. Tuttavia non lascierò di aggiungervi sempre anche il naturale vocabolo armeno co'suoi caratteri, espresso eziandio coi caratteri italiani.

§. I. ALT' ARMENIA

(ԲԱՐՁՐ ՀԱՅՔ, *PARZR' HAIK*)

Questo territorio costituisce l' angolo settentrionale—occidentale dell' Armenia maggiore. Il suo nome rare volte si trova negli scrittori armeni: sembra, che sia un nome antico, usato anche prima che si fabbricasse la città di *Carin*, che n' è la capitale. Comprende nove provincie, e sono:

1. Daranalia, cioè *serbatojo di sale*, detta presentemente Camakia (Դարանաղի, *Taranaghì*, ora Կամախ, *Gamàk*). V' ha in questa provincia il famoso castello di *Anì*, detto anche *Camakio*, in riva all'Eufrate, eretto dai re armeni della schiatta degli Arsacidi. In esso vi era il tempio di Giove, nel quale custodivansi tutte le più preziose storie e i più preziosi monumenti della nazione. Di questo castello mi verrà occasione di parlare anche nel Cap. XVII. *sulla Letteratura* [1].

1 Il signor Adriano Balbi nella sua pregievole Geografia (*pag.* 893.) descrisse la città di Anì e il castello dello stesso nome, come se fossero una sola fabbrica, in un medesimo sito; mentre invece *Anì castello* era sull'Eufrate, in questo territorio, ed *Anì città* era in riva all'Arasse, nel territorio di Ararat, distante da quello più di 250 miglia geografiche. *Anì castello* fu costruito dai re Arsacidi, ed era il sacrario di tutte le più preziose cose del regno, della religione, della letteratura: vi si seppellivano i re: era cinto da doppio ordine di mura: era munito di torri altissime: aveva in somma il pregio

2. Ariuza (Առիւծ , *Ariùz*).

3. Menzura (Մենծուր, *Mentzùr*).

4. Ecela od Ecelia (Եկեղեաց, *Egheghiàtz*), ora *Esenca* [1]. Sono celebri in questa provincia parecchie città. *Erisa* (Երիզա, *Erizà*), detta anche *Giustinianopoli*, ove sorgeva il magnifico tempio di Diana, del quale parlerò diffusamente nel Cap. XVIII. *sulla Religione*, allorchè dovrò ricordare questa divinità. *Til* (Թիլ , *Thil*) e *Vasacerta* (Վասակերտ , *Vasaghèrd*) sono pure considerevoli. Vi hanno quì i distretti di *Cermessa* (Չըրմէս,*Cermès*) di *Cotera* (Կոթէր, *Gothèr*), di *Sureno* (Սուրէն *Surèn*) e di *Selennuta* (Սեղէմնուտ, *Seghemnùd*), come anche il villaggio di *Kak* (Խախ, *Kak*).

5. Mananalia (Մանանաղի, *Mananaghi*) cioè *stazione del sale*, ove trovasi il *Castello di Sembat* (Սմբատաբերդ, *Sempadapért*). Non è da tacersi la città e fortezza di *Sirinia* (Շիրինի *Scirinì*) residenza di un vescovo. Sonovi inoltre i distretti di *Case* (Կաշէ, *Gascè*) e di *Aliuso* (Աղիւսոյ, *Aghiusò*); e il borgo di *Croce* (Խաչ, *Kacc*) detto anche *Basmalbiura*

d'una insuperabile fortezza. *Anì città* fu eretta dai re Bagratidi, più di nove secoli dopo quello, ed eravi in questa il magnifico palazzo reale, di cui parla il sig. Balbi alla pag. 894.

1 Erroneamente il sig. prof. Lodovico Menin nella sua Opera stampata in Padova nel 1829 sui *Costumi di tutti i tempi e di tutte le nazioni* (Parte I. pag. 488.) nominò questa provincia *Acilesina*, anzichè *Ecela* od *Ecelia*, od almeno *Esenca*, secondo i moderni. Avrò poi occasione altrove di notare ben più solenni sbagli, che circa essenziali punti di *Storia armena* egli pronunziò.

(Բազմաղբիւր *Pazmaghpiùr*), ossia *di molte sorgenti*, ed il borgo di *Cerma* (Ջերմայ, *Cermàh*).

6. Derciana (Դերջան, *Terciàn*): ov'è celebre il borgo di *Bagarincia* (Բագարինջ, *Pacarìncc*). In questa provincia è ricordato onorevolmente il monastero di *Klazòr* (Կլաձորին վանք, *Kladsorìn vank*) detto anche *di S. Gregorio.*

7. Sper o Seper (Սպեր, *Sber*): ove sono le più ricche miniere d'oro, come indicherò nel Cap. VII. *sui Prodotti.* Quì sorgeva il castello di *Sembatavania* (Սմբատաւան, *Sempadavàn*) ossia *villa di Sembat*, celebre assai nelle storie armene.

8. Salagumia (Շաղագոմք, *Sciaghagùmk*) : provincia, che abbonda assai di boschi e di pascoli.

9. Carin (Կարին *Garìn*). Dal nome di questa provincia gli Armeni pigliano quello della città, ch'è la capitale non solo di essa, ma di tutto altresì il territorio di Alt'Armenia. Questa città è detta dai Greci *Teodosiopoli*, perchè fu eretta dall'imperatore Teodosio il giovine. E' assai rinomata, oltrechè nelle storie nazionali, anche presso gli scrittori greci. Presentemente è conosciuta col corrotto nome di *Erzerum* [1], di cui ho parlato nel primo capo. Conta più di cento mila abitanti, ed è insigne residenza di un vescovo. Non sono da omettersi i distretti di *Arzate*

1 La *Rivista Europea* (num. 17, pag. 402.) colloca *Erzerum sul littorale del Mar Nero*. N'è distante più di 140 miglia geografiche! Ed inoltre, tra il *littorale del mar Nero* e la città di *Erzerum* vi ha la catena de'monti *Parkàr*, o come li nominarono i greci e i latini *Bariatris*.

(Արզաթի, *Arzatì*) di *Blursa* (Պլուրս, *Plurs*), di *Marage* (Մարաքայ, *Maracàk*), e di *Arzen* (Արծն, *Arzèn*), che sono i più considerevoli della provincia.

§. 2. QUART' ARMENIA

(ՉՈՐՐՈՐԴ ՀԱՅՔ, CIORORT HAIK)

Giace questo territorio al mezzogiorno dell' Alt'Armenia, e forma l'estremità occidentale dell'Armenia maggiore. Anticamente dicevasi *Zofe* (Ծոփ, *Dsoph*), ch' è il nome di una delle sue provincie. Dai Greci è appellato *Sofini*. Il nome poi di *Quart' Armenia* gli fu attribuito dopo la divisione della Prima, Seconda, e Terz' Armenia. Fu anche detto *Sede di Giustiniano*. Tutto il territorio è composto di otto provincie, che sono:

1. Korziana o Korzena (Կորճեան, *Korziàn*), di cui è celebre il castello di *Mormerano* (Մորմրան, *Mormràn*) residenza di un vescovo. Conta eziandio parecchie altre città vescovili.

2. Hastiana (Հաշտեանք *Hasdiànk*), composta di parecchi borghi e villaggi. I più nominati borghi sono: *Handisio* (Հանդիսեանք, *Hantisiànk*), *Capo Arzane* (Գլուխ արծանին, *Cluk arzanìn*), *Chetrige* (Կթորիճ, *Gthrigg*) residenza vescovile. Tra i villaggi sono i più considerevoli quello di *Olora* (Ոլորայ, *Oloràh*), quello di *Gilèa* (Գիլէհ, *Chilèh*) e quello di *Musele* (Մուշեղայ, *Musceghàh*).

3. Palnatuna o Palna (Պաղնատուն, *Baghna-*

dùn) ove sono il castello di *Palino* (Պաղին , *Baghìn*) e la fortezza di *Telpalta* (Թլպաղտայ , *Thlbaghdàh*).

4. Balahovite (Պալահովիտ , *Palahovìd*), provincia di pochissima considerazione.

5. Zofe (Ծոփ, *Dsoph*), detta dai Greci, come ho indicato, *Sofini*, e *Sofanini:* i latini la dissero *Sofene.* In questa provincia è la *Città dei Martiri*, ossia *Martiropoli*, sede vescovile, famosa nelle storie armene per le varie vicende sofferte nelle persecuzioni. Vicino a questa città v'è il borgo di *Fesfas* (Փշփաշ , *Phscphasc* (residenza di un vescovo. La città di *Gargatiogerda* (Կարգաթիոգերդ , *Carcathiochèrt*) era anticamente la capitale di tutto il territorio di Quart'Armenia, ed aveva sede vescovile. Conta questa provincia varie castella e città rinomate: tra i più considerevoli sono i castelli di *Fisone* (Փիսոն *Fisòn*) di *Benabele* (Պնապեղ, *Pnapègh*) e di *Mambre* (Մամբրէ , *Mamprè*) ognuno dei quali era sede vescovile; e le due città di *Kosana* (Կոզան , *Kozàn*) e di *Cemscazage* (Չմշկածագ , *Cemsgadsàck*).

6. Hanzite (Հանձիթ , *Hanzìth*): ove trovasi il castello di *Karperda* (Խարբերդ, *Karpèrt*), càduto in potere dei Turchi nel 1124.

7. Gorea (Գորէք , *Corèk*), provincia di poca importanza.

8. Degia (Դեղիք , *Techìk*), di cui è capitale la città vescovile di *Ancla* (Անգղ , *Anggh*).

Havvi in questo territorio alcune altre città

ricordate dagli storici, ma non si sa a quale provincia appartenessero. Sono esse le città di *Asmusata* (Աշմուշատ, *Asmusciàd*), detta da Plinio [1] *Arsamosata*; di *Giapalanciura* (Ճապաղաջուր, *Giabaghaciùr*), munita di forte castello; ambedue vescovili; e finalmente la città di *Mezcerta* (Մեծկերտ, *Mezghèrd*) ossia *gran fabbrica*, forse così chiamata per la sua vastità.

§. 3. Alznia

(ԱՂՁՆԻՔ, *AGHDSNIK*)

Forma questo territorio l'angolo meridionale-occidentale dell'Armenia maggiore. Conta dieci provincie; ma non puossi assegnare a veruna di esse precisamente alcuna città, essendochè le città, che trovansi nominate dagli scrittori, come appartenenti a questo territorio, vengono attribuite all'Alznia, senza che si nomini la provincia ove giacciono. Quindi è, che in questo paragrafo io espongo prima la serie delle provincie, poscia quella delle poche città, di cui ci parlano i libri.

1. Arsena (Արզն, *Arzn*).
2. Nefercerta (Նփրկերտ, *Nphrgherd*).
3. Chela (Կեղ, *Kegh*).
4. Cetice (Կեթիկ *Ghethìgh*).
5. Tatice (Տատիկ, *Dadìgh*).

1 Lib. 6, cap. 9.

6. Valle degli Asnuiti (Աղձնուացձոր , *Aznuàtz zor*) ossia *valle dei nobili.*

7. Serkete (Սերկեթք , *Serkèthk*).

8. Gesela (Գզեղ , *Czegh*).

9. Valle di Salno. (Սալնոյ ձոր, *Salnò zor*).

10. Sasunia (Սասուն , *Sassùn*).

Le principali città sono: *Asrua* (Աղզրու, *Azrù*), città vescovile, che sembra appartenesse alla provincia di Arsena.

Tigranacerta (Տիգրանակերտ, *Dicranaghérd*) così detta per essere stata fabbricata dal re Tigrane il grande [1]. È la capitale di tutto il territorio. Presso gli Armeni antichi era nominata anche *Amid* (Ամիտ, *Amìt*); presso i moderni chiamasi *Diarbekir*. È popolatissima, ed è famosa nelle storie sì nazionali che straniere. *Edessa* [2] (Եդեսիայ , *Etesiàh*), fabbricata dal re Abgaro, come accennerò più estesamente nel Cap. X. *sul Governo.*

Nisibi (Մծբին, *Mzpin*): sul confine del territorio, verso la Mesopotamia. [3] Il motivo , per cui fu così nominata, lo indicherò parlando del re Sanatruce, che la rifabbricò. Vi erano inoltre in questo territorio i borghi di *Baraece* (Բառուաէջ , *Paraècc*), di *Belove* (Բելու, *Pelù*), di *Selmo* (Սեղմ, *Seghm*), di *Hose* (Հոզց , *Hoztz*), di *Pali* (Պալի ,

1 Coren. lib. 1, cap. 29.

2 Errò il sig. Adriano Balbi ponendo questa città in Mesopotamia, anzichè nel territorio di Alzina, e conseguentemente in Armenia.

3 Vedasi il cap. X. sul *Governo,* Art. 2, § 2, num. 9.

Ball) e di *Tuko* (Թուխ, *Thuk*). È rinomata altresì la fortezza di *Cotomo* (Կոտոմ, *Godòm*).

§. 4. TURUBERANIA.

(ՏՈՒՐՈՒԲԵՐԱՆ, *Duruperan*)

Giace all' est del territorio di Quart' Armenia. Dividesi in sedici provincie, e sono:

1. Kote (Խոյթ, *Küith*).

2. Aspacunia (Ասպականունիք, *Asbagunìk*).

3. Taronia (Տարօն, *Daròn*). Fu questa provincia una delle prime terre, che dopo il diluvio fossero abitate da Noè e da' suoi figli. Chiamasi anche *terra de' Mamiconesi*, perchè la dinastia dei satrapi di questo nome aveva quivi i suoi possedimenti. È notabile in questa provincia la città di *Astissata* (Աշտիշատ, *Asdiscìad*), in cui gl' idolatri avevano il ricchissimo tempio di *Vahevajàn*, di cui parlerò nel cap. XVII. *sulla Religione*. Vicino al tempio era il bosco de' Frassini, sacri alla Dea, che vi si adorava. Non molto lungi da questa medesima città furono eretti poscia due famosi monasteri; quello di *Glace* (Կլակայ վանք, *Glagà vank*), detto anche *del santo Precursore*, e quello di Lazzaro. La capitale della provincia è la città di *Musc* (Մուշ, *Musc*). È sparsa la provincia di molti borghi città e villaggi. I più considerevoli borghi sono i seguenti: *Hazece* (Հացեկաց գիւղ, *Hatzehàtz chiugh*), *Zalice*, (Ծաղիկ, *Dsaghìgh*), *Gomcúno*

(Գոմկունք, *Comgúnk*), *Cuvar* (Կուառս, *Guárs*), *Melti* (Մեղտի, *Meghdì*), *Tumo* (Տում, *Dum*), *Kornio* (Կոռնի, *Kornì*), *Parek*, (Պարեխ, *Barék*), *Celte* (Կեդղէք, *Ghedghék*), *Basumo* (Բազում, *Pazúm*), *Horiano* (Հոռեանս, *Horiáns*), *Cori* (Կորի, *Gori*), *Gergros* (Գրգռոս, *Crcros*), ed *Arince* (Առինչ, *Arîncc*). Le principali città sono: *Caucava* (Կաւկաւ, *Gavgáv*), *Ziuncerta* (Ձիւնկերտ, *Dziunghérd*) ed *Oze* (Օձ, *Odz*). Finalmente vi sono anche varj forti castelli, tra i quali *Olacano* (Ողական, *Oghagán*), *Aralo* (Առաղս, *Araghs*), *Elanz* (Եղանց բերդ, *Eghantz pert*), *Garhare* (Գառհառ, *Carhár*) fortezza inespugnabile, *Aizì* (Այծից բերդ, *Aidsitz pert*), *Mezamor* (Մեծամօր, *Mezamór*), il *Castello de' Maghi*, detto anche *Sepolcro de' Maghi* (Մոգկունս, *Moggùns*, o Մոգուց գերեզման, *Mocútz Cherezmán*) e in fine quello di *Astlice* (Աստղաբերդ, *Asdghapert*). Oltre a questi borghi e castella e città, vi si numerano più di trenta villaggi.

4. Asmunia (Աշմունիք, *Ascmunìk*): quì trovasi *Eresa* (Երէզ, *Eréz*) città vescovile, e il vasto borgo di *Zaknote* (Ծախնոտ, *Dsaknód*).

5. Mardalia (Մարդաղի, *Martaghì*): non si trovano ricordate città, che appartenessero a questa provincia; si sa per altro, che in essa v' avea una sede vescovile.

6. Dasnaura (Դասնաւորք, *Tasnavórk*).

7. Tovarazatafia (Տուարածատափ, *Duvara-dsadáph*.

8. Dalara (Տալար, *Talár*).

9. Harchia (Հարք, *Hark*). Questa provincia è il primo luogo, ove abitò Haic dopo il suo ritorno da Babilonia; anzi egli stesso le impose tal nome. Le più considerevoli città sono queste: *Hajcassena* (Հայկաշէն, *Hajgascén*), cioè *fabbricata da Haic*, *Manasscerta* (Մանասկերտ, *Manasghérd*), *Tolotafia* (Տողոտափ, *Doghodáph*), *Heriana* (Հերեան, *Herián*), *Elegace* (Եղեգակ, *Eghecágh*), *Mancangoma* (Մանկանգոմ, *Mangancóm*) e *Donevana* (Տոնեվանք, *Tonevànk*), alcune delle quali sono anche vescovili.

10. Varasnunia. (Վարաժնունիք, *Varasnunìk*).

11. Besnunia (Բզնունիք, *Pznunìk*): le principali città vescovili sono: *Klate* (Խլաթ, *Klath*) ch' è popolatissima, *Arzcea* (Արծկէ, *Ardsghè*), *Arassavòra*, (Երաշխաւոր, *Erasckavór*) e *Balesa* (Բաղէշ, *Paghèsc*).

12. Erevarchia (Երեւարք, *Erevárk*).

13. Aliovite (Աղիովիտ, *Aghiovìd*), che significa *valletta del sale*; di cui le più considerevoli città sono: *Sarissata* (Զարիշատ, *Zarisciád*), *Argesa* (Արճէշ, *Argèsc*) e *Cermana* (Կերմանից, *Ghermanìtz*). V' ha altresì in questa provincia alcuni rinomati monasteri.

14. Apahunia (Ապահունիք, *Abahunìk*), che ha le città di *Dalarisa* (Տալարիս, *Talarís*), di *Aliora* (Աղի որս, *Anghì ors*), di *Kargetona* (Խարճոնք, *Kargidónk*) di *Kosonia* (Խոսոնս, *Kosóns*), e di *Tontracia* (Թոնդրակս, *Thondrágs*).

15. Cori (Կորի , Gorì), che devesi distinguere dalla sopraddetta città di simil nome nella provincia di Taronia.

16. Korkorunia (Կորկոռունիք , Korkorunik). Da questa provincia presero il nome i satrapi Korkoruniti, che vi avevano la loro residenza. Non si trova accennata negli scrittori veruna insigne città: è noto bensì, esservi stato un vescovo, che la reggeva. Essa ebbe il nome da *Kor* figlio di Haic, che fermò quivi le sue stanze.

§. 5. MOCE.

(ՄՈԳՔ , *MOGHK*)

Così questo territorio è nominato, perchè soggiornavano in esso i più sapienti osservatori degli astri; i quali in lingua armena dicevansi *Moghch* (Մոգք), da cui poscia derivò comunemente il nome di *Maghi* o *Magi*. Fu perciò nominato questo territorio anche *Paese* o *Territorio dei Maghi* [1]. Giace all' oriente di quello di Alznia, e comprende nove provincie, ma di pochissimo conto. Queste sono:

1. Isero (Իշայր , *Iscièir*): la qual voce significa *asino selvaggio*.

2. Mius-Isero (Միւս Իշայր , *Mius Iscièir*) ossia *altro Isero*.

1 Ne parlerò, più estesamente nel cap. XVIII. sulla *Religione* art. I. § 2.

3. Isozio (Իշոց գաւառ, *Isciótz cavàr*) ossia *provincia degli asini.*

4. Arvenitz-zor (Առուենից ձոր, *Aruenitz tzor*) cioè *valle degli Arveni.*

5. Miccia (Միջա, *Micià*).

6. Moce precisamente (Առանձնակ Մոկս, *arantznagh Mogh*).

7. Arkaitz cavar (Արքայից գաւառ), che significa *Provincia dei re.* Di quì, secondo l' armena tradizione, erano i tre Magi, che andarono a Betlemme, condottivi dalla stella, ad adorare Gesù Cristo: e probabilmente da ciò venne l' opinione, che quei Magi fossero re, benchè l' Evangelio nol dica.

8. Argastovite (Արգաստովիտ, *Arcasdovid*).

9. Cermazor (Ջերմաձոր, *Cermazór*), ossia *valle calda.*

Vi sono in questo territorio alcune città vescovili, alle quali gli scrittori non assegnano la provincia ove giacciono. Queste sono: *Atigiana* (Ատիճանս, *Adigiàns*), *Chigiàva* (Ղճաւ, *Ghgiàv*), ed *Aparania* (Ապարանք, *Abarànk*); ed inoltre vi sono molti borghi assai vasti e popolosi.

§. 6. Corgia.

(ԿՈՐՃԷՔ, *Gorgek*).

Giace all' oriente di Moce, ed è composto di dieci provincie, le quali sono:

1. Cordua (Կորդուք, *Gortùk*), così detta pei

monti Corduchi, che l'attraversano. Spesso negli scrittori armeni sotto il nome di questa provincia intendesi tutto il territorio di Corgia. Risiedeva qui un principe, il quale ai tempi del re Tiridate, cioè in fine del terzo e in principio del quarto secolo dell'era volgare, godeva la preminenza sopra quattrocento altri principi del regno. Anzi, prima ancora di Tiridate, era talmente rispettato il principe di Cordua, che da Plutarco lo si nomina re. Gli abitatori di questa provincia erano assai esperti nel tirar di freccia, e dagli storici nazionali sono molto encomiati. Era anche residenza di un vescovo.

2. Cordria (Կորդրիք, *Gortrik*), detta anche talvolta dagli scrittori *Temorisa*, (Տմորիս, *Dmorìs*) dal nome del forte castello, che in essa vi era.

3. Eavania (Այաւանք, *Ajavànk*).

4. Etuania (Այտուանք, *Ajduánk*).

5. Eh (Այ, *Ah*).

6. Motolania (Մոթողանք, *Mothoghànk*).

7. Orsirania (Որսիրանք, *Orsiránk*): trovasi ricordato in questa provincia un forte castello, detto *Selva di Sembat* e *Sembatapert* (Սմբատաբերդ, *Smpadapérd*) cioè *castello di Sembat.*

8. Carapunia (Կարապունիք, *Garabunik*).

9. Giahvuce (Ճահուկ, *Giahúgh*), che ha un celebre castello dello stesso nome.

10. Albace inferiore (Փոքր Աղբակ, *pokr Aghpàgh*), così nominata per distinguerla dall'altra Albace, ch'è una delle provincie del territorio di Vaspuracania, come appresso accennerò. Qui vi

sono i due famosi castelli di *Celmar* (Գիլմար, *Cilmár*) e di *Seringa* (Սրինգ, *Srinc*), ricordati dallo storico Tommaso Arzerunita. Presso questo medesimo scrittore sono celebri altresì *Salamasa* (Սաղամաս, *Saghamás*) e *Vehri* (Վհրի, *Vhrí*), città vescovili. Evvi pure in questa provincia la città di *Arebana* (Արեւբանոս, *Arevpanós*) od *Urpiana*, ove fu martirizzato l' apostolo s. Bartolommeo.

§. 7. PERSARMENIA

(ՊԱՐՍԿԱՀԱՅՔ, *BARSGAHAIK*)

Il territorio è ad oriente della Corgia. Comprende queste nove provincie poco riguardevoli e poco ricordate dagli scrittori.

1. Eli (Այլի, *Ajlì*), detta anche *Curigiana*.
2. Mari (Մարի, *Marí*).
3. Terafia (Թրափի, *Thraphí*).
4. Azuvera (Ածուերս, *Atzuérs*).
5. Erna (Եռնա, *Erná*).
6. Tambera (Տամբեր, *Dampér*).
7. Sarevania (Զարեհաւան, *Zarehaván*).
8. Saruvanda (Զարուանդ, *Zaruánt*).
9. Her, (Հեր, *Her*), ove sono le due città di *Nevarsaca* (Նուարսակ, *Nevarságh*) e di *Ferotace* (Փերոտակ, *Pherodágh*).

§. 8. VASPURACANIA.

(ՎԱՍՊՈՒՐԱԿԱՆ , *VASBURAGAN*)

È questo il territorio più vasto, che vi sia in tutta l'Armenia, poichè comprende trentasette provincie. Lo si nomina talvolta anche *Vaspuracano*, e talvolta lo si dice *Terra*, o *Provincia degli Arzeruniti*, perchè i satrapi di questo nome avevano qui la loro giurisdizione [1]. Nelle varie provincie di esso trovansi dieci vaste città, settanta castelli o piuttosto città-fortezze, e più di duemila borghi. Vi è quì anche il famoso lago salso di *Van*, o di *Altamár*, detto anticamente *mare di Pas* dal nome di un pronipote di Haic. Le provincie, che formano questo territorio, sono le seguenti.

1. Restunia (Ռշտունիք , *Erscdunik*), a cui presiedeva un principe e un vescovo, quello col nome di *Principe de' Restuni*, questo di *Vescovo de' Restuni*. Il sopra citato lago di *Van*, detto anche *lago de'Restuni*, giace in questa provincia [2]. Tra le varie città è considerevole quella di *Altamar* (Աղթամար, *Aghthamár*) nell' isola di simil nome, ch'è nel suddetto lago; e quella di *Ostana* (Ոստան , *Osdán*). Meritano di essere ricordati anche i borghi di *Maraste* (Մահռաշտ , *Mahráscd*) e di *Noragura* (Նորագեօղ , *Noracheogh*) ossia *villa nuova*.

1 Di questi satrapi parlerò nel cap. X sul *Governo*, art 5.

2 Vedasi il cap. VI sui *Fiumi e laghi*.

2. Tospe (Տոսպ, *Dosb*), detta da Tolommeo *Tospitis*. È celebre in questa provincia la magnifica città di *Van* (Վան), eretta da Semiramide; una delle più illustri di tutta l' Armenia, capitale del territorio, ricca di un forte castello, per cui talvolta è indicata dagli scrittori col nome di fortezza o castello. È detta per antonomasia, ma ben di rado, *la città di Semiramide* o *Semiramacerta* [1], appunto perchè fatta fabbricare da questa regina per sua città di delizie [2]. Sonovi inoltre in questa provincia le città di *Artamita* (Արտամիտ, *Ardamid*) di *Varaga* (Վարագ, *Varác*) e di *Selga* (Սղգայ, *Seghcáh*) e il borgo dí *Ancle* (Անգղ, *Anggh*) ricordato assai dagli storici.

3. Bodunia (Բոդունիք, *Potunìk*).

4. Argissacova (Արճիշակովիտ, *Argisoiagovìd*).

5. Aliova (Աղովիտ, *Aghovìd*).

6. Culanova (Կուղանովիտ, *Gughanovìd*)

7. Darni (Դառնի, *Tarnì*)

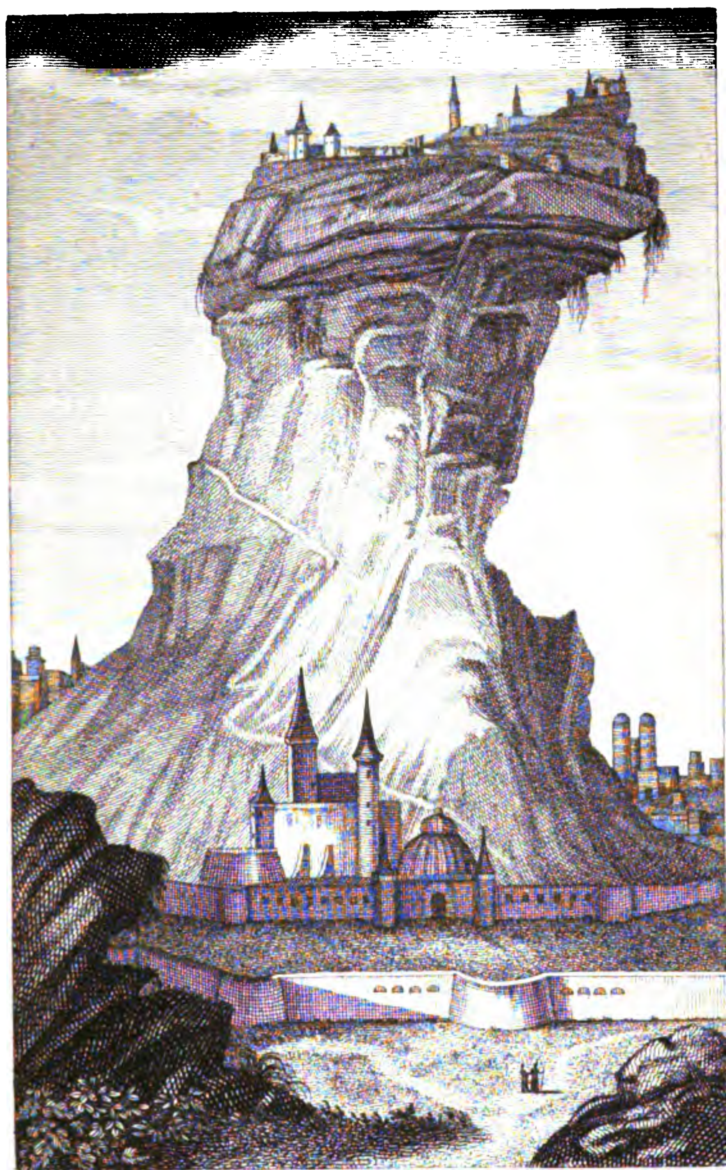
8. Balakova (Բալախովիտ, *Palakovìd*)

9. Arberania (Առբերանի, *Arperanì*), in cui sono celebri le città-fortezze di *Bercria* (Բերկրի, *Pergrì*), di *Ericavo* (Երիգաւ, *Erigáv*), e di *Areste* (Առեստ, *Arésd*).

10. Busunia (Բուժունիք, *Pusunik*)

1 Nella *Rivista Europea*, num. 11. pag. 402 è nominata questa città, *Semiramocerta*. Dev' essere invece *Semiramacerta*.

2 Del monte artifiziale, che v'era in questa città, parlerò nel cap. XVII. sulla *Letteratura*, art. III. § 7.



Castello di Van

11. Arnohoda (Առնոյոտն , *Arnohòdn*), cioè *piede dell' uomo.* Fu così nominata, perchè in essa v' è il sito, ove fu sepolto Noè , detto *l' uomo* per antonomasia, dacchè dopo il diluvio fu il secondo padre della schiatta umana.

12. Anzeva (Անձեւացիք , *Antzevatzik*): provincia vescovile. Trovansi in essa alcuni fortissimi castelli, tra cui quello di *Canguar* (Կանգուար , *Gancuàr*) , quello di *Tarpnàtz-kar* (Դարբնաց քար), ossia *rupe de' fabbri*, perchè in quei dintorni avevano il loro asilo alcuni fabbri operatori di fattucchierie, e quello di *Agravàtz-kar* (Ագռաւաց քար , *Acravàtz kar*), cioè *rupe de' corvi.* In questa provincia evvi anche il rinomato monistero di *Hochiàtz vank* (Հոգեաց վանք) sulle sponde del Tigri, ove l' apostolo s. Bartolommeo eresse una chiesa, nella quale collocò la prodigiosa immagine della beata Vergine Maria, intagliata in legno di cipresso da s. Giovanni apostolo. L' immagine, la chiesa, il monastero esistono anche al dì d' oggi [1] .

13. Atropazia od Aterpatunia (Ատրպատունիք , *Adrbadunìk*).

14. Ervatunia (Երուանթունիք , *Eruanthunìk*): è provincia vescovile.

15. Mardastania (Մարդաստան , *Martasdàn*). Il vescovo e il governatore della provincia hanno

1 Mi verrà occasione di parlare intorno a quest'immagine nel cap. XVIII. sulla *Religione*, art. 2, §. 1. Ne ho parlato molto anche nel mio *Panegirico di s. Bartolommeo apostolo* pubblicato in *Milano*, 1839. pag. 20. e seg.

la loro residenza in *Hambuj rasana* (Համբուրազան *Hampurazán*), che n' è la principale città.

16. Artasa (Արտազ, *Ardáz*), ove sono le città di *Savarsana* (Շաւարշան, *Sciavarscián*) e di *Macua* (Մակու, *Magú*), oltre a parecchi borghi considerevoli.

17. Ace (Ակէ, *Aghé*).

18. Albace maggiore (Աղբակ մեծ, *Aghpágh meds*). Quì giace la città di *Hadamacerta* (Հադամակերտ, *Hatamaghérd*), principale residenza dei satrapi Arzeruniti.

19. Anzakizora (Անձախիձոր, *Andzakidzór*), ov' è il forte castello di *Cotora* (Կոդոր, *Gotór*).

20. Turnavana (Թոռնաւան, *Thurnavàn*), che ha il castello di *Necano* (Նկան, *Ngan*).

21. Giuasse (Ճուաշ, *Giuásc*). Quì trovansi i borghi di *Geteso* (Գետս, *Cheds*) e di *Maracano* (Մառական, *Maragán*), oltre a parecchi altri. Vi sono anche i due castelli di *Semiramide* (Շամիրամ, *Sciamirám*) e di *Baciaro* (Բախեար, *Pachiár*), spesso ricordati dagli scrittori.

22. Cergiunia (Կրճունիք, *Grgiuník*), provincia vescovile.

23. Meznunia (Մեծնունիք, *Meznuník*), che ha essa pure un vescovo.

24. Palunia (Պալունիք, *Balunik*), retta anche essa da un vescovo.

25. Gucana (Գուկան, *Cugán*).

26. Alvandrote (Աղուանդրոտ, *Aghuantròd*).

27. Parsparunia (Պարսպարունիք , *Barsbarunik*).

28. Artassisana (Արտաշիսան, *Ardasciscán*).

29. Artavania (Արտաւանեան , *Ardavanián*).

30. Bakana (Բաքան , *Pakán*).

31. Gabizia (Գաբիթեան , *Capithián*).

32. Gasricana (Գազրիկան , *Cazrigán*).

33. Tancriana (Տանկրիայն , *Dangriáin*).

34. Varasnunia (Վարաժնունիք, *Varasnunik*).

35. Golzia (Գողթն , *Coghthn*). È celebre questa provincia nelle storie armene a cagione dei suoi antichi abitatori, che s' applicavano in peculiar modo alla poesia. Si trovano varj frammenti dei loro poemi presso Mosè corenese. Vi risiede un vescovo. Sono rinomati i borghi di *Ortivate* (Որթուատ, *Orthvád*), di *Giula* (Ջուղայ, *Giughàh*), di *Vananda* (Վանանդ, *Vanant*) e di *Girano* (Գիրան, *Chirán*); come pure la città di *Salarina* (Սալարին , *Salarín*), capitale di tutta la provincia.

36. Nak-giavan (Նախճաւան). Quì fissò Noè la sua prima dimora dopo il diluvio [1], come lo dinota il suo stesso nome [2]. La capitale è *Nak-giaván*, città forte, munita di buon castello, residenza di un metropolita.

37. Marante (Մարանդ , *Maránt*), ossia *la madre è colà* , perciocchè in questa provincia è il sepolcro della moglie di Noè, riputata dopo il diluvio la seconda madre dell' uman genere. La capitale è appunto *Marante*, città antica e vescovile .

1 Vedasi il Cap. IX.

2 E infatti la parola *nak* vuol dire *primo*, e l'altra parola *giaván* significa *domicilio*.

§ 9. SIUNIA

(ՍԻՒՆԻՔ, *SIUNICK*)

Questo territorio è stato sempre uno de' più ragguardevoli dell'Armenia. Lo dominava un' Principe col titolo di *Gran Principe di Siunia*, come può scorgersi nella storia, che ne tesse l'Orbelino. Ha un arcivescovo, ch'è anche metropolitano, ed il più distinto tra tutti gli arcivescovi di Armenia, subito dopo il supremo Patriarca della nazione [1]. Conta molte sedi vescovili qua e colà per le provincie di cui è composto. Abbonda assai di castelli più che di città. Le sue provincie sono dodici. Eccole.

1. Eriniciaca (Երնջակ, *Erncìàgh*), ov'è il forte castello di *Apracunio* (Ապրակունիս, *Abragunì*).

2. Giahuce (Ջահուկ, *Giahùgh*), che ha il castello de' *Sahapuniti* (Շահապունեաց բերդ, *Sciahabunìtz pert*) nella valle di questo nome, famoso nella storia di Stefano Orbelino [2].

3. Vaiò-zor (Վայոց ձոր, *Vajò zor*) ossia *valle de' guai*. Vi sono le città di *Elegisa* (Եղեգիս, *Eghechìs*), di Molna, (Մողն, *Moghn*), di Folahano (Փողահանք, *Phoghahànk*), di *Holozima* (Հողոցիմ, *Hoghotzìm*). Sono considerevoli i castelli di *Rascà*

1 Vedasi il cap. XIX. sulla *Gerarchia ecclesiastica*, art. 5.

2 Cap. 3. del vero Stefano Orbelino, e non già di quello, che fu bblicato a Parigi dal sig. Saint-Martin; di cui parlerò a suo luogo.

pert (Հրաշկաբերդ , *Hrascgapèrt*) e di *Sulimapert* (Սուլիւմաբերդ , *Suliùmapèrt*), oltre ad altri borghi e villaggi e monasteri.

4. Gelarcunia (Գեղարքունի , *Chegharkunì*). Ha questa provincia due città: di *Gelarcuno* (Գեղարքունոյ բերդ , *Chegharkunò pert*), ossia *castello di villa reale*, e di *Garni* (Գառնի , *Carnì*), munite ciascuna di ben forte castello. È sede vescovile ed è sparsa di molti monasteri. Vi ha quì il lago di *Gelamo* (Գեղամ , *Cheghâm*) in cui giace l'Isola di *Sevân* (Սեւան).

5. Sote (Սոտք , *Sodk*).

6. Alahege (Աղահեճք , *Aghâhégk*).

7. Zeluca (Ծղուկք , *Dsghughk*).

8. Habanta (Հաբանդ, *Hapând*), da cui prende il nome un forte castello, che si trova colà.

9. Balk (Բաղք , *Paghk*); provincia considerevole, che ha un castello di questo nome, famoso nelle storie armene. Ha eziandio molti illustri monasteri, tra cui quello di *Datév* (Տաթեւ , *Dathév*) tanto rinomato nel secolo decimoquarto per le controversie religiose coi *Frati uniti*. Avrò motivo di parlarne altrove [1].

10. Zork (Ձորք , *Dzork*). È detta anche *Capane* dal nome della sua città capitale (Կապան , *Gabân*), munita di una considerevole fortezza; ed è qui ricordato anche il borgo, o piuttosto castello, di *Cakavapert* (Կաքաւաբերդ , *Gakavapért*).

1 Nel cap. XVIII sulla *Religione*.

11. Arevia (Արեւիք, *Arévik*).

12. Cusacana (Կուսական, *Gusagán*), che ha tre forti castelli, ed alcuni borghi di molto riguardo.

§ 10. ARZAKIA.

(ԱՐՑԱԽ, *ARZAK*)

È detto anche *Siunia minore*, per essere vicinicissimo al territorio di Siunia; anzi, quasi immedesimato; tanto più, che i principi di Siunia ne possedevano una grande porzione. Abbonda di monasteri, ed è composto di quattordici provincie, le quali sono:

1. Habanta inferiore (Միւս Հաբանդ, *Miús Hapánd*), così detta per distinguerla dall' altra, ch' è nel territorio di Siunia. Ha la città vescovile di *Amarase* (Ամարաս, *Amarás*).

2. Vecunia (Վայկունիք, *Vajgunik*).

3. Berzora (Բերձոր, *Pertzór*).

4. Irana maggiore (Մեծ Իրանք, *Méds Iránk*).

5. Cuana maggiore (Մեծ Կուանք, *Méds Guánk*).

6. Harcilana (Հարճլանք, *Harcilánk*).

7. Mokana (Մոխանք, *Mokánk*).

8. Piana (Պիանք, *Biánk*).

9. Parzcana (Պարծկանք, *Barzgánk*).

10. Sisacana (Սիսական, *Sisagán*).

11. Kotana (Գոտանք, *Codánk*).

12. Kusti (Գուստի, *Cusdi*).

13. Farnesa (Փառնէս, *Pharnés*), che ha un

vescovo, il quale risiede nella città di *Kostifarnia* (Կոստիփառն, *Kosdiphàrn*).

14. COLTE (Կողթ, *Goghth*), ove sono le due città di *Ganzuce* (Գանձակ, *Candzàgh*) e di *Koranassata* (Խորանաշատ, *Koranasciàd*), assai celebri nelle storie armene.

§. II. PEDAGARANIA

(ՓԱՅՏԱԿԱՐԱՆ, *PAIDAGARAN*)

Meglio si direbbe *Fetacarania*, secondo la naturale mutazione delle cifre armene. Il territorio fu anche detto talvolta *Caspis*, perchè si stendeva sino alle sponde del mar Caspio. Giace nell' estremità orientale dell' Armenia, ed è uno de' considerevoli suoi territorj. Comprende quattordici provincie, e sono:

1. HERAKOTE (Հրաքոտ, *Hrakòd*), ov' è la città di *Pedagarania* (փայտակարան, *Paidagaràn*), città forte, capitale di tutto il territorio, e residenza di un vescovo [1]. Vi è in questa provincia anche il borgo di *Tigranacerta* (Տիգրանակերտ, *Dicranaghérd*), nominato da Tolommeo [2] *Tigranaana*: ma non è da confondersi colla città di Tigranacerta, ch' è nel territorio di Alznia, di cui ho già parlato.

1 Errò Sant-Martin (pag. 154. tom. I.) ponendo questa città nella provincia di Vartanacerta, anzichè in questa.

2 Lib. 5, cap. 13.

2. Perosa (Պերոժ , *Berósc*).

3. Vartanacerta (Վարդանակերտ , *Vartanaghèrd*). La capitale di questa provincia porta lo stesso nome. È situata sulle sponde dell' Arasse, ed è una città molto celebre nelle storie armene, particolarmente per la vittoria degli Armeni ottenuta sugli Arabi nel secolo ottavo.

4. Eotenporagan Pachink (Եօթնփորական Բագինք), cioè, *Idoli di sette pancie*. S' ignora la cagione di un tal nome. Potrebbe per avventura essere derivato dai secoli del paganesimo, perchè vi fossero in questa provincia degl' idoli deformi, rappresentati con sette pancie, come se ne trovano anche nell' Indie.

5. Koeciania (Գոեկեան , *Koeghián*).

6. Utibala (Ովտիբաղայ , *Ovdipaghâh*).

7. Kalanosta (Գաղանոստ , *Kaghanòsd*).

8. Burosa (Բուրոս , *Purós*).

9. Bigianania (Բիճանհանի , *Pigianhanì*).

10. Atsia (Աթշի , *Athscì*).

11. Bagavana (Բագաւան , *Pacavàn*).

12. Spandarane Perosa (Սպանդարանէ Պերոժ , *Sbantarané Beròsc*), ossia *Perosa di Bacco*.

13. Ormisde Perosa (Որմզդէ Պերոժ , *Ormztè Beròsc*), cioè *Perosa di Ormizda*, ossia *di Giove*.

14. Alavana (Ալաւան , *Alavàn*).

§. 12. UTI OD UTA.

(ՈՒՏԻ, UDI)

È un territorio non vasto, ma sparso di molti castelli. Le otto provincie, che lo compongono, sono:

1. Aranrote (Առանռոտ, *Aranròd*).
2. Tori (Տուրի, *Dorì*).
3. Rutapeace (Ռովտապայակ, *Rovdabajágh*).
4. Alvé (Աղուէ, *Aghué*).
5. Ussanatace (Ուշանտատակ, *Usciandágh*).
6. Gardamana (Գարդման, *Cartmán*), ov' è il forte castello di Getapacso (Գետաբակս, *Chedepághs*).
7. Sacassena (Շակաշէն, *Sciagascèn*).
8. Uti propriamente detta (Ուտի առանձնակ, *Udì araznàgh*). In questa provincia è la città di *Partava* (Պարտաւ, *Bardàv*), capitale di tutto il territorio, che dicesi fabbricata da Alessandro il Grande. Soffrì essa varie vicende per parte dei Persiani e dei Turchi. È celebre presso gli scrittori armeni anche la città di *Kalkal* (Կաղկաղ, *Kaghkàgh*) antica residenza d'inverno dei re armeni [1]; checchè in contrario ne dica l'inesattissimo Saint Martin, il quale pretenderebbe [2], che si preferisse la sua all'opinione degli storici più accreditati della

1 Si legga Agatangelo, il quale ce ne assicura, egualmente chè altri storici armeni.

2 Tom. I, pag. 88.

nazione. Dopochè se ne impadronirono gli Alvani, diventò invece la residenza dei sovrani di questi.

Sonovi in questo territorio altre due città, da cui prendono il nome i due celebri monasteri di Halbat (Հաղբատ, *Aghpàd*) e di *Sanahin* (Սանահին), eretti nel secolo decimo a spese della pia regina Cosrovanusa, moglie del re Asozio III. soprannominato *il clemente.* [1]

§. 13. GUGARIA

(ԳՈՒԳԱՐՔ, *CUCARK*)

Stefano bizantino nomina questo territorio *Gogarini*, e Plinio lo dice *Gogarch* [2]. Ha nove provincie, le quali sono:

1. ZOROFORA (Ձորոփոր, *Dzorophòr*), ossia *valle interna*, od *interno delle valli.* Qui giace il forte castello di *Cajano* (Կայան *Gajàn*); e vi sono i borghi di *Arcunassena* (Արքունաշէն, *Arkunascèn*) cioè *fabbrica reale*, di *Hamsarì* (Համսարի) e di *Vaskè* (Վաշխէ).

2. COLBAFORA (Կողբափոր, *Goghpaphòr*).

3. ZOBOFORA (Ծոբոփոր, *Dsopophòr*).

4. TASCIR (Տաշիր, *Dascir*), ove sono le città

1 Saint-Martin erroneamente colloca questi due monasteri, come anche le due città, da cui prendono il nome, nel territorio di Gugaria, anzichè in quello di Uti; laddove tutti gli scrittori armeni, che ne parlarono, li hanno sempre collocati in Uti e non in Gugaria.

2 Lib. 6, cap. 7.

di *Lori* (Լոռի), di *Horomàjra* (Հոռոմայր , *Horomàjr*), di *Samsudea* (Շամշուղէ , *Sciamsciutè*) di *Kopara* (Կոպար , *Kobàr*) e di *Ozùn* (Օձուն).

5. Trelka (Թռեղք , *Threghk*).

6. Cangarka (Կանգարք , *Gancàrk*).

7. Artahana (Արտահան , *Ardahàn*).

8. Ciavakia (Ջաւախ, *Ciavàk*). In questa provincia sono ricordate le città di *Scutria* (Սկուտրի , *Sgudrí*) di *Deliveca* (Դլիւեղն , *Tliveghn*), di *Kosabira* (Խոզապիր , *Kozapìr*) e di *Akala* (Ակալ քաղաք , *Akàl kaghák*), così nominata in lingua georgiana, e significa *città nuova*, essendochè *akàl* in georgiano vuol dire *nuovo*.

9. Celarcik (Կղարջք , *Gghàrcik*).

§. 14. TAJK O TAJA

(ՏԱՅՔ , DAJK)

È sparso questo territorio di fortezze e di castella, erette la maggior parte dai Principi, che lo reggevano. Ciò rendevano più facile le sue montuose situazioni e la gran copia di acque, che lo bagnano. Otto sono le sue provincie, delle quali ecco i nomi.

1. Col (Կող , *Gogh*).

2. Berdatz-fora (Բերդաց փոր , *Pertàtz phor*), cioè *valle de' castelli*.

3. Partisatz-fora (Պարտիզաց փոր , *Bardizàtz phor*), ossia *valle degli orti*.

4. Giagatsa (Ճակատս , *Giagàds*).

5. Buka (Պուկա, *Pukà*).
6. Okalea (Օքաղէ, *Okaghè*).
7. Asorda (Ազորդ, *Azòrt*).
8. Asiatz - fora (Ասիաց փոր, *Aziatz phor*) cioè valle asiatica.

Le più rinomate fortezze del territorio sono: *Erakanio* (Երականի, *Erakanì*); *Villa de' Principi* (Իշխանաց գիւղ, *Isckanàtz chiugh*), che è presentemente la capitale della Georgia turca [1] residenza di un pascià; *Orcinhalo* (Օրճնհաղ, *Orcìnhàgh*) inespugnabile castello, ricordato anche da Costantino Porfirogenito [2]; *Uktia* (Ուխթեաց քաղաք, *Ukihiàtz kaghàk*) città fortissima, che sostenne varj assalti nelle guerre degli Armeni contro i Georgiani e contro i Persiani; *Havagice* (Հաւաչիկ, *Havachìgh*) città lodata più volte dagli scrittori per la sua fortezza. Vi sono molti altri borghi e castelli, che ometto per brevità.

§. 15. ARARAT

(ԱՅՐԱՐԱՏ, *AIRARAD*)

Questo territorio, dopo quello di Vaspuracania, è il più vasto, ed è poi il più celebre di tutti. Da esso talvolta l' Armenia assume il nome; lo che

1 Saint-Martin volle piuttosto chiamarla, *Akelzka*, nome moderno attribuitole dai Turchi e dai Georgiani.

2 De admnistr. cap. 46.

altrove [1] ho accennato. Bochart pretende; che dal monte Ararat derivi il nome anche al territorio, laddove gli Armeni hanno sempre conosciuto per *Ararat* il territorio, e per *Masis* il monte, che dagli Europei è detto Ararat. Di ciò ho parlato, e parlerò nuovamente nel capo V. *sui Monti*. Ebbero per alcun tempo la loro residenza in questo territorio i re armeni della dinastia degli Arsacidi; anzi in più luoghi di esso esistevano i loro palazzi d' inverno. Tutto il territorio è diviso in venti provincie, le quali sono:

1. Basena (Բասէն o Բասեան, *Pasèn* o *Pasiàn*). Vuole Procopio, che qui vi fosse la città di *Basanis*; ma dagli scrittori armeni non la si trova mai accennata. Ha questa provincia parecchi borghi. Quello di *Ordorù* (Որդորու, *Ortorù*), quello di *Dova* (Դու, *Tu*), quello di *Valarsavano* (Վաղարշաւան, *Vagharsciavàn*), che significa *borgo di Valarse*, e quello di *Ocamio* (Աւկամի, *Avgamì*) popolatissimo, ne sono i più considerevoli. Non sono da tacersi i castelli di *Bolperda* (Բողբերդ, *Poghpèrt*) e di *Onice* (Աւնիկ, *Avnìgh*). Vi è qui inoltre la città di *Gomazora* (Գոմաձոր, *Comadzòr*), e vi sono altresì molti vasti e popolosi villaggi.

2. Gabelia (Գաբեղեանք, *Capeghiànk*). È così nominata perchè hanno qui la loro residenza i satrapi della dinastia de' Gabeliti. A questa provincia appartiene la città di *Visapazora* (Վիշապաձոր,

1 Vedesi il Cap. I. Art. 1, § 2.

Visciabadzòr), a cui è vicino il borgo di *Tizmajrì* (Ծից մայրի, *Titz majrì*), cioè selva degl' idoli.

3. Abelia (Աբեղեանք, *Apeghiànk*), così detta dal nome de' satrapi Abeleni.

4. Avnunia (Հաւնունիք, *Havnunìk*), residenza de' satrapi Avnuniti.

5. Arsarunia (Արշարունիք, *Arsciarunìk*), nominata anche *Valle dell' Arasse* (Երասխաձոր, *Eraskadzòr*). La principale città è *Ervandassata* (Երուանդաշատ *Eruantasciàd*), eretta dal re Ervando II, città molto celebre nelle storie armene. *Ervandacerta* (Երուանդակերտ, *Eruantaghèrd*) era la città di delizie dello stesso re, da lui pur fabbricata, ed è anche detta talvolta *Marmèd* (Մարմէտ), perchè le truppe di Artase, figlio di Sanatruce ed erede al trono di Armenia, condotte ad espugnare Ervandacerta, si misero a gridare per ordine dello stesso Artase: *Mar amàd* (Մար ամատ), cioè, *il Medo è venuto*;[1] volendo così rammentare Artase l' ingiuria, che gli aveva fatto Ervando alla presenza di Sembat re di Persia, di salutarlo, cioè, per disprezzo col nome di *Medo*. Per lo stesso motivo anche *Ervandavano* (Երուանդաւան, *Eruantavàn*), ossia *borgo di Ervando*, fu nominato *Maràtz mark*, che significa *prato de' Medi*. A cinque miglia da Ervandassata giace la città di *Bagarana* (Բագարան, *Pacaràn*), In questa stessa provincia vi sono anche le città di *Artagera* (Արտագերս, *Ardachèrs*) mu-

1 Mosè coren. lib. 2, cap. 47.

nita di buon castello, e di *Caputa* (Կապուտ, *Gabúd*) ed altre ancora di minor conto. Non è da tacersi la città di *Armavìr* (Արմաւիր), una delle più antiche di Armenia, ricordata spesse fiate anche dagli scrittori non armeni, e principalmente da Tolommeo, che la nomina invece *Armaviara*; essa è fabbricata sull' alto di una collina, ed è munita di forte castello.

6. Bagrevanda (Բագրեւանդ, *Pacrevànt*). A questa provincia appartiene la città di *Valarsacerta* (Վաղարշակերտ, *Vagharsciaghèrd*), residenza del vescovo di tutta la provincia, fabbricata da Valarse, come lo dinota il suo nome. Havvi pure la città di *Sareavana* (Զարեհաւան, *Zarehavàn*) oltre ad altri dieci grossi borghi.

7. Zalcota (Ծաղկոտն, *Dzaghgòdn*) ove trovasi la città di *Sahapivana* (Շահապիվան, *Sciahabivàn*), il castello di *Angle* (Անգղ, *Ancgh*) e il borgo di *Varsacia* (Վարշակի, *Varsciaghì*).

8. Sirace (Շիրակ, *Sciràgh*). Qui esisteva la famosa città di *Anì* (Անի), residenza de' re Bagratidi, ove sorgeva il magnifico palazzo di que' sovrani. Le sue rovine sono veramente oggetto di ammirazione ai viaggiatori pe' mosaici, bassirilievi, e pitture, di cui scorgonsi tutt' ora le traccie. La città era cinta di doppio ordine di mura, tutte munite da fortissime torri [1]. Essa passò coll' andare dei secoli

1 Ne dà un'esatta descrizione l' inglese viaggiatore *Ker-Porter's*. Vedasi l' annot. num. 1 alla pag. 49, ove notai lo sbaglio del sig. Balbi, che non seppe distinguere nella sua Geo-

sotto varj dominatori, e sotto i Greci e sotto i Turchi e sotto i Georgiani. Ma nel 1319, fu intieramente distrutta da un' orribile terremoto. Sonovi pure in questa provincia le città di *Argina* (Արգինայ *Archinàh*), di *Erasgavora* (Երասգաւոր, *Erazcavòr*), di *Ormitania* (Որմտանի, *Ormdanì*) ed altre di minor importanza.

9. Vananda (Վանանդ, *Vanant*). Ha la città di *Cars* (Կարս, *Gars*), munita di buon castello, residenza del vescovo della provincia. Ha inoltre i borghi di *Sarissata* (Զարիշատ, *Zarisciàd*), di *Draspeta* (Դրասպետ, *Trasbéd*) ed altri.

10. Aragazodia (Արագածոտն, *Aracazòdn*), ossia *piede degli Aragazi*, così nominata perchè si estende lungo le falde dei monti Aracazi. La provincia è vescovile. Le sue principali città sono: *Ossacana* (Աւշական, *Avsciagàn*), *Aruge* (Արուճ, *Arùgg*), *Elivarda* (Եղիվարդ, *Eghivàrt*), *Talina* (Թալին, *Thalin*), *Cuase* (Կուաշ, *Gudàsc*), *Vardenisa* (Վարդենիս, *Vartenis*), *Visana* (Վժան, *Vsciàn*).

11. Masiazodia (Մասեացոտն, *Masiatzòdn*) cioè *piede dei Masis*, perchè appunto stendesi lungo le falde di questo monte. È rinomata la città di *Agorì* (Ակոռի) presso a cui Noè piantò la vite, come lo accenna anche il nome [1]. Fu distrutta dal-

grafia *Anì* castello sull' Eufrate nel territorio di Alt' Armenia da *Anì* città sull'Arasse in questo territorio di Ararat.

1 *Agorì* significa *pose tralcio*. Vedasi il Cap. XVI sul *linguaggio*, art. 2.

l' orribile terremoto, avvenuto nel mese di luglio [1] dello scorso anno 1840.

12. Giacadia (Ճակատք, *Giagàdk*). Di questa provincia sono ricordate nelle storie le città di *Satice* (Շատիկ, *Sciadìgh*) di Colba (Կողբ, *Goghp*) e di *Surmata* (Սուրմարի, *Surmarì*).

13. Cogovita (Կոգովիտ, *Gocovìd*). Vi sono le città di *Arsacavana* (Արշակաւան, *Arsciagavàn*), cioè *borgo di Arsace*, perchè fabbricata dal re Arsace II., di *Arzafa* (Արծափ, *Ardsàph*) e di *Sartafa* (Սար-թափ, *Sartàph*) oltre ad altri borghi.

14. Asotza (Աշոցք, *Asciòtzk*) nominata anche talvolta *Valle degli Asotzesi*.

15. Niga (Նիգ, *Nic*). Qui vi collocano i geografi armeni la città di *Becina* (Բգնի, *Pecnì*) residenza di un arcivescovo. Sonovi nella provincia parecchi monasteri.

16. Cotaja (Կոտայք, *Godàjk*). Trovasi quì la città di *Erevàn* od *Erivàn* (Երեւան) una delle più antiche di tutta l' Armenia. Il luogo ov' essa fu fabbricata, fu il primo, che Noè vide scoperto nell' abbassarsi delle acque del diluvio [2]. Eravi in questa provincia anche la città di *Valarsabata* (Վա-ղարշապատ, *Vagharsciapàd*) ora per la maggior parte distrutta. In essa esiste tuttavia la chiesa patriarcale di *Ecc-miazìn*, la quale da san Gregorio illuminatore, che nel quarto secolo la fabbricò, fu

1 Vedasi l'artic. I. del cap. V. dove ne faccio la descrizione, alla pag. 114.

2 Vedasi il cit. cap. XVI. art. 2.

così nominata, per essergli colà apparso in una visione il divin Salvatore: ed appunto *Ecc-miazìn* significa *discesa dell' Unigenito.*

17. Masasa (Մազազ, *Mazàz*).

18. Varasnunia (Վարաժնունիք, *Varascnunìk*).

19. Ostana (Ոստան, *Osdàn*) ove risiedeva un governatore ed un vescovo.

20. Dovino (Դունայ քաղաք մինչև ցդաշտն Սարուր, *Tevnà Kaghàk*). Dal nome dell' illustre città di *Tevino*, o *Tvin*, o piuttosto *Dovino* (Դուին, Դվին, Դըվին) è così nominata tutta la provincia sino alla campagna di *Sarura.* Questa città fu eretta dal re Cosroe II. verso la metà del secolo quarto. Essa è celebre nelle storie armene, essendo stata quasi per sei secoli la città capitale di tutta l'Armenia, residenza del re e del patriarca supremo. Soffrì molte vicende, e fu dominata da differenti padroni. In essa furono celebrati parecchi sinodi nazionali. Erano in questa provincia anche la città di *Cervesa* (Ջրվէժ, *Cervésc*), di *Karuncia* (Կառունջ, *Karùncc*), di *Norassena* (Նորաշէն, *Norascèn*), e di *Maracerta* (Մարակերտ, *Maraghèrd*). È famosa poi nelle storie, non solo armene, ma greche altresì e latine, la città di *Artassata* (Արտաշատ, *Ardasciàd*), distrutta da Corbulone, generale de' Romani, verso la metà del primo secolo del cristianesimo, e rifabbricata dal re Tiridate in fine del secolo terzo. Fu distrutta [1] nuovamente nel quinto secolo

1 Vedasi lo storico Eliseo, cap. 2.

dalle armi persiane comandate dall' apostata Vasace, ed al presente non è altro che un grosso borgo.

ARTICOLO II.

ARMENIA MINORE

Di cinque sole provincie è composta l'Armenia minore. Ne indicherò in quest' articolo i nomi e le rispettive città principali.

§. I. PRIM' ARMENIA

(ԱՌԱՋԻՆ ՀԱՅՔ, *ARACCIN HAIK*)

Resta chiusa questa provincia tra l' Eufrate, l'Alis e il Melos. La sua capitale è ***Masaka*** (Մաժաք o Մաղաք, *Masciàk o Maghàk*), città antichissima ed assai vasta,[1] residenza di un arcivescovo. Ora è detta *Cesarea*, così nominata dall' imperatore Tiberio. Sono considerevoli anche altre due città: *Cisistra* (Կիզիստրա, *Ghisisdrà*), nominata da Strabone[2] *Cybistra*, munita di buon castello, situata a ponente di Cesarea; e *Pisova* (Պիսու, *Bisù*), che non le stà molto lontana.

1 Vedasi circa il nome di questa città quanto riferisce Mosè Corenese lib. 1, cap. 18.

2 Lib. 12, pag. 533.

§. 2. SECOND' ARMENIA.

(ԵՐԿՐՈՐԴ ՀԱՅՔ , *ERGRORT. HAIK*)

Essa costituisce l'estremità settentrionale dell'Armenia minore. La sua principale città è *Sebaste*, detta dagli Armeni *Sevasdià* (Սեւաստիա), ove nel secolo undecimo fu trasferita la sede patriarcale di tutta l'Armenia, e vi restò per alcuni anni. Presentemente è la residenza di un pascià turco.

Sono considerabili in questa provincia eziandio le città di *Larissa*(Լառիսա); di *Tokat* (Թոխաթ) od *Eudocia*, secondochè la nominarono gli scrittori greci; di *Tiprice* (Տիպրիկէ), *Dibrighè*) munita di forte castello; di *Acena* (Աղն , *Aghn*), posta in una valle sulle sponde di un ramo dell' Eufrate; di *Colonia* (Կողոնիա , *Goghonià*), fondata da Pompeo, che così la nominò, chiamata adesso *Alunzora* (Աղունձոր , *Aghundzòr*) ossia *valle piacevole*; e di *Arabcera* (Արաբկեր , *Arapghèr*), a cui vuolsi aggiungere quella di *Tarbanda* (Տարբանդ, *Darpànt*), ch'è la capitale di un distretto di simil nome.

§. 3 TERZ' ARMENIA.

(ԵՐՐՈՐԴ ՀԱՅՔ , *ERRORT HAIK*)

Questa provincia è anche detta *Ciahana* (Ճահան , *Ciahàn*). La sua principale città è *Melitina*,

nominata dai Greci e dai Latini *Metilene*. Vi sono qui inoltre le città di *Hasanmesura* (Հասանմսուր, *Hasanmsúr*), di *Honia* (Հոնի, *Honì*) di *Aplasta* (Ապլասթա *Ablasthá*), di *Taublura* (Թաւպլուր, *Thavplùr*), e di *Zamendava* (Զամնդաւ, *Dsamntàv*) situata nell' interno del monte Tauro, la quale fu per alcuni anni la residenza del supremo patriarca di Armenia.[1]

§. 4. COMAGENA.

(ԿՈՎՄԱԳԷՆ, *GOVMAGEN*)

È detta più comunemente *Eufratesia* (Եփրատացիք, *Ephradatzik*), perchè si stende lungo la riva dell' Eufrate. La sua capitale è *Samostia* o *Samosata* (Սամոստեա, *Samosdià*). Vi sono anche le città di *Carcara* (Կարկառ, *Gargàr*) sulla sommità del monte, di *Curisa* (Կուրիս, *Gurís*) situata fra monti; di *Chesuna* (Քեսուն, *Kesùn*), egualmente situata in mezzo ai monti, celebre nelle storie armene per la resistenza, che vi fece in essa

1 Saint-Martin erroneamente lo dice invece della città di Tauplura; scrivendo (*tom. I. pag.* 192), che dall'anno 1064. sino al 1113. fu la residenza del patriarca, e ne cita la testimonianza del p. Ciamicc. Se egli avesse esaminato bene le tavole cronologiche del p. Ciamicc, avrebbe invece trovato, che la sede patriarcale nel 1066. dalla città di *Anì*, ove sussisteva sino dal 993, fu trasferita in *Samendava*, che nel 1083, ritornò in *Anì*, e che nel 1113 passò nel monastero di *Sevliárn*, ossia di *Monte nero*.

il principe armeno Basilio contro gli assalti dei Turchi; di *Rapana* (Ռաբան , *Rabàn*) e di *Pesenia* (Պեհեսնի , *Behesnì*) ambedue vicinissime e munite di forti castelli. È rinomato in questa provincia il castello di *Rom-claj* (Հռոմկլայ, *Hromglàh*) posto sulla riva occidentale dell' Eufrate, ove nel 1147 fu trasferita la sede patriarcale di Armenia, e vi restò sino al 1294. La voce *rom-claj* significa *castello de' romeici*, ossia *dei greci* [1], derivata dal greco Ῥωμαίων κοῦλα.

§. 5. CILICIA.

(ԿԻԼԻԿԻԱ, *GHILIGHIA*)

È la più vasta e la più importante provincia dell' Armenia minore. Le sue principali città sono: *Ajàs* (Այաս) sulle rive del mare Mediterraneo, verso i confini della Siria; *Mamestia* (Մամեստեա, *Mamesdià*), che le resta al nord-ovest, detta dagli scrittori greci e latini *Mopsuestia; Germanicia* (Գերմանիկ, *Chermanìgh*), oggidì nominata *Marasso* (Մարաշ, *Marasc*), capitale del distretto dello stesso nome; *Sis* (Սիս), che fu capitale un tempo di tutta l' Armenia minore. In questa città vi fu trasferita nel 1294 la suprema sede patriarcale; ed essendo poi stata recata nel 1441 in Eccmiazin, vi tenne anche in questa la sua sede un

1 Si legga a questo proposito la mia prefazione al primo tomo delle opere di san Nersete *Clajese* (ossia di *Claj*) pag. 12.

patriarca. Sono anche considerevoli altre città. Quella di *Tarso* (Տարսոն , *Darsón*) antichissima e famosa, capitale di tutta la Cilicia, residenza di un arcivescovo; è situata sulla spiaggia del Mediterraneo. Quella di *Atana* (Ադանա , *Adanà*) sul fiume Sihano, a dodici miglia da Tarso, che le resta all' ovest. Quella finalmente di *Lamprone* (Լամբրոն , *Lambròn*), rinomata, fortezza al nord di Tarso, ove aveva residenza il principe *Oscino*, a cui l' aveva regalata il suo amico *Abel-Karibo,* principe di Tarso; ambidue celebri nelle storie nazionali.



CAPO QUARTO

CLIMA

ARTICOLO I.

TEMPERATURA DELL' ARIA

Il clima dell' Armenia in alcuni luoghi è assai dolce, in altri è molto rigido. In quanto alla dolcezza, ne troviamo presso il Corenese gli encomj, allorchè, parlando di Semiramide, dice [1] : « Poi« chè allora era estate, uscì dalle parti de' monti, « che guardano il mezzogiorno per recarsi nelle « valli e nei fioriti campi: ivi ponendo mente al« l' amenità della terra, e alla mitezza, del cli« ma, e contemplando le irrigatrici fontane e i fiu« mi con lieto mormorio scorrenti: Qui, disse, in « questa temperatura di cielo, in quest' ubertà di « terreno e di acque ci è d' uopo innalzare una città « e delle regie abitazioni, per passare giocondissi« mamente la quarta parte dello scorrente anno, il « tempo estivo, in Armenia; nelle altre tre stagio« ni del freddo ci scalderemo in Ninive. » Zenobio

1 Lib. 1, cap. 16.

descrivendo la provincia di Taronia così dice: La « terra è eccellente, i luoghi ameni, l' aria dolce, « l' acqua copiosa, le campagne vaste, e intorno « ai monti parecchi castelli. Il suolo è fecondo di « fieno e abbondante di miele. E siccome un tem- « po pioveva la manna agli Ebrei, egualmente quì « in questa nostra terra di Taronia sugli alberi « piove una rugiada più soave del miele, chiamata « *Casbèn* [1]. »

Ma per l'opposto, memorie ben più notabili si trovano circa la freddezza dell' Armenia tanto negli scritti dei nazionali, quanto dei greci e dei latini. Leggesi nel Corenese, che Nembrot esortava Haic ad abbandonare l' Armenia [2] dicendogli: « Hai « abitato in mezzo alla fredezza dei ghiacci. » Eliseo [3] chiama gli Armeni: « Liberi abitatori nutriti « nelle montagne di neve. »

Scendendo poi ad esaminare partitamente alcuni territorj e provincie dell' Armenia, ce ne offrono gli scritti ancor più precise testimonianze. Orazio dice *agghiacciato* il monte Nipat; e Tacito [4] chiama *insoffribile* l' inverno dell' Armenia. Dalla quale insoffribile freddezza erano poi cagionati i nevazzi, di cui parla il Corenese [5]: « Mentre Ote sorel- « la di Abgaro viaggiava d' inverno per l' Arme- « nia, tali nevazzi incontrò sui monti Gortuchi,

1. Di questa manna parlerò nel cap. VII. sui *prodotti*, art. I.
2 Lib. 1, cap. 11.
3 Cap. 4.
4 Lib. 12, cap. 50.
5 Lib. 2, cap. 36.

« che tutti si smarrirono, ne' veruno sapeva per qual « via se ne andasse. Allora Sanota, nutrice di lui [1] « prese il fanciullo, ch' era assai tenerello e lo po- « se alle poppe, e se lo tenne così in grembo tre « giorni e tre notti. » L' incontro poi delle valanghe è così pericoloso, che al riferire del Corenese vi muojono spesso non pochi viaggiatori [2]; e lo stesso re Tirano I. vi morì anch' esso, colto appunto nel viaggio da una valanga. È celebre la valanga ricordata nell' annotazione di un manoscritto armeno [3], la quale cadde dalle montagne di Balesa, ed era sì grande, che se per buona sorte non si fosse spezzata in due nel rimbalzare da una cresta all' altra del monte, e que' due pezzi non avessero preso una differente direzione, avrebbe senza dubbio schiacciato e seppellito un vasto monastero, ch'era nella sottoposta valle. Strabone egualmente con altre circostanze narra delle provincie settentrionali dell' Armenia maggiore, che [4] « essendo quei mon- « ti assai pieni di neve, hanno i viaggiatori dei ba- « stoni, che sollevano uniti; quasi formando una « superficie, a fine di poter respirare ed accennare « il proprio pericolo ai viandanti. E per verità ven- « gono spesso ajutati e tratti fuori e restituiti a sal- « vezza. Ci vien fatto sapere eziandio, che nella ne- « ve si formano delle zolle incavate, le quali nel

1 Di Sanatruce.
2 Lib. 2, cap. 62.
3 Solevano gli antichi armeni o in margine o in calce dei libri che copiavano, porre gli accidenti memorabili accaduti nei giorni in cui scrivevano.
4 Lib. 11. pag. 528.

« loro interno contengono dell'acqua utile, e che in « esse vi nascono degli animaletti, nominati vermi « di Apollonio. In esse trovasi dell' acqua ottima a « bere. » Anche Plutarco, nella vita di Lucullo, scrive, che in Armenia nell' equinozio di autunno erano i monti coperti di neve e i fiumi gelati. Fu questo freddo, che fece perire più di ottomila uomini dell' esercito di Antonio romano, come raccogliesi dallo stesso Plutarco, da Dione, e da Florio.

Oltre alle già nominate, sonovi in Armenia altre regioni fredde; come per esempio il distretto di Oz nel territorio di Vaspuracania, ricordato da Tommaso Arzerunita [1]. Senofonte rimemora [2] il freddo dei luoghi presso l' Eufrate, lungo i confini di Carin, d' onde l' esercito di Ciro appena potè passare, bagnandosi sino al bellico, vicino appunto alle sorgenti dell' Eufrate. « Poscia dovettero passare per « dense nevi alte un braccio, a motivo delle quali « morirono e persone e cavalli: de'soldati però non « perirono, che trenta soli. Scorsero tutta la notte « accendendo de' fuochi, e dove ardeva il fuoco si « disfava la neve sprofondando sino al terreno del- « le grandi fosse, per cui se ne poteva misurare « l' altezza. Per camminare sicuri sopra quelle ne- « vi dovettero far uso di grosse scarpe munite di « punte di ferro per non isdrucciolare. » Di queste scarpe parla anche Strabone nominando gli abitatori

1 Lib. 4. cap. 11.

2 Lib. 4. *della Sped. di Ciro.*

del Caucaso [1]. « Nella state, dice, scendono legan-
« dosi ai piedi delle scarpe munite di punte e for-
« mate di pelle cruda di bue ...., e ciò a moti-
« vo delle nevi e del ghiaccio, « E, dopo di aver detto queste cose del Caucaso, afferma esservi anche in Armenia lo stesso costume. » Egualmente è da
« vedersi anche sul monte Masis dell' Armenia; ove
« altresì delle piccole ruote appuntite attaccano sot-
« to la pianta de' piedi. » Tali scarpe si adoperano tutt' ora in alcuni luoghi di Armenia, e diconsi *lacán*, cioè *conca*, per la somiglianza della loro forma.

Nella medesima storia della spedizione de'Greci troviamo descritta anche presso Diodoro siciliano [2] la freddezza dell' Armenia. « Nell' atto, egli dice,
« che incominciavano a passare per li monti d' Ar-
« menia furono coperti da tanta neve, che poco vi
« mancò, non perissero tutti. Imperciocchè, annuvo-
« latosi il cielo, cominciò a cadere una leggerissi-
« ma neve, che non sembrava opporre nessun im-
« pedimento ai viaggiatori. Ma crescendo di poi il
« vento, ne cadde in tanta copia e sì densamente
« coprì il suolo, che non potevasi più ne' vedere la
« strada, ne' discernere nemmeno gli stessi paesi...
« Sì alta era caduta la neve, che già gli attrezzi mi-
« litari si erano intieramente coperti: i corpi poi era-
« no. intirizziti dal gelo, che la successiva serenità
« dell' aria viepiù inaspriva, e così orribile forza di
« sciagure gli angustiava, che dovettero passare tutta

1 Lib. 11. pag. 506. 2 Lib. 14. pag. 411.

« la notte senza riposo . . . Alcuni intirizziti pel freddo perdevano ogni speranza di salute, poichè le « le loro estremità erano ormai congelate. . . . Quivi « avendo dimorato per otto giorni, alfine giunsero « al fiume Fasis. »

Tommaso Arzerunita riferisce, le provincie del territorio di Moce essere siccome montuose, così anche freddissime. « Coperto di neve, egli dice [1], ed « agghiacciato fortemente da per tutto era il territorio « de' Mocesi, e fuggendo tutti gli abitanti, a mala pe- « na messi in salvo, si ricoverarono nel castello della « fortezza. » Ma per contrario alle falde dei monti essendo le valli assai profonde, è molto grande il caldo. Da ciò sembra, che una delle provincie dei Mocesi abbia avuto il nome di Cermazor, ossia *valle calda*.

Circa il territorio di Taik riferisce il Lastivertese [2] scrivendo dell' imperatore Basilio, che « mentre marciava coll' esercito girò intorno agli Ar- « meni, e vi si fermò piantando gli accampamen- « ti colla cavalleria. . . . Mentr' egli insisteva nel suo « pensiero. . . . si addensò all' improvviso il cielo « di nubi, e cominciò a piover dirottamente. Dopo « la pioggia soffiò un galiardo vento da tramontana, « per cui si cangiò la pioggia in grandine e in ne- « ve, la quale coprì a grande altezza il terreno: « tanto più, ch' essendo inverno la stagione pur an- « co vi contribuiva. Ma crescendo viepiù sempre la

1 Lib. 5, cap. 3. 2 Cap. 2.

« copia della neve e la rigidezza dei ghiacci, i ca-
« valli e i muli intirizziti , non poterono più muo-
« versi. L' infanteria aveva le cime dei piedi e delle
« mani, che, come bruciate dal fuoco, per la incle-
« menza del clima cadevano a pezzi, e le funi e le
« stanghe delle tende assicurate sul terreno non po-
« terono esser mosse per la durezza del gelo . . . .
« Furono tormentati dal ghiaccio rigido non sulla
« cima dei monti, ma nelle pianure assai basse, le
« quali ordinariamente dovrebbero esser calde. »
Anche Procopio [1] disse, che i monti d' Armenia, dai quali esce il fiume Fasis, sono sempre coperti di neve, e questi monti sono appunto nel territorio di Taik.

Il freddo dell' Armenia è ricordato anche da s. Giovanni Crisostomo, il quale, mentr' esule soggiornava nell' Armenia minore, nella città di Cumana [2], così scriveva. » L' inverno per verità fu
« quale suol essere in Armenia. . . però ci adope-
« riamo ad allontanare gl' incomodi, continuamen-
« te, cioè, teniamo acceso fuoco, e d' ogni intorno ot-
« turiamo la stanza di nostra abitazione, e facciamo
« uso di più e più vestimenti, e sempre ce ne stia-
« mo in casa. » Simile scrive al diacono Deodato
Dalle quali espressioni del Crisostomo scorgesi, che anche allora era celebre a Costantinopoli il freddo dell' Armenia.

1 Lib. 1, cap. 15.
2 Lett. IV. ad Olimpia Diaconessa.

ARTICOLO II.

FENOMENI STRAORDINARJ

§. I. NEVI COLORATE

Non è fuori di proposito il ricordare qui parecchi straordinarj fenomeni circa la neve colorata, di cui, appunto per la straordinarietà fanno menzione gli storici armeni. Riferisce infatti Matteo, che [1] « in « un giorno dell'anno 505. [2], allorchè sull'albeggia- « re usciva di casa la gente, sebbene fosse il cielo « sereno ed asciutto il suolo, vedevasi caduta una « grande quantità di *neve rossa*, e n'erano pieni i « quattro lati della provincia, all'est e all'ovest, al « nord e al sud. Cominciò essa a cadere in giorno « di lunedì e continuò per sessanta giorni: di notte « cadeva, e di giorno si dileguava sul terreno. Però « la neve rossa non cadde, che un solo giorno; ma « in quell'anno vi fu grande mortalità di ogni spe- « cie di quadrupedi. Le bestie e i volatili, non tro- « vando alimento, si radunavano a torme, ed entra- « vano nelle contrade e nelle case ec. »

Anche Gregorio Jerez [3], scrive, che, « nel- « l'anno 600 dell'era armena [4], ai 23 del mese di

1 Pag. 110.

2 Dell'era armena, che corrisponde al 1056 dell'era nostra.

3 Pag. 290.

4 Cioè 1151. dell'era cristiana.

« Navarsat [1] cadde nella terra di Ciahnà *neve ros-* « *sa*; e lo stesso giorno mentre colà cadeva neve « rossa, nelle terre dei cristiani cadde *neve bianca e* « *mista di cenere*, siccome nello scorso anno. »

Il soprallegato Matteo [2] scrivendo gli avvenimenti dell'anno 557 [3]: « In quest' epoca, dice, fu « assai crudo l'inverno e per l' inclemenza dell'aria « perirono molti quadrupedi e volatili. Cadde nella « Provincia de'persiani [4] *neve nera*; e fu un feno- « meno spaventevole ai persiani, cui non seppero « spiegare i loro sapienti.

Lo storico Ciriaco riferisce, che « nel 699 del- « l' era armena [5] avvenne, che nei dintorni di Ka- « ciane cadde all' altezza di una spanna *grandine* « frammista a molti pesci. Noi cogli occhi non l'ab- « biamo veduta, ma parecchie persone ce ne assi- « curarono. » Di somiglianti fenomeni accaduti anche in altre parti del mondo si trovano traccie non di rado presso i metereologhi geologhi i quali ne rendono eziandio la ragione.

1 Ossia Agosto; ed è presso gli armeni il primo mese dell' anno.

2 Pag. 227.

3 Ossia 1148 dell' era cristiana.

4 Sotto il quale nome vuolsi intendere non solamente la Persia, ma quella porzione altresì di Armenia, ch'era allora sotto il dominio de' Persiani.

5 Ch' è il 1250 dell' era cristiana.

§ 2. Aurore Boreali

Ricordano gli storici armeni alcuni spaventevoli fenomeni colà in vari tempi accaduti, i quali dalla descrizione, che ne fanno; apparsi, cioè, di notte, dalla parte di nord ovest, di colore simile al fuoco e al sangue; non altro esser possono se non *aurore boreali*. Accennerò le principali colle stesse parole degli scrittori, che ce ne trasmisero la ricordanza.

« In sul principio del sesto secolo (dice lo sto-
« rico Ciriaco), sotto il patriarcato di Nersete Asta-
« raghese apparve in cielo un segno spaventevole e
« fulgidissimo, del colore di sangue. » E alla metà, circa, dello stesso secolo, al riferire dello storico Asolice [1] « un segno spaventoso e splendente a gui-
« sa di fuoco e di colore di sangue cominciò a ve-
« dersi in cielo; e segnatamente dal nord ovest sino
« all' ovest; proseguì per otto mesi ogni notte fiam-
« meggiando in forma di colonna. » Narra l' interprete di Samuele; « nell' anno 164 [2] dal principio
« di Marzo sino a tutto Aprile videsi un gran feno-
« meno. L'aria era ingombra di terra e di polvere sì,
« che ne attenebrò il giorno come se fosse notte. In-
« di apparvero dalla parte del nord come tre colon-
« ne, che sembravano nubi pregne di fuoco, e per tre
« giorni si alzavano continuamente e si abbassavano.
« Poi si condensarono insieme formando un corpo

1 Lib. 2. cap. 2.

2 Cioè 715. dell' era nostra.

« rotondo, della grandezza della luna, il quale restò
« visibile per tre giorni; e finalmente squarciandosi,
« vi sgorgarono come delle fonti di sangue. »

Riferisce lo storico Samuele, che « nell'anno 476 [1]
« si vide un fenomeno spaventoso. Imperciocchè sul
« far della sera si spaccò il cielo in due parti, dif-
« fondendo un ammirabile splendore, e tremò quindi
« la terra. »

Con maggiore singolarità ci si ricorda dallo storico Matteo [2] per quattro anni successivi lo spaventoso fenomeno apparso dalla parte del nord. Scrivendo infatti gli avvenimenti dell'anno 1097 dice « Nel me-
« se di *Marerì* [3] divampò la superficie della terrra, e
« rosseggiò assai l'atmosfera, e il cielo si mostrò co-
« me a varj mucchi fiammeggiando a diversi colori,
« e strisciando dal nord andavano scorrendo le fiam-
« me verso l'Oriente; poi accumulandosi tutte assie-
« me coprirono la maggior parte dell'emisfero, ma-
« ravigliosamente rosseggiando. » Dell'anno 1098, scrive: » Accadde di nuovo un secondo fenomeno in
« cielo. A quattr'ore di notte fiammeggiava il cielo
« di fuoco più della prima volta per lo spazio di quat-
« tr' ore allargandosi a striscie dalla parte del nord
« sino allo zenito, in guisa che nessuno aveva mai
« veduto un fenomeno così spaventevole . . . Persino
« le stelle diventarono di colore di fuoco. « Nell'anno 1099 « per la terza volta, dice, si vide in cielo

1 Cioè 1027 dell'era cristiana.

2 pag. 181. 190, e 197.

3 Maggio.

« un altro fenomeno di fuoco di colore assai rosso, « che durando sino alle cinque ore di notte dalla « parte del nord scorreva verso l'est; si cangiò poi « in color nero. « Finalmente sotto l'anno 1100 riferisce, che » dalla parte del nord si vidde un quarto « fenomeno spaventoso e maraviglioso più dei primi. « Pareva del color di sangue, e poi si risolse in color « nero: in questo quarto fenomeno si vide di color « rosso anche la luna. »

Lo stesso Matteo [1] e lo storico Samuele [2] ne ricordano un altro dell' indole stessa dei primi, avvenuto circa la metà del secolo duodecimo, e che continuò per otto giorni non interrotti.

§. 3. Terremoti

In varie epoche fu turbata l'Armenia eziandio da terribili terremoti, che apportarono gravissimi danni or all' uno or all' altro de' suoi territorj. Coll' ordine de' secoli, quali ci vengono riferiti dagli storici nazionali, ne accennerò i più notabili.

Alla metà del secolo ottavo (scrive lo storico Ciriaco) « si ottenebrò il cielo nella provincia di « Molna [3], e per quaranta giorni tremò quel luogo

1 Pag. 284.

2 Ann. 577 dell'era armena.

3 E questa una delle provincie del territorio di Sinnia; ma dopo questo terremoto cominciò a divulgarsi vieppiù il nome che aveva anche prima, di *Valle di vafò*, ossia *valle di guai*; e adesso presso tutti gli scrittori armeni si sostituisce sempre questo nome a quello di *Molna*.

« e sprofondandosi la terra perirono circa dieci mila « persone. »

Il continuatore di Samuele scrive, che nell' anno 801 « fuvvi un gran terremoto, e i due monti « di Golod, che stanno ambidue separati, si piegarono l' uno verso l' altro; la qual cosa fu veduta « da molti. Crollò un monte e precipitò nell' Eufrate. Per un giorno si arrestò il corso del fiume; e scorreva il fiume all' insù. Parecchi monti « si spezzarono, e si aprirono molte fonti d' acqua « di bitume, e di pece e molte altre fonti si chiusero. »

Lo storico Asolice [1] scrive: « Nel sabato santo « dell'anno 863 avvenne un gran terremoto, per cui « molti perirono e molte belle fabbriche crollarono. « Durò tre mesi. » Questo è il famoso terremoto di Dovino, che è narrato da Giovanni Patriarca, e di cui fa menzione anche lo storico Samuele.

Un secondo terremoto accadde in Dovino sullo scorcio del nono secolo. Di esso parlano Giovánni Patriarca e Tommaso Arzerunita, e segnatamente lo si trova indicato nella *memoria* [2] di un Rituale

1 Lib. 2. cap. 2.

2 Col nome di *memoria* presso gli armeni s' intende l' annotazione, cui in fine del libro, che aveva scritto, poneva il copista, indicandovi il proprio nome e l'epoca in cui lo copiò. Di queste *memorie* si trovano anche sparsi qua e là in margine i manoscritti medesimi, e in esse solevano i copisti notare gli accidenti straordinarj, che succedevano ai loro giorni mentre scrivevano; cosicchè spesse fiate queste loro memorie servono di tracce e di testimonianza alle storie dei relativi lor secoli.

scritto da Stefano discepolo del dottore Mastotz [1].
« Nell'anno dell'era armena 342 [2] ho terminato...
« nel giovedì santo alle ore sei sotto il regno di
« Sembat re di Armenia, il quale era figlio di Aso-
« zio Bagratide [3], essendo Patriarca Georgio Carne-
« se. In oggi fu rovinata dal terremoto la città di
» Dovino, e molti perirono e le chiese crollarono. »

Lo stesso Asolice [4] scrive, che « nell' anno
« 995 tremò la terra; più fortemente però nel ter-
« ritorio di Quart' Armenia. . . . e furono distrutte
« tutte le fabbriche sino ai fondamenti. . . . Si spac-
« carono montagne, e si ruppero macigni. Spicciaro-
« no fonti ed acque nei luoghi aridi, e si seccarono
« le solite fonti delle acque. Ondeggiavano le pianure
« e i monti, e sembrava che si curvassero l' uno ver-
« so l' altro. L'aria fu pregna di polvere, che alzan-
« dosi si dilatava a guisa di fumo; e tutte le fab-
« briche della città, delle campagne e dei villaggi
« crollando vi seppellirono sotto gli abitatori.... e
« il castello di Balo colla sua rupe precipitò. Que-
« sto terremoto cominciò l' ultimo giorno del mese
« di Calatz [5] e continuò per otto mesi sino a Ne-
« vasart. [6]. »

Presso Matteo sono ricordati spaventevoli

1 Questo manoscritto esiste nella Biblioteca de' monaci armeni Mechitarici in S. Lazzaro di Venezia.

2 Cioè nell'895 dell'era Volgare.

3 Vedasi il cap. X. sul *Governo*, art. 11. § 3. num. 2.

4 Lib. 3. cap. 36.

5 Dicembre.

6 Agosto.

terremoti succeduti nel 1045 e nel 1091, i quali fecero crollare molte fabbriche. Nel primo di essi la « terra si aperse e nel suo profondo ingojò uomini « e donne; e per alcuni giorni si udì uscire la vo- « ce delle loro grida. In tutto quell' anno ogni « giorno si moveva la terra. » Narra lo storico Vartano, che nel 1144 si scosse la terra così fortemente, che perirono molte città; e le vittime che si poterono numerare, ascendevano a quaranta mila.

Lo storico Ciriaco ne ricorda un altro nel 1139.

Matteo riferisce che nel 1158, nel tempo stesso che si sentì un orribile terremoto nell' Arabia, se ne sentirono orrende scosse anche in Armenia, le quali continuarono per quattordici mesi, e demolirono parecchie città dei Turchi.

Finalmente lo storico Vartano ne descrive un altro terribile nel Gennajo 1219 che fece crollare e case e chiese.

§. 4. Malattie e mortalita' straordinarie

Tra le molte sciagure, che afflissero sovente fiate l' Armenia, sorsero anche le malattie contagiose, alcune delle quali per la loro straordinarietà ci furono dagli storici riferite. Eccone le più notabili.

Fausto Bizantino [1] e Mesropo [2] ricordano accaduta nel quarto secolo una pestilenza così terribile, che in pochi giorni perirono ventimila famiglie.

1 Lib. 4. cap. 13. 2 Pag. 17.

Ciriaco racconta, che sotto l'imperatore Giustiniano vi fu in Armenia un contagio, a cui non si era mai udito il simile: « Basti che nel primo e se-« condo giorno perirono diecimila persone, nel ter-« zo diciassettemila nel quarto diciottomila, e crebbe « il numero sino a trentamila persone in un giorno « solo. Si gonfiava loro la palma della mano e tosto « morivano. Usciva taluno di casa e al suo ritorno « trovava tutti morti. Puzzavano le città perchè non « si potevano seppellire i morti; e si diffuse questa « malattia a tutte le provincie, e molte città rima-« sero spopolate. » Questo contagio medesimo è ricordato altresì dallo storico Samuele sotto l' anno 546, il quale dice che « in tutto il mondo non c'è « memoria di un simile flagello. »

Al riferire di Ciriaco un' altra pestilenza devastò l' Armenia nel 812; e un' altra volta, secondo chè narra Asolice, si rinnovò nel 875. Scrive poi lo interprete di Samuele, che « nel 1006 apparve una « stella del colore di fuoco, e dopo successe un gran « terremoto che fu seguito da una malattia nomina-« ta *Choiligh* [1], per cui molti uomini e molti ani-« mali perirono. »

1 Sarebbe desiderabile, che questo scrittore, oltre al nome, ci avesse trasmesso anche la descrizione di siffatta malattia, che forse non sarebbe riuscita discara agli amatori delle scienze mediche. Tutt'al più osserverò, che *Choil* in armeno grammaticalmente significa *tumore*, e che *Choiligh* ne potrebbe essere un diminutivo.

CAPO QUINTO

MONTI

L'Armenia, particolarmente all' est, è sparsa di monti altissimi, altri de' quali formano lunghe catene, altri giacciono isolati. Di questa copiosità di montagne così scrive Strabone: « V' ha nell' Arme-« nia parecchi monti e parecchi luoghi montuosi, ove « nemmeno la vite nasce facilmente. V'ha del pari « molte valli, mediocremente alcune, ed altre assai « fertili [1]. »

Mi estenderò in questo capo sui più vasti e famosi; quali sono il *Masis*, il *Tauro*, il *Caucaso*, i *Carduchi*, i *Parkar*, i *Moschiti*, e gli *Eniochi*. Dei meno rimarchevoli ricorderò progressivamente il nome e il sito.

ARTICOLO I.

MASIS

Il nome di questo monte (checchè in contrario ne dicano conghietturando il Calmet [2], il Nicolai [3], e il

1 Lib. 11, pag. 527 e 528.

2 Interp. del Genes. cap. 2, vers. 11.

3 Tom. 2, pag. 21.

Bochart) deriva da *Amasia* pronipote di Haic. Scrive infatti il Corenese [1]: « Il monte di *Amasia* chiamasi dal di lui nome *Masis.* »

Questo nome Masis è quasi ignoto ai geografi europei, i quali lo dicono invece *Ararat* [2]; e tanto sono persuasi, tal essere il nome di esso, che dal monte vogliono si debba nominare *Ararat* l' Armenia tutta: lo che è falso evidentemente [3]. *Ararat*, come ho accennato altrove [4], è il nome della pianura, il cui giro forma uno dei quindici territorj dell' Armenia maggiore, chiamato col suo proprio vocabolo *Ararat.* E poichè questo era il primario territorio del regno di Armenia, nominato dagli storici nazionali *Feudo del re*; perciò gli stranieri e la stessa Bibbia nominarono *Ararat* tutta l'Armenia. Il perchè, ove nei libri santi degli Ebrei si legge: *Monti di Ararat,* non deesi già intendere il nome *Ararat,* come

1 Lib. 1, cap. 12.

2 In tre luoghi soltanto presso gli scrittori armeni si trova indicato questo monte col nome di *Ararat*: nella preghiera num. 9. del Nareghese, nell'inno della festa dell'Illuminatore, e presso Agatangelo nella lettera di confederazione tra il re Tiridate e l'imperatore Costantino.

3 Erra Bochart nella sua Geografia sacra lib. 1, cap. 3, pag. 17, dove il nome di *Ariarata,* ricordato dagli scrittori europei nella storia dell' Armenia minore, crede esser lo stesso che il nome di *Ararat.* Nè il lago salso di *Ariarata,* ricordato da Costantino Porfirogenito, ha punto di che fare coll' Ararat dell'Armenia maggiore, nè ha da quel nome veruna derivazione. Erra egulmente il Calmet, nell'interpr. di Gerem. (51, 27.) allorchè dice: « Havvi nell'Armenia la città di *Ararat*; » poichè questa città non esiste e non ha mai esistito.

4 Nel cap. I. *sui nomi dell'Armenia,* Art. 1. §. 2. annot. num 2.

il nome dei monti, ma della provincia; ed è quindi lo stesso che dire: *Monti di Armenia.*

Fausto bizantino, parlando del Masis, lo dice invece *Sararat;* perchè il volgo nomina *sar* qualunque monte [1], e quindi presso il volgo lo si dice anche *Masisn-sar*, e da questa parola il Calmet [2] coniò il nome sconosciuto il *Mesesonsar.*

Siccome poi tra tutti gli altri monti dell'Armenia è questo il più insigne; così più frequentemente lo si trova ricordato col solo nome di *Monte* per antonomasia; nel modo stesso, che gli antichi e moderni romani chiamano Roma col solo nome di *Città.* E siccome questo vocabolo *monte* in lingua armena esprimesi *liàrn*; così alcuni scrittori greci, tra i quali Epifane [3], dissero invece corrottamente *livar*, e i latini *lubar*, non sapendo ben pronunziare il vocabolo armeno, e crearono quindi un nuovo monte di questo nome.

Si credette da alcuni, che il *Masis* fosse unito alla catena de'monte *Carduchi* o *Corduchi;* e quindi lo chiamarono talvolta col nome di questi. Da ciò ne venne, che alcuni scrittori arabi dissero, l'arca di Noè essersi fermata su quei monti (da loro pronunziati *Ghiurdìch*, come può vedersi presso l' Assemani e presso l' Erblois). E tanto più si

1 *Sar* in armeno vuol dire *pendio*, o *luogo obliquo*; cosicchè *Sar Ararat* non vuol dir altro che *pendio di Ararat*, le quali due voci unite insieme coll'andare del tempo diventarono volgarmente una sola: *Sararat.*

2 Interpret. del Genes. 8, 4.

3 Lib. 1. art. 3.

persuadono della loro opinione, che in parecchi luoghi di quei monti si conservano dei pezzi notabili dell' arca noetica; e in ognuno di siffatti luoghi pretendevano gli abitanti, che si fosse fermata [1].

Per ciò che sui monti *Korkur* eziandio si conservavano alcuni pezzi di arca, volle Sincello, che in questi monti (da lui detti *Corcurian*) si fosse fermata l' arca', anzichè sul Masis. Bochart poi [2] reputa armeno il corrotto vocabolo *Corcurian*, e vi dice erroneamente parecchie cose, supponendo, che quei monti siano così chiamati anche dagli abitanti armeni, « la cui lingua (così egli) essendo mezzo « araba [3], come scrive Strabone, era conveniente « che li chiamassero con tal nome; siccome anche « *corcúr* in lingua araba significa *barca lunga* o « *barca grande.* » Bochart sarebbesi almeno avvicinato alla verità, se avesse saputo, che v' ha in Armenia una catena di monti chiamati tutt'ora *Korkur*, ai quali gli abitatori attribuirono parecchie poetiche espressioni relative alla storia del diluvio; quasichè l' arca di Noè si fosse prima avvicinata al *Korkur*, e questo l' abbia mandata al Masis, dicendo: « Vanne al *Masis*, ch' è più alto di me. »

Ad onta di così evidenti e solenni testimonianze degli scrittori armeni circa il nome del *Masis*, e

1 Di ciò si trvano traccie presso gli scrittori armeni, che ne ricoradano esistenti anche nel quarto e nel quinto secolo del Cristianesimo.

2 Lib. 1, cap. 3.

3 Solenne e madornale sproposito! Vedasi il cap. XVI. sul *linguaggio*.

circa l'esservisi fermata l' arca noetica, è opinione di s. Girolamo, che ciò sia avvenuto invece sul monte *Tauro*. Scrive egli infatti: « Ararat è una provin- « cia campestre di Armenia, per la quale scorre lo « Arasse, d' incredibile fecondità, alle falde del « monte *Tauro*, che sin colà stendesi. Dunque anche « l' arca, in cui fu liberato Noè co' suoi figli, al ces- « sar del diluvio, non fu trasportata generalmente « sui monti dell' Armenia, la quale appellasi *Ararat*, « ma sugli altissimi monti del Tauro, che sorgono « nelle campagne di Ararat. [1] » La quale opinione oltrecch' è smentita affatto dall' universale consenso degli armeni, che sempre affermano essersi arrestata l' arca sul *Masis*, risulta falsa altresì qualora si ponga mente, che il Tauro non è nè presso all' Arasse nè nel territorio di Ararat, ma presso all' Eufrate, nel territorio di Alznia, distante dal Masis più di quattrocento miglia.

Poeticamente poi si accenna il Masis presso gli Armeni col soprannome or di *Grande* or di *Libero* [2].

Errano per la maggior parte gli scrittori europei nel collocare il *Masis* chi in un luogo e chi in un altro dell' Asia. Negli *Oracoli delle Sibille* lo si vuole situato in Frigia: « Nei confini della ne- « ra Frigia s' innalza un monte dirupato ed altis- « simo, che chiamasi *Ararat*, ove scaturisce il fiu- « me *Marsias*, ch' è presso la città di *Ghelenas*, e

1 Comment. in Isai. cap. 37.

2 Ved. il Coren. lib. 1, cap. 30, e lib. 2, cap. 61, e Tommaso Arzerun. lib. 4, cap. 11.

« vicino alla sorgente del fiume Meandro, in cui « sbocca. » Questa Sibilla nomina se stessa *nuora di Noè*, liberata con lui e col marito dal diluvio. Ma che l' Ararat (sotto il qual nome devesi intendere il Masis, come ho detto di sopra) sia nella Frigia, evidentemente risulta falso: 1. perchè il nome del fiume *Marsias* è posteriore di molto a quella Sibilla; essendochè prima quel fiume dal nome di un re nominavasi *Mitas*, e poscia dal nome di un' altro re fu detto *Marsias*: 2. perchè lo si dice *uno dei più alti monti*, laddove invece presso la città di Ghelenas ove scaturisce il *Marsias*, non v' ha alcun monte, ma solo un piccolo promontorio [1]: 3. finalmente perchè al tempo di quella Sibilla era ignoto anche il nome di *Ararat*, che prese origine da *Ara*, il quale visse ai giorni di Semiramide.

Strabone [2] e Tolommeo [3] lo collocano nella Mesopotamia, ingannati dalla somiglianza del nome *Masios*, ch' è ben diverso dal *Masis* della Armenia maggiore [4]. Procopio di Gaza, che visse nel sesto secolo, nell' interpretazione del Genesi, nominando l' *Ararat*, dice, che è « in mezzo tra gli Armeni e « i Parti. »

L' Africano presso Sincello, lo assegna ai Parti: e Cedreno meno erroneamente scrive: « Sappiamo,

1 Ved. Bochart lib. 1. cap. 3.

2 Lib. 11, pag. 527.

3 Lib. 5, cap. 18.

4 Ciò osserva anche il Nicolai, scrivendo nel Serm. 59. sul Genesi: « Bisogna sapere, « che il monte *Masios* della « Mesopotamia è differente « dal Masios degli Armeni. »

« che il monte Ararat è nei Parto-Armeni. » Epifane afferma bensì, l'arca noetica esser discesa sul monte Ararat, ma invece di collocarlo nell'Armenia lo colloca tra gli Armeni e i Gortuchi [1]

Lo scrittore Shukfurd pose l'Ararat nella China, non tanto per ignorare ciò che scriveva, come i precedenti che ricordai; quanto per dar lustro alle antichità dei Chinesi, e per amore di novità, da cui difficilmente vanno immuni coloro, che sempre si occupano in cercar cose nuove. Questa sua capricciosa asserzione è confutata però da parecchi geografi inglesi.

Il monte *Masis* estendesi formando catena; benchè dagli Armeni non se ne assegni precisamente la linea. Eglino talvolta nominarono il *Masis* in plurale, e alcuni di essi, ben lungi dal sito ove il monte nella sua maggiore mole s' innalza, ne accennarono le falde nominandole *piede dei Masis*, anzi chiamando con questo nome un'intiera provincia del territorio di Ararat. Il viaggiatore francese Guglielmo Rupruch nè suoi *Viaggi per la Tartaria* [2] scrive: « Presso l' Arasse e Nak-giavan stanno due monti « nominati *Masis*, su cui posò l' arca. » Dal che puossi raccogliere, che il Masis, nel formare la sua catena, in due luoghi principalmente, s' innalza e si dilata per guisa da esser riputato non uno, ma due monti.

In quanto poi alla sua altezza, abbiamo parecchie

1. Tom 1. lib. 1, art. 4.   2 Cap. 52.

testimonianze presso gli storici e i geografi sì armeni che forestieri; anzi lo si ricorda talvolta come uno dei più alti monti del mondo. Alchimio Avito scrive: « Sopra un *altissimo* monte d' Armenia po-« sò l' arca [1]. » Vincenzo Peloponnesiaco ci narra, che « questo monte Ararat è *assai alto*, e non si « seppe giammai, che nessuno vi sia salito, tran-« ne un' anacoreta. » Tra gli antichi viaggiatori Marco Polo riferisce nel suo viaggio, che fece nel secolo XIII: « Nell' Armenia maggiore v' è un mon-« te *grande assai* ed *alto*, sul quale dicesi aver pog-« giato l' arca di Noè. Per tal guisa è largo e lungo, « che non bastano due giorni a girarvi intorno. Sul-« la cima di esso trovasi sempre neve così alta, che « non è possibile ad alcuno l' ascendervi; perciocchè « la neve non si scioglie del tutto, ma lentamente « si va di giorno in giorno sempre più conden-« sando. »

Gli Ebrei sino dai tempi più remoti riputarono l' *Ararat*, cioè il *Masis*, il più alto di tutti i monti dell' universo. Ciò palesemente raccogliesi dalla Bibbia: [2] « Nel decimo settimo giorno del settimo mese « l' arca si fermò sopra le montagne di Ararat, e le « acque andarono scemando sino al decimo mese. « Nel primo giorno del decimo mese apparvero le « sommità dei monti. » Però Lodovico Gabello nella storia del diluvio contradice agli Ebrei, i quali dall' essersi fermata l' arca sulla cima di questo monte

1 Lib. 4. lin. 539. 2 Genes. cap. 8.

vorrebbero conchiudere, che sia più alto di tutti gli altri. Perciocchè, ponendo mente alle precedenti parole del Genesi (« le acque andarono del continuo « ritirandosi d' in su la terra. Al termine adunque « di cencinquanta giorni cominciarono a scema- « re »), rilevasi, che là si parla soltanto dell'abbassare, e del diminuire dell' acqua sulla faccia della terra, e che il sacro storico dice, essersi fermata l' arca sull' *Ararat*, per indicare il grande abbassamento dell' acqua. Laonde le parole del Genesi non altro significano, se non che l' acqua tanto si abbassava, che, non potendo più l' arca galleggiarvi sopra, fermossi in un lato del monte, ov'era tuttavia bastantemente coperto di acqua.

Da queste parole del sacro testo argomenta anche Bochart [1] l'altezza del Masis, dicendo: « È molto « credibile, che il monte Ararat sia uno dei monti « altissimi, perciocchè essendosi fermata l' arca nel « dì 17 del settimo mese, e incominciando le acque « ad abbassarsi, non apparvero le cime dei monti « vicini se non che nel mese decimo. »

Un' idea più precisa circa l' altezza del Masis ci porgono le recenti osservazioni de' viaggiatori russi. Tra questi un certo Parrot, nel 1829, vi è asceso sino a 16000 piedi parigini [2]; e giunto a tanta altezza gli restava ancor molto per arrivare alla cima.

1 Geograf. Sacr. lib. 1, cap. 3, pag. 15.

2 Ch'è quanto a dire, 1000 piedi più in alto della cima del monte Bianco, ch'è il più alto di tutti i monti d'Europa.

Sul Masis per la prima volta fu coltivata la vite; anzi gli abitatori ne fissano il luogo peculiarmente dove sino alla metà del 1840 esistette la città di Agurì, nella provincia di *Masiatzodia.* [1] Essa fu distrutta dal tremuoto allora avvenuto.

Narra Mosè corenese [2], che un'orribile terremoto fèce crollare un pezzo di questo monte; ed appunto per questo terremoto; o (come pensano alcuni fisici) a motivo di un qualche vulcano; vi si formò quella profonda voragine, che tutt' ora si scorge, nella quale precipitò il re di Armenia Artavasde secondo [3], detta dagli Armeni anche oggidì *la caverna.*

Un altro spaventevole avvenimento, quanto maraviglioso per la sua singolarità, altrettanto funesto pei danni, che recò, rese celebre a questi ultimi tempi il Masis, come testè notai. Tre lettere provenienti da quelle regioni, scritte da tre differenti persone, ce ne diedero minutamente notizia. Nel mese di luglio dello scorso anno 1840, le acque dell'Arasse arrestarono per due giorni, circa, il loro corso. Questo insolito fenomeno trasse ben presto gli sguardi di tutti gli abitatori di que' dintorni, i quali non a torto lo giudicarono foriero di qualche singolare calamità. Poscia cominciò repentemente ad alzarsi il suolo, su cui giaceva il vasto romitaggio di s. Jacopo, sul fianco del Masis; e tale innalzamento era accompagnato

1 Vedasi il cap. 3, art. 1, §. 15, num. 11.
2 Lib. 1, cap. 30.
3 Leggasi il Cap. X. *sul Governo*, artic. II. § 2. num. 11.

dallo strepito di un orribile terremoto. E fu veramente un terremoto, che agitò dal giù all' insù, in mediocre grado i paesi circonvicini, ma in un grado così violento quella spalla del monte, ove giaceva il suddetto monastero, che furono balzate in aria le fabbriche, e si spaccò in varj luoghi il terreno. Dilatatesi viepiù sempre quelle spaccature, cominciarono a vomitare impetuosamente all' insù, come zampilli di acque, lunghe e grosse colonne di fuoco. Ascendevano le fiamme tanto alto, che squagliarono persino alcuni enormi massi di que' ghiacci eterni, che sempre coprono la cima del Masis. Precipitarono questi ghiacci, quasi altrettante frane o rupi spiccate dal monte; e così funesto ne fu il crollare, che la città di Agurì (detta inesattamente degli Europei *Akuli*) restò schiacciata sotto il loro peso, e la città di Erevan fu notabilmente danneggiata Per giunta di desolazione, le materie vulcaniche, vomitate dalle fenditure, scorrevano a porre a soqquadro ogni cosa. Tutti i giornali d'Europa ne parlarono: ma errarono nel dire, che crollasse la cima od altri pezzi del monte, mentre non crollò che ghiaccio, smosso dal calore delle fiamme, che vomitava il vulcano.

ARTICOLO II.

TAURO

Il più celebre per la sua estensione tra tutti i monti dell'Armenia, notissimo a tutti gli scrittori sì

armeni che forestieri, è il monte *Tauro*. Il suo primo nome dev' essere stato *Taron* dal nome di uno dei figli di Sem.[1] Presso i Romani lo si reputava il principale monte dell' Armenia per guisa, che, impadronitisi eglino di una parte di essa, coniarono delle monete, sulle quali vi delinearono per emblema dell' Armenia un toro avente un' uomo seduto sul dorso tenendosi colle mani alle corna, e all' intorno vi si leggeva *l' Armenia soggiogata;* quasichè l'Armenia e il Toro, ossia il monte Tauro, fossero una sola cosa.

La catena di questo monte si allunga assai. Strabone [2] così ne parla: « Si estende il Tauro nell'Asia « da ovest ad est, dal continente, che stà dirimpetto « a Rodi, sino all'estremità dell' India e della Scizia « orientale. Nello spazio di siffatta lunghezza com« prendonsi de' popoli oscuri e dei popoli famosi, co« me i Parti, i Medi, gli Armeni . . . i quali tutti « dimorano nell' interno di esso. » Ed altrove [3] dice, che i monti Moschiti, gli Scedesi e i Bariatri « sono altrettante porzioni del Tauro, le quali for« mano la parte meridionale dell'Armenia . . . sino « al Caucaso e alle spiaggie del mare Eusino. »

Secondo lui, comincia il Tauro da Garia e Lughia; benchè in questo sito la sua altezza e larghezza siano quasi insensibili. Procedendo poi verso l'oriente allungano le loro braccia da una parte il monte

1 Vedasi a questo proposito l'opera del p. Ingigì sull'*Armenia maggiore*, pag. 89. e 90.

2 Lib. 11, pag. 490.

3 Pag. 497.

Amanos, dall' altra l' *Antitauro*. Dopo di aver passato l' Eufrate cresce di molto e in altezza e larghezza moltiplicandosi nei sopracitati monti Moschiti, Scedesi e Bariatri.

Tra gli scrittori armeni, ci fa sapere Zenobio, che il Tauro si estende nel territorio di Quart' Armenia, nell'estremità della Terz'Armenia, nella Cilicia, e progredisce colla sua catena sino alla porte di Persia. Più che in qualunque altra provincia, ha esso una spaziosa sede nella Taronia, lo che vie meglio conferma l' opionione, che dal nome di *Taron*, figlio di Sem, sia derivato il nome tanto dalla provincia quanto del monte, che la copre. Questa sua lunghezza è inoltre il motivo, per cui lo si trova dagli scrittori armeni collocato ora in una ora in un' altra provincia, ora in uno ora in un altro territorio. Procopio confuse il Tauro col Caucaso, a cagione appunto della sua incalcolabile estensione. Ecco le sue parole: [1] « Il monte Tauro di Cilicia si « dilata prima nella Cappadocia, poi per l' Arme- « nia, per la Persarmenia [2] per l' Alvania, per la « Georgia [3] e pei popoli confinanti, i quali in parte « sono liberi, in parte sono sotto il dominio de'Per- « siani. Scorre insomma immensamente, e tanto in « larghezza quanto in altezza si estende. Di là dei « confini della Georgia havvi una strada somma- « mente angusta, la quale stendesi per cinquanta

1 Guer. de' pers. lib. 2, c. 10.

2 Nella Persarmenia è invece la catena de' *Gortuchi*.

3 E qui si estende invece il *Caucaso*.

« stadj in lunghezza, ed è rinserrata dal monte « così scosceso e inaccessibile, che non vi si scorge « uscita veruna. Ivi una porta soltanto, che fatta ad « arte ti sembrerebbe, fabbricò la natura. La chia- « miamo coll' antico nome di (*porta*) Caspia [1]. »

ARTICOLO III.

CAUCASO

Il nome del monte *Caucaso* derivò dal nome di *Covcàs*, fratello di Haic e settimo figlio di Torgom [2]. I Persiani ed i Turchi lo dicono *Cafcàf*. Erroneamente Bochart [3] asserisce, che il vocabolo *Caucaso* sia derivato dal greco, o che sia una corruzione del nome *Coc Hasan* [4], che in lingua araba significa (egli dice) *Castello di Coc*. È similmente erronea l' opinione degli storici inglesi, che vogliono far derivare questo nome dal greco, come se fosse una corruzione di due vocaboli *Cuh Caf*, i quali sono invece persiani. Ridicolo poi riesce il

1 Tutto ciò è da dirsi del Caucaso, ma non mai del Tauro.

2 Vedasi la storia de'Satrapi Orbelini, cap. I. pag. 8. Si noti poi, che in armeno è detto questo monte *Cavgàs*, nel quale vocabolo si scorge ancor più chiara la derivazione da *Covcàs*.

3 Lib. 3, cap. 13.

4 Doveva dire piuttosto *Coc Hon*, e non già *Coc Hosan*; benchè neppure in tal guisa avrebbe potuto dimostrare derivato da questa voce il nome del Caucaso. Erra egli poi gravemente nel riputare una stessa cosa la lingua degli Arabi con quella de' Caldei e de' Colchidi e degli Armeni.

Formaleoni [1], il quale fa nascere il nome del Caucaso dalla voce *Cravcaso*, capricciosamente scrivendo, che gli abitanti così lo chiamano, perchè nel loro linguaggio la parola *cravcas* vuol dire *bianco risplendente*, e che i Georgiani invece lo chiamavano monte *Caspico*, ossia *bianco*.

Presso gli scrittori armeni col nome di Caucaso intendesi la sola catena di monti, che dividono al nord l' Armenia dalla Georgia, dall' Alvania e dalla Sarmazia. Ciò pure apparisce dalle parole di Strabone [2]: « Al nord dell' Armenia sono gli Alva-
« ni, i Georgiani, il Caucaso, che circonda questi po-
« poli e tocca l'Armenia e scorre dipoi anche ai Mo-
« schiti. » [3]

ARTICOLO IV.

CARDUCHI O CORDUCHI

Giacciono questi monti nella provincia di Cordua, ch' è nel territorio di Corgia [4]; e sono così chiamati dal nome della provincia, o, come altri

1 Stor. del mar Nero, tom. I. pag. 110.

2 Lib. 11, pag. 527.

3 Pazienza, che il sig. Cav. Segur ignorasse ciò che scrissero i Geografi armeni circa la catena del Caucaso; ma se almeno avesse consultato alcun poco Strabone, non avrebbe scritto lo sproposito, che « il « Caucaso divide l' Armenia « maggiore dalla minore. » Il Caucaso è al nord della parte orientale dell' Armenia maggiore; l'Armenia minore è all'ovest della parte occidentale.

4 Vedasi il cap. 3, art. I. §. 6. num. 1.

pensano, la provincia invece riceve il nome da essi. Plinio ci fa sapere [1], che questi monti anticamente dicevansi *Carduchi*, e poscia furon detti *Cordueni*; ma tra gli Armeni s'ignora affatto questa doppia denominazione. Vi fu tra gli scrittori europei chi pensò, che questo nome *Carduchi* sia stato loro imposto dal nome dei popoli *Chiurt* o *Cardú* (ossia *Curdi*) ivi dimoranti, e che poscia dai Greci sia stato cambiato in quello di *Corduchi*. La quale opinione apparisce erronea qualora si osservi, che i Greci li nominavano *Corduchi* prima ancora ch' esistessero i Curdi; i quali invece per avere fissato posteriormente la loro dimora in mezzo ai monti Corduchi, furono detti *Curdi*, e formano anche al dì d'oggi una particolare nazione, composta di Armeni e di Medi [2].

La catena di questi monti comincia, come ho detto, nella provincia di Cordua, e, discendendo verso il sud sino all' estremità dell' Armenia, scorre per tutto il territorio di Moce verso l' ovest, entra in quello di Alznia, ed ascende verso il nord sino alla sorgente del Tigri; poi, seguitando ad ascendere, attraversa quello di Turuberania ed entra in quello di Ararat.

1 Lib. 6, cap. 13.

2 I *Curdi* sono popoli indipendenti, e vivono di rapine e dei loro bestiami. Essi non hanno fissa abitazione, ma scorrono a cercare soggiorno ove loro torna meglio per le loro rapine. Oggi insieme coi Curdi sogliionsi confondere gli Armeni: ma impropriamente; siccome per la stessa ragione non può darsi a tutta l'Armenia il nome di *Curdistân*. La loro capitale è la città di *Bitlis*.

Plinio però [1] e Strabone [2] la stendono ben anche nella Mesopotamia; ma la confusero con quella del Tauro.

I Corduchi sono alti assai ed impraticabili per le loro balze orribili e per la loro pericolosa scabrosità. [3]

ARTICOLO V.

PARKAR

La catena di monti, che gli scrittori greci e latini nominarono *Bariatris*, è detta dagli Armeni *Parkàr*. Essa estendesi al nord-ovest della Armenia maggiore, e va a toccare la Cappadocia e l' alveo dell' Eufrate. [4] Precisamente la sua sede principale è nel territorio di Taik. Questi monti abbondano di acque e sono coperti qua e colà da selve assai folte, formano scabrose valli ed offrono spaventevoli precipizj. Narra tuttavia il Corenese, che Valarsace profuse grandi somme di denaro per innalzarvi edifizj sontuosi e degni della sua reale magnificenza. Riferisce Strabone, che in questi monti [5] nascose Mitridate una grande porzione de' suoi tesori.

1 Lib. 6, cap. 7.

2 Lib. 11, pag. 522.

3 Vedasi a questo proposito Senofonte nel lib. 4. della spedizione di Ciro.

4 Tolommeo lib. 5, cap. 13. Plinio lib. 6, cap. 9. Strabone lib. 12, pag. 584. Lazzaro farpese pag. 127. e Mosè corenese lib. 2, cap. 6.

5 Strab. lib. 12, pag. 555.

ARTICOLO VI.

MOSCHITI

Stanno questi monti all' estremità settentrionale del territorio di Taik; si estendono alquanto nell' interno del territorio medesimo, e confinano colla Colchide. Sono sparsi di fortezze e di castelli inespugnabili. Alcuni scrittori europei li confusero colla catena dei Parkar, a cui stanno vicini; altri li reputarono una continuazione del Tauro [1]. Ma gli Armeni li nominarono sempre come una catena di monti assolutamente distinti da tutti gli altri.

ARTICOLO VII.

ENIOCHI

All' estremità de' Moschiti comincia la catena degli *Eniochi*, i quali toccano per breve tratto l' Armenia ed entrano poi nella Colchide. Appunto per questa vicinanza ai Moschiti li reputò Plinio [2] una sola cosa con essi; e dice di quelli ciò ch'è proprio di questi, e viceversa. Negli scrittori armeni si trovano assai di rado nominati.

1 Vedasi Plinio lib. 5, capitolo 27.
2 Lib. 6, cap. 9.

ARTICOLO VIII.

MONTI DI MINORE IMPORTANZA

Oltre alle accennate catene di monti, ricordano talvolta gli autori, sì armeni che stranieri, i nomi di varj altri monti, i quali o giacciono isolati o formano parte di alcuna delle citate catene. Per non ommettere nulla di ciò che spetta alle notizie armene, li verrò in questo articolo di mano in mano esponendo.

1. *Agravátz-car*, ossia *rupe de' corvi; Tarpnátz-car*, ossia *rupe de' fabbri;* e *Canguár* sono tre rupi altissime presso le sponde del Tigri, nella provincia di Anzeva, in cima alle quali sorgono tre forti castelli, altrove giù ricordati [1].

2. *Amanos*, che sembra essere un ramo del monte Tauro [2].

3. *Avos*, che da Plinio [3] è detto *Aba*. Sorge, al riferire di Strabone [4], precisamente nel luogo « ove l'Eufrate e l'Arasse piegano l'uno verso oc« cidente, l'altro verso oriente. » Il suo vero nome presso gli Armeni è *monte Abahunì*, o *monte degli Abahuniti;* e il nome di *Aba* non può essere che una corruzione del vocabolo *Abahunì*. Sorge nel territorio di Turuberania.

4. *Sebúh*, famoso presso gli scrittori armeni per

1 Cap. 3. art. I. § 8. num. 12.
2 Ved. in questo cap. art. 2.
3 Lib. 5, cap. 24.
4 Lib. 11, pag. 527.

la gran copia di monisteri, che vi s' incontravano, i quali erano anticamente altrettanti templi degli idolatri. Lo si dice anche *monte di s Gregorio.*

5. *Zalce* o *Zalga*, nel territorio di Ararat, assai nominato nelle storie armene. In esso vi è una sorgente dell' Eufrate. Gli scrittori europei lo confondono ora colla catena del Tauro ora con quella de' Carduchi. Al giorno d' oggi è detto *Aladâl.*

6. *Capúd* o *Capotén*, nel territorio di Ararat, nella provincia di Arsarunia.

7. *Nipât*, dai Greci nominato *Nifadis.* Rimane presso l' Eufrate, ed è spesso ricordato dagli scrittori armeni; Agatangelo, Fausto bizantino e Mosè corenese. Erroneamente Strabone [1] lo dice una porzione del Tauro.

8. *Sim*, che si nomina anche *Sasún*, per essere situato nella provincia di Sasunia, e che da qualche scrittore europeo fu confuso col Tauro, per esserne vicinissimo. Il nome di *Sim* gli è derivato da *Sem*, figliuolo di Noè, che ivi presso fece per alcun tempo dimora. Talvolta è detto anche *Koith* o *Kuth.*

9. *Piurâghen*, detto presentemente dai Turchi *Bingheul*, cioè *mille sorgenti*, perchè appunto si trovano qui innumerevoli sorgenti di acque, dalle quali poi formansi varj fiumi e segnatamente l'Arasse. Questo monte si estende assai in lunghezza, poco in larghezza. Comincia dalle parti di Taronia, e scorre verso Carin, ossia Erzerum.

1 Lib. 11, pag. 522.

10. *Sper*. È quello stesso monte, che nel Genesi [1] è appellato *Sefar, monte orientale*. Da esso prende il nome la provincia ove giace, la quale è una delle nove, che formano il territorio di Alt' Armenia. Ha copiose miniere d' oro, come ho detto altrove [2], e come dirò più diffusamente in appresso. [3]

11. Oltre agli accennati monti, ve ne sono parecchi altri, ma di assai poca importanza. Di essi non ne ricorderò che alcuni. *Aganiàtz*, nominato dallo storico Giovanni patriarca, nel territorio di Vaspuracania; *Alù*, nella provincia di Aliovite; *Arzàn*, nella provincia di Taronia; *Carvà*, nella provincia di Colte; *Cocuto* nel territorio di Ararat; e *Sucave*, detto anticamente *Cerbasse*, nella provincia di Bagrevanda.

ARTICOLO IX.

MONTE VULCANO MAMRUDA

Dalla *memoria* [4] di un leggendario armeno, scritta da Vartano nel secolo XV apparisce, che il monte *Mamruda*, nella provincia di Besnunia, fosse un vulcano. Ecco infatti le parole della *memoria* medesima: « Fu scritto questo nell' 890 dell' era

1 Genes. 10. 30.
2 Cap. III. art. 1. § 1. num. 7.
3 Nel cap. VII. sui *prodotti*, art. II.
4 Ho accennato altrove (cap. IV. art. II. § 3. nell' annot. num. 2.) cosa fossero le *memorie* de' manoscritti armeni.

« armena [1] .... Accadde in quest' anno un grande
« fenomeno. Il monte *Mamruda*, che è posto tra
« Klate e Balesa [2], all' improvviso ruggì, qual se le
« nubi avessero fortemente tuonato ... Il monte si
« spaccò largamente in un sito, e poi ebbe qua e
« là molte fessure. Dalla spaccatura usciva fuoco con
« molto fumo e con molta puzza; ... le pietre bol-
« livano per lo gran fuoco, e i sassi erano scagliati
« da lungi con orribile strepito. »

1 Nel 1441 dell'era volgare.

2 Sono due città della provinciadi Besnunia. Vedasi il cap. III. art. I. § 4, num. 11.

CAPO SESTO

FIUMI, MARI, E LAGHI

Strabone parlando della grande abbondanza di acque, che irrigano l'Armenia [1], così si esprime. « I fiumi dell' Armenia sono molti, tra i quali sono « notissimi il Fasis e il Licos, che mettono foce « nel mare Eusino, il Ciro e l' Arasse, che sboc- « cano nel Caspio, l' Eufrate e il Tigri, ch' escono « nel mar Rosso. » Con queste parole Strabone nominò soltanto i grandi fiumi dell' Armenia, tra i quali però non devesi comprendere il Licos, ch' è assai più piccolo di quelli, ed appartiene piuttosto all' Armenia minore. Ve ne sono poi molti altri di grado inferiore, che da per tutto la bagnano. In questo capo descriverò minutamente i più vasti, e poscia ricorderò succintamente anche i piccoli. Parlerò poscia dei mari e dei laghi nominatici dagli scrittori sì nazionali che forestieri.

1 Lib. 11, pag. 529.

ARTICOLO I.

I QUATTRO MAGGIORI FIUMI DI ARMENIA

Quattro sono i grandi fiumi, che nella santa Bibbia sono ricordati come proprii peculiarmente dell' Eden: il *Gehon*, l'*Eufrate*, il *Tigri* e il *Pison;* e questi quattro medesimi fiumi scorrono per l' Armenia, ove appunto piantò l' Onnipotente il paradiso terrestre. Che l' Eden fosse in Armenia, lo dimostrerò chiaramente nel capo IX, sugli *abitatori*: me ne preparo intanto la via col descrivere adesso i quattro fiumi, che ne formano la più essenziale caratteristica. L' Eufrate e il Tigri conservarono il loro nome; il Gehon, e il Pison furono sostituiti da Mosè agli antichi nomi usati dalla nazione; pei motivi, che accennerò. Il Gehon è l' *Arasse*; il Pison è il *Zorók* o *Giorók*, nominato dai non armeni *Fasis*.

§. I. ARASSE

Gli Armeni lo dicono *Erask*, dalla qual voce poi le altre nazioni hanno fatto derivare il nome di *Arasse*. L' origine di questa denominaziane ce la manifesta Mosè corenese [1], il quale, recando le parole dello storico Mar Abase, ci fa sapere, che dal nome di *Erasto*, pronipote di Haic, ha ricevuto questo fiume il nome di *Erask*.

1 Lib. 1, cap. 12.

Gli scrittori greci e latini lo dicono *Araxis* od *Araxes*. Plinio però lo nomina *Arace* [1]. Un geografo nubiese dà all' Arasse il nome di *Ross* [2]: « Nell' Armenia vi sono due fiumi famosi, cioè il « *Ross* ed il *Kor* [3], che scorrono ambidue da ovest « ad est. Ed infatti il *Kor*, ch' è grande e naviga- « bile, nasce presso il Caucaso, e procedendo verso « Tiflis, e di là tendendo ai confini di Hanua e di « Samcun, scorre insieme col *Ross* e sbocca nel « mare *Chozar* [4]. Egualmente il *Ross* è assai gran- « de. Esce dalle parti interiori dell' Armenia, da « *Calicala* [5]. » Questi detti del geografo nubiese indussero Bochart [6] a credere fermamente, che *Ross* sia il vero nome dell' Arasse. Meno male avrebbe congbietturato Bochart, se avesse detto, che il vocabolo *Ross* è una corruzione del nome *Erask* o *Arasse*; che da prima, cioè, mutilandolo gli antichi lo chiamassero *Rass*, e che in progresso a poco à poco lo cangiassero in *Ross*. I Turchi gli danno il nome di *Carà-calè*.

Mosè nel Genesi [7] lo chiamò coll' ebraico vocabolo *Gehon*, che dinota lo *scorrere rapidissimamente*, perchè l' Arasse (dice Calmet) nel suo ingrandire va di un corso assai rapido. Sembra però più probabile, che Mosè così lo chiamasse per la sua

1 Lib. 6, cap. 10.
2 Sez. 5, part. 6.
3 Ossia il *Ciro*, detto dagli armeni *Gur*, come dirò più oltre.
4 Cioè nel *Caspio*.
5 In turco la voce *Calical* significa *castello nero*.
6 Lib. 3, cap. 13.
7 Genes. 2. 13.

maravigliosa, *cascata*, di cui parlerò tra poco. Essendo infatti questo fiume assai lungi dal sito, ove gli Ebrei dimoravano, volle Mosè nominarlo con un vocabolo, che ne indicasse la peculiare caratteristica, acciocchè non vi avesse luogo ad errore. E siccome la più chiara caratteristica dell' Arasse è la *cascata*, che non iscorgesi in verun altro fiume di quei dintorni; perciò dal vocabolo di essa nominò *Gehon* tutto il fiume, anzichè nominarlo *Arasse* od *Erask*, come lo nominavano gli altri.

La sua sorgente, secondo gli scrittori armeni, è nel monte *Piurághen*, nel territorio di Alt' Armenia; benchè taluno lo dica invece nella Basena, che è nel territorio di Ararat, vicinissimo a quello di Alt' Armenia. Strabone però [1] la fissa nel monte Avos; e Plinio ne stabilisce due, una in questo medesimo monte, ed una nel monte *Capud* [2]. Ma ciò erroneamente; perciocchè l'Arasse, quando passa vicino a questi monti, è già un grosso fiume. Convien dire piuttosto, che Strabone e Plinio abbiano riputato sorgente dell' Arasse o un qualche ramo di esso, o qualche altro fiume, che gli si unisce in quei siti, ove sorgono i monti, Avos e Capud. Pomponio Mela [3] colloca la sorgente dell' Arasse nell' interno del Tauro; ma questo suo errore deriva dall' avere alcuni antichi scrittori esteso il Tauro per guisa, che quasi tutti i monti dell' Armenia erano da loro

1 Lib. 11, pag. 527.
2 Lib. 5, cap. 24.
3 Lib, 3, cap. 5.

creduti (come altrove già dissi) altrettante porzioni di esso.

Scorre l'Arasse [1] al riferire di Strabone « verso « oriente sino ad Atropatena, di poi piega verso oc- « cidente e verso settentrione, e da prima attraversa « Azara, poscia Artassata città di Armenia, e in « fine scorrendo per la campagna di Arasse va a sca- « ricarsi nel mar Caspio. » Le quali parole di Strabone ci offrono un' idea troppo vaga e inesatta circa il corso di questo fiume: d' uopo quindi è cercarne una più precisa negli scritti degli Armeni, i quali ce la porgono in questo modo. Nasce l' Arasse nell' Alt' Armenia, come ho detto di sopra, nel Piurághen; serpeggia nel territorio di Ararat, bagnando le città di Valarsavano, di Ervandassata, di Artassata e di Armavir; scorre pel territorio di Siunia, ove ha la sua celebre cascata; passa per quello di Uti; rientra in Siunia, bagna l' Arzakia; e finalmente, unendosi al *Ciro* nel territorio di Pedagarania, sbocca nel mare Caspio. Mosè corenese [2] ricorda l' agghiacciamento dell' Arasse ai tempi del re Ervando II. presso la città di Armavir, e narra inoltre, che presso la città di Artassata attraversa per lungo tratto un foltissimo bosco.

Nel territorio di Siunia, come dissi testè, l' Arasse forma una maravigliosa cascata, da cui anche il luogo prese tra gli Armeni il nome di *Cascata*.

1 Strab. lib. 11, pag. 527. 2 Lib. 2, cap. 39. e 49.

Di ciò rendono testimonianza Mosè corenese [1], lo storico Giovanni patriarca ed altri ancora. Ma poichè gli autori armeni scrivevano cose notissime a tutti i loro connazionali, perciò non si diedero la pena di tramandare nei loro libri la descrizione di questa memorabile cascata. Anche Strabone [2] si contentò di dire, che l' Arasse « finçhè attraversa le « campagne dell' Armenia, scorre placido e senza « strepito, ma poi riducesi ad una grande cascata. » Le particolari circostanze di essa ci vengono esposte però da Pomponio Mela, il quale [3] scrive: « L'Aras- « se . . . . quando arriva in un luogo aspro e ser- « rato d' ambi i lati da rupi, quanto più è stretto « tanto più è spaventevole; e quindi con orrendo « fracasso precipita da roccie altissime tutta la sua « massa di acque, e dopo non riassume già il suo « placido corso, ma pel tratto di oltre a un jugero « si strascina dietro le acque gonfie ec. » Sono ridicole poi le osservazioni di Vossio intorno alle citate parole di Pomponio Mela, pretendendo che, il fiume si versi lentamente e quasi goccia a goccia, anzichè con tutta la sua gran massa di acque. Egli si è appoggiato alla falsa opinione di Polibio, che gli antichi scrittori greci col nome di Arasse intendessero il fiume Osso; e perciò da una falsa premessa fece derivare una falsa conseguenza. La cascata dell'Arasse, nel modo che la descrive Pomponio Mela,

1 Lib. 1, cap. 12.
2 Lib. 11, pag. 531.
3 Lib. 3, cap. 5.

è testificata dall' Arduino [1] e da non pochi viaggiatori moderni; ed è viepiù ancora dimostrata dalla denominazione di *Gehon*, che gli attribuisce la santa Bibbia per le ragioni accennate di sopra.

Nelle storie armene troviamo ricordati due ponti sull'Arasse; uno presso la città di Artassata, detto anche *ponte di Tafer* [2], l'altro vicino alla città di Valarsabata [3] chiamato talvolta *ponte di Mezamòr*. [4] Del ponte, che sta presso Artassata, fa parola anche Tacito. [5] È difficile poi il determinare, se questi due ponti fossero di pietra o di legno, essendochè gli scrittori, che li ricordano, non lo dichiarano. Si sa per altro, che Alessandro il grande ne fece costruire di pietra, i quali per l'impetuoso corso del fiume furono distrutti; ed oggi ancora

1 Illustraz. di Plinio lib. 6, cap. 9.

2 Agatang. pag. 8, Fausto biz. lib. 3, cap. 12. e lib. 4. cap. 55. Lazzaro farp. pag. 250. e 299.

3 Agat. luog. cit. e pag. 86.

4 Ciò dev' essere bastevole ad ismentire l' asserzione del sig. professore Lodovico Menin (*Costume di tutti i tempi ec.* Padova 1829. part. I. pag. 489) circa l'ignoranza degli Armeni. Egli citando la testimonianza dello storico armeno *Mosè Corsroeno* (gli Armeni non conoscono verun altro storico illustre col nome di *Mosè*, fuori del *Corenese*, così da loro nominato, perchè nativo della città di *Corèn*) dice, che « l'arte del« le costruzioni terrestri e na« vali non giungeva a curvare « un ponte, a fabbricare una « barca. » Agatangelo invece e Fausto bizantino, che precedettero di circa un secolo Mosè corenese, ricordano due ponti già curvati ed esistenti all'epoca loro Aggiungo, poi. che non si trovano in veruno dei tre libri della storia di Mosè corenese le immaginarie asserzioni del sig. profess. Menin.

5 Lib. 3, cap. 39.

se ne vedono gli avanzi. Uno dei ponti eretto da Alessandro fu rifabbricato da Cesare Augusto, ma questo pure fu poco dopo distrutto dal fiume stesso; al che alludendo Virgilio poeticamente diceva: [1]

. . . *pontem indignatus Araxes*.

Presso gli scrittori armeni degli ultimi secoli trovansi ricordati dei ponti sull' Arasse, ed eziandio al giorno d'oggi si sa esisterne più di uno. Anzi tra gli Armeni è costante tradizione, che indarno si era tentato molte volte di costituirne uno presso la città di *Hasancalà*, nella provincia di Basena, e che alla fine un pastore potè inventar la maniera di fabbricarlo, e che perciò appunto lo si nomina sino al giorno d'oggi *Ciobàn cheopriusì*, che in lingua turca significa *ponte del pastore*.

In alcuni luoghi però l' Arasse, ad onta di tanta sua copia ed impetuosità di acque, riesce guadabile; anzi presso gli storici armeni vengono accennati particolarmente due siti: l' uno vicino alla città di Artassata, ove il celebre Vahamo Mamiconese, generale dell' esercito armeno, lo passò a guado con tutte le sue truppe [2]; e l' altro vicino alla città di Giula.

Ho detto di sopra, che l' Arasse, unendosi al Ciro, va finalmente a sboccare nel mar Caspio. Quindi è, che talvolta negli scrittori si trova affermato

1 Eneid. lib. 8, vers. 728. 2 Lazzaro farp. pag. 299.



Ponte del Pastore

del Ciro ciò ch' è proprio dell'Arasse, e viceversa. Alcuni dicono, che questo riceve quello; altri che quello riceve questo. Comunque vogliasi considerare la cosa, è certo, che ambidue si uniscono insieme, e che, formando una sola massa di acqua, vanno a scaricarsi nel Caspio. Furonvi alcuni tra gli antichi scrittori europei, i quali dissero, che questi fiumi escono per più foci; e chi ne assegnò dodici, e chi persino quaranta [1]; e vi furono degli altri, che ne fissarono una sola [2]. Migliore devesi riputare l'asserzione del geografo nazionale Mosè corenese, il quale dichiara in più luoghi, che ambidue per una sola fece sboccano in mare [3].

Questo frammischiamento dell' Arasse col Ciro mi obbliga a descrivere quì l'origine e il corso anche di questo, il quale, benchè non sia uno dei quattro maggiori fiumi dell' Armenia, ha non di meno il diritto di essere nominato con quello stesso, a cui per lungo tratto di terreno si accompagna nel corso, e con cui recasi di concerto a pagare il tributo ad un medesimo mare.

1 Plutarco, Appiano, Erodoto, e Strabone.

2 Tolommeo lib. 5, cap. 13. e Plinio lib. 6, cap. 9.

3 Alcuni geografi nominano un altro Arasse nella Mesopotamia, e un terzo nella Persia. (Vedasi Strabone lib 15, pag. 492) Ma questi non hanno punto di che fare col vero Arasse dell' Armenia.

FIUME CIRO

Il *Ciro* presso gli Armeni fu sempre conosciuto col nome di *Gur*, derivatogli dalla città di *Cori*, o (come pronunziano gli Armeni) di *Gorì*, presso cui scorre [1]. I Greci e i Latini lo dissero *Cyros* e *Cyrus*, avendone cambiato l'antico nome al tempo, che Ciro si accinse a soggiogare gli Sciti [2]. Tolommeo lo disse *Cirron*, Plutarco presso Dione lo nominò *Cirnon*, ed Appiano nelle guerre di Mitridate lo chiamò *Cirton*.

Nasce il Ciro nei monti Moschiti [3], e, bagnando le parti settentrionali dell' Armenia maggiore, la divide dalla Georgia e dall' Alvania. Da ciò ne venne, che taluno lo reputò un fiume di queste due provincie, anzichè dell' Armenia [4]. Il suo corso ci viene descritto da Strabone con queste parole [5]: « Il fiume Ciro, ricevendo l' Arrabone, che sgorga « dal Caucaso, ed altre acque ancora, fluisce per un « alveo assai angusto nell'Alvania. Tra questa poscia « e l'Armenia gonfio scorrendo per campagne ricche « di pingui pascoli, e ricevendo altresì parecchi fiu- « micelli, l' Alasone, il Santobane, il Retace e il Ka- « nise, i quali sono tutti navigabili, sbocca nel ma- « re Caspio. »

1 Vedasi Tommaso Arzerun. lib. 3, cap. 8.

2 Ammian. lib. 23, cap. 6.

3 Strab. lib. 11, pag. 500, Plin. lib. 6, cap. 9. Pomp. Mela lib. 3, cap. 5.

4 Strab. lib. 11, pag. 491.

5 Lib. 11, pag. 500.

Due città sono bagnate dal Ciro; Tiflis nella Georgia [1], e Kalkal nel territorio di Uti [2]. Lo storico Matteo [3] ricorda un ponte costruitovi sopra dal sultano di Ganzce nei confini de' Georgiani; ma questi lo distrussero ben presto per impedirgli l'ingresso nei loro paesi.

§. 2. EUFRATE

L'Eufrate, senza che v' abbia contrarietà o differenza veruna, è così nominato dai Latini e dai Greci, come dagli Armeni. Ha due sorgenti, dice lo armeno geografo Vartano; una presso Carin, ossia Erzerum, e un'altra nel monte Zalce, nella provincia di Bagrevanda; la prima nel territorio di Alta Armenia, la seconda in quello di Ararat. Quindi è, che per un lungo tratto esso corre separato in due rami, i quali poi vengono ad unirsi, e ne formano uno solo sino al suo perdersi in mare. In ciò concordano gli scrittori sì armeni che forestieri.

Del ramo, che nasce presso Carin, così scrisse Plinio [4]: « L' Eufrate nasce nella prefettura *Cara-*
« *nitide* [5] dell' Armenia, come riferirono da ciò, che
« avevano veduto, Corbulone e Licinio Muciano. » Dopo di aver corso alcun poco, si allarga assai questo

1 Tommaso Arzerun. lib. 3, cap. 8.

2 Lazzaro farp. pag. 110.

3 Pag. 267.

4 Lib. 5, cap. 24.

5 Erra l'Arduino nella sua annotazione a questo vocabolo di Plinio. Devesi intendere qui la città o la provincia di *Carin*.

ramo e forma un lago presso la città di Carin, nominato dagli scritori armeni *lago* o *mare di Sciamp* ed anche *lago* o *mare di Carin*. Al giorno d' oggi si chiama *lago* o *mare di Sazelèk*, del che parlerò nuovamente in appresso. Pomponio Mela [1] ci fa sapere, che l' Eufrate, dopo di avere formato questo lago, ripiglia il corso, e va poi ad unirsi all' altro suo ramo, che deriva dal territorio di Ararat.

Questo secondo ramo è detto anche *Arzane* dal nome della pianura per cui passa. Circa la sorgente di questo ramo sbagliò Plinio fissandola nel monte Avos, secondo Corbulone, e nel monte Capud, secondo Licinio. Ambidue, benchè *riferissero ciò che avevano veduto* [2], riferirono però assai male. Il ramo infatti, che viene dal territorio di Ararat, nasce nel monte Zalce, come dissi di sopra, e non già nell'Avos nè nel Capud; e benchè *riferissero* Corbulone e Licinio *ciò che avevano veduto*, non andarono però d' accordo nella lor relazione. Questi in un monte ne collocò la sorgente, quegli in un' altro, e ciò probabilmente è accaduto dall' aver eglino udito parlare alla sfuggita di que'due monti, presso i quali passa bensì l' Eufrate, ma non già nasce. Gli scrittori armeni, e particolarmente il geografo Vartano, ne stabilirono sempre la sorgente nel monte Zalce; e a questi piuttosto che a quelli è ragionevole, che s' abbia a credere. Talvolta il ramo, di cui parlo,

1 Lib. 3, cap. 8.

2 Plin. lib. 5, cap 24.

fu riputato dagli scrittori europei un fiume particolare e distinto dall' Eufrate, conosciuto col nome appunto di Arzane; ma gli Armeni lo riputarono sempre un ramo di esso, e non già un'altro fiume. Anzi il sopracitato Vartano dice nella sua geografia: « il « fiume Arzane è l' Eufrate. »

Circa il corso di questo fiume sembrano in contraddizione gli antichi geografi non armeni, poichè descrivono indistintamente or l'uno or l'altro de'suoi due rami. Se a ciò avesse posto mente Salmasio [1], ed avesse potuto avere la guida di un qualche geografo armeno, non avrebbe empiuto quattro grandi fogli per conciliare talvolta, e talvolta abbattere le ripugnanti asserzioni di Plinio [2], di Mela [3], di Strabone [4] e di Tolommeo [5], circa il corso dell' Eufrate in questa e in quella provincia di Armenia, e molto meno poi avrebbe scritto, che l' Eufrate non si chiama con questo nome se non che « dove s' avvici- « na ai confini della Cilicia e della Commagena; » mentre tutti gli Armeni lo chiamarono sempre, e lo chiamano tuttora, Eufrate, anche prima che arrivi a quel sito.

Il corso adunque dell' Eufrate, seconduchè risulta dagli scrittori armeni, è questo. Il ramo, che nasce presso Erzerum, scorre subito per la provincia di Derciana, e poi per quella di Ecelia, ambedue nel territorio di Alt' Armenia. Prima di giungere

1 Cap. 37. delle opere di Solino.
2 Lib. 5, cap. 24.
3 Lib. 3, cap. 8.
4 Lib. 11, pag. 521, e 527.
5 Lib. 5, cap. 3.

al monte Sebùh, riceve il fiume *Cajl*, ossia il *Licos* [1]; entra poscia nella Quart' Armenia, e la divide dall' Armenia minore; e proseguendo dal nord al sud-ovest va ad unirsi coll' altro suo ramo. Questo secondo ramo, dopo di esser disceso dal monte Zalce, prende la direzione dall' est all' ovest pel territorio di Turuberania, taglia la Quart' Armenia sino al confine dell' Armenia minore, ed ivi si unisce al primo suo ramo. Ingrossato quindi di doppia massa di acque, scorre impetuoso e fremente per un tratto di oltre a ducento miglia geografiche, nella linea di sud-ovest, e « sarebbe, dice Pomponio « Mela [2], per rovesciarsi nei nostri mari [3], se il « Tauro non glielo impedisse. Di là volge a mez« zodì, e scorre per mezzo i Siri e gli Arabi. » Di questo impedimento, che fa il Tauro al suo corso, così scrisse anche Plinio: [4] « Presso Claudiopoli gi« ra il corso verso ponente. Questo primo corso è « vinto dal Tauro, il quale, vinto e rotto esso pu« re, lo vince in un' altro modo, e rotto lo spinge « al mezzogiorno. Così resta equilibrato quel conflit« to della natura; questo scorrendo ove gli aggra« da, quello vietando e che scorre ove sen vuole. » In fine mette foce nel Golfo Persico.

L' Eufrate per lunghissimi tratti è navigabile.

1 *Cajl* in armeno significa *lupo*, come anche *licos* in greco; ed è perciò che gli armeni dissero *Cajl* il fiume, che i greci nominarono *Licos*. Altrove ne parlerò.

2 Lib. 3, cap. 8.

3 Cioè, nel Mediterraneo.

4 Lib. 5, cap. 24.

Erodoto [1] e Plinio [2] ne affermano la comodità nelle parti superiori dell' Armenia; Strabone lo afferma delle parti inferiori [3], e dice, che dal mare in su puossi navigare sino a Babilonia per un tratto di tre mila leghe. I Persiani per impedire, che i nemici s' introducessero per questa via nel loro regno, vi formarono dei ripari, da cui si rovesciano precipitose le acque. Alessandro il grande, per quanto ha potuto, si adoperò a distruggerli; ma una gran parte ne sussiste tuttora. Sussistono altresì alcuni avanzi dei molti acquedotti, che vi avevano formato gli antichi, per trasferire le acque ai diversi loro bisogni.

Ha l' Eufrate parecchi ponti. Tacito [4] ne ricorda due, che furono costrutti dai Romani in differenti siti, per far passare le truppe da Zofe all'Armenia minore contro i Parti. Plinio [5] ne accenna un terzo presso la città di Zeugma [6], costruttovi da Alessandro il grande. Altri due ne ricorda Strabone, uno presso Commagena l' altro presso Tepsak. [7] Finalmente Mosè corenese [8], nomina un ponte di barche, il quale tutt' ora sussiste. Per esso passarono gli Armeni allorchè in ajuto dell' imperatore Giuliano inseguirono l' esercito dei Persiani.

1 Lib. 5, cap. 52.
2 Lib. 5, cap. 24.
3 Lib. 16, pag. 740.
4 Lib. 13, cap. 7. e lib. 15, cap. 7.
5 Lib. 34, cap. 15.
6 Questa città si nomina presentemente *Biregik*, ed è un punto di gran passaggio per tutte le carovane.
7 Lib. 16, cap. 747.
8 Lib. 3, cap. 13.

§. 3. TIGRI.

Il nome del fiume *Tigri* deriva dall' Armeno vocabolo *dec*, che significa *lancia*. È conosciuto con questo nome presso tutte le nazioni, benchè gli scrittori antichi siano discordi tra loro nell' assegnarne la derivazione [1].

Accennano i geografi armeni due sorgenti: una nel territorio di Quart' Armenia, nella provincia di Hastiana, nel villaggio di Olora, e un'altra nel territorio di Moce, tra i monti Corduchi, nella provincia di Cermazor [2]. Ambedue queste sorgenti formano il loro proprio ramo, che serpeggiando qua e colà, l'uno per Quart' Armenia ed Alznia, l'altro per Moce, vengono poi ad unire le loro acque nel territorio appunto di Alznia, dalla parte meridionale dei Corduchi, ove piegando a sud-est scorrono verso Ninive nell' Assiria, e poi discendono verso il sud a scaricarsi come l' Eufrate nel Golfo Persico. Il Tigri riceve in sè alcuni piccoli fiumi, e forma nel suo corso il lago di Aretusa e quello di Tospiti, come dirò in appresso. Questo fiume si nasconde sotterra, in mezzo ai Corduchi, tosto che ha passato il monte

1 Plinio, Strabone, ed Eustazio lo fanno derivare dalla lingua de' Medi, Curzio dalla persiana. Il solo Terrenzio Varrone (lib. 4. cap. 20.) lo riconosce per vocabolo armeno.

2 È inutile, ch' io riferisca quì le opinioni degli scrittori greci e latini circa le sorgenti del Tigri. Chi le fissa in un luogo e chi in un altro: nessuno però le stabilisce ove sono realmente.

Sim, e se n' esce di poi dalla parte meridionale di essi, poco prima di unirsi all' altro suo ramo, che viene dalla Quart' Armenia. Di ciò si trova memoria anche in Strabone [1].

È navigabile il Tigri dal mare Persico sino a *Sciahasdàn* città degli Assiri, nominata di poi *Obis* od *Opin;* anzi lo è sino al sito, ove posteriormente fu eretta la città di Seleucia. In Armenia però non è atto alla navigazione. Anche in questo fiume, come nell'Eufrate, i Persiani hanno formato delle cascate o dei ripari, all' oggetto d' impedire ai nemici l' ingresso nei loro paesi. Uezio è di opinione, che questi ripari, siano stati piantati da Nicotri, regina degli Assiri, la quale, al riferire di Erodoto [2], era molto industriosa. Alessandro il grande li demolì; ma i Persiani per timore dei nemici, che avrebbero potuto venire dal mare, li formarono di bel nuovo ed esistevano ancora, siccome narra Ammiano, ai giorni dell' imperatore Giuliano. Al presente sono affatto distrutti sì nel Tigri che nell' Eufrate. Scrive Dione, che l' imperatore Trajano fece erigere un ponte, per cui avere facile il passaggio ad Adiabene, vicino al monte *Gartino* [3]; ma presso gli scrittori armeni non se ne trovano tracce.

1 Lib. 16, pag. 1305.
2 Lib. 1, cap. 185.
3 Col nome di *Gartino* non può intender Dione se non i monti *Carduchi*, vicino a cui scorre appunto il Tigri per lungo tratto.

§. 4. ZORÒK O GIORÒK

Il quarto fiume dell' Eden, che nella santa Bibbia si dice *Pison*, è il *Zoròk* o *Gioròk*, dagli scrittori europei nominato invece *Pasis* o *Fasis* [1]. Tuttociò infatti, che dicono questi del Fasis, riscontrasi esattamente nel fiume *Gioròk*; altrimenti sarebbe d'uopo conchiudere e che gli Europei avessero ommesso di nominare uno dei maggiori fiumi di Armenia, e che gli Armeni non si fossero curati di ricordarne uno, che dagli Europei è annoverato tra i principali. Ritenuto pertanto, che il Gioròk, il Pison e il Fasis è uno solo e identico fiume, così dalle varie nazioni appellato, mi faccio a darne la descrizione, secondochè ce la porgono gli autori nazionali.

Nasce il Giorók nell' estremità occidentale dei monti Parkar, nel territorio di Alt' Armenia, d'onde, prendendo la direzione verso il nord, va ad irrigare la provincia di Sper; quindi tornando all' est entra nel territorio di Tajk; poscia, formando una grande curva, per un tratto di circa cento miglia geografiche, riceve in sè il fiume *Acamsis*; esce dall' Armenia; entra nella Colchide, e, girando a nord-ovest, corre finalmente a scaricarsi nel mar Nero.

Alcuni credettero, che il Fasis fosse una stessa cosa col fiume *Farsc*, ingannati dalla somiglianza

1 I Turchi presentemente lo dicono *Ciorák*, ed anche *Giuirük*; il qual nome non può non essere derivato da quello di *Giorók*, che gli attribuiscono gli Armeni.

del nome. Altro è il Fasis ed altro il Farsc. Il Farsc non nasce già nell'Armenia, ma nella Georgia, circa trecento miglia lontano dalla sorgente del Fasis; nè scorre il Farsc in vicinanza alle miniere d' oro di Sper, come si sa che vi scorre il Fasis; anzi il Farsc nemmeno entra in verun punto nell' Armenia.

Strabone [1] e Plinio [2] ci fanno sapere, che questo fiume è navigabile sino a Sper, e ricordano anche dei ponti, che su di esso esistevano; ma gli scritti armeni non ne parlano punto.

ARTICOLO II.

PICCOLI FIUMI, CHE NASCONO O SCORRONO IN ARMENIA

Molti dei piccoli fiumi, che bagnano l' Armenia, non sono altro che rami dei quattro principali testè descritti; parecchi poi ne sono affatto distinti. Ecco i nomi di quelli, che più frequentemente si trovano ricordati negli scrittori sì armeni che forestieri.

L' *Azate*, che nasce e scorre nel territorio di Ararat [3]. Il geografo Vartano lo reputa un ramo dell' Arasse, perciò appunto che si scarica in esso.

L' *Akuriàn*, che per la stessa ragione è creduto un ramo dell' Arasse. [4]

1 Lib. 11, pag. 500.
2 Lib. 6, cap. 4.
3 Mosè coren. lib. 3, cap. 9. e Fausto bizant. lib. 3, cap. 8.
4 Mosè coren. lib. 2, cap. 40, e Matteo pag. 102.

L' *Acamsis*, detto da Plinio [1] *Acampsis*. Nasce e scorre nel territorio di Taik e si versa nel Giorok. [2]

L' *Arest* e il *Marmet*, ricordati dallo storico Tommaso Mezopese. Ambidue nascono vicinissimi in quella parte de' Corduchi, che sta al nord del mare di Vaspuracania, nel quale ambidue sboccano di concerto.

L' *Arzane* è quel ramo dell' Eufrate, che nasce nel territorio di Ararat, del quale ho già parlato. Parecchi scrittori non armeni lo riputarono un fiume separato del tutto e particolare [3]; ma però dissero di questo tutto ciò che dicono gli scrittori armeni intorno al ramo stesso dell' Eufrate. Procopio lo nomina invece *Arsini*.

Il *Cajl*, che dai Greci e dai Latini è detto *Licos*, essendochè in greco significa *lupo*, come lo significa anche in armeno. Tuttociò adunque, che dissero gli Europei intorno al *Licos*, devesi intendere del fiume *Cajl*. Nasce nell' Armenia minore, nella provincia di Second'Armenia, entra nell' Armenia maggiore bagnando il territorio di Alt' Armenia da ovest ad est nella provincia di Ecela; e finalmente mette foce nel ramo di Eufrate, che deriva da Erzerum.

Il *Zerbis* è un ramo del Tigri [4], che, secondo gli autori armeni, sorge nel territorio di Persarmenia, scorre a quello di Moce, attraversa i Corduchi

1 Lib. 6, cap. 4.

2 Asolice lib. 2, cap. 4. e Procopio lib. 3, cap. 2.

3 Plin. lib. 5, cap. 24. Tacito lib. 14, cap. 5. Dione lib. 62, pag. 710. Plutarco nella vita di Lucullo.

4 Plin. lib. 6, cap. 26.

e si versa finalmente nel Tigri. Presentemente si nomina *Zarb.*

Il *Lofnase* è nel territorio di Uti. Lo ricorda Eliseo storico.

Il *Garmir,* che significa *rosso,* è un ramo dell' Arasse, nel territorio di Vaspuracania, nella provincia di Giuasse.

Il *Mezamór* è un fiumicello, ch' esce dal lago di ugual nome, e si unisce all' Arasse.

Un' altro ramo dell' Arasse è anche il *Murz,* ricordato da Mosè corenese [1], e detto da Plinio [2] *Pusi.* Presentemente si chiama *acqua di Hasankalé.*

Il *Tilmute* scorre nel territorio di Vaspuracania nella provincia di Artasa; lo si ricorda presso Eliseo [3] come il sito, ove le truppe armene comandate dal valoroso Vartano sconfissero l' esercito dei Persiani idolatri.

Oltre a questi si trovano ricordati succintamente dagli scrittori anche alcuni altri fiumicelli di assai minore considerazione. Il *Casace* [4] presso la città di Valarsabata; il *Niceforios,* ch'è un ramo del Tigri, presso Tigranacerta; il *Taron* nella Persarmenia; il *Melta* nella provincia di Taronia; il *Mananuli,* ch' è un ramo dell' Eufrate [5]; il *Savo* nel territorio di Corgia, nella provincia di Orsirania; l' *Absar,* l' *Alisdio,* il *Chentrite* ed altri ancora.

1 Lib. 2, cap. 65.
2 Lib. 6, cap. 9.
3 Cap. 6.
4 Coren. lib. 2, cap. 65.
5 Lastivertese cap. 23, e il Coren. lib. 3, cap. 56.

ARTICOLO III.

MARI O LAGHI E TERME

Trovansi in Armenia dei laghi più e meno ampj, i quali dagli scrittori nazionali sono per ordinario chiamati col nome di *mari;* dagli stranieri sono detti *laghi.* Eccone i più notabili.

§ I. MARE DI VAN O DI ALTAMAR

Anticamente era detto mare o lago de' *Pesnuni,* il qual nome gli derivò da *Pas*, pronipote di Haic [1]. Oggi è chiamato mare di *Van,* o di *Altamàr.* È detto anche mare di *Restunia* o *de' Restuni* dal nome della provincia, in cui giace [2]; come anche mare di *Vaspuracania* dal nome del territorio, che lo contiene. Estendesi per un tratto di oltre a sessanta miglia dal nord al sud, e di cento all'incirca dall'ovest all'est. Le sue acque sono salse. Ha quattro isole rinomate assai nelle storie armene: *Ardér, Ghedùtz, Lim ed Altamàr*, che gli dà il nome. Esiste in quest' ultima una magnifica chiesa descrittaci, come dirò anche altrove [3], dallo storico Tommaso Arzerunita. Fu per qualche tempo la residenza di un' anti-patriarca, come raccogliesi dalle

1 Mosè Coren. lib. 1, cap. 12.
2 Fausto bizant. lib. 3, c. 10.
3 Cap. XVII. *sulla Letteratura,* art. III, §. 7.

lettere di s. Nersete clajese [1]. Al giorno d' oggi vi risiede un' arcivescovo col titolo di *Catolicòs*; titolo usurpato al legittimo patriarca della nazione, a cui soltanto appartiene [2].

§. 2. MARE GABUD O CABOD

Dagli Armeni è chiamato *Gabud o Cabod*; e da Strabone [3] è nominato mare di *Mantiniace*, dicendo, che gli Armeni traducono questa voce per *Gabudace*, e lo descrive per un mare « assai grande « dopo il Meotide. » È falso, che *Gabudace* sia una traduzione di *Mantiniace*. Devesi dire piuttosto, che *Mantiniace* sia una corruzione del nome *Motoghàn*, ossia *Motalania*, provincia del territorio di Corgia; e che oltre a quelle di *Gabud*, o, com' egli vuole, *Gabudace*, avesse anche il nome di *Motalania*, perchè in quella provincia appunto si trova, e di là poi si estende sino a quelle di Her e di Saruvanda nel territorio di Persarmenia. Oggidì è conosciuto col nome di mare di *Ormi* od *Jurmis*. Ha una larghezza di trenta miglia circa dall' est all' ovest: ne ha pressochè cinquanta di lunghezza dal sud al nord. Le sue acque sono salse del pari che quelle del lago di Van.

1 Tom. I. lettera VI.

2 Ciò si vedrà più chiaramente nel Cap. XIX. *sulla Gerarchia ecclesiastica*, articolo VI, § I.

3 Lib. 11, pag. 529.

§. 3. MARE DI GELAMO

E' situato nel territorio di Siunia, nella provincia di Gelarcunia [1]; e in esso v' è l' isola di *Sevân*, come ho detto altrove [2]. Pochissimo si estende in largezza, ma di lungezza avrà circa sessanta miglia, nella direzione di ovest ad est. Anch' esso è formato di acqua salsa.

§. 4. MAREDI CARIN

È formato dal fiume Eufrate, come ho già detto di sopra [3]. Lazzaro farpese [4] lo colloca nella provincia di Carin, e il Corenese [5] lo nomina lago o mare di *Sciamp*. Oggidi è detto invece lago o mare di *Sazelék*. Pomponio Mela [6], così lo descrive: « Lo « Eufrate, aperta una smisurata bocca, non esce già « soltanto ove sorge, ma vastamente eziandio scen- « de; nè taglia successivamente le campagne, ma « largamente spargendosi in lago, e stagnando lunga « pezza le acque. di nuovo poi si ristrigne nell'alveo « e continua ad esser fiume. » Pari descrizione ci offre anche Procopio [7]. Talvolta questo mare è detto *palude*.

1 Mosè coren. lib. 1, cap. 12, lib. 2. cap. 46, e lib. 3, cap. 46 e lo storico Samuele p. 702.

2 Cap. III. art. I. §. 9. n. 4.

3 Art. I. § 2.

4 Pag. 259.

5 Lib. 3, cap. 59.

6 Lib. 3, cap. 8.

7 Guerr. pers. lib. 1, c. 17.

§. 5. MARE DI MEZAMOR

In alcuni storici armeni [1] trovasi ricordato presso la città di Dovino, nel territorio di Ararat, il mare di *Mezamòr*, che viene chiamato altresì *palude*; e che ha inoltre il nome di *palude di Taronia* forse perchè si estende verso quella provincia.

§ 6. ALTRI LAGHI MINORI

Sono ricordati da Plinio [2] i due laghi di *Aretusa* e di *Tospe*, ch' egli nomina *Tospitis*, formati ambidue dal fiume Tigri. Giacciono nella provincia di Tospe, nel territorio di Vaspuracania. Forma il Tigri un altro lago nella Quart' Armenia, conosciuto col nome di *Zovk*, ossia, *mari*, e ricordato anche da Giustino. [3]

Giovanni filosofo, cioè, Giovanni Ozniese, nel suo sermone contro i Pauliciani nomina il lago di *Cirgá*, ma non consta precisamente ove fosse.

Tommaso Arzerunita ricorda il lago di *Empè* [4], che da Strabone è detto di *Opin* [5]: giace presso le muraglie erette da Semiramide.

Nel territorio di Gugaria v' è il lago di *Dezergazòv*. Presso la sorgente del fiume Ciro v' è quello

1 Giovanni Mamicon., Fausto bizant. lib. 3, cap. 8, e Mosè coren. lib. 2, cap. 4.

2 Lib. 6, cap. 27.

3 Lib. 42, cap. 3.

4 Tommasò Arzerun. lib. 3, cap. 11.

5 Strab. lib. 11. pag. 529.

detto *del Nord*, ricordato dal Corenese [1], chiamato adesso lago di *Pharavàn*. Nel territorio di Vaspuracania v' è quello di *Cailòd*, ricordato egualmente dal Corenese [2]. Nel territorio di Taik vi è quello di *Balgàz*, nominato dallo storico Lastivertese [3]. Nel territorio di Gorgia, nella provincia di Orsirania, vi è quello di *Ariàn*, cioè *del sangue*. Finalmente nella pianura di Sirace trovasi la palude di questo stesso nome, la quale è ricordata dallo storico Samuele.

§. 7. TERME

Riferisce il Corenese [4], che presso la città di Teodosiopoli (ora Erzerum) vi erano magnifiche *Terme*, erette da Anatolio, generale delle truppe dell' imperatore Teodosio. Sono ricordate anche da Senofonte [5]; ed esistono anche al giorno d' oggi conosciute sotto il nome di *Iligià*. L' acqua di esse è caldissima.

Tre ore di cammino lungi da queste, si trovano altre terme presso la città detta presentemente dai Turchi *Hasankalè*, capitale della provincia di Basena. Nella pianura sottoposta al colle, ove sorge il castello di questa città, vi sono pressochè trenta sorgenti di acque minerali, più o meno calde, e di

1 Lib. 2, cap. 6.
2 Lib. 2, cap. 62.
3 Cap 2.
4 Lib. 3, cap. 59.
5 Spediz. di Ciro, lib. 4.

differente qualità, le quali giovano a guarigione di parecchie malattie.

Anche nel villaggio di Arzate, ch' è nel territorio di Alt' Armenia, vi sono alcune sorgenti di acque minerali, non però così calde come quelle di *Iligiá* e di *Hasankalè*.



CAPO SETTIMO

PRODOTTI

Una precisa e circostanziata descrizione dei molti prodotti, che trovansi in ciascun territorio e in ciascuna provincia dell' Armenia, non fu mai estesa da chicchessia. Neppure tra gli Armeni vi fu chi si occupasse a tesserne la serie. I loro scrittori, parlando or di questa or di quella provincia, ricordarono i particolari prodotti del terreno soltanto, di cui parlavano; cosicchè, per volerli tutti descrivere in un solo capo, mi fa d' uopo raccogliere da questo e da quello le sparpagliate memorie, che ci trasmisero. In quanto poi agli scrittori non armeni convien notare, ch' essi attribuirono per lo più alle provincie de' Medi e de' Persiani que' prodotti, che si trovano bensì nelle varie provincie dell' Armenia, ma non in quelle da essi indicate [1]. Io li verrò di mano in mano accennando in questo capo; parlando prima de' vegetabili, poscia de' minerali, e in fine degli animali.

1 Per la stessa cagione ciò accade, per cui (siccome indicai nel primo capo) gli scrittori europei chiamavano Media e Persia molti de'paesi, ch' erano invece Armenia.

ARTICOLO I.

VEGETABILI

La fertilità del suolo di Armenia è spesso lodata dagli scrittori sì armeni che forestieri. Strabone [1] dà il nome di *ottimo* al terreno di Armenia; Mosè corenese lo dice [2] *fertile* e *fecondo*; ed egualmente si esprimono Lazzaro farpese, Jacopo mezopese ed altri. La quale fertilità arricchisce l' Armenia di tutti i più interessanti vegetabili, sì comestibili, che medicinali, di cui qui esporrò particolarmente la serie.

Frumento. Abbonda assai nella provincia di Col e nella provincia di Vananda; nelle altre provincie se ne trova pochissimo, perchè gli abitanti non si danno la cura di coltivarlo. Non è da tacersi l' albero *frumentario*, simile al *sagou* delle Molucche, detto da Plinio [3] *pane acquatico* o *partico.* Nasce nella Gugaria.

Vino. Molte provincie somministrano in copia uve di squisitissima qualità, e quindi fassi da per tutto eccellente vino. Le provincie però, dove nasce il migliore, sono particolarmente la Golzia e tutto l' intiero territorio di Ararat, nominato perciò dal Corenese e dal Farpese coll' epiteto di *vinoso* od *apportatore di vino.* È celebre anche il vino della

1 Lib. 11, pag. 511. e 512.
2 Lib. 2, cap. 8.
3 Lib. 18, cap, 11.

provincia di Sacassena, nominato da Strabone, da Erodoto e da Plinio.

Olivo. Se ne trova gran copia nelle provincie del territorio di Uti, e in quelle del territorio di Gugaria. In tutti gli altri luoghi di Armenia vi scarseggia l' olio per guisa, che s. Nersete clajese in una lettera [1] all' imperatore Manuele Comneno ebbe a scrivere, che « nell' Armenia non vi sono ulivi a « cagione della freddezza dell' aria. »

Castagna. Trovasi abbondantemente nel territorio di Corgia.

Fico. La migliore qualità nasce nel territorio di Taik; e ne parla con lode altresì Strabone. [2]

Codogno. È un prodotto particolare del territorio di Gugaria e di quello di Taik.

Mandorla. Nasce nel territorio di Taik.

Melograno. Abbonda oltremodo nel territorio di Siunia e se ne trova altresì in quello di Taik.

Meliaca, che i Latini chiamano *prunus* o *malus armeniaca.* La ricorda anche Plinio [3] e ne loda la soavità dell' odore. Ebbe dai Latini un tal nome appunto perchè questa pianta fu trasportata la prima volta dall' Armenia in Roma, donde poi si diffuse a tutti gli altri paesi d' Europa.

Orzo. Il migliore nasce nel territorio di Pedagarania.

Cocomero. Coltivasi peculiarmente nel territorio di Uti.

1 Lettera IV.
2 Lib. 2, pag. 73.
3 Lib. 15, cap. 13.

Pestacchio. Nasce nel territorio di Turuberania; e fa maraviglia, che in un paese freddo, com' è questo, germogli un prodotto, ch' è proprio dei luoghi caldi.

Bombace. Trovasi copiosamente nel territorio di Pedagarania.

Mirto. Regna, più che in altri luoghi, nel territorio di Siunia.

Bosso. Viene dal territorio di Gugaria.

Ghererl o *Chererl.* È una specie di frutto a noi ignota, la quale trovasi abbondantemente nel territorio di Siunia. Per quanto pare, assomiglia al ciliegio.

Incenso. Si trova particolarmente nel territorio di Taik. Ve n' ha poi di una qualità a noi sconosciuta, che dagli Armeni si nomina *carà-kungh*, ossia *incenso-pietra*, ed è il migliore di tutti. Viene dal territorio di Arzakia.

Galla. Nasce nel territorio di Alznia, e ne fanno gli Armeni un grande commercio con tutti i popoli, per valersene a formare l' inchiostro.

Canella. Trovasi in tanta copia nella provincia di Cordua, che forma persino dei boschi non piccoli. Ve n' ha eziandio nel territorio di Uti e in altri luoghi ancora; non però di così eccellente qualità come quella, che nasce in Cordua. Anche gli antichi scrittori non armeni [1] ricordano questo prodotto come assolutamente proprio dell' Armenia. Anzi

1 Strab. lib. 16, pag. 747. lib. 1, cap. 3. Plinio lib. 12. Bochart nella Geografia sacr. cap. 13.

Dioscoro ed Avicenna lo dicono *germoglio di Armenia*. Virgilio, Stazio e Silvio l' attribuiscono invece agli Assiri; ma ciò loro accadde per essere la provincia di Cordua confinante all' Assiria, e perciò da molti creduta appartenere a questa, anzichè all' Armenia. Sbaglio assai facile a chi non ha la guida nè di storici nè di geografi nazionali, dai quali ottenere le precise notizie dai luoghi intorno a cui si accinge a parlare.

Miele. Secondo gli scrittori armeni si trova abbondantissimo nel territorio di Turuberania, e peculiarmente nella provincia di Taronia. Anzi n' è tanta l' abbondanza, che lo storico armeno Zenobio diede a questa provincia l'epiteto di *mellifua*. Narra Strabone [1], che nella Sacassena (detta da lui *Sacassina*) e in altri luoghi ancora di Armenia, vi abbonda il miele per guisa, che « sugli alberi vi sono « celline di pecchie, e il miele scorre giù per le « foglie; » lo che, al dire di Plinio, [2] avviene « ogni « mattina per ben due ore. »

Manna. È questa una densa rugiada, che cade di notte nei due mesi di giugno e di luglio, e talvolta continua a cadere anche sino alla metà di agosto. Essa, impregnata dall' esalazione soave di tanti fiori, di cui sono sparse le pianure e le colline, acquista un gusto e un' odore gratissimo. Ciò addiviene particolarmente nella provincia di Taronia;

1 Lib. 2, pag. 73. e lib. 11, pag. 509.

2 Lib. 12, cap. 8.

massime nei dintorni di Musc; e a tal proposito scrive Zenobio [1] che « siccome la manna discendeva « agli Ebrei, similmente discende anche qui, ed è « più dolce del miele: chiamasi *casbèn*. » I moderni fisici sono di opinione, che sia un succo delle piante stesse e delle foglie, anzichè una rugiada. Comunque sia, una sostanza così densa e dolce non si trova prodotta per siffatta guisa in verun altro paese del mondo. Il gusto è dolcissimo; ma è tutto suo particolare. Il colore, appena raccolta in sul mattino, è bianco; ma, conservata per alcun poco di tempo, acquista un colore verdastro e si condensa viepiù. Le foglie degli alberi pajono inverniciate di miele bianco e si vedono sparsi qua e là sulle foglie dei granellini a forma di bolle. I Turchi la chiamano *cudrét-elvâse*, ossia *elvâ* [2] *celeste.*

Mandragora. È ricordata assai questa radice, come anche il suo fiore (che in Armenia è detto *fiore umano* o *fiore uomo*) nei libri armeni, che trattano di medicina. Essa ha perfettamente la forma di un corpo umano. Trovasi nel territorio di Moce; ma la migliore qualità alligna in quello di Alt' Armenia, particolarmente nelle vicinanze di Erzerum. Ve n' ha eziandio nella provincia di Taronia, presso Musc, e nella provincia di Besnunia, non molto lungi dalla città di Balesa, e finalmente nella provincia di Cotaja, vicino ad Ecc-miazin. Narra il padre

1 Pag. 2.

2 *Elvâ* in turco significa una pasta non molto densa, composta di zucchero, di burro, e di farina.

Luca Ingigì [1] di averne veduto una in Costantinopoli nel 1814, recatavi da Erzerum, la quale aveva la grandezza di un fanciullo di sei in sette anni. Dice, che nulla vi mancava di forma umana: occhi, naso, bocca, e, ciò ch'è più ammirabile, il labbro era doppio ed alquanto più molle delle altre parti. Il colore era pallido, come un corpo umano già morto: aveva nella testa qua e là dei piccoli buchetti e in ognuno di essi vi si vedevano come dei peli [2].

Laserpitium, detto dai Greci *Silfion.* Serve molto alla medicina. Se ne trovano memorie in molti scrittori, anche non armeni, i quali lo fanno credere un prodotto del Caucaso. [3]

Ninfea, o fiore d' Egitto, chiamato da Plinio *lotus* [4]. Nell' Eufrate si trova copiosamente. Dalla sera sino alla metà della notte se ne sta immerso nell' acqua, e poscia allo spuntare del sole se n'esce a fior d' acqua. Dice lo stesso Plinio, che gli Egiziani, ove pure abbonda, facevano della sua radice e della sua semenza una specie particolare di pane. Al presente si adopera soltanto ad usi medicinali. Sembra però, che la *Ninfea* dell' Armenia sia differente da quella, che si trova presso noi nei luoghi paludosi.

1 Nella sua opera intitolata *Introduzione all'Armenia*, c. 7.

2 Parecchi Armeni, venuti da Erzerum, coi quali ebbi occasione anch' io di parlare, mi assicurarono, che nei dintorni di Ecc-miaziu se ne trovano della grandezza di un uomo adulto.

3 Plinio lib. 19, cap. 3. Ariano lib. 4. e Dioscoro lib. 3, cap. 94.

4 Lib. 13, cap. 18.

Nardo, Storace e *Galbano*. Vengono dall' Armenia minore e precisamente dal monte Amanós.

ARTICOLO II.

MINERALI

Una lunga e precisa enumerazione di tutti i metalli e pietre preziose, che si trovano in Armenia, ci viene esibita dall' armeno storico Zenobio. Di ciò si occuparono eziandio altri scrittori tanto armeni che forestieri; ma non così estesamente come Zenobio. Eccone pertanto in questo articolo la serie.

Sale. Nel territorio di Alt'Armenia, secondochè riferisce il Corenese, vi sono le cave di sale; particolarmente nelle due provincie di Daranalia e di Mananalia, così appunto nominate per le miniere di sale, che vi si trovano; perciocchè Daranalia, come ho già notato altrove, [1] significa *serbatojo di sale*, e Mananalia vuol dire *stazione del sale*. Se ne trova anche nella provincia di Aliovite, come raccogliesi dallo stesso suo nome, che significa *valletta di sale*. Fausto bizantino ricorda nella provincia di Apaunia la città di *Aliora*, che vuol dire *raccoglimento di sale*, appunto perchè ivi lo si raccoglieva per diramarlo poi agli altri luoghi, che ne avevano bisogno. Tra gli scrittori europei troviamo nominato in Vecezio [2],

1 Cap. III, art. 1, § 1· num. 1. e 5.

2 Lib. 3, cap. 4.

il *sale armeno*, e in Plinio [1] il *sale dei fiumi*, che egli dice, derivare dall' Armenïa.

Catrame. Secondo Mosè corenese è un prodotto de' territorj di Alznia e di Quart' Armenia. Si noti però, che Strabone [2], lo dice piuttosto della Mesopotamia; nel che fece uno sbaglio di parole, essendochè i due citati territorj sono chiusi tra il fiume Tigri e l' Eufrate, e quindi essi pure formano una *Mesopotamia*, cioè *tra mezzo ai fiumi* [3]; ma questa è bene distinta dalla Mesopotamia propriamente detta.

Ferro. Nel territorio di Alznia e in quello di Turuberania colloca il Corenese le miniere di ferro. Fausto bizantino ne ricorda nella provincia di Restunia, e Lazzaro farpese ne assegna al territorio di Ararat. In tutti questi luoghi vedonsi tutt' ora tali miniere, ma nessuno se ne vale.

Stagno. Presso alle cave del ferro, nella provincia di Restunia, ricorda il Bizantino anche questo metallo [4], e precisamente nel sito, che si nomina *monte delle miniere di stagno*.

Diamante. Lo accenna anche Plinio [5] tra i più preziosi prodotti dell' Armenia e della Cappadocia.

Rame. Ne abbondano i territorj di Ararat e di Gugaria.

Creta armena. È così nominata presso gli scrittori armeni di medicina quella che si nomina da Galeno *terra armena* o *bolus armeniae*.

1 Lib. 31 cap. 7.
2 Lib. 16, pag. 747.
3 Vedasi a tale proposito ciò che scrissi nel Cap. I. art. II.
4 Lib. 3. cap. 10.
5 Lib. 24, cap. 17.

Allume e *Crisocolla* o *Borrace*. Trovansi ricordati da Plinio [1], ma non consta in quale provincia, o in qual territorio vi fossero le cave.

Minio armeno. Anche questo è commemorato da Plinio [2], il quale non altro ci fa sapere se non che nell' Armenia se ne trova di assai buona qualità, e che si adopera per uso di tintura.

Argento. Ne abbondano i monti della provincia di Seper; e non solamente gli armeni scrittori ne parlano, ma i forestieri altresì [3]. Nel libro di Geremia si legge: *Argentum involutum de Tharsis affertur* [4]. Da Tarso adunque si recava l'argento. Ma Tarso era la capitale di tutta la Cilicia, ove i mercatanti armeni confluivano a portarlo da Seper. Dunque era questo un prodotto dell' Armenia; ed appunto dalla città, ove se ne faceva il più fiorente commercio, ne accennava il Profeta la provenienza. Nuovamente dovrò parlarne anche nel seguente capo sul *Commercio*.

Oro. Moltissime fiate si trova ricordato negli scrittori armeni, i quali vi aggiungono l' epiteto della provincia o del territorio da cui deriva. Quindi è, che presso loro se ne trova col nome di *Ararat*, di *Colchide* e di *Seper*, appunto perchè in Ararat, in Colchide, e in Seper vi sono abbondantissime miniere di questo metallo. Il miglior è quello

1 Lib. 33, cap. 5. e 15.
2 Lib. 35, cap. 6.
3 Plinio particolarmente nel lib. 33 cap. 22.
4 Gerem. 10. 9.

di Seper, rinomato anche nella santa Bibbia, come dirò in appresso [1].

V' ha anche delle cave di marmi, particolarmente nel monte Masis, d'onde, al riferire di Agatangelo [2], il re Tiridate fece trasportare quattro grosse colonne per adornare il tempio dei Martiri, da lui fabbricato. Anche Semiramide, scrive Teodoro siciliano, [3] « trasportò dai monti di Armenia dei pezzi di marmo lunghi cento e trenta piedi, larghi « e grossi venticinque, e collocati sopra zatte li fece « arrivare a Babilonia per la corrente dell'Eufrate. »

In quanto poi alle gemme, che si trovano in Armenia, riferiscono gli scrittori e nazionali e forestieri, esservi qual nell' una qual nell' altra provincia non poche qualità di pietre preziose. Il *berillo*, il *sardonico orientale*, il *calcedonio*, l' *agata*, l' *ametisto*, il *saffiro* (il cui nome sembra derivatogli dal monte Seper, ove copiosamente si trova), lo *smeraldo*, e l' *azzurro armeno* [4], ossia il *lapislazzuli*, sono le più rinomate.

ARTICOLO III.

ANIMALI

Mosè corenese, Lazzaro farpese, Stefano Orbelino, Tommaso Arzerunita e varj altri scrittori

1 Nel seguente capo sul *Commercio*.

2 Pag. 442.

3 Tom. I. pag. 125.

4 Così Salmasio nomina il *lapislazzuli*.

armeni ci fanno sapere, che i territorj di Alt'Armenia, di Quart'Armenia e di Ararat abbondano piucchè gli altri di *belve*, di *volatili* e di *ogni genere di cacciagione*. Ne parlerò partitamente in questo articolo.

Oltre ai quadrupedi, che sono comuni a tutti gli altri paesi: *cani*, *gatti*, *lepri*, *lupi*, *pecore* ec., trovansi abbondantemente in varie provincie *cinghiali*, *daini* o capri selvaggi, *onagri* od asini selvaggi, *cervi* e *cavalli*. Di questi ultimi parlano assai gli scrittori sì nazionali che forestieri, e ne descrivono con esattezza le varie razze e le migliori. Ognuno sa quanto celebri siano in Europa i così detti *cavalli turchi* od *arabi*, i quali poi non altro sono che il fiore delle razze provenienti dal territorio di Ararat, ove si recano a comperarli i mercanti arabi e turchi per farne quinci lucroso commercio per tutto l'impero Ottomano e diffonderli poscia alle altre nazioni d'Europa. Il Corenese [1], esalta con grandi encomj due cavalli del re Tirano I; Fausto [2] ricorda la singolare bellezza del cavallo del re Tirano II, ed altri scrittori armeni ci descrivono parecchi altri cavalli di celebri razze, nei quali tutti riscontransi le precise caratteristiche de' così detti cavalli *arabi*.

Asini. Presso lo storico Lazzaro farpese [3] sono assai lodati gli asini del territorio di Ararat. In maggior quantità e di migliori razze ne hanno le tre

1 Lib. 2, cap. 62.
2 Lib. 3, cap. 20.
3 Pag. 19.

provincie d'Isero, di Mius-Isero e d'Isozio, nel territorio di Moce, le quali, come ho già notato a suo luogo [1], sono così chiamate appunto per la grande abbondanza di asini d'ogni specie, che in esse vi sono.

Leone. Ci assicura il Corenese nella sua Geografia, che il territorio di Quart'Armenia abbonda assai di leoni, e più ancora la provincia di Arsena nell'territorio di Alznia. Se ne trovano moltissimi anche nella provincia di Giuase, lungo le sponde dell'Arasse [2]; e ve ne sono non pochi nel territorio di Corgia, massime nella provincia di Cordua.

Leopardo. Abbonda assai di leopardi il territorio di Moce, e se ne trovano molti anche nella provincia di Zofe.

Tigre. Si può dire, che la razza delle tigri abbia i suoi covili nell'Armenia, perciocchè non v'ha territorio, non v'ha provincia, in cui non se ne trovino. Le selve sono infestate da queste fiere oltremodo, e spesso ancora vanno errando a torme a torme lungo le rive dei fiumi, specialmente dell'Eufrate e dell'Arasse, e menano orribili stragi e di bestiami di uomini ogni qualvolta avviene loro d'incontrarne.

Giraffa. È un quadrupede, che si trova bene spesso nel territorio di Gugaria; negli altri luoghi dell'Armenia non è così frequente.

Nelle pianure di Ararat alligna quel vermicello rosso, il quale dagli scrittori europei è nominato

1 Cap. III, Art. I. §. 5. num. 1. 2. 3.

2 Tommaso Arzerun. lib. 4, cap. 11.

cocciniglia (*coccinella tinctoria*) ossia *chermesino*, da cui si trae il più bello e vivace color rosso.

In quanto a volatili, i più comuni, che si trovano in Italia, fanno il loro nido anche in Armenia. Piccioni, polli, tordi, lodole, fagiani e pernici abbondantemente propagano le loro famiglie. V' ha pure il *cigno* di una bellezza maravigliosa e particolare in confronto degli altri paesi, che ne posseдono. Vi sono poi tre specie di volatili, ricordate frequentemente dagli scrittori armeni, le quali sono affatto proprie dell' Armenia, nè furono giammai ricordate dai nostri naturalisti, e ci riescono quindi del tutto ignote. Questi hanno dagli Armeni il nome di *Salamp*, *Cadac*, e *Salamunck*. Trovasi in alcune selve l' *aquila*, come anche altri uccelli di rapina.

Sappiamo dagli scrittori armeni, che le loro acque abbondano assai di pesci; ma nessuno di loro si diede la pena di descrivercene le varie qualità. Chi dice, in questo mare o in questo fiume esservi de' *pesci grandi*; chi scrive, in quell' altro esservene de' *grandissimi*; chi afferma trovarsi in quell'altro lago de' *piccoli pesci*; nè ci dicon di più. Il solo Gregorio Magistrós ricorda una specie di bellissimi pesci di *color rosso*; ma non ci fa sapere in quali acque o in qual provincia si trovino. Sul proposito de' pesci, che allignano nei laghi e nei fiumi di Armenia, così scrive [1] l' Autore del *Compendio Storico*

1 Tom. I. pag. 94. Ediz. di Venezia 1786.

di Memorie Cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione armena. « Alcuni pesci, « che non di rado si prendono, veggonsi di sì stra-« nie forme, e pitturati così, che alla *Ictiologia* ag-« giungerebbono qualche nuova scoperta, dove vi « fossero delle persone capaci di farne sul momento « un giusto e filosofico esame. »



CAPO OTTAVO

COMMERCIO

La prima fra tutte le arti, a cui si applicò la schiatta umana, fu certamente l' agricoltura, e dopo di essa il commercio: perchè siccome per la conservazione della vita era necessario all' uomo il coltivare la terra, così per provedere a tutti gli altri bisogni d' uopo era, che comunicando col suo simile traesse dal paese altrui que' prodotti, di cui mancava il proprio suolo, e ad altri quindi recasse quelli, di cui egli abbondava mentre ne difettavano gli altri. Ciò premesso, convien dire, che siccome l' agricoltura ebbe principio in Armenia, perciocchè il primo padre aveva quì il suo soggiorno [1]; così il commercio pur anco facesse quivi i primi suoi passi [2]. È da notarsi inoltre, che il commercio per terra è di molto anteriore a quello per mare; e

1 Di questo punto dovrò parlare nel seguente capo IX. *sugli abitatori*.

2 Anche Uezio lo dimostra nel cap. 4, pag. 15, ediz. di Lione 1763 scrivendo sul commercio e sulla navigazione degli antichi. Lo afferma anche Strabone lib. 11, pag. 506.

sappiamo dalla santa Bibbia, che sino dai tempi del patriarca Giacobbe i mercatanti trasferivano le loro merci sul dorso dei cammelli [1]. In quanto poi al commercio degli Armeni, se ne trova memoria persino in Ezechiello profeta, ove dice: *De domo Thorgoma equos et equites et mulos adduxerunt ad forum tuum* [2]; nei quali detti è forza intendere, che il commercio de' *cavalli* e de' *muli* o degli *asini* si traeva dalla *casa di Torgom*, ch' è quanto a dire dall' *Armenia*, come ho già notato in sul principio di quest' opera [3].

ARTICOLO I.

LINEE DI COMMERCIO

Benchè l' Armenia sia una regione di terraferma, anzichè marittima, ha tuttavia vasti fiumi e mari ed acque navigabili; ed è per conseguenza molto acconcia alla mercatura. Ha il mar Nero, ossia il Ponto, il Caspio e il Mediterraneo, ed ha inoltre tutti quegli altri fiumi navigabili, che ho indicato nel capo VI; e questi formano appunto le varie linee di commercio, che la tengono in comunicazione con tutte le altre nazioni del globo.

Il fiume Zorók, ossia il Fasis, la conduce a comunicare col mar Nero, e quindi colle nazioni,

1 Genes. cap. 37. vers. 25.
2 Ezech. 27. 14.
3 Cap. I. art. I. §. 1.

che stanno intorno a questo mare. L 'Arasse la tiene in comunicazione col mar Caspio; e per mezzo del Ciro, che gli si unisce, come ho detto [1], nel territorio di Pedagarania, ascende a fare il suo commercio colla Colchide e colla Georgia [2] per una lunghezza di oltre a settecento miglia geografiche. L' Eufrate e il Tigri la mettono in relazione col grande Oceano per mezzo del golfo Persico; anzi l' Eufrate [3] nel punto di Samosata avvicinandosi molto al Mediterraneo le facilita la comunicazione anche con questo mare; tanto più che a poca distanza da Samosata vi si trovano i due piccoli fiumi navigabili, il *Piramo* e il *Saros*, conosciuti presentemente sotto il nome di *Cihân* e di *Ciachéd*, i quali mettono foce appunto nel Mediterraneo; e di là possono quindi gli Armeni trasferire le loro merci a qualsisia nazione d' Europa.

Conosciuta così la facile comunicazione, che ha l' Armenia coi quattro nominati mari, si potrà altresì conoscere ad evidenza, com'essa, unita in commercio con tutte le nazioni dell' universo, fosse anche ricordata frequentemente dai greci e dai latini scrittori.

1 Cap. VI. art. I. §. 1.

2 Parlano di questa linea di commercio anche Strabone lib. 11, pag. 509. e Plinio lib. 6, cap. 15. e 17.

3 Il commercio per l'Eufrate è ricordato da Strabone lib. 16. e da Ammiano lib. 23, cap. 1.

ARTICOLO II.

FONDACHI O CITTA' DI COMMERCIO NELL' ARMENIA

Parlando del commercio degli Armeni mi cade qui in acconcio il ricordar le principali piazze, ove si tenevano anticamente e si tengono tutt' ora i mercati, a cui concorrono in gran numero le nazioni confinanti e rimote, e Persiani e Georgiani e Siri ed Arabi e Greci ed Indiani.

Una di queste piazze nel secolo sesto era la famosa città di Dovino, di cui spesso parla lo storico Tommaso Arzerunita [1]. Egualmente lo erano le due città di Arzen e di Balesa; la prima nella provincia di Carin, la seconda nella provincia di Besnunia. Meritano particolare menzione altresì i mercati di Cars, nella provincia di Vananda; di Melitina, detta dagli Europei *Mitilene*; e di Cumana nell' Armenia minore. Oltre a queste era celebre sino dai secoli più remoti la città di Tarso in Cilicia, ricordata spesso anche nella santa Bibbia, ove recavansi gli Armeni a fare il loro commercio dell' argento e dell' oro, che raccoglievano dalle miniere della provincia di Seper. Più d' ogni altra per lo commercio di questi metalli era celebre la provincia di Seper, conosciuta dagli

1 Lib. 4, cap. 4.

scrittori europei e dalla stessa Bibbia altresì sotto il nome di *Sofer* o *Souper*, d' onde trassero tanto oro e Salomone e Alessandro il grande. Che Seper infatti sia lo stesso luogo, a cui la Bibbia dà il nome di Sofer, lo si raccoglie da ciò, che ove nella versione dei LXX si legge *Sofer*, nella Vulgata e nell' armena si legge *Ofir* [1]. *Il re Giosafat fece delle navi sul mare per navigare in Ofir in cerca di oro.* Questo nome *Ofir*, secondochè apparisce dal Genesi, [2] deriva dal patriarca *Ofir*, il quale era figlio di Jectan, figlio di Eber, figlio di Sale, figlio di Arfaxad, figlio di Sem. La santa Bibbia dopo di aver numerato i tredici figli di Jectan, tra i quali anche *Ofir*, accenna altresì il luogo ove abitavano: *Fu la loro abitazione... sino a Sefar monte orientale*; ch' è appunto il monte *Seper* o *Sper*, dove trovansi le ricche miniere di oro. Dunque l' *Ofir*, ricordato nel terzo libro de' re, è il monte *Seper* o *Sper* degli Armeni; e per conseguenza *Seper*, *Sofer* ed *Ofir* sono i nomi di un solo identico sito in Armenia, ove tenevasi il ricco mercato dell' argento e dell' oro. [3].

1 Lib. 3 de' tre 22. 49.

2 Genes. 10. 29.

3 Indarno si adopera Bochart a voler dimostrare colle testimonianze di scrittori arabi, che Jectan e i figli di lui ebbero la loro abitazione in Arabia; perciocchè Calmet nell' interpretazione del cap. 2. del Genesi palesemente dimostra, che questo Jectan nipote di Sale, ricordato da Mosè al cap. 10. del Genesi, non è da confondersi con un'altro Jectan figlio di Abramo e di Cetura, menzionato al cap. 25. vers. 2, il quale passò coi suoi figli ad abitare il paese dei Cananei.

ARTICOLO III.

COMMERCIO COLLE PIAZZE STRANIERE

Il commercio degli Armeni cogli stranieri non consisteva soltanto nel tener essi nelle loro piazze i mercati, ma procedeva oltre col recarsi anch' eglino alle piazze straniere per acquistarne le merci. Molte furono queste piazze, a cui si conducevano gli Armeni: le più considerevoli sono:

Babilonia. In quest' illustre città facevano gli Armeni grande smercio di vino: ciò si raccoglie da Erodoto.

Tafsa. Era pure una piazza di gran commercio, a cui si recavano i mercatanti armeni; coi quali facevano traffico gl' inviati del re Salomone [1].

Palmira: famosa città della Fenicia, eretta da Salomone [2]. Ai tempi dell' imperatore Aureliano era una delle principali piazze mercantili, a cui accorrevano i negozianti da tutte le parti dell'Asia, e particolarmente dalla Cappadocia, che in quel tempo apparteneva all' Armenia minore.

Obis, sulle sponde del Tigri, frequentata, al dire di Strabone [3], da mercatanti persiani ed armeni. Facevano qui grande commercio di seta, di bambagia e di lana.

1 Lib. 3. de' ér, 4. 24.

2 Lib. 2. de' Paralip. 8. 4.

3 Pag. 839.

Badna, città della Mesopotamia. Al riferire di Ammiano [1] vi si teneva ogni anno in sul principio di settembre un famoso mercato, a cui accorrevano colle loro merci negozianti indiani, persiani ed armeni. Più fiorenti ancora riuscivano questi mercati per l' opportuna comodità di avere i due fiumi, il Tigri e l' Eufrate, sul dorso dei quali potevano trasferire facilmente le loro ricchezze.

Oltrechè con queste, che sono le principali, avevano gli Armeni ed hanno commercìo assai fiorente colle piazze di *Dioscoria*, sulle rive del Ponto [2]; di *Trebisonda*, ch' è tutt' ora una delle piazze più considerevoli per lo traffico di ogni nazione dell' Asia; di *Bucara*, a cui facilmente si recano essi per la linea del fiume Osso, e mercanteggiano assai coi Russi e coi Cinesi.

Non devo omettere, che nel 1288 il re degli Armeni Leone III concesse ai Genovesi il privilegio di esenzione da alcuni tributi negli stati armeni. Il decreto originale fu stampato dai padri Mechitari ti in Venezia, e vi si trova la tariffa di alcune merci soggette a tributo. È notabile, che nel decreto medesimo resta vietato ai Genovesi il vendere gli schiavi cristiani ai Turchi, od a chi potrebbe venderli ai Turchi.

1 Lib. 14, cap. 3.
2 Ricordata da Strabone lib. 11. pag. 498, e da Plinio lib. 6, cap. 3.

ARTICOLO IV.

MONETE

Circa le antiche monete degli Armeni non troviamo negli scrittori loro veruna particolarità; soltanto sappiamo, ch' esse portavano inciso il nome e l' effige del re; e che ai tempi degli *Arsacidi* [1] ve ne furono col nome di Arsamo, di Tigrane, di Artaserse, di Artavasde e di altri ancora. Il Visconti nella sua *Iconografia greca* [2] ne illustrò dieci; ma non sono già tutte di re armeni, com' egli suppone.

Nella serie di essi non entrano punto *Serse* (qualora però non lo si confonda con *Artaserse*, secondo gli Europei, od *Artase* I, secondo gli Armeni, che fu padre di Tigrane il *medio*, come a suo luogo indicherò), *Same* [3], *Abdisare, Mitridate,*

1 Ossia dei re armeni della dignità degli Arsacidi, come si vedrà nel Capo X. |ns *Governo*.

2 Vol. 2. Tav. XVI.

3 È mal appoggiata l'asserzione del Visconti (Vol. 2, pag. 330, in annot.), che questo *Same*, il quale non fu mai re di Armenia, abbia fabbricato la città di *Samosata*, capitale della Comagena, come se la desinenza, *sata*, che in armeno significa *fabbrica*, ce ne dovesse assicurare. È vero, che la desinenza *sciad*, dagli europei mutata in *sata*, significa *fabbrica*; ma non ha luogo quest' osservazione per la città di Samosata, perchè in armeno non si scrive già *Samosata*, ma *Samostia*, la qual voce non corrisponde punto al l'etimologia attribuitale dal Visconti. Vedasi il cap. III. art. II. §. 4. di quest' opera stessa.

Antioco, ed *Ousa*. Questi non erano che Principi o satrapi tributarj del re della nazione.

Nel gabinetto letterario del monastero armeno di s. Lazzaro in Venezia se ne conservano parecchie altre, delle quali mi credo in dovere di dare il disegno, acciocchè non siano ignorate. Nella contrapposta tavola sono espresse coll' ordine cronologico dei rispettivi sovrani.

Sono di Arsace I, che regnò un secolo avanti Cristo, le tre monete delineate sotto i num. 1. 2. 3. Ognuna di esse è in argento, ed esistono nel gabinetto di s. Lazzaro, da cui ne trassi il disegno. Quella, che offro sotto il num. 4, è di Tigrane II, nipote di Arsace I. La copiai dal Visconti; il quale però nel relativo paragrafo non è troppo esatto in ciò che narra di questo re, particolarmente sul proposito del titolo di *Re dei re*. Si veda perciò il cap. XI. di questa mia opera, ove parlerò dei titoli, che usavano i re di Armenia. La moneta num. 5. è di Artavasde II, figlio di Tigrane. È tratta anche questa dal Visconti; ma l' Artavasde *letterato e colto*, di cui egli parla nel §. 7, non è già il re di Armenia, a cui appartiene la moneta; ma invece era un re dei Medi; come opportunamente dimostrerò nel capo X, art. II, §. 2, num. 5. L' altra, ch' è segnata col num. 6, è di Arsamo fratello di Tigrane, che successe ad Artavasde nell' anno 36. avanti G. C. Ho tolto questa pure dalla tav. XVI. del Visconti. Quella, che ha il num. 7, è di Abgaro. L' ho avuta dal gabinetto di s. Lazzaro, ed è in argento. La

moneta num. 8. è di Tigrane III. e di sua sorella Erato. La trassi dal Visconti.

Avevano corso in Armenia anche le monete delle altre nazioni, colle quali commerciavano, e di mano in mano che s' impadronirono i Romani e i Greci or di queste or di quelle provincie di Armenia v'introducevano le monete loro, e le sostituivano alle nazionali. Le monete, che più si trovano nominate presso gli scrittori armeni, sono quelle dei *Rubeniti* [1], delle quali fece un' erudita illustrazione il sig. Sestini. Sotto il num. 9. ne presento una sola, perchè tra loro tutte si assomigliano. La tolsi dal gabinetto de' Mechitariti, ove se ne conservano parecchie altre degli stessi sovrani. Questa è di un Leone, di cui porta il nome. Ha da un lato l' iscrizione così: ԼԵՒՈՆ ԹԱԳԱՒՈՐ ՀԱՅՈՑ, ossia Լեւոն թագաւոր Հայաստանեայց, cioè: *Leone re di Armenia*, e dall' altro lato si legge ԿԱՐՈՂԹԲ ԱԾ, e vuol dire: կարողութեամբ Աստուծոյ, ossia: *per possanza di Dio*; le quali parole, a quanto mi sembra, formano colle precedenti il senso intiero: *Leone per divina possanza re di Armenia*.

Sappiamo, che di recente si trovarono monete armene, e che se ne trovano spesso anche al giorno d' oggi vicino al monte Masis. Queste, per quanto sembrami, dovrebbero essere degli antichi tempi degli Arsacidi, i quali avevano in quei dintorni la

1 Ossia dei re armeui, che discendevano dalla dinastia dei *Rubeniti*, di cui parlerò nel capo X. sul *Governo*.

loro residenza. Ma siccome in Europa mancano eruditi coltivatori dell' armeno idioma, così manca eziandio chi si accinga ad illustrarle. È di opinione il sig. Sestini, che queste fossero piuttosto monete dei Greci; ma s' inganna. Egli o non sapeva o non ricordava, che gli Armeni sino al secolo quinto adoperavano ordinariamente per la loro lingua ora i caratteri greci ora i siriaci. E tanto più si conferma il mio pensamento, che fossero monete dei re armeni, e non già dei greci, in quantochè lo stesso Corenese ci fa sapere, che furono coniate in Armenia molte monete coll' effige dei re armeni Valarsace I, Arsace I. ed Artase I.

Qual poi fosse il valore delle monete, che adoperavano a quei tempi, non lo si sa, nè lo si può nemmeno conghietturare dagli scrittori. Ci consta soltanto dalle storie armene del secolo XIII, e particolarmente dallo storico Vartano, che vi erano monete d' argento, nominate *bianche*, e d' oro, che si dicevano *rosse*. Riferisce Tommaso Mezopese, ch'eranvi in Armenia le monete nominate *tangh*, le quali sembra che fossero di piccolo valore. Precisamente la voce *tangh* in armeno corrisponde ad *obolo*. Dallo stesso scrittore si accenna un' altra qualità di monete, chiamate *foll*, ma di queste eziandio s' ignora il valore.

Al presente non ha l' Armenia veruna moneta particolare, ma vi adopera quelle de' suoi conquistatori.

CAPO NONO

ABITATORI

Tre differenti epoche devonsi fissare circa gli abitatori dell' Armenia, le quali traggono la loro origine dalle più memorande vicende, a cui andò soggetta la schiatta umana. La prima di queste fu la creazione dell' uomo nell' Eden in Armenia; la seconda fu la sua liberazione dall' universale diluvio sulle montagne di Armenia; la terza fu, dopo la sua dispersione in Sennaar, lo ristabilimento di Haik in Armenia. Di queste tre epoche famose parlerò in tre differenti articoli.

ARTICOLO I.

PRIMO SOGGIORNO DELL' UOMO NELL' EDEN IN ARMENIA

Le parole della santa Scrittura circa la formazione del primo uomo ed il soggiorno di lui nell' Armenia sono così chiare ed evidenti, che non vi ha luogo a dubitarne. Ragioniamo infatti per un istante sulla descrizione dell' Eden, che ci si offre nel

Genesi [1], ed evidentemente conosceremo, che dalla creatrice mano di Dio fu formato in Armenia il primo padre di tutti i viventi ragionevoli, e che stamposssi in Armenia, pria che in qualsivoglia altro sito del globo, la prima orma di piede umano. Mosè ci segna i confini dell' Eden mostrandocelo irrigato dai quattro grandi fiumi *Tigri*, *Eufrate*, *Fison* e *Gehon*. Bensì parecchi scrittori, ignari della topografia dell' Armenia, variano nell' assegnare, anche dietro la scorta di questi fiumi, il confine dell' Eden. Tra gli altri, Epifane, Arsenio, e un prete egizio presso Lucano convengono nei nomi del Tigri e dell' Eufrate; ma vogliono poi, che il Gange dell' India sia il Fison, e che il Nilo dell' Africa sia il Gehon; e così attribuiscono al paradiso terrestre un' estensione assai più vasta di quella che aveva realmente, e ne danno quindi porzione agl' Indiani e agli Egizi. Però, senza punto allontanarci dalle tracce segnateci dal Genesi, è d' uopo rammentare ciò che dissi nel capo *dei fiumi*, descrivendo l' Arasse, il quale, per la sua singolare cascata, fu detto dal sacro storico *Gehon*, e quello inoltre, che indicai parlando del *Zorók*, dagli Armeni così nominato per la rapida escrescenza delle sue acque, e dagli Ebrei detto invece *Fison* o *Phison* per dinotare parimente questa sua copiosità rapidissima [2]. Viepiù ancora si scorge mal fondata l' opinione di que' che dicono il Phison essere

1 Genes. cap. 2, vers. 15. e seg.

2 Vedasi il cap. VI, art. I, §. 1. e 4.

il Gange, pretendendo, che *Phison* in greco significhi *Gange*; qualora si voglia considerare, che Phison non è già voce greca, ma ebrea, avendo scritto Mosè la sua storia in ebreo e non in greco. Che il *Phison* sia invece il *Zorók*, in aggiunta di tutto questo, lo si dimostra assai meglio da quanto è scritto nel susseguente versetto del Genesi, cioè, che il *Phison* irriga *il paese di Hevilath, d'onde si trae l'oro più perfetto* ed altre gemme preziose. Questo *paese di Hevilath* è la provincia di Seper, in cui scorre appunto il Zorók, d'onde passa a bagnare il territorio di Taik. È detta *di Hevilath* la porzione di Armenia, ch'è irrigata da questo fiume, perchè lo possedevano i figli di questo medesimo patriarca, il quale era figlio di *Jectan*, pronipote di *Sem*, e per conseguenza fratello di *Ofir*; di quello stesso *Ofir*, di cui ho parlato nel capo precedente. Da ciò scorgesi, che lo stesso paese, in cui trovasi l' oro purissimo, è detto dalla santa Bibbia talvolta *Hevilath* e talvolta *Ofir*, perchè colà abitarono ambidue questi figli di Jectan.

La santa Bibbia stabilisce il luogo del paradiso terrestre non già dove scorrono i quattro fiumi, ma dove nascono e si dividono ad irrigare la *terra di Hevilath*, *l' Etiopia* e *l' Assiria*. Ora, il *Gheon*, ch' è l' Arasse, nasce nella Basena, provincia del territorio di Ararat; l' *Eufrate* nasce nella Bagrevanda, provincia parimente del territorio di Ararat; il *Tigri*, secondo i geografi armeni, nasce in Cermazór, provincia del territorio di Moce; il *Phison*,

ch' è il *Zorók*, nasce nelle vicinanze di Sper, provincia del territorio di Alt' Armenia. Dunque, dietro la descrizione, che ce ne fa la santa Bibbia, il paradiso terrestre comprendeva il giro de' territorj di Ararat, di Alt' Armenia e di Moce, e inoltre quello di Turuberania, il quale resta chiuso in mezzo ai tre precedenti.

Non voglio qui occuparmi nell' enumerare le molte e tra loro ripugnanti opinioni di alcuni scrittori europei su tale proposito. Bastano gli addotti argomenti per dimostrare, che i fiumi dell'Eden, ricordati da Mosè, sono tutti e quattro in Armenia, e che per conseguenza l'Eden era in Armenia; e che perciò l'Armenia fu il primo soggiorno della specie umana. Negli accennati territorj si trovano tutte le particolarità espresse dal sacro storico nella descrizione dell' Eden; quindi è forza conchiudere, essere stata l' Armenia il primo domicilio dell' uomo ; e doversi ragionevolmente fissare nell' area dei territorj di Ararat, di Alt' Armenia, di Moce e di Turuberania, che ne sono i più ricchi, i più floridi, i più ameni, il giardino delle delizie, ove Iddio collocò il primo padre delle umane generazioni.

ARTICOLO II.

SECONDO SOGGIORNO DELL' UOMO IN ARMENIA

Ognuno sa, che l' umana schiatta si conservò in Noè e nella sua famiglia, allorchè per lo diluvio perirono tutti i viventi sommersi nelle acque. Da ciò ne venne, che gli Armeni chiamarono Noè per antonomasia *il secondo padre delle umane generazioni.* Egualmente che il primo, anche questo secondo padre della famiglia umana ebbe il suo domicilio in Armenia, d' onde si riprodussero e si moltiplicarono gli uomini sulla terra. E chi non sa infatti, che quest' illustre patriarca, per divina ordinazione, co' suoi tre figli si sottrasse alla morte nell'arca, la quale a guisa di un grande naviglio galleggiava sulle acque alzatesi, ed avanzava di quindici cubiti le cime dei monti più eccelsi, [1] che vi fossero sulla terra? Chi non sa, che quest' arca, dopo di aver dato ricetto a questo conservatore dell' umana schiatta, andò [2] a fermarsi sull' alto dorso delle montagne di Armenia? Su questo argomento ho parlato abbastanza nel capo quinto, sui *Monti,* allorchè descrissi il Masis, e perciò credo inutile il dimostrar ciò, che da tutti è tenuto per certo, in base della testimonianza,

1 Genes. 7. 20. 2 Genes. 8. 4.

che ce ne rende la santa Bibbia. M' è d' uopo esporre piuttosto quale sia stato il luogo, dove Noè appena uscito dall' arca stabiliva il suo primo domicilio. La costante ed universale tradizione degli Armeni, manifestata da tutti que' loro scrittori, che toccarono questo punto, e confermata dall' intiera nazione, ella è, che il suo primo soggiorno sia stato nel territorio di Vaspuracania, nella provincia di Nak-giaván, ove da tutti gli Armeni si addita nella città di Nak-giaván la più antica città della terra; come ce lo dinota il suo stesso nome [1]. Mostrano gli Armeni, anche al giorno d' oggi, i luoghi delle più notabili azioni di Noè, il quale, benchè ancora vivesse all' epoca della confusione delle lingue [2],

1 In armeno la voce *nak* vuol dir *primo*, e la voce *giavàn* significa *soggiorno*. Altrove ne parlerò di bel nuovo; anzi per la spiegazione di tutti questi nomi proprj, che sto qui accennando, si veda il cap. XVI sul *linguaggio*. art. II.

2 Visse Noè 350. anni dopo il diluvio (Genes. 9. 28.). Il diluvio fu nell' anno del mondo 1656, e la dispersione in Sennaar, ossia la confusione delle lingue, fu nel 1787, come raccogliesi particolarmente da Eusebio. Vorrei, che il sig. professore Menin mi dicesse d'onde ha tratto la storica notizia, che « Noè (luogo cit. pag. 489) « quando dovette abbandonare « l'Armenia lasciovvi sua madre « e sua moglie » . . . Prima di tutto non si sa, che Noè abbia mai abbandonato l'Armenia; anzi secondo le storie nazionali, finì là i suoi giorni, ed ebbe ivi sepolcro. In secondo luogo, la santa Bibbia ci fa sapere bensì, ch'egli entrò nell'arca *con sua moglie*, ma non ci dice niente di *sua madre*, la quale, secondo il sig. prof. Menin, doveva esser entrata ed uscita dall'arca, ed aver soggiornato lungo tempo in Armenia con suo figlio, anzi vi era rimasta anche quando egli *dovette abbandonare l' Armenia*. (Genes. cap. 7. 7. e 13. e cap. 8. 16. e 18.) Possibile, che il sacro storico l'abbia

pure non si partì giammai dall'Armenia. In fatti, oltre alla città di Nak-giaván, ove fissò la sua abitazione, si nominano dagli scrittori armeni, e si accennano dagli stessi abitatori, ammaestrati da una costante rimotissima tradizione, le città di *Agurì*, ove Noè cominciò a coltivare la vite; di *Marante*, ove fu seppellita la moglie di lui; di *Arnohóden*, ove fu sepolto egli stesso [1].

Per le quali cose palesemente si scorgono false e capricciose le osservazioni di chi volle Noè morto in Italia, o di lo volle trasmigrato nella China. Egli restò in Armenia, e da suo figlio Jafet derivò la serie de' patriarchi, onde traggono origine gli Armeni; la qual serie sarà da me progressivamente di padre in figlio esposta nel seguente capo [2].

Propagatisi i discendenti di Noè, occuparono a poco a poco l'Armenia tutta, e diedero il nome a parecchie delle sue provincie. E per dirne alcun che, premetterò, che molti e molti degli dei della

dimenticata? Convien poi dire, che il sig. ab. Menin non ricordi nemmeno le parole dell'apostolo san Pietro, il quale nel terzo capo della sua prima lettera ci fa sapere, che nell'arca noetica si salvarono *otto persone*. Se vi fosse stata anche la madre di Noè sarebbero *nove* e non più *otto*.

1 Parlano di queste città anche i celebri viaggiatori Chartin e Tavernier, lib. 1. cap. 8.

2 Bochart (Geogr. sacr. lib. 7, cap. 4) volendo investigare il sito, ove Noè fabbricasse l'arca, dopo una lunga argomentazione lo stabilisce *nella Siria sulla linea settentrionale dei monti Gordiesi*; ma ignaro essendo della geografia armena non seppe, che la *linea settentrionale de' Gordiesi* (o Corduchi) resta in Armenia; perciocchè appunto i Corduchi la dividono dalla Siria, che le stà al mezzodì.

mitologia antica erano o figli o pronipoti di Noè, che abitarono in Armenia, e che per qualche loro singolare e distinta impresa furono sollevati agli onori divini.

Sem, o con altro nome *Zeruân*, era uno degli dei della persiana mitologia, del quale ci riferisce le ridicole attribuzioni lo storico Eliseo [1] in un decreto del Supremo Governatore *Mihr-Nerseh*, intimato alla nazione armena, per obbligarla a farsi adoratrice del sole. I Greci e i Romani lo conobbero invece sotto il nome di *Zorastro*. Di lui dicono Aristotele ed Ermippo, che abbia vissuto cinque mila anni prima della guerra di Troja; altri vollero, che Zoroastro fosse o Nembrot, o Mesraim, od Assur, od Abramo. Uezio è di opinione, che fosse Mosè; altri che fosse Elia od Eliseo; altri con meno di sconvenienza pensarono, che Cam fosse il mago Zoroastro, educatore del proprio figlio Mesraim, il quale fu maestro degli Egiziani. Anche gli Ebrei erano di opinione, che Cam fosse molto perito nell' arte della magia, o piuttosto nell' astronomia. Ma Zoroastro invece era Sem, e non già Cam; come evidentemente raccogliesi dal Corenese, che attinse la sua storia da fonti certissime, alle quali erano derivate le nozioni dagli archivi di Ninive, ove appunto si conservavano le memorie da un' epoca contemporanea, e forse forse anteriore, a Mosè. Abitò Sem dapprima il monte *Sim*, che da lui prese il nome; e poscia dimorò nella

1 Eliseo cap, 2.

Saruvanda, che dagli Armeni si nomina *Zeruán*, ossia Zoroastro, nel territorio di Persarmenia.

Da *Tarpán*, uno de' figli di Sem, prese il nome la provincia di *Taronia*, ov' egli abitava. Anzi, al riferire del Corenese [1], il sito precisamente di sua dimora nominavasi anche nel quinto secolo *Tzirons*, cioè *dispersioni* « perchè ivi fu il primo principio « della dispersione dei figli di lui. » Simile scrive Tommaso Arzerunita. [2]

Hus, figlio di Aram, diede il nome alla provincia di *Ussanatace*, nel territorio di Uti, ove appunto abitava.

De' tredici figli di Jectan, pronipoti di Sem, dice la santa Bibbi [3], che abitarono il tratto da Messa, ossia dal monte Masis, sino al monte Sefar, cioè nell' estensione dei due territorj di Alt' Armenia e di Ararat. [4]

Ofir, ch' era uno di questi tredici figli, detto anche *Sofer*, diede il nome al monte Sefer, o *Sper*, secondochè lo pronunziano gli Armeni. [5]

Ora che ho detto del domicilio di Sem e de'suoi figli, con più di ragione devo occuparmi di quello di Jafet, che dopo Noè fu il primo genitore della

1 Lib. 1, cap. 6.
2 Lib. 4, cap. 3.
3 Genes. 10. 30.
4 Bochart, secondo il suo solito, confonde i nomi delle persone, e colloca in Arabia i figliuoli di Jectan. Ma conviene osservare, che vi fu un'altro Jectan figlio di Abramo e di Cetura; il quale non era poi già Jectan, ma Jescan. Questi abitò nella terra de'Cananei, come ho detto alla pag. 175, nell' annotazione num. 3.
5 Vedasi il cap. V. art. VIII num. 10. ed altrove.

nazione armena. Egli abitò sempre in Armenia, e così pure vi abitarono parecchi de' suoi figliuoli, dai quali anche presero il nome alcune altre provincie di Armenia.

Gomer fu il primogenito di Jafet, che, al riferire di Giuseppe, abitava in Galata, ossia nella Galazia; ma, al riferire de' più remoti storici armeni, vuolsi invece che avesse il suo domicilio piuttosto dalle parti di Cappadocia, nel sito ov'era Cesarea, dentro i confini dell' Armenia minore.

Magog fu il secondo figlio di Jafet, che Bochart pretende abitasse nel territorio di Gugaria, ed anzi, che da lui ne abbia questo ricevuto il nome. Adduce in prova di ciò la testimonianza di Strabone e di Plinio, affermando, che *gog* o *gug* è un'abbreviazione della voce *Mogog*. Certo è, che gli scrittori armeni fanno derivare l' etimologia del nome Gugaria dalle due voci *gog* o *gug* ed *hark*, cioè *padri*; appunto pochi ivi abitavano i due antichi padri *Gog* e *Mogog*.

Mosoch, sesto figlio di Noè, diede il nome ai monti Moschiti.

Torgòm, figlio di Gomer, abitava nell' Armenia minore. Ivi procreò Haik, da cui tutti gli Armeni prendono il nome di *haikani*, e il loro paese prende quello di *hajasdàn*, ossia *casa di Hajk*, come altrove ho accennato [1]. Talvolta gli Armeni sono anche detti *Torgomiani* dal nome di questo patriarca.

1 Nel cap. I, art. I, §. 1.

Dai figli poi di Torgóm e di Haik furono popolate progressivamente tutte le altre provincie dell'Armenia, a molte delle quali imposero essi il loro nome, come vedrassi in appresso.

Astilice, figlia di Noè, abitò prima in Taronia con suo fratello Sem, ove da lei prese il nome il castello di *Astlimpért*, cioè, *castello di Astlice*; poscia passò nell' Armenia minore presso il monte, che dal nome di lei è detto *Astlioe*, nelle parti del fiume Issio.

ARTICOLO III.

EPOCA DEL TERZO SOGGIORNO IN ARMENIA AI TEMPI DI HAJC E DE' SUOI FIGLI

La storia della propagazione dei discendenti di Noè abbastanza è indicata nella Bibbia, che ci descrive eziandio e l' erezione della città e della torre nella campagna di Sennaar, e la confusione delle lingue avvenuta in castigo della loro temeraria impresa. Moltiplicandosi i figli di Noè, ed estendendosi di mano in mano ad altri paesi, giunsero sino alla vasta pianura di Sennaar, ove progettarono l' erezione della città e della torre. Capo e condottiero di quest' impresa fu Nembrot, dalla Scrittura stessa accennato come fondatore della monarchia de' Babilonesi, con altro nome detto anche Belo. Gli

si oppose Haic, pronipote di Jafet, il quale non volle abbandonare l' Armenia e trasferirsi con esso lui in Sennaar; anzi prese le armi contro di lui, e dopo accanita zuffa lo uccise valorosamente, e sino da quell' epoca fu egli stabilito a capo della nazione, a cui diede il suo nome [1].

Il motivo per cui non volle Haic aderire al progetto di Nembrot, fu perchè Haic lo scorgeva tendente a far guerra a Iddio, e quindi propenso all' idolatria. Perciò appunto fu da Dio castigata tutta la moltitudine, ch' era del partito di Nembrot; anzi lo stesso Nembrot fu ucciso per mano di Haic, il quale non aveva voluto allontanarsi dall' Armenia per restare fedele al culto del vero Dio, come vi erano rimasti fedeli tutti i progenitori di lui, tutt' ora viventi, incominciando dallo stesso Noè. [2]

Quindi è, che in quest' epoca; cioè, al tempo della confusione delle lingue, dopochè gli uomini non formavano più una sola famiglia, ma s' erano divisi per le varie parti della terra; gli Armeni cominciarono a formare una sola nazione, separata da tutte le altre, e unita essa sola col secondo padre universale, Noè [3]; da lui governata finch' egli

1 Di ciò parlai diffusamente nel cap. I.

2 Chi ne bramasse più estese nozioni legga lo storico Mosè Corenese, lib. 1. cap. 10, il quale riferisce inoltre le parole dello storico Mar Abas tratte dagli archivi di Ninive.

3 Non è vero quanto dice il sig. Cesare Cantù (*Enciclop. Storica*, Epoca II. cap. II.) circa il dominio di Nembrot nella pianura di Sennaar, che ivi cioè *sia stato il primo teatro delle politiche unioni*. Perciocchè prima di Nembrot in Sennaar,

visse; di padre in figlio derivata per una non interrotta progressione; come mi accingo ad esporre nel capo seguente.

Il primo domicilio di Haic dopo il suo ritorno dalla vittoria ottenuta sopra Nembrot fu in Harchia, provincia del territorio di Turuberania. Suo figlio *Armenace* abitò nella provincia di Aracazodia nel territorio di Ararat. *Kor* fratello di Armenace si fermò nella Korkorunia, a cui diede il nome. *Base* nipote di Armenace, e figlio dell' altro suo fratello Manavase, lo diede alla provincia di Besnunia, ove abitò. *Armais* figlio di Armenace fissò la sua dimora in Armavir, e il di lui figlio *Sira* la fissò in Sirace provincia del territorio di Ararat. *Gelamo* figlio di Armais si recò presso il mare, che dal nome di lui fu nominato *di Gelamo*, ove essendogli nato *Sisace* estese i confini proseguendo ad oriente sino alla pianura per cui scorre l' Arasse. Quì fabbricò egli abitazioni e diede il nome al territorio di Siunia. In somma di mano in mano che si propagarono i figli e i nipoti di Haic si estendevano altresì alle varie provincie e davano il loro nome or a questa or a quella; e in tal maniera a poco a poco formarono la illustre nazione Armena. [1]

esercitava Noè in Armenia il patriarcale governo sopra i suoi discendenti, e lo esercitavano sulle rispettive loro provincie Jafet, Gomer, Tiras, Torgom sino ad Haic, il quale fu l'uccisore di Nembrot; come sopra indicai.

1 L' etimologia del maggior numero delle provincie armene, derivata dal nome di parecchi nipoti e pronipoti di Noè, ci viene minutamente esibita dal diligentissimo storico Mosè di Coren.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

L' ARMENIA

L' ARMENIA

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

MEMBRO DELL' ACCADEMIA ARMENA MECHITARITICA

DEDICATA

a S. M. il Re di Sardegna

TOMO II.



FIRENZE

STAMPERIA E FONDERIA FABRIS

1841

CAPO DECIMO

GOVERNO

In tre classi è diviso il Governo dell' Armenia: *Patriarcale*, quando i primi discendenti di Noè e di Jafet reggevano le rispettive famiglie; *Monarchico*, quando col titolo di re vi esercitava un solo capo la suprema giurisdizione; *Principesco*, quando, negl' interregni o nello scemarsi l' estensione del regio dominio, governavano i Principi o i Satrapi una parte od anche l' intiera estensione dell' Armenia.

ARTICOLO I.

GOVERNO PATRIARCALE

Gli Armeni chiamavano *governo domestico o di famiglia* quella padronanza e giurisdizione, che sulla propria casa esercitava ogni padre di famiglia. Molti erano quindi in Armenia i governi all' epoca dei Patriarchi, perciocchè ogni famiglia aveva il suo capo, che la presiedeva. La serie però dei Patriarchi, ossia de' Capi di famiglia, da cui

derivarono di padre in figlio i dominatori ancor più recenti della nazione, vuolsi risguardar quella, che per linea retta discendeva da Jafet. Questa ce la porge il Corenese nel primo libro della sua storia; anzi a taluno di essi vi aggiunge qualche opportuna nozione, secondochè ne trovava egli pure le traccie nello storico Mar Abase, che tratte le aveva dagli antichi archivi di Ninive. Nell' esporne io qui progressivamente i nomi di padre in figlio mi attenni al metodo, che addottai nel capo III, circa i nomi delle provincie e delle città. Darò prima il nome italianato secondo le regole e l' indole dell' armeno idioma; poscia ne porrò il vocabolo armeno colla relativa pronunzia, espressa in caratteri italiani [1].

1 Senza di questo metodo i nomi armeni restano così deformati, che dagli stessi nazionali non si potrebbero intendere. Ne sia una prova quel piccolissimo compendio di storia armena, che ci porge il Sig. Cesare Cantù nel vol. IV della sua *Enciclopedia storica*, alla pag. 115. Ivi sebbene le nozioni storiche non siano del tutto inesatte, i nomi però di que' pochi sovrani, ch' egli ricorda, sono così travisati, che non se ne conosce la verità. Si confrontino con questo capo quei pochi nomi, ch' egli (per quanto sembra) copiò materialmente dal francese di *G. Klaproth*, e se ne vedrà ben tosto la deformità e l' inesattezza sì per rispetto all'originale armeno, e sì per rispetto alla traslazione italiana. I nomi proprii armeni, deformati in una maniera singolare, possono vedersi anche nella traduzione italiana dello storico Mosè di Coren, pubblicata quest' anno per cura della Congregazione Mechitaritica di Venezia. Quei buoni Monaci, quanto sono eruditi nelle cose della loro nazione, altrettanto sono leggieri nelle cose europee, e particolarmente nella lingua italiana. Quindi fu, che volendo pubblicare quella versione, ritoccata quanto allo stile da chi non conosce l'armeno, e volendo trasformare in

1. Jafet (Յաբեթ , *Hapèth*) nacque 2444 anni prima di Cristo.

2. Gomer (Գամեր , *Camèr*) nacque 2342 anni avanti Cristo , cioè l' anno dopo la liberazione dal diluvio.

3. Tiras (Թիրաս, *Thiràs*) nacque 2302 anni innanzi Cristo.

4. Torgòm (Թորգոմ, *Thorcóm*) nell' anno 2273 prima di Cristo.

5. Haic (Հայկ , *Hajgh*) uccisore di Nembrot, e fondatore della nazione , che da lui ebbe il nome di *Haicana.* Cominciò il suo dominio 2107 anni prima di Cristo.

6. Armenack (Արմենակ, *Armenàgh*) 2026 anni prima di Gesù Cristo.

caratteri italiani le cifre armene dei nomi proprii, empirono il libro di barbarismi ortografici. Tutte le nazioni hanno il loro modo di pronunziare i nomi proprii derivati da lingue straniere, e gli stessi armeni, quando recano alla loro i nomi di altre nazioni, hanno sempre fatto regolarmente una mutazione di consonanti, alla quale, come a norma sicura, io pure mi sono sempre attenuto sì nel capo terzo recando i nomi delle provincie e delle città, sì in questo capo nell'italianare i nomi dei Principi e dei Sovrani. Perchè dunque e con quale diritto vorranno i signori letterati armeni della mechitaritica congregazione, che i loro nomi siano espressi in italiano intatti e naturali come li pronunziano essi; mentre i loro scrittori più insigni ci diedero la norma a fare altrimente ? Un altro disordine da ciò deriva , ed è, che i nomi dei paesi, delle città, e delle persone, recati già da varii antichi scrittori greci e latini, da Strabone, da Plinio, da Pomponio Mela ecc, e perciò conosciuti ormai in Europa, non si possono più conoscere; tanto restano travisati; e quindi una confusione indicibile deriva nella geografia e nella storia.

7. Armais (Արմայիս , *Armahis*) nel 1980 prima di Cristo.

8. Amasia (Ամասիայ , *Amassiàh*) nel 1940 prima di Cristo.

9. Gelamo (Գեղամ , *Cheghàm*) 1908 anni avanti Gesù Cristo.

10. Harma (Հարմայ , *Harmàh*) 1858 anni prima di Cristo.

11. Aram (Արամ , *Aram*). Di questo dice il Corenese, che dopo di avere espulso dall' Armenia ogn' altro popolo derivato da linea straniera a quella di Torgom e di Hajc , dominò sui soli discendenti dei figli di questi due fondatori della nazione, i quali in quest' epoca s' erano propagati numerosamente per tutti i suoi vasti territorj. Dalle parti orientali dell' Armenia scacciò i Medi, di cui uccise il condottiero *Nucar*. Al mezzodì assicurò contro i Siri i confini de' territorj di Corgia, di Moce, e di Persarmenia ; scacciò *Barsamo* oppressore del paese, il quale con gravissimi tributi ne tormentava gli abitatori, e in una vasta pianura del territorio di Corgia trucidò lui e molti de' suoi. Più illustri ancora furono le sue prodezze nelle parti occidentali dell' Armenia. Ivi dal Ponto al Mediterraneo dominavano per tutta quella estensione di terreno uomini forti e valorosi, dalla mitologia nominati *Titani*, i quali avevano per loro capo *Pajabise*, ferocissimo e formidabile per la sua bravura nel mestiere delle armi. Aram lo incalzò di tal maniera, che fu costretto a ricoverarsi in un' isola dello

Arcipelago, e restò egli quindi padrone de'territorii di Alznia, di Quart' Armenia, e di Alt' Armenia. Per tante sue imprese e per tanti vantaggi, ch' egli recò alla sua nazione, diventò celebre anche presso i popoli stranieri, i quali dal nome di lui chiamarono *Armenia* il paese sino allora nominato *Haiasdàn* [1], ed *armeno* il popolo, che prima dicevasi *haicano*, Il reggimento di Aram principiò 1827 anni prima di Gesù Cristo.

12. Ara (Արայ, *Aràh*) soprannominato *il bello*. Cominciò a dominare nell'anno 1769 prima di Cristo. Di lui s' invaghì Semiramide a grado, che, essendo stato ucciso in guerra, non volle che fosse seppellito, illusa dalla speranza, che gli dei lo avrebbero risuscitato.

13. Ara (Արայ, *Aràh*), a cui la stessa Semiramide impose il nome del di lui padre. Era detto anche Cardose (Կարդոս, *Gartòs*). Governò nel 1743 prima di Gesù Cristo.

14. Anusavano (Անուշաւան, *Anusciavàn*), ch' era tributario di Sames figlio di Semiramide, successe al padre nell' anno 1725 innanzi Cristo.

15. Parete (Պարէտ, *Barèd*) nel 1662 prima di Cristo.

16. Arbace (Արբակ, *Arpàgh*) nel 1612 avanti Cristo.

17. Savano (Զաւան, *Zavàn*) nell' anno 1568 prima di Cristo.

1 Di ciò parlai diffusamente nel cap. I. ove anche ho recato le parole del Corenese.

18. Farnace (Փառնակ , *Pharnàgh*) nel 1531 prima di Gesù Cristo.

19. Gur (Կուր , *Gur*) 1478 anni avanti Cristo.

20. Avanace (Հաւանակ , *Havanàgh*) 1433 anni prima di Oristo.

21. Vastace (Վաշտակ , *Vasdàgh*) nel 1403 innanzi Oristo.

22. Hajcace (Հայկակ , *Hajgàgh*) nel 1381.

23. Ambace (Ամբակ , *Ampàgh*) nel 1363.

24. Arnace (Առնակ , *Arnagh* 1349 anni prima di Cristo.

25. Savarse (Շաւարշ , *Sciavàrsc*) nel 1332 avanti di Cristo.

26. Norero (Նորայր , *Noràjr*) nel 1326.

27. Vatascarre (Վատասկար , *Vadasgàr*) regnò nell' anno 1302 prima di Gesù Cristo.

28. Gorace (Գոռակ , *Corágh*) 1285 anni prima di Cristo.

29. Rante (Հրանտ , *Hrand*) nel 1267 avanti Cristo.

30. Enzace (Ընձակ , *Enzàgh* nel 1242.

31. Glace (Գլակ , *Clagh*) nell' anno 1227.

32. Oro (Հոռոյ , *Horòh*) nel 1197.

33. Zarmero (Զարմայր , *Zarmàjr*), che ajutò Priamo, e fu ucciso dai Greci nella guerra di Troja. Governò 1194 anni prima di Cristo.

34. Pergio (Պերճ , *Bergg*) ottenne il dominio nel 1137.

35. Arpune (Արբուն , *Arpùn*). Dominò 1102 anni prima di Cristo.

36. Basuce (Բազուկ, *Pazùgh*) 1065 anni prima di Cristo.

37. Ho (Հոյ, *Ho*) nel 995 avanti Cristo.

38. Gusace (Յուսակ, *Hussàgh*) 941 anno prima di Gesù Cristo.

39. Cepace (Կայպակ, *Gajbágh*) nell' 863, a cui nel 775 successe

40. Scevordio (Սկայորդի, *Sgajortì*). Fu l'ultimo, che dominò in Armenia senz' avere il titolo di re; benchè possa dirsi, che da Aram in poi sia stato il governo simile al Monarchico. Cominciò bensì ad esserlo assolutamente nella persona del figlio di Scevordio, nominato Paror; come dirò nel seguente Articolo.

ARTICOLO II.

GOVERNO MONARCHICO

Il governo Monarchico dell' Armenia ebbe tre epoche, secondochè lo reggevano i discendenti di tre diverse dinastie. Fu detto governo degli *Haicani*, finchè i sovrani discendevano precisamente dalla schiatta di Haic; governo degli *Arsacidi*, quando salì sul trono di Armenia la famiglia degli Arsacidi provenienti dai Parti; governo dei *Bagratidi*, allorchè passò la corona reale ai discendenti di Bagarate.

§. I. REGGIMENTO DEGLI HAICANI

Diciasette re si numerano in questa prima epoca del governo Monarchico degli Armeni. Eccone la serie, che trassi dal Corenese.

1. Paror (Պարոյր , *Baròjr*) figlio di Scevordio. Potè egli strappare dalle mani di Sardanapalo il dominio, che teneva costui tirannicamente sull'Armenia. Il profeta Geremia [1] ricorda fin da' suoi tempi il regno di Armenia. Allorchè in nome di Dio invita a guerra le straniere nazioni contro Babilonia, nomina tra queste anche *il regno di Ararat*, che vuol dire *d'Armenia*. Mosè corenese, giunto nella sua storia a parlare di quest' epoca [2], si esprime così: « Di non lieve gaudio ci è d' uopo esul- « tare, essendo giunti all'età, in cui conseguirono i « nostri maggiori il grado della regia dignità; » [3]

1 Gerem. 51, 27.

2 Lib. 1, cap. 21.

3 Non so donde il sig. professore Lodovico Menin abbia attinto le inesattissime cognizioni di storia armena da lui esposte nella sua Opera: *Costumi di tutti i tempi ec.* (pag, 488.) Così egli scrive: « Durante la mi- « norità di Antioco il grande, « i Governatori si ribellarono: « uno di essi per nome Artas- « sia ne prese una parte, l'al- « tra per se ritenne Zadriate « (ann. avanti Cristo 205). « La prima fu distinta col no- « me di Armenia maggiore; no- « minossi Armenia minore la « seconda; ed è questa l' epo- « ca, in cui si stabilisce aver « avuto principio il regno ar- « meno. Artassia fu tuttavolta « disfatto ed imprigionato da « Antioco Epifane, nè si sa che « avvenisse del recente suo re- « gno, finchè dopo sett'anni in « Tigrane risorse. Egli è que- « sto stesso Tigrane, che, chia- « mato dai popoli al reggi- « mento della Siria, sottomise

perciocchè assunsero il nome di re. Ciò avvenne 748 anni prima di Cristo.

2. Race (Հրաչեայ , *Hraciàh*) salì al trono 700 anni prima di Cristo.

3. Farnue (Փառնաւաս , *Pharnuàs*) gli successe nel 678.

4. Pagioge (Պաճոյճ , *Bagiojgg*) cominciò a regnare nel 665.

5. Cornace (Կոռնակ , *Gornàgh*) nel 630.

6. Favo (Փաւոս , *Pavòs*) nel 622.

7. Haicace II. (Հայկակ , *Haigagh* nel 605.

8. Ervando I. (Երուանդ , *Erudnt*) nel 569.

9. Tigrane I. (Տիգրան , *Dicràn*) detto *il grande*. Spesso è nominato dagli antichi storici, particolarmente da Mar Abase, che visse non molto dopo

« l'Armenia minore, uccisone il « re; spogliò la Cappadocia, ag- « giunse ai suoi dominii la Fe- « nicia e la Mesopotamia, so- « stenne il re del Ponto Mi- « tridate, sperimentò in guer- « ra la superiorità delle legioni « romane comandate da L. Lu- « cullo, e finalmente assicuros- « si il regno, minacciato dai Ro- « mani, contrastatogli da suo « figlio, coll'umiliarsi ai piedi « di Pompeo (ann. 66). » Quale ammasso di spropositi e di anacronismi! .... I nomi di que' suoi due Governatori *Artassia* e *Zadriate* non si trovano mai ricordati in veruno degli storici armeni; e non cominciò già il regno armeno 205 anni avanti Cristo, com' egli scrisse, ma bensì 748 anni, nella persona di *Paror*. Quel Tigrane poi, ch' egli nomina 66 anni prima di Cristo, regnò invece 565 anni prima; ma non ebbe mai che fare nè con Lucullo nè con Pompeo, che vissero tanto dopo. Il Tigrane, che si misurò coi Romani ed ebbe relazione di parentela con Mitridate, fu il quarto re della schiatta degli Arsacidi, conosciuto tra gli Armeni col sopranome di *medio*, come accennerò nel seguente paragrafo.

di lui. Ebbe la lode di *robusto, famoso, trionfatore*, a differenza di ogni altro re della nazione. Estese il suo dominio anche fuori dell' Armenia, e rese suoi tributarj i Cappodoci, i Georgiani, gli Alvani, i Medi. Il suo regno incominciò 565 anni avanti Gesù Cristo.

10. Babo (Պապ , *Pap*) regnò 520 anni prima di Cristo.

11. Aravano (Առաւան , *Aravàn*) salì al trono 493 anni avanti Cristo.

12. Nersete (Ներսեհ , *Nersèh* gli successe 475 anni prima di Cristo.

13. Sare (Զարեհ , *Zarèh*) nell' anno 440 avanti Cristo.

14. Armoge (Արմոգ , *Armòk*) nel 394.

15. Bagamo (Բայգամ , *Pajcàm*) nel 385.

16. Vahage (Վահագն , *Vahàchen*), che fu sollevato agli onori divini, ed ebbe statue e sacrifizi particolarmente dai Georgiani. Cantavano in sua lode i Goltesi dei sacri poemi. Se ne leggono alcuni frammenti presso il Corenese [1]. Cominciò a regnare nel 371 prima di Gesù Cristo, e nel 351 gli successe suo figlio.

17. Vahe (Վահէ , *Vahè*). Fu l' ultimo re armeno della schitta degli Haicani. È ricordato dagli storici come un bravo guerriero. Restò ucciso in battaglia da Alessandro il grande, e colla morte di lui cominciò in Armenia un interregno di circa 200 anni

1 Lib. 1, cap. 31.

sino all' epoca del governo degli Arsacidi, nell' anno del mondo 3851, ossia 149 prima di Gesù Cristo

§. 2. REGGIMENTO DEGLI ARSACIDI.

Mentre il grande Arsace regnava in Ninive sui Persiani e sui Parti, dice [1] il Corenese « stabilì re « di Armenia suo fratello [2] Valasarce, » da cui cominciò il regno armeno a numerare i monarchi della dinastia degli Arsacidi. Furono essi vent'otto; non però tutti discendevano per linea maschile. Ananuno figlio di Abgaro morì senza prole; cosicchè il regno passò in Sanatruce, ch'era figlio di una sorella di Abgaro. I re di questa dinastia avevano la loro residenza ora in questa ora in quella provincia del regno. Nel castello di Anì, in Daranalia, avevano il loro sepolcro [3]. Ciò premesso, eccone la serie.

1. VALARSACE I. (Վաղարշակ, *Vagharsciágh*). Con somme lodi è celebrato da tutti gli storici armeni come il ristoratore del regno e l' introduttore di ogni ordine e buon costume nella nazione. Dettò leggi, stabilì prefetture, piantò scuole, e si distinse soprattutto per la sua giudiziosa determinazione di far estendere in iscritto la storia degli Armeni. Affidò

1 Lib. 2, cap. 1.

2 Gli storici Vartano e Ciriaco dissero Valarsace figliuolo di Arsace. Io però presto fede piuttosto al Corenese e agli altri storici più antichi di Vartano e di Ciriaco; checchè ne dica la colonna recata da Nisibi in Persia.

3 Vedasi Fausto Bizantino lib. 3, cap. 11, a cui concorda eziandio il Corenese lib. 3, cap. 10, 22, e 27.

quest' incarico a ***Mar-Abas*** di Catina, come più estesamente dimostrerò nel cap. XVII sulla letteratura. Regnò 19 anni soltanto.

2. Arsace I. (Արշակ, *Arsciágh*) figlio di Valarsace « emulatore, come dice il Corenese [1], ed « imitatore delle paterne virtù. » Vie meglio ancora si adoperò per lo ingrandimento del bene, incominciato dal suo genitore.

3. Artase I. (Արտաշ, *Ardásc*) figlio di Arsace, conosciuto dagli storici greci e latini col nome di *Artaserse* [2] « uomo altero e bellicoso. » [3] Policrate, di cui Mosè corenese ci reca le parole, [4] lo reputa « più illustre di Alessandro macedone, per« chè restando nel suo paese s' impadronì di Tebe « e di Babilonia, e senza passare il fiume Alis sba« ragliò le truppe lidie, e fece prigioniero Creso. » Di tuttociò rendono uguale testimonianza Evagrio, Camadro, Fledonio, presso il Corenese, ai tempi del quale ne dovevano essere conosciute le opere, che non giunsero sino a noi. [5] Salì al trono l' anno 114 avanti Cristo.

1 Lib. 2, cap. 9.

2 Da ciò probabilmente nacque lo sbaglio del Visconti (*Iconograf. gr.* vol. 2, pag. 338.) di supporre « travisato da Mosè « di Corene » il nome di Artase (ch' egli poi scrive *Artassia*) padre di Tigrane II.

3 Mosè coren. lib. 2, cap. 11.

4 Cap. 13.

5 Il Corenese rigetta del tutto la storia di Creso ai tempi di Ciro, riferitaci dagli storici greci, e specialmente da Erodoto. Anzi, dopo recate le testimonianze dei quattro accennati scrittori, a noi ora sconosciuti, soggiunse: « Queste narrazioni io « le reputo degne di fede, e « sostengo, che quel Creso, « che dicono aver esistito sot« to Ciro, oppure sotto Net-

4. TIGRANE II. (Տիգրան, *Dicrán*), il quale chiamasi anche *il medio*. Benchè nella serie dei re Arsacidi sia *il primo* di questo nome, tuttavia gli storici armeni lo dicono *il secondo*, perchè lo considerano coll' intiera serie dei re, e quindi comprendono nella numerazione anche i re della schiatta degli Haicani. Cominciò a regnare 89 anni avanti Gesù Cristo. In lui si vide splendere gloriosamente la disciplina militare e il valore del vero guerriero. Era questo il frutto della buona educazione, in cui lo aveva sin dall' infanzia allevato suo padre Artase. Mostravasi assai attaccato alla religione dei suoi tempi: ma gli viene poi a grande biasimo imputato l' aver dato troppa fede alle dicerie calunniose contro il giovine Mitridate, che non fosse figlio di sua sorella. Da ciò venne, che Mitridate gli si ribellò e si diede al partito dei Greci. Tigrane intanto liberò dai Greci tutta l' Asia Minore: penetrò nella Palestina, e strinse d' assedio la città di Tolomaide, ora san Giovanni d' Acri. Ma di là fu costretto a partire per recarsi a difendere i suoi confini contro i Romani dalla parte della Siria; e presso l'Eufrate menò orrenda strage sull' esercito di Crasso.

5. ARTAVASDE I. (Արտաւազդ, *Ardavàzt*) figlio di Tigrane. « Niente di celebre o di valoroso « egli operò: soltanto era dedito al mangiare ed al « bere, e recavasi pe' luoghi paludosi cacciando gli

« tanebo, od è fittizio, o con « un solo e medesimo nome si « chiamavano più re, come da « parecchie nazioni suol pra- « ticarsi. »

« asini selvaggi ed i porci. Era affatto alieno dalla « sapienza, dal valore e dal buon costume; ed es- « sendo servo e schiavo precisamente del proprio ven- « tre non faceva conto che del proprio sterco ». [1] Rimproverato da' suoi stessi soldati, perchè, tutto dedito all' infingardaggine e alla gola, si aveva lasciato portar via da Antonio la Mesopotamia, raccolse truppe e scacciò di là l' esercito romano. Ma inferocito Antonio per questa perdita, assalì nuovamentn e con più vigore Artavasde, ne disfece l'esercito, lo condusse prigioniero in Egitto in dono a Cleopatra, acciocchè ella ne lo facesse a suo talento morire [2]. Ottenne il regno 40 anni prima di Cristo, e non lo godette che per quattro soli anni.

6. Arsamo (Արշամ, *Arsciàm*) figlio di Artase, fratello di Tigrane. Era troppo facile nel prestare orecchio alle calunnie, che gli si denunziavano; e perciò condannava spesse volte gl' innocenti. Da questo difetto non andarono esenti alcuni altri re dell' Armenia. In conseguenza di ciò si rese più volte Arsamo biasimevole in faccia a tutta la nazione, massime allorchè per la sua troppa credulità alle

1 Così ce lo descrive Mosè corenese lib. 2, cap. 22. All' opposto Plutarco (*in Crass.* p. 564) ed Appiano (*in Part.* pag. 155) scrivono, che questo re fosse un valente letterato. Ma in essi l'equivoco può essere derivato dall' avere esistito due Artavasdi, uno re dei Medi, l' altro re degli Armeni, come osserva Dione Cassio, lib. 49.

2 Dice il Visconti (*Iconogr. gr.* vol. 2, pag. 343) che « il « primogenito de'figli di Arta- « vasde, di nome *Artassia*, abbia « occupato per qualche tempo « il trono di Armenia. » Però

delazioni di Zora satrapo Ghentunita condannò inconsideratamente ai supplizi il Bagratide Enano [1]. Lo rese oggetto di censura e di avvilimento anche la sua mal regolata condotta verso Erode re de' Giudei. Questi lo aveva pregato a somministrargli degli operaj per eseguire alcuni lavori in Antiochia, ed egli se ne rifiutò. Anzi mandò a Roma ambasciatori a supplicar Cesare, che lo volesse sciogliere dalla dipendenza di Erode. Alle quali istanze non avendo voluto acconsentire l' imperatore; anzi, avendo Erode ricevuto un rinforzo di dieci coorti dalla Galazia e dal Ponto, fu costretto Arsamo a chinar la testa e sottometterglisi come ad un feroce padrone, e spedirgli operaj quanti ne voleva [2]. Morì

gli scrittori armeni non ne fanno alcun cenno; anzi ad Artavasde fanno immediatamente succedere *Arsamo*.

1 Coren. lib. 2, cap. 18, e seg.

2 Il Visconti (*Iconograf. gr.* vol. 2, pag. 320.) vorrebbe farci credere, che Arsamo regnasse « verso l' anno 245 innanzi « Gesù Cristo; » laddove, secondo le storie armene, gli fu quasi contemporaneo, nè si trovano altri *Arsami*, in tutta la serie dei re Armeni. E sebbene il Visconti rechi la testimonianza di Polieno (*Strateg.* lib. 4, cap. 17) da cui sembra che Antioco Taraea nell' attraversare le montagne d' Armenia « fosse accolto da Arsame, « ch' era nel numero de' suoi « amici, » è da notarsi però, che Polieno non dice, che questo Arsame fosse re di Armenia. Se poi voglionsi confrontare insieme le epoche fissate dal Visconti e quelle fissate dal profess. Menin, si scorgerà, che quest' ultimo fa incominciare il regno armeno 205 anni innanzi Cristo, mentre quegli vi trova un re 245 anni egualmente innanzi Cristo; cioè quarant' anni prima che incominciasse (secondo il Menin) il regno della nazione. E se vorremo badare al sig. Cesare Cantù (*Schiarim. e Not.* al Vol. I. *della Stor. Univers.*) gli annali degli Armeni « montano al 107 avanti

dopo 20 anni di regno, 16 anni avanti Gesù Cristo.

7. Abgaro (Աբգար, *Apcár*) figlio di Arsamo. Salì sul trono l' anno precedente la nascita di Gesù Cristo. « Chiamavasi, dice il Corenese [1], *Avag* « *ajr*, cioè *uomo primario*, per l' esimia sapienza « e dolcezza sua, e inoltre anche per la sua età. I « Greci e i Siri non potendo pronunziarne bene il « nome lo chiamavano *Abgaro.* » Questo nome di *primato*, che gli diedero i suoi popoli, assai bene dimostra le belle doti del suo cuore e la rettitudine del suo operare, che il rese caro ad ognuno. Per sottrarsi dalla sudditanza dei Romani raccolse truppe e disfece l' esercito di Erode, uccidendone il nipote Giuseppe, che vi presiedeva. Poscia fabbricò la città di Edessa, nel territorio di Alznia. Sappiamo, ch' egli era ferventissimo nella sua religione, prima nell' idolatria, e poscia nella verità. Imperciocchè non credette egli solo all' Evangelica fede, ma collo scritto eziandio se ne fece esortatore ad altri sovrani: a Tiberio Cesare, al re di Persia, e a quello di Assiria. Di ciò mi riservo a parlare più diffusamente nel cap. XVIII *sulla Religione.* Regnò 38 anni circa.

« Gesù Cristo, e terminano al » 1080 dell' era cristiana. » La nazione armena, come in appresso dimostrerò, conta invece dei re sino al 1393. Di tali anacronismi di storia armena vanno pieni a trabocco gli scrittori europei, che parlarono di quelle contrade senz' aver mai letto una riga di storia o di geografia armena.

1 Lib. 2, cap. 26.

8. Ananuno (Անանուն , *Ananún*) successe al padre in Edessa nell' anno 38 dell' era Cristiana, mentre suo cugino Sanatruce s' impadroniva di tutto il resto di Armenia. Morì quattr' anni dopo, schiacciato da una colonna.

9. Sanatruce (Սանատրուկ , *Sanadrúgh*) figlio di una sorella di Abgaro. Fu malvagio di natura e crudele di cuore, a grado che mentiva persino il proprio giuramento. Morto Ananuno, regnò anche in Edessa. Per assicurarsi il dominio, trucidò tutt' i maschi discendenti da Abgaro, e non risparmiò che le sole fanciulle. Il perchè scrisse a buon dritto lo storico Mosè [1]: « Tra le azioni di Sanatruce non altro « giudicammo degno di memoria, se non l' erezio- « ne della città di *Mizpìn*. » Questa è *Nisibi*, il cui vero nome armeno è *Mizpìn* (Մծբին). Motivo di tale denominazione si fu l' aver Sanatruce fatto erigere nella gran piazza della nuova città la sua propria statua con in mano una moneta, volendo con ciò indicare, dice lo stesso Corenese, che « per « fabbricare la città aveva consumato tutti i tesori, « e questa sola moneta gli era rimasta » [2]. Morì Sanatruce nell' anno 67 dell' era Cristiana. Avrò nuovamente occasione di parlare di lui nel cap. XVIII *sulla Religione*.

1 Lib. 2, cap. 36.

2 Il Sig. Adriano Balbi nella sua Geografia (pag. 894) colloca Nisibi nella Mesopotamia, e la dice « la piazza più im- « portante della Mesopotamia. » Ciò risulta falso qualora si voglia prestar fede alle storie nazionali. Si confronti anche il cap. III, rrt. I, § 3, di questa stessa mia Opera.

10. Ervando II. (Երուանդ , *Erudnt*). Dopo la morte di Sanatruce insorsero gravi turbolenze nel regno, e nell' anno 68 salì al trono di Armenia questo Ervando, anzichè il figlio del defunto re. Era Ervando figlio di una donna della schiatta degli Arsacidi. Fu uomo prudente e morigerato, e colla mansuetudine e colla liberalità si conciliò l' affetto di tutti. Uccise i figli di Sanatruce, ad eccezione del solo fanciullo Artase, il quale, allorchè giunse alla pubertà, fu dai satrapi proclamato re invece di lui. S' affaticò quindi Ervando ad impedirlo, e a guadagnarsi colla generosità la benevolenza de' suoi contrarii; ma indarno. Perciocchè « quanti più regali faceva, tanto più rendevasi loro odioso; ben sapendo ognuno, che non per amore di liberalità, ma per timore era egli sì prodigo. Nè maggiormente si faceva amici queglino stessi, ai quali molto donava, di quello che gli fossero nemici coloro, a cui niente largiva » [1].

11. Artase II. (Արտաշ , *Ardàsc*) figlio di Sanatruce. Fu veramente il fiore e la gloria non solo dei re Arsacidi, ma di tutti i re della sua nazione: imperciocchè non tralasciò cosa alcuna di quanto incumbe ad un sovrano per la felicità del suo popolo. Fece fiorire estesamente il commercio; conservò la pace e la tranquillità non solo coi nemici esterni, ma seppe altresì far tacere in tutto il suo stato ogni interno dissidio; protesse le scien-

1 Coren. lib. 2, cap 45.

ze e le arti; si meritò in somma la benevolenza di ognuno [1]. Regnò dall' anno 88 al 128 dell' era cristiana.

12. Artavasde II. (Արտաւազդ, *Ardavàzt*) figlio di Artase; ma figlio indegno di un tanto genitore. Costui « sin dalla nascita visse unicamente « nel vizio, dice il Corenese [2], finchè in esso pur « anco morì ». Morì nel 130 mentr' era a caccia, precipitato nella *voragine* o *caverna* del monte Masis [3].

13. Tirano I. (Տիրան, *Diràn*) figlio anch' egli di Artase. « Di lui non si narra veruna im- « presa magnifica, tranne che servì amichevolmente « ai Romani. Visse in seno alla pace, occupandosi « di caccia e di divertimenti » [4]. Regnò dall'anno 131 al 151 dell' era cristiana.

14. Tigrane III. (Տիգրան, *Dicràn*) figlio di Artase. Fu sopranominato *l' ultimo*. La sola sua impresa lodevole fu l' avere stabilito le dinastie de' satrapi inferiori, come indicherò nell' ultimo articolo di questo capo. Salì al trono nell' anno 152, e morì dopo 42 anni di regno.

15. Valarse (Վաղարշ, *Vaghàrsc*) figlio di Tigrane. Fabbricò due famose città, chiamate col nome di lui *Valarsavano* l' una, e *Valarsacerta* l'altra; e cinse inoltre di fortificazioni la celebre metropoli di *Valarsabata*. Regnò 20 anni.

1 Coren. lib. 2, cap 56.
2 Lib. 2, cap. 61.
3 Vedasi il cap. V, art. I.
4 Coren. lib. 2, cap. 62.

16. Cosroe I. (Խոսրով, *Kosròv*) sopranominato *il grande*, figlio di Valarse. Salì al trono nel 214. In lui si scorge un misto ammirabile e di costumatezza emula delle virtù degli antichi Arsacidi, e di amore per far fiorire il suo regno colle illustri imprese guerriere, e di poca esperienza nel tempo stesso o piuttosto di poca antivedenza nel conoscere il suo interesse. All' udire il tumulto contro la sua schiatta de' Pahlavuniti in istraniero paese, cioè sul trono di Persia, dimenticò il proprio regno per accorrervi in ajuto; ma nell' immensità delle cure per arrivarne allo scopo danneggiò gravemente il suo trono e il suo stato. Consumò dieci anni in guerra unicamente per far ritornare il regno de' Persiani nella stirpe de' Parti, ossia de' Pahlavuniti. Mosse due volte sopra il vacillante Artaserse re di Persia, figlio di Sassano, da prima spogliandolo della Siria, poscia della capitale del regno, e in fine cacciandolo nelle Indie [1]. Da queste vittòrie non gli derivò il più lieve vantaggio; perciocchè volendo giovare ai parenti suoi, lontani e stranieri all' Armenia, danneggiò sè stesso non meno che i suoi connazionali vicini e nelle proprie contrade. Egli, dopo di avere regnato 45 anni, fu assassinato a tradimento da Artaserse, e la sua nazione insieme col suo stato passò in potere dello stesso Artaserse, il quale vi esercitò la più dura tirannia per 27 anni, sino al regno di Tiridate.

1 Coren. lib. 2. cap. 72, e 73.

17. Tiridate (Տրդատ , *Drtad*) figlio di Cosroe il grande. Fu educato sin dall' infanziá nella disciplina dei Romani, e per opera di loro, nel 286, venne sul paterno trono ristabilito [1] sotto la protezione dell' imperatore Diocleziano. Per la sua robustezza di corpo e per lo suo naturale valore è paragonato ad Ercole. Il Corenese impiega tre lunghi capitoli della sua storia [2] per descriverci quanto amore avesse alla sua nazione, e quante imprese magnifiche abbia egli eseguito. Fu tra i re di Armenia uno degl' illustri: e tale viepiù lo mostrò, la conversione sua e di tutto il regno alla fede cristiana. Agatangelo, ch' era suo segretario, espone diffusamente tutte le azioni di lui, particolarmente quelle, ch' ebbero relazione col santo patriarca Gregorio l' *Illuminatore*, e descrive con tutte le più piccole circostanze il viaggio a Roma di Tiridate col suddetto Patriarca, e le conferenze avute coll' imperatore Costantino e col papa Silvestro I. [3]. Morì

1 Eliseo cap. 3.

2 Lib. 2. cap. 82, 85. 87.

3 È ridicola l'asserzione del Laugier, lib. VII. §. 65 della *Storia della Repubblica di Venezia*, che i quattro cavalli di bronzo, esistenti sulla chiesa di s. Marco in Venezia siano stati « donati all' imperatore « *Nerone* da *Tiridate* re di Ar- « menia. » Nerone visse sul primo secolo, Tiridate in fine del terzo. Dunque, se quei cavalli furono donati a Nerone da un re di Armenia, non potevano esser dono di Tiridate; e se furono donati da Tiridate, non lo furono certamente a Nerone. Egualmente il sig. C. Bonucci nel *Cosmorama pittorico*, num. 43, nell' Articolo sui *reali scavamenti nell' anfiteatro di Pozzuoli* scrive lo sproposito, che « in tal sito Tiridate re di Ar- « menia, onde provare a Nero- « ne la sua destrezza, uccise con

nell' anno 341 dell' era cristiana. La memoria di questo santo re fu sempre in benedizione presso gli Armeni, ed il suo nome è ricordato ogni giorno nella sacra liturgia. Di Tiridate e del suo viaggio avrò occasione di parlare più a lungo nel capo XVIII. *sulla Religione.*

18. Cosroe II. (Խոսրով , *Kosróv*) figlio di Tiridate. Salì al trono nel 344. Fu sopranominato *il piccolo,* perchè, dice il Corenese [1] « era picco- « lo della persona ed esile delle ossa, ned era ador- « no di militare forma o statura ». Ed oltrechè

« un solo giavellotto due to- « ri. » Anche il sig. ab. Menin (pag. 488) fece, che Nerone concedesse a Tiradate sul Tebro il dono dell'armeniaca corona nell'anno 56 dell'era Cristiana.— È questa la conseguenza del voler scrivere di cose armene senza conoscere le storie armene. So bensì, che la storia del Corenese viene da taluno tacciata d' infedeltà, perchè non parla punto di alcuni re, che dominavano in Armenia dai tempi di Tiberio sino ad Adriano, tra i quali appunto un *Tiridate.* Ma è d' uopo osservare, che tutti quei principi non erano che Prefetti o Satrapi, che reggevano qualche particolare provincia, e non già i re, che dominavano l'intiera Armenia. Erano re di Armenia posti dai Romani in segno di padronanza di qualche provincia da loro occupata; ma non erano re conosciuti dalla nazione, e perciò non mai ricordati per re nè dallo storico Mosè, nè da verun altro degli storici nazionali. Quello poi, che mi sarà sempre di maraviglia si è, come il Sig. Eugenio Borè, il quale pretende di sapere l'armeno, abbia scritto e stampato lo stesso sproposito circa il re Tiridate, dicendolo posto sul trono da Nerone. « Tiridate « est rétabli sur le trône de « Néron. » (*L' univers pittoresque — Asie — Arménie*, pag. 79 *Paris*), benchè poi alla pag. 133, dica invece: « Le roi Ti- « ridate était effectivament con- « temporain de Dioclétien. »

1 Lib. 3, cap. 6.

nella forma esteriore fu piccolo altresì nella nobiltà di animo propria degli Arsacidi. Quindi ne venne, che dopo la morte di Tiridate ebbe fine tutto il buon ordine del reggimento degli Arsacidi; cosicchè sotto il suo regno restò oscurata in Armenia ogni gloria dei re e dei satrapi. I re volevano governare a loro capriccio ed abbandonarsi ai piaceri; dal che ne seguiva, che i satrapi trascuravano il re e covavano inimicizie o gli si ribellavano. Fu d'uopo quindi per discacciare i ribelli, che si unissero i satrapi e il clero ad implorare soccorso dall' imperatore, acciocchè coll' ajuto di lui potessero innalzare al trono di Armenia il successore legittimo, figlio di Tiridate. In conseguenza di ciò assoggettarono il regno ad istranieri Principi per guisa, che da quest' epoca in poi ottenevano la corona i re Armeni talvolta per protezione dell' imperatore de' Greci, talvolta per ordine del re dei Persiani. Dopo la morte di Tiridate incominciarono i satrapi scambievolmente ad uccidersi [1]; e Bacuro principe di Alznia approfittando della circostanza si rivolse ai Persiani per ottenere colla loro protezione la corona di Armenia. Questo fu il primo impulso, che diede ai Persiani un diritto sopra i re armeni; e quindi fu il primo passo, che conduceva il regno degli Arsacidi al suo decadimento. In quest' epoca infatti i Persiani diventarono padroni de' due vasti territorj di Pedagarania e di Alznia, e ne affidarono il governo all'u-

1 Coren. lib. 3, cap. 2.

surpatore Bacuro. In mezzo a tante dissensioni non ebbe Cosroe bastevoli forze per conservare intatto a sè solo il trono paterno. Gli fu necessario, che i satrapi e il supremo patriarca Vertanés implorassero la mediazione dell' imperatore Costanzo. Nella lettera, che a tale oggetto gli scrissero, nominarono l' Armenia *Provincia di Cesare*: « Non dare, dice« vano, la tua Provincia agli atei Persiani; ma colle « truppe ajutaci a far regnare Cosroe, figlio di Tiri« date ». L'imperatore vi acconsentì e mandò in Armenia un grosso esercito, la porpora, e la corona; ma nella lettera, che scrisse agli Armeni, diceva: « Abbiamo fatto ciò, affinchè, stabilito il buon or« dine serviate a noi con fedeltà ». Ed ecco indebolito, per non dire piuttosto perduto, il potere dell'armena sovranità.

19. Tirano II. (Տիրան , *Diràn*) figlio di Cosroe. Per istabilirlo re dopo la morte del padre fu d' uopo ricorrere nuovamente all' imperatore. Ciò da un' altro lato riuscì dannoso all' Armenia, perchè suscitò la gelosia dei Persiani, che pretendevano di dominare sugli Armeni invece dell' imperatore. Laonde Sapore re di Persia prevenì il colpo, e mandò in Armenia suo fratello Nerseh con molte truppe per far dichiarare Tirano re degli Armeni, prima che lo dichiarassero i Greci. Ma dopo di averlo lasciato regnare per 26 anni, trattolo insidiosamente in Persia, lo fece acciecare, e gli permise di vivere da semplice privato in un angolo dell'Armenia. Cominciò il regno nel 353 e lo finì nel 362.

20. Arsace II. (Արշակ, *Arsciágh*) figlio di Tirano. Prima che il padre morisse, si adoperò Sapore, senzachè gli Armeni lo stimolassero, a porlo sul trono paterno, per avere egli così la preponderanza sull' Armenia, anzichè i Greci. Regnò Arsace 20 anni, ora tra prospere ora tra avverse vicende, secondochè variava la sorte delle armi greche, a cui s' era stretto in alleanza contro i Persiani. Ma quando vide piegar la sorte a favore di Sapore si determinò, per evitare più funeste sciagure, a darsi in mano di lui. Sapore lo accolse da prima con apparenze di amicizia; ma poscia le cangiò in un aperto tradimento. Imperciocchè, fattolo suo prigioniero, lo relegò in *Cusistán*; [1] e, riputando indegno di sè lo imbrattarsi le mani nel regio sangue di Arsace, lo fece chiudere nel *castello dell'obblivione* [2] ove fu tormentato sì gravemente, che per disperazione si tolse egli stesso la vita nell' anno 381.

21. Papo (Պապ, *Bab*) secondo figlio di Arsace. Fu innalzato al trono per mediazione del patriarca Nersete il grande, e col favore dell' imperatore Teodosio. Perciocchè a questo tempo, avendo Sapore occupato la maggior parte dell' Armenia, l' avea divisa fra i due ribelli Satrapi armeni Me-

1 Città di Persia ove si relegavano i colpevoli di lesa maestà. Vedasi a tale proposito lo storico Eliseo, che in parecchi luoghi della sua storia ne rende testimonianza.

2 Narra Procopio di Cesarea, che questo castello nominavasi *dell'obblivione*, perchè la legge dei Persiani sotto pena di morte proibiva di far menzione di chiunque fosse colà racchiuso.

ruzano Arzerunita e *Vahano* Mamiconese. Dovette quindi Papo impugnare la spada, ed assistito dalle truppe greche somministrategli da Teodosio ricuperò il trono de'suoi maggiori. Ma abbandonatosi poscia ad ogni genere d'empietà; a grado di far avvelenare il santo patriarca Nersete, e di ribellarsi al suo benefattore Teodosio; fu preso per comando di questo e condannato alla morte prima che si compisse il quarto anno del suo dominio. Sotto il regno di Papo riuscì celebre in Armenia il generale Musele (Մուշեղ, *Muscèl*), che giovò assai all' ingrandimento e alla gloria della nazione assoggettando al dominio del re i Corduiti, i Cordrici, detti con altro nome altresì Temoriti [1], gli Arzachi, la linea del Caspio, ed altri popoli ancora.

22. Varasdate (Վարազդատ, *Varaztàd*) successe a Papo nel 384. Benchè non fosse figlio di re, discendeva però dalla schiatta degli Arsacidi. Era robusto di corpo e prode di animo; ma giovine di età. Il perchè Fausto Bizantino lo disse [2] « leg-« gero di mente, puerile, fanciullesco, ragazzo ». Allettato dalla prospera fortuna di Sapore si diede secretamente al suo partito; del che reso consapevole l' imperatore Teodosio, lo fece venire a sè, e, convintolo di tradimento, lo relegò nell' isola di Thulis, ove miseramente morì, non avendo regnato che due soli anni.

1 Vedasi il cap. III, art. I. §. 6, num. 1, e 2.

2 Lib. 5, cap. 34.

23. Arsace III. (Արշակ , *Arsciágh*)

e

24. Valarsace II. (Վաղարշակ , *Vagharsciágh*). Sono essi due figliuoli di Papo, ch' erano rimasti in Bizanzio. Volle Teodosio, che regnassero tutti e due contemporaneamente in Armenia dopo di Varasdate: acciocchè, essendo due, più difficile si rendesse loro il sottrarsi dalla soggezione dei Greci. Ciò avvenne nel 386. Arsace si recò alle parte orientali dell' Armenia, Valarsace alle occidentali; ma quest' ultimo nell' anno stesso morì. Allora vennero ad accomodamento tra loro Sapore II. re di Persia ed Arcadio figlio di Teodosio; e si divisero pacificamente l'Armenia. Arsace però volle restarsene sotto i Greci; e quindi abbandonò la porzione toccata ai Persiani, e si recò a quella di Arcadio. Dice il Corenese [1], che Arsace preferisse di lasciare il vero regno de' suoi maggiori in Ararat, e se ne andasse alle provincie occidentali « non solamente per un riguardo alla madre sua, ch' era « dell' imperiale Città; ma perchè meglio stimava « il dominare sopra una piccola porzione servendo « ad un Monarca cristiano, che possederne una più « vasta essendo schiavo degl' idolatri ». Ne venne quindi, che molti e molti satrapi armeni, abbandonando anch' essi il re Sapore, si diedero al partito di Arsace.

25. Cosroe III. (Խոսրով , *Kosróv*). Era della

1 Lib. 3, cap. 42.

schiatta degli Arsacidi. Nel 388 fu da Sapore stabilito re sulla porzione di Armenia, che gli era toccata nella divisione coi Greci. Allora i satrapi, che erano passati al partito di Arsace, ritornarono sotto il dominio dei Persiani. Questa disunione dei satrapi doveva un giorno riuscire cagione di controversie; come appunto lo fu. Nacque infatti ben presto, che gli Armeni, sudditi persiani, vennero alle mani cogli Armeni, sudditi greci. In questo conflitto fu Arsace alle peggio, e poco dopo morì sopraffatto da grave tristezza. Allora Arcadio elesse in luogo di Arsace il satrapa Gazavono col titolo, non più di re, ma di amministratore del regno. Questi e tutti gli altri satrapi suoi colleghi si assoggettarono intieramente a Cosroe, a cui recarono in dono tutte le ricchezze di Arsace. Intese ciò di mal animo l' imperatore; ma, non essendo in grado di sostenere una guerra, si contentò, che gli fosse pagato un tributo, amando meglio, che gli Armeni gli fossero tributarj, piuttostochè i Persiani ne conquistassero le provincie colle armi. D' altronde Sapore, allorchè intese questo patteggiamento di Cosroe coll' imperatore de' Greci, adirossi acerbamente, e gli fece aspre minaccie per mezzo de' suoi ambasciatori. Ma Cosroe, riputandosi abbastanza forte, sprezzò gl' inviati da Sapore; spedì lettere ad Arcadio chiedendo soccorsi; e provocò lo sdegno di Sapore per guisa, che questi mandò in Armenia un grosso esercito di persiani, e ridusse Cosroe a mal partito. S' impradonì del suo trono, e lo strascinò insieme

con Gazavono nello stesso *castello dell'obblivione* ove era stato chiuso il re Arsace II.

26. Vramsapore (Վռամշապուհ, *Vramsciabùh*) fratello di Cosroe. Successe al fratello nell'anno 392, e fu un sovrano benemerito della prosperità della nazione e protesse gli studj [1]. Benchè fosse padrone di ambedue le porzioni di Armenia..non fu però che un servo tributario e de' Persiani e de'Greci. « Serviva a due re, dice il Corenese [2], pagan-« do il tributo a Vramo successore di Sapore per « la porzione dei Persiani, e ad Arcadio per la « porzione de' Greci ».

27. Sapore (Շապուհ, *Sciabùh*). Dopo la morte di Vramsapore regnò nuovamente in Armenia per un anno il prigioniero Cosroe III. sciolto dal *castello dell' obblivione,* ov' era stato rinchiuso. Poscia nel 415 il re de' Persiani Isdegerte I. mandò il proprio figlio Sapore a regnare in Armenia, acciocchè per tal guisa ritornasse la nazione sotto la sudditanza de' Persiani. Ma essendo morto Sapore quattr' anni dopo in Ctesifonte, i satrapi armeni radunati insieme interfecero tutte le truppe persiane, che erano in Armenia: e perchè prevedevano, che i Persiani ne avrebbero di poi pigliato vendetta, perciò eglino stessi, dice il Corenese, [3] « dispersi « e indipendenti andarono vagando qua e là per

1 Dovrò parlarne un'altra volta più estesamente nel capo XVI. *sulla Letteratura,* art. 1.

2 Lib. 3, cap. 51.

3 Lib. 3, cap. 52.

« monti e per luoghi fortificati, a fine di porsi in sal-
« vo... Da ciò ne venne, che il paese restò per tre
« anni privo di re, miseramente posto a tumulto ».

28. Artaserse (Արտաշիր, *Ardascìr*). Da che Vramo re di Persia restò convinto, che senza i satrapi armeni non era possibile tenere in pace l' Armenia, ma sempre avrebbe dovuto starsene agitato da tumulti con grave discapito de' suoi proprj interessi « entrò in trattive, dice il Corenese [1],
« per mezzo di suo nipote Sembat, . . . e stabilì de' pat-
« ti, e col suo sigillo firmò una promessa di di-
« menticare le passate colpe. Dietro le loro istan-
« ze [2] confermò re di Armenia Artase figlio di
« Vramsapore, al quale cangiò il nome, e lo chiamò
« *Artaserse*. Gli affidò l'Armenia, senzachè vi fosse
« verun amministratore persiano. Regnò sei anni ».
Questo Artaserse fu di costumi così dissipati, che irritò l' animo di tutta la nazione, la quale, dopo di averne tollerato per sei anni le iniquità, risolse di tradurlo d' innanzi al re de' Persiani, acciocchè fosse deposto e punito. I satrapi, per dare maggior peso alle loro accuse stimolarono con vive istanze il patriarca Isacco ad unirsi a loro. Ma l' affettuoso Prelato se ne sottrasse, disdicevole cosa riputando
« che un pastore consegnasse ai lupi una sua peco-
« cora errante ». Queste ripulse attrassero anche sopra il patriarca l' odio dei fieri satrapi, i quali strascinarono d' innanzi al re di Persia il loro re

1 Lib. 3, cap. 56.

2 Cioè, de' Satrapi armeni.

Artaserse e il patriarca Isacco, accusando quello dei commessi delitti, questo di essere partigiano dei Greci. Così gli Armeni colle proprie loro mani consegnarono all'idolatra persiano la loro civile ed ecclesiastica potestà. Da questo punto fu ridotta l'Armenia alla condizione di tributaria provincia, tiranneggiata dall' indiscretezza e crudeltà de' satrapi persiani, i quali per quattro secoli esercitarono le più atroci barbarie contro i Cristiani armeni, che ricusavano di abbracciare la religione de' Maghi. Sostennero anzi gli Armeni contro i Persiani lunghe e difficili guerre sotto il re di Persia Isdegerte II. E' degna di eterna ricordanza la valorosa prodezza degli Armeni comandati dal generale Vartano, ed è ammirabile la fermezza di tutto il clero nell' opporsi agli attentati del re persiano e di que' satrapi armeni, che avevano apostatato. La fedele descrizione di questi combattimenti dà materia alle storie elegantissime di Eliseo e di Lazzaro farpese, scrittori contemporanei ai fatti che narrano.

§. 3. REGGIMENTO DE' BAGRATIDI.

Dopo quattrocento anni circa di schiavitù, l'Armenia rialzò la fronte oppressa e respirò nuova aura di libertà. Nell' anno 885 dell' era volgare salì al trono di Armenia l'antichissima famiglia de' Bagratidi [1], avendo potuto finalmente scuotere il duro

1 Discendeva questa famiglia da *Bagarate* famoso ebreo, a cui Valarsace I. re di Armenia concesse il titolo di Gava-

giogo di *Bughà* prefetto agareno. I re di questa famiglia ricevevano la regia corona dai Satrapi e dall' imperatore de' Greci. Per qualche tempo dominarono soli sopra tutta l' Armenia, ma di poi cominciò a poco a poco a smembrarsi or l' una or l' altra provincia, cosicchè viepiù sempre s' indebolirono. Al maggiore discapito di questo reggimento contribuì pure l' ingrandimento degli Arabi e poscia dei Turchi Sciti, nominati dagli Armeni *tulrilì*, i quali devastando l' Armenia mettevano da per tutto la desolazione, e minacciavano grandemente gli stessi possedimenti imperiali. Anzi, se il valore degli Armeni non fosse stato contro di loro un forte antemurale, anche la potenza dei Greci avrebbe certamente sofferto i più gravi danni. I re Bagratidi erano costretti a starsene sempre sulle armi, perciocchè quando avevano depresso gli Arabi, infierivano i Greci, che volevano diventar padroni del regno armeno; e quando si erano affidati ai Greci, insorgevano gli Arabi; e così bersagliati da due nemici non trovavano mai riposo. Quindi è, che la reggenza de'Bagratidi fu a peggiore partito di quello che lo fosse stata la reggenza degli Arsacidi, i quali non erano

liere, innalzando altresì al grado di Satrapi tutti i discendenti di lui, ai quali fece tanti onori, che n' ebbero a stupire e ad avere invidia gli altri. Presso Mosè corenese, ed alcuni altri storici si troverà estesamente, da chi la desidera, la vera idea di quanto era in costume sul proposito, e che si praticò sempre sino agli ultimi tempi. Vedasi il Corenese lib. 2, cap. 7. Ne parlerò altrove eziandio.

stretti da tanti fieri nemici. Tutta la serie dei re di questa dinastia non consiste che in nove soli monarchi. Eccone alcuni cenni.

1. Asozio I. (Աշոտ, *Asciòd*). Si mostrò adorno delle virtù degne di un Principe, e resse l' Armenia con soavità e con sapienza. Protesse colla sua autorità le scienze e le lettere, si rese caro alla nazione colle sue virtù e co' suoi aurei costumi. Di lui parlarono con somma lode tutti gli storici del suo secolo, de' quali sarebbe lungo recare le testimonianze. Asolice [1] lo chiama: « Uomo dolce e mansueto e immacolato »; e Tommaso arzerunita [2] lo dice: « Traboccante di sapienza ». S' insignorì anche de' Georgiani, ai quali diede per re suo nipote. Morì in età di 71 anno, avendone regnato cinque soltanto.

2. Sembat. I. (Սմբատ, *Smpàd*) figlio di Asozio; fedelissimo imitatore delle virtù del padre, a cui successe nell' 890. Lo chiamano gli storici *mansuetissimo*, ed *amante della pace*. Non venne meno giammai nel valore, per cui riunì al suo dominio molte provincie alienate. Ad onta però di tutti questi vantaggi, non riuscì caro ai suoi nazionali, come il suo predecessore lo era. L'invidia e la malvagità de' suoi satrapi lo turbarono assai: imperciocchè prima ancora, che salisse sul trono, gli si mosse contro, per la brama di regnare, il proprio suo zio Abase, generalissimo delle truppe. Poco dopo

1 Lib. 2, cap. 1.

2 Lib. 4, cap. 1.

insorse il suo nipote Asozio, principe di Vaspuracania, e lo voleva spogliare della regia corona. Poscia Gaghice arzerunita, suocero di questo Asozio, macchinò con Ahmad, principe agareno, per consegnargli le truppe di Sembat, sperando così di arrivare al sommo principato. Dipoi Atrenerseh, cui Sembat, aveva costituito re dei Georgiani, cangiò nella più feroce inimicizia la dovutagli gratitudine; trasse al suo partito molti satrapi armeni, e concertò con essi di ucciderlo. Tentarono quindi il colpo; ma in mezzo a molta strage riuscì a Sembat di salvarsi. Contemporaneamente gli tendevano insidie e gli recavano atrocissimi danni due fratelli, califfi agareni, Afesine e Giuseppe. Il primo presiedeva all' Atropazia, e soffriva di mal animo l' alleanza di Sembat, coll' imperatore de' Greci. Per comporre queste differenze vi s' intromise Sapore, fratello del re, e recatosi egli stesso ad Afesine « ricevette da lui la « corona reale, e presala in mano la pose sul capo « di suo fratello Sembat, confermandone così il « regio dominio. [1] » Afesine condiscendeva apparentemente; ma scorgendo invece, che le truppe del re erano già in gran disordine, approfittò della circostanza, che queste erano state assalite dal ribelle Ahmad, e venne col suo esercito contro Sembat. Questi essendo scarso di truppe ed abbandonato dai satrapi, che non gli si vollero unire contro Afesine, fu costretto suo mal grado a far la pace con lui.

1 Asolice lib. 3, cap. 3.

Poco dopo stuzzicato Afesine dai satrapi armeni manifestò a Sembat la sua disapprovazione all' aver egli stabilito re dei Georgiani il principe Atrenerseh. Dovette allora Sembat fuggirsene in Tajk, ove la morte di Afesine lo liberò alcun poco dalle gravissime angustie, in cui si trovava. Stanco dei continui tradimenti de' califfi, scrisse al gran Califfo di Babilonia pregandolo a far sì, che potesse restar illeso dalla prepotenza di costoro, e che assolutamente lo ricevesse sotto il suo dominio. Vi acconsentì il gran Califfo, e gli mandò anch' egli il manto e la corona reale ed alleggerì ben anche i tributi. Ma irritato da ciò Giuseppe fratello di Afesine, fece ogni sforzo per sottometterselo nuovamente. Scrisse al gran Califfo egli pure; ma indarno. Venne colle armi per assoggettarlo; ma, scorgendo la preponderanza de' preparativi di lui, cangiò in amore ed in promesse di pace la pristina inimicizia. Lo sciolse persino dal tributo, e gli mandò anch' egli il manto e la corona reale. Ma Sembat, legato con promesse di alleanza all' imperatore dei Greci, come un figlio al padre, regali ed onori di anno in anno riceveva, e li contraccambiava anch' egli dieci volte di più « come a suo superiore ed a vero padre [1] ». Il Califfo Giuseppe lo lasciò in pace per qualche anno soltanto, e poscia lo provocò nuovamente a battaglia. Sembat cercò più volte di schivare lo scontro; ma non potendosene in fine sottrar-

1 Così scrive di lui lo storico armeno Giovanni patriarca.

re, sostenne valorosamente l'attacco, e sarebbe riuscito vincitore, se una gran parte del suo esercito, d'accordo con Giuseppe, non avesse disertato le sue bandiere. Fu perciò costretto a chiudersi collo scarso avanzo delle sue truppe nel castello di Caputa, ove finalmente si rese a discrezione, per non vedere versato tanto sangue Cristiano. Giuseppe risparmiò la morte all' esercito, ma non a Sembat, il quale, ricusando di negare la fede cristiana, sostenne valorosamente il martirio nell' anno 913, dopo 24 di regno.

3. Asozio II. (Աշոտ, *Asciòd*) figlio di Sembat I. Successe al padre nel 914. Fu sopranominato *il ferreo* pel suo coraggio e per la sua forza. Però il suo valore non fu di veruna utilità all' intiera provincia di Armenia, ma soltanto a qualche luogo particolare, avendone scacciato gli antichi Arabi. Furono di gravissimo impedimento alle imprese del suo valore le continue dissensioni e le inimicizie scambievoli dei Principi armeni; imperciocchè quanto si moltiplicavano al di fuori le scorrerie e le rapine degli Arabi sotto il califfo Giuseppe, ch' era veramente il capo degli uomini malvagi e crudeli, altrettanto si moltiplicavano le dissensioni domestiche dei Satrapi e dei Principi nazionali. Questo califfo Giuseppe sino dal tempo di Sembat, aveva stabilito re di Vaspuracania Gaghice arzerunita; e nei giorni poi di questo Asozio II. incoronò re degli Armeni un' altro Asozio cugino di questo, e lo spedì in Armenia, ove si diportò da vero rivale

del legittimo re. Vennero tra loro a combattimento i due Asozii e dopo di avere grandemente danneggiato lo stato, si diedero a vicenda un po' di tregua. Di bel nuovo si provocarono a battaglia, e di bel nuovo si riconciliarono; poi azzuffatisi una terza volta devastarono le loro terre, e in fine per la mediazione del sommo Patriarca si rappacificarono. Allora l'astuto Giuseppe, scorgendo ormai indebolita l'Armenia, vi si scagliò sopra con tutta facilità, e le recò orrendo guasto. Per giunta di desolamento, i vicini popoli intimoriti dall' idea del danno, che ne potesse venire anche ai loro paesi, si scagliarono essi pure con violenti scorrerie sulle provincie di Armenia; misero a ruba e a fuoco molti villaggi, e passarono a fil di spada chiunque loro opponevasi. Erano costoro Greci, Egeri, abitatori del Caucaso, e persino Armeni di Gugaria e di Uti, assassini per eccellenza. Asozio fu costretto a combattere e contro questi e contro gli Arabi; ma il peggio poi era, che doveva combattere altresì con nemici interni. Imperocchè oltre a tutti questi, che ho nominato, sorsero contro di lui due nuovi nemici domestici; suo fratello Abase e suo suocero Isacco di Sevant principe di Gardamana. Abase collegato con Gurgene, principe de' Georgiani, macchinò la morte di Asozio, il quale essendo stato opportunamente avvertito fuggì a nascondersi nella terra degli Afgasi, e intanto Gurgene e Abase saccheggiarono nuovamente le provincie di Asozio. E così per parecchi anni fu l' Armenia il teatro delle dissensioni e delle guerre

domestiche. Asozio finalmente morì di afflizione dopo di avere regnato 14 anni.

4. Abase (Աբաս, *Apàs*) fratello di Asozio II. fu coronato re nel 929 coll' assenso dei satrapi e di Gaghice re di Vaspuracania. « Nè giorni « di lui (dice lo storico Samuele) vi fu pace nel« l'Armenia, perciocchè tolse di mezzo gli assassini « perturbatori. »

5. Asozio III. (Աշոտ, *Asciòd*) figlio di Abase, soprannominato *il Clemente.* Successe al padre nel 952. Regnò nove anni, senzachè fosse stato coronato, e poscia i satrapi armeni lo coronarono re coll' intervento altresì di Filippo re degli Alvani e del loro patriarca Giovanni. Si rese degno di memoria per la sua munificenza nel dilatare ed abbellire la città di Anì. Fu celebre principalmente per la sua clemenza e per la sua compassione verso i poveri, dal che appunto gli derivò il soprannome di *Clemente.* Regnò 26 anni.

6. Sembat II. (Սմբատ, *Smpàd*) figlio maggiore di Asozio III. Cominciò a regnare nel 977. Fortificò i suoi stati per guisa, che li purgò intieramente da qualunque scorreria di nemici. Fu perciò soprannominato il *Padrone della Provincia*; benchè impropriamente, essendo il suo territorio allora chiuso tra assai ristretti confini. Fu detto anche lo *Sciahnsciàh* [1] degli Armeni. Suo zio Musele, re di

[1] È questo il titolo, che ordinariamente si dà al re di Persia. Significa *Re dei re.*

Cars, gli s'inimicò gravemente. Presero le armi l'uno contro l'altro; ma Sembat ne restò superiore. Devastò la terra di Musele, e gli tolse il forte castello di *Satico*. Si pacificarono poscia per la mediazione del generalissimo Vasace, e regnò tranquillo Sembat sino alla morte, la qnale avvenne nel 989.

7. Gaghice I. (Գագիկ, *Cachìgh*), altro figliuolo di Asozio *il Clemente*. Mentre viveva suo fratello Sembat II. fu da questo innalzato al grado di *Capo dei Principi*, e dopo la morte di lui fu stabilito re. Però il suo regno era di una estensione assai piccola; perciocchè regnava contemporaneamente nelle parti di Tascir suo fratello Gurgene, e in Cogovita e in Zalcota dominava suo nipote Abusale. Di due pregi lo encomiano gli storici; di perizia nell' arte della guerra, per cui frenò le insurrezioni de' briganti; e di opportuna liberalità verso tutti i Principi, a segno, che diminuì persino le imposte ai suoi tributarj. Asolice [1] dopo di averci fatto sapere, ch' egli « si occupava salmeggiando nell'uffiziatura notturna delle Domeniche, » soggiunge: « ahimè! aveva un difetto, che impedisce al mio « racconto di proseguir colle lodi » e non dice di più.

8. Giovanni (Յովհաննէս, *Hovannès*). Fu chiamato anche Sembat. Era il figlio seniore di Gaghice I. « Nell' anno 444 [2], dice lo storico Vartano,

1 Lib. 3, cap. 20.

2 Ossia 996. dell'era volgare.

« morì Gaghice dando il suo regno ai suoi tre figli, « Giovanni, Abase, ed Asozio. Diede a Giovanni la « corona ed Anì e Sirace. Divise poi ad Asozio e « ad Abase il san Gregorio colla valle degli Asozii « ed Ampert e la campagna di Ararat e Cajano e « Caizone e la provincia di Tavus degli *Scevorti* [1] « e tutto il resto ». Ma Asozio non fu contento della sua porzione: voleva altresì la corona. Uscì quindi contro il fratello Giovanni, tanto più che questi era assai corpulento e inabile alla guerra, mentre Asozio era valentissimo. All' udir ciò Gorge, re dei Georgiani, spedì a Giovanni la corona reale. Questo fu il primo passo che fece il re di Georgia per acquistarsi un diritto alla corona di Armenia, la quale per lo innanzi era conferita dall' imperatore e dal prefetto dei satrapi. Le dissensioni tra Giovanni ed Asozio furono causa di molti danni, e diedero quasi l' ultimo crollo al regno de' Bagratidi. Imperciocchè Asozio raccogliendo truppe da Senacherimmo, re del Vaspuracano, venne contro Giovanni, il quale gli si oppose bensì con 60 mila uomini, ma fu poi costretto a rendersi. Pietro, in allora patriarca, interponendo la sua mediazione li rappaciò, e fece firmare il patto, che Giovanni dominasse in Anì e nella

1 Ossia *Figli neri.* Formavano costoro una setta, con altro nome chiamata de' *Pauliciani.* Contro di essi scrisse il santo Patriarca Giovanni Ozniese un'elegante omelia, in cui svela tutte le loro iniquità. Quest'omelia fu da me tradotta in italiano, e spero, che a tempo opportuno la pubblicherò colla stampa.

provincia di Sirace in qualità di re degli Armeni e che Asozio dominasse sulle altre provincie, che dagli scrittori sono chiamate *Provincie esterne* [1]. Ma i satrapi armeni, non contenti di questa divisione, eccitarono Gorge ad inimicizia contro Giovanni. Gli tolse Gorge tre castelli, lo fece prigioniero e dopo molti patteggiamenti gli ridonò la libertà. Allora Asozio lo prese a tradimento. Si finse malato e lo chiamò a sè col pretesto di averne conforto. Giovanni in buona fede vi andò e cadde quindi prigioniero del fratello. Ma ben presto ne fu liberato dal principe Abirad, che lo ripristinò sul trono di Anì. Asozio allora implorò la protezione di Basilio imperatore de' Greci, e colle truppe che gli spedì ridusse all' obbedienza i suoi satrapi. Da tutte queste vicende ne derivò, che il regno degli Armeni, sempre più indebolito per le domestiche dissensioni, fu agevolmente inondato da un nuovo genere di nemici, che gli si scagliarono sopra. Questi furono i Turchi. Il re Giovanni vedendosi minacciato da tutte le parti si gettò in braccio all' imperatore Basilio, promettendogli, che dopo la sua morte lo avrebbe lasciato padrone di Anì e di tutto il suo dominio, purchè lo proteggesse. Questo patto recò l'ultimo eccidio al regno di Armenia [2]. Morì Giovanni nel 1039.

1 Che cosa intendessero gli scrittori armeni col nome di *Provincie esterne*, l' ho già indicato nel cap. I, art. II.

2 Sotto il regno di questo Giovanni fu il dominio reale ridotto a stretti confini essendochè varii territorii dell'Armenia furono usurpati da stranieri dominatori. *Gugaria* e *T'aik* pa-

9. Gaghice II. (Գագիկ, *Cachìgh*). Essendo morto Giovanni senza figliuoli, gli successe al regno nel 1042 Gaghice suo nipote, figlio di Asozio. Era di fresca età, e perciò i satrapi non si curarono di coronarlo re con tutte le consuete formalità. Intanto l'imperatore Michele domandò la città di Anì, ch' era stata promessa da Giovanni a Basilio suo predecessore. Essendosene Gaghice rifiutato, spedì l'imperatore un esercito di cento mila soldati, per costringerlo colla forza. Gli Armeni con un esercito di soli cinquantamila uomini, comandati dal valoroso generale Vramo Pahlavunita, sbaragliarono i Greci. Costantino Monomaco succeduto al trono imperiale, rinnovò le istanze del suo predecessore per la consegna di Anì; e avendo trovato il re in disunione coi satrapi, ebbe la sorte, che questi glielo consegnassero in mano. Fu quindi spogliato Gaghice di ogn' insegna di sovranità; e dopo, di avere dominato tre anni in qualità di re, chiuse la serie de' Bagratidi, e quella altresì dei legittimi padroni dell' Armenia. Da quest' epoca in poi ne diventarono usurpatori i Greci e poscia i Turchi, nè altro fu l'Armenia, che

sarono in potere dei Georgiani; *Uti* e una porzione di *Arzakia* in potere degli Alvani; *Pedagarania*, *Corgia*, e *Persarmenia* in mano degli Arabi, come pure una gran parte del territorio di *Moce* e di quello di *Alznia*. L' *Alt' Armenia*, la *Quart' Armenia*, e qualche provincia del territorio di *Turuberania* furono sotto il dominio dei Greci, a patto però, che nella città di Manascerta, capitale della provincia di Harchia in Turuberania, risiedesse un governatore eletto alternativamente, una volta dagli Armeni e una volta dai Greci.

una vittima della tirannide, oppeessa barbaramente dai differenti conquistatori, che se la divisero e se la contrastarono. Cessato nell' Armenia maggiore il regno de' Bagratidi, sorse nella Cilicia quello della famiglia de' Rubeniti, del quale parlerò in appresso.

APPENDICE

PICCOLI REGNI, CHE SI FORMARONO IN ARMENIA AI TEMPI DEI BAGRATIDI.

Le tante dissensioni e domestiche e straniere, che lacerarono, come ho dimostrato finora, il regno de' Bagratidi; furono cagione, che sorgessero quà e colà per l' Armenia dei piccoli regni, protetti qual dall' uno e qual dall' altro straniero dominatore; dai Persiani cioè, dagli Alvani, dai Georgiani, dai Greci. Per la esattezza di questa mia Opera io reputo conveniente il soggiungere qui alcuni brevi cenni, acciocchè non restino del tutto dimenticati.

I. *Regno degli Arzeruniti o di Vaspuracania, detto anche di Anzeva.*

Il primo dei varj regni, che si piantarono in Armenia ai tempi dei Bagratidi, fu quello, che fondò nel territorio di Vaspuracania il Califfo Giuseppe, affidandone il dominio a Gaghice Arzerunita, come ho detto di sopra. Questo regno ebbe quindi principio nel decimo secolo. Fu conosciuto col nome di *Regno degli Arzeruniti*, perchè il primo suo re

discendeva dalla schiatta de' satrapi Arzeruniti, e in questa schiatta medesima continuò il regno sino al suo cadere. Fu anche detto *Regno di Vaspuracania*, perchè comprendeva il territorio di questo nome; e talvolta fu chiamato altresì *regno d'Anzeva*, dal nome della più forte provincia del territorio medesimo. I nomi dei re, che lo dominarono, sono questi:

1. Gaghice (Գագիկ, *Cachìgh*) stabilitovi dal Califfo Giuseppe in sul principio del secolo decimo.

2. Derenice Asozio (Դերենիկ Աշոտ, *Terenìgh Asciòd*) figlio di Gaghice.

3. Abusale Amasaspe (Աբուսահլ Համազասպ, *Apusàhl Hamasàsb*) figlio pur di Gaghice, e fratello di Derenice.

4. Asozio Isacco (Աշոտ Սահակ, *Asciòd Sahàgh*) figlio di Abusale.

5. Gurgene Kacice (Գուրգէն Խաչիկ, *Curchèn Kacìgh*) fratello di Asozio, e figlio egualmente di Abusale.

6. Senacherrimo Giovanni (Սենեքերիմ Յովհաննէս, *Senecherìm Hohannès*) fratello di Gurgene. Nel 1021 consegnò il suo regno nelle mani dei Greci, e si trasferì in Sebaste, ove gli succedettero:

7. Davidde (Դաւիթ, *Tavìth*) suo figlio.

8. Atomo (Ատոմ, *Adòm*) figlio di Davidde.

9. Abusale (Աբուսահլ, *Apusàhl*) figlio parimente di Davidde. Colla morte di questo re venne a cessare il regno degli Arzeruniti; e la città di Sebaste passò in potere dei Turchi, i quali vi

mandano anche al giorno d' oggi a risiedere un loro Pascià.

II. *Regno di Vananda.*

Verso la metà del secolo decimo sorse il piccolo regno di Vananda, così chiamato dal nome della provincia, in cui aveva la sua sede; ch' è una delle provincie del territorio di Ararat. Risiedeva il re nella città di Cars. [1]

1. Musele (Մուշեղ, *Muscègh*) fratello di Asozio, *il clemente*, fu il fondatore del regno.

2. Abase (Աբաս, *Apas*) suo figlio gli succedette.

3. Gaghice (Գագիկ, *Cachigh*) figlio di Abase regnò dopo la morte del padre; e terminò in lui la serie di questi piccoli re, essendosi dato spontaneamente nelle mani dell' imperatore Michele, l' anno 1071.

III. *Regno di Siunia, detto anche di Balk o Capàne, e di Farnesa.*

Sorse anche questo piccolo regno verso la metà del decimo secolo, e fu detto *di Siunia*, perchè si estendeva in quel territorio, come anche in quello di *Siunia minore*, ossia di *Arzakia*. [2] Ebbe

1 Lo storico Asolice lib. 3, cap. 7. narra estesamente la fondazione di questo regno.

2 Ved. il cap. 3, art. I, §. 10.

anche il nome di *Regno di Balk e di Capane*, perchè nell' una e nell' altra di queste città, che sono nel territorio di Siunia, avevano la loro residenza i suoi re. Siccome poi si stendeva anche in Arzakia, ed ebbero quei re per alcun tempo la sede nella provincia di Farnesa; così fu talvolta chiamato altresì *Regno di Farnesa*. [1] I re, che lo governarono sono pochi e di assai poca importanza.

IV. *Regno de' Bagratidi Alvani, detto altresì di Cirice.*

Asozio III, della schiatta de' Bagratidi, soprannominato *il clemente*, ebbe tre figli: Sembat, che gli successe al trono in Anì; Gaghice, che gli successe egualmente in Anì dopo la morte del fratello Sembat; e Gurgene, che nel finire del secolo decimo fu padrone di Tascir, di Cajene, di Caizone, di Corcorunia, e di altri luoghi in quei dintorni. E poichè queste provincie sono confinanti al regno degli Alvani; e Gurgene, che n' era il dominatore, era della schiatta de' Bagratidi; perciò il suo piccolo regno assunse il nome di *Regno de' Bagratidi Alvani*.

1. Gurgene (Գուրգէն, *Curchèn*) adunque fu il primo re, che piantò questo nuovo regno.

1 Si consultino a questo proposito gli storici armeni Vartano, Matteo, Stefano Orbelino cap. 7, ed Asolice lib. 3, cap. 17.

2. Davidde (Դաւիթ, *Tavìth*) figlio di Gurgene ne fu il successore.

3. Cirice, o Corice (Կորիկէ, *Gorighè*) figlio di Davidde fu il terzo ed ultimo re, il quale diede al regno il nome altresì di *Regno di Cirice.*

V. *Regno di Tarbanda.*

Lo storico Matteo [1] ricorda in Armenia il regno di Tarbanda, ch' è probabilmente così nominato per la provincia in cui giaceva, la quale è nell' Armenia minore. Ecco le sue parole: « Eranvi « eziandio altri re degli Armeni nella provincia di « Tarbanda. . . i quali erano re senza macchia e re« ligiosi, di cui si fa memoria nel santo Sacrifizio « insieme cogli altri amatori di Dio. I loro nomi « sono questi: Vagiace e Cusatace di lui figlio, Fi« lippo figlio di Cusatace, Sevata figlio di Filippo, « Senacherimmo figlio di Sevata, Gregorio figlio di « Senacherimmo vivente anche adesso che scrivia« mo questa storia ».

§. 4. REGGIMENTO DE' RUBENITI

Dopo la morte di Gaghice II, ultimo re della schiatta de' Bagratidi, si accinse all' impresa di ristabilire in Cilicia il trono di Armenia *Rubeno* discendente del defunto sovrano. Profittando egli delle

1 Pag. 154.

turbolenze, che sconvolgevano l'impero greco, raccolse truppe e si scagliò nella Cilicia sopra i suoi nemici. Li vinse e li disfece; s'impadronì delle città e delle terre, e nel 1080 ripiantò il regno d'Armenia, che dal nome di lui fu denominato *Regno de' Rubeniti*. La serie dei sovrani, che lo governarono, è questa:

1. Rubeno. I. (Ռուբէն , *Rupèn*), che vi si mantenne per quindici anni in uno stato di assoluta indipendenza.

2. Costantino I. (Կոստանդին, *Gosdantìn*) figlio di Rubeno, successe al trono paterno. Ajutò con vettovaglie e con guide i Principi latini nella prima Crociata, e ne ottenne in ricompensa il titolo di *Marchese*. Regnò per cinque anni, dilatando sempre più l'estensione del suo dominio.

3. Toroso I. (Թորոս, *Thoròs*), ossia *Teodoro*, figlio di Costantino. Successe al padre e regnò 23 anni governando i suoi stati con prudenza e valore.

4. Leone I. (Լեւոն , *Levòn*) fratello di Toroso, montò sul trono nel 1123, dopo la morte di suo fratello. Nell'anno decimoquinto del suo regno fu tradito da alcuni malevoli, e consegnato in mano dell'imperatore Giovanni II. Comneno, il quale, caricatolo di catene, se lo fece condurre prigioniero a Costantinopoli insieme coi due figli Rubeno e Toroso.[1]

5. Toroso II. (Թորոս, *Thoròs*). Dopo sei anni

1 Niceta Coniate e Giovanni Cinnamo nelle loro storie parlano diffusamente di siffatte vicende.

di prigionia in Costantinopoli, ove intanto erano morti Leone suo padre e Rubeno suo fratello, gli riuscì di salvarsi con la fuga, e ritornato in Cilicia ricuperò il trono paterno. Ebbe occasione più volte di battersi vantaggiosamente colle truppe dell'imperatore Manuele Comneno. Regnò 24 anni, avendo assai dilatato ed arricchito il suo dominio.

6. Tommaso (Թովմաս, *Thovmàs*) suocero di Toroso II. ottenne dopo la morte di questo la sola civile amministrazione dello stato, perciocchè la militare venne affidata a Milecco fratello del defunto re. Ma poco dopo fu degradato per maneggio di questo Milecco, il quale agognava all'intiera ed assoluta padronanza del regno.

7. Milecco (Մլեհ, *Mlèh*). Fu stabilito re d'Armenia nel 1169, dopo la degradazione di Tommaso; ma nel quinto anno del suo regno morì.

8. Rubeno II. (Ռուբէն, *Rupèn*) figlio di Stefano, il quale era un altro fratello di Toroso II e di Milecco, ascese al trono dopo la morte di suo zio. Regnò con esemplare e santa condotta per lo spazio di undici anni, e poscia, rinunziandone il governo a suo fratello Leone, andò a ritirarsi in un monastero.

9. Leone II (Լեւոն, *Levòn*). Rese illustre il suo principato con ogni genere di virtù e di prodezze. Tredici anni dopo essere stato assunto al trono entrò in relazione col romano pontefice Celestino III. da cui ottenne la corona reale; e col consenso di Enrico VI. imperatore di Occidente fu solennemente

coronato re di Armenia nel 1198. Morì nel 1219. dopo di aver regnato per lo spazio di 34 anni.[1]

10. Isabella (Զապէլ, *Zapèl*). È questa la prima ed unica femmina, che per successione sia salita al trono di Armenia. Essa era figlia di Leone II, il quale, non avendo lasciato prole maschile, ebbe dopo di sè al governo della nazione questa sua unica figlia. Isabella un anno dopo fu sollecitata dai nobili della nazione ad unirsi in matrimonio con Filippo principe Crociato d'Antiochia; nè potendo resistere alle loro istanze vi aderì finalmente, e lo ebbe quindi a compagno anche del trono, a condizione però, ch'egli non innovasse veruna cosa sul proposito nè delle consuetudini nè dei riti nazionali. Filippo si diportò assai male. Fu perciò deposto e messo in carcere, ove terminò la sua vita, dopo due anni di odioso governo. Isabella prese allora a marito il principe Aitone discendente dalla famiglia di Rubeno I.

11. Aitone I. (Հեթում, *Hethùm*) visse sul trono 45 anni, rendendosi caro ed esemplare di virtù a tutta la sua nazione.[2] La morte della regina

1 Parlano di questo re di Armenia Oderico Rainaldo all'anno 1198, Niceta lib. 3, *de Alex. Comn.* vers. 4, ed il ch. Alvise Guerra, Tom. II, pag. 545, ediz. di Venezia 1172.

2 Il papa Clemente IV. scrisse a questo re di Armenia due Brevi; uno nel 1265, che incomincia: *Quanto te etc.* l'altro nel 1267, che principia: *Infunctae nos etc.* per consolarlo nella tristezza ond'era afflitto per le stragi, che menavano ne'suoi stati i Tartari e i Saraceni. Si possono leggere questi due Brevi pontifizi presso il Guerra (luog. cit.).

Isabella, che gli era stata sempre di valido eccitamento all' esercizio delle più eroiche virtù, lo indusse a rinunziare lo scettro al proprio figlio Leone, per ritirarsi a compire la sua vita in un monastero, ove cambiò il nome di Aitone in quello di Macario. Morì finalmente in odore di santità.

12. Leone III. (Լևոն, *Levòn*) salì sul trono nel 1269 e regnò per 20 anni. Si occupò assai nel riparare ai danni, che sotto il regno di suo padre avevano recato i Tartari e i Saraceni. Abbellì con molta magnificenza la regia città di *Sis*, fabbricò chiese, eresse monasteri, aperse ospitali, e si rese caro per ogni rispetto alla sua nazione. Ebbe cinque figli e una figlia. I figli successivamente salirono sul trono paterno; la figlia fu data in isposa al principe Michele, figlio dell' imperatore Andronico II.

13. Aitone II. (Հեթում, *Hetùm*) figlio primogenito di Leone. Nel 1289 fu il primo a succedere al padre nel governo dell' Armenia. [1] Fu pio, saggio, e valoroso; ma ebbe la disgrazia di essere bersagliato da fieri nemici, particolarmente dai Tartari. Si adoperò a tutto potere per indurne il *Gran Kan* ad abbracciare la religione cristiana, e a questo fine gli diede in isposa la propria figlia. [2] Regnò quattro

1 È da notarsi, che da quest' epoca in poi gli scrittori non Armeni diedero il nome di *Aitone* a tutti i re Armeni di Cilicia, e talvolta li dissero anche *Livoni*, non sapendo esprimere nè pronunziare il loro nome in armeno.

2 Vedasi l'Assemani *Bibliot. Orient.* tom. III, part. I, pag. 125, e seg.

soli anni, e ritirossi poscia in un convento di francescani, ove assunse il nome di *Giovanni*; ma poscia ritornò sul trono, come dovrò accennare dipoi. Esistono pontificj diplomi del papa Nicolò IV, diretti a questo sovrano.

14. Toroso III. (Թորոս , *Thoròs*) fratello di Aitone. Amministrò con universale soddisfazione il suo regno per quasi tre anni; ma poi gli si dichiarò ambizioso rivale il medesimo suo fratello *Sembat*, terzo figlio di Leone. Toroso per evitare ogni sconcio, che da questa fraterna rivalità avrebbe potuto derivare allo stato, rinunziò la regia dignità spontaneamente a Sembat, e si chiuse in un monastero.

15. Sembat (Սմբատ , *Smpàd*) ottenuto che ebbe il trono reale di suo fratello nel 1296, fece strozzare Toroso III. e fece acciecare l' altro fratello Aitone II. Adirati per ciò fieramente gli ottimati della nazione, istigarono Costantino, quarto figliuolo di Leone III, ad imbrandire la spada per liberare il regno dal crudele tiranno. L'esito della rivolta riuscì felicissimo. Sembat fu catturato, e fu poscia fatto morire in carcere tra i più penosi supplizi.

16. Costantino II. (Կոստանդին , *Gosdantìn*) salì al trono l' anno 1300, ma non vi rimase che un anno solo; perciocchè la nazione volle rimesso in trono l' acciecato Aitone II, il quale ricondusse al buon ordine tutti gli affari del regno, e dopo quattro anni, che aveva per questa seconda volta regnato, si ritirò nuovamente nel chiostro.

17. Leone IV. (Լեւոն , *Levòn*) figlio d'Aitone II,

fu proclamato re di Armenia dopo la seconda rinunzia del padre, nel 1305. Regnò saggiamente per tre anni circa, e finì strozzato dai Tartari, che avevano invaso la Cilicia, e che ne menavano le più orride stragi. Uguale fu il fine, ch' ebbe Aitone suo padre.

18. OSCINO (Օշին, *Oscìn*) zio di Leone IV, e quinto figliuolo di Leone III. successe all' infelice nipote, nel 1308, tostochè la Cilicia fu sgombra dei crudeli invasori. Regnò per 14 anni con somma equità e prudenza. Spedì ambasciatori a Roma al papa Giovanni XXII, per informarlo sulla contrastata credenza della nazione armena; ed ebbe in risposta il famoso breve, che incomincia *Fili Carissime*, ove dichiara il Pontefice di avere appieno conosciuto, che *gli Armeni credono rettamente.* [1] Morì nel 1322.

19. LEONE V. (Լեւոն, *Levón*) figlio di Oscino, regnò dopo la morte del padre. Fu travagliato da molti nemici, che devastarono i suoi dominj. Oppresso da sciagure e da afflizioni abbandonò il regno nel 1342, e con sua moglie Costanza si ritirò presso il re di Cipro, il quale gli era cognato pel matrimonio di questo con sua sorella. Ivi pochi anni dopo morì. In quest' epoca il regno di Armenia cadde intieramente, e benchè vi siano stati anche dopo di

1 Questo Breve, che ha la data 1 maggio 1318, può leggersi presso il Guerra nel luogo citato di sopra, ed è riferito altresì da Benedetto XIV. (*De Syn. Dioeces.* lib. 8, cap. 1, num. 4).

lui alcuni altri dominatori col titolo di re d'Armenia, erano questi però principi latini, o non dominarono che per pochissimi anni soltanto.

§. 5. REGGIMENTO DE' LUSIGNANI

Per non ometter nulla di ciò, che può avere qualche relazione collo scopo di questa mia Opera, accennerò quì la brevissima serie dei re latini, che ritennero il nome di *Re Rubeniti*, perchè ne succedettero nel governo. Essi furono detti anche *Principi Lusignani*, perchè derivati dal re di Cipro, il quale era appunto della famiglia dei *Lusignani*. Morto infatti Leone V. senza figliuoli, passò necessariamente il regno di Armenia al re di Cipro, marito di una sorella di Leone; [1] e quindi regnarono i seguenti Sovrani.

1. Costantino III. (Կոստանդին , *Gosdantìn*) detto anche Giovanni, figlio del re di Cipro e della sorella dell'armeno re Leone V. Fu ben accolto dai satrapi, ma non regnò che due anni soltanto.

2. Guitone (Գուիտոն , *Cuidòn*) fratello di Costantino III. Regnò tre anni.

3. Costantino IV. (Կոստանդին , *Gosdantìn*) consanguineo del re Leone V. per parte di madre, successe a Guitone, e dominò in Armenia per sedici anni [1].

1 Si noti, che alcuni scrittori europei inseriscono tra questo Costantino e il suo successore Leone un' altro re col nome di *Costanzo*; ma negli scrittori armeni non si trova

4. Leone VI. (Լևոն, *Levòn*) nativo di madre armena. Dopo due anni d'interregno successe a Costantino IV. e regnò sei anni soltanto in mezzo a turbolenze le più calamitose. Fu tenuto prigioniero dieci anni; e finalmente, liberato per opera di Giovanni I, re di Castiglia, morì, in Parigi nel 1393. In lui finì intieramente la sovranità dell'Armenia; nè vi furono dopo di lui altri sovrani, non istranieri non nazionali, che portassero almeno il titolo di *Re d'Armenia*.

Bensì dal tempo, in cui Leone V, ultimo re Rubenita, si ritirò in Cipro, il titolo di re d'Armenia passò alla casa de'Lusignani a grado di formare uno solo con quello di re di Cipro; tanto più, che di questa casa furono i susseguenti sovrani d'Armenia, come ho testè dimostrato. Interrotta in Leone VI. la sovranità armena, ne rimase il titolo al re di Cipro, il quale, oltre a quello di Gerusalemme, comune ad altri sovrani d'Europa, per la loro antica lega scambievole nelle guerre di terra santa, lo usò sempre dal 1393 in poi esplicitamente nelle sue

traccia di questo *Costanzo*. Io son d'avviso, che gli europei abbiano confuso il nome di *Costantino* con quello di *Costanzo*; e quindi abbiano formato due re, ed attribuito a due ciò ch'è proprio di un solo. Quindi fu, che il Du-Breul presso Pietro Le-Brun (*Dissert* X. art. 2,) chiamò Leone VI: *Leone di Lusignano quinto re latino del regno di Armenia*; mentr'era il *quarto* solamente. Si legga a questo proposito il *Compendio storico di notizie concernenti gli Armeni*, pubblicato in *Venezia* dal marchese *Serpos* nel 1786. tom. I, pag. 264. e seg; oltre agli storici nazionali.

armi e nè suoi diplomi, comechè titolo a lui solo spettante. La stessa Catterina Cornaro, appunto perchè era stata moglie di Jaçopo Lusignano, ultimo re di Cipro, fu riconosciuta dalla Repubblica veneziana per regina di Gerusalemme, di Cipro, e di Armenia. Esiste infatti il diploma dell' investitura di Asolo conferitale dal doge Agostino Barbarigo, ove Catterina è detta *Hierusalem, Cypri, et Armeniae regina.* [1] Lo stesso titolo è a lei asserito altresì nell' iscrizione dettata da Pietro Bembo, la quale era scolpita sulla fonte dell' ameno giardino di essa Catterina in Asolo: *Hoc uberrimi fontis opus tua accurato impensa constructum, Catherina Cornelia, Hierusalem Cypri et Armeniae regina inclita, Asyliensis populi domina piissima, in tui monumentum extabit ad posteros kalend. April. MCCCCLXXXXII.* Presentemente il titolo di re di Cipro appartiene, come Duca di Savoja, a S. M. il Re di Sardegna in forza del matrimonio di Carlotta de' Lusignani, sorella di Jacopo, col secondogenito di Luigi II, avvenuto dopo la metà del secolo XV, la quale poi in morte ne costituì erede, come altresì di qualunque altro diritto inerente o derivato da questo titolo, suo nipote Carlo I, soprannominato il guerriero.

Non vogl' io trar conseguenze dalle cose fin qui esposte intorno al titolo di *Re d' Armenia*, perchè

1 Commemoral. XVI. pag. 135. Vedasi anche il *Cosmorama pittorico*, ann. V. pag, 342. Milano 1839.

da se stessa la conseguenza è abbastanza chiara ed evidente. Recherò invece le parole del sig. *G. Kojrighiantz*, stampate a questo proposito nel suo erudito articolo sul *Regno d'Armenia* [1] Dopo di aver egli detto compendiosamente le cose da me pure narrate intorno alla celebre Carlotta de' Lusignani, regina di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia, così soggiunge: « Da ciò ne venne, che il titolo di re « d'Armenia restò nella casa di Savoja formando « una sola cosa con quello di *Re di Cipro*. Gli « Armeni stessi conobbero da quell'epoca in poi « trasfuso il titolo del loro Re ai Duchi di Savoja, « e quindi ai Re di Sardegna. [2] È vero, che da qual- « che tempo S. M. il Re di Sardegna non usa più « tra suoi titoli, che quello solamente di re di Ci- « pro; ma chiunque conosca alcun poco questi pun- « ti di storia deve scorgervi immedesimato ed im- « plicito quello altresì di *Re d' Armenia*: tanto più, « che dall'epoca di Carlotta Lusignan non vi fu So- « vrano nè di Europa nè di Asia, il quale se l'ab- « bia assunto: e sarebbe pur dolce agl' infelici Ar- « meni il vedere dopo quattro secoli e mezzo nuo- « vamente rivivere il titolo almeno della loro an- « tica sovranità. » [3]

1 Nel *Cosmorama pittorico*, anno VI, Milano 1840. num. 31, pag. 245.

2 Vedasi tra tutti gli altri libri, che si potrebbero citare a questo proposito, l'*Introduzione all'Armenia antica* (Հնախօսութիւն աշխարհագրական Հայաստանեայց աշխարհի), del P. Luca Ingigì, stampata in Venezia nel 1835, tom. I, pag. 409.

3 Piacemi qui di notare, che il sig. *G. Kojrighiantz* in quel

A tutte queste cose aggiungerò, che sebbene il Re di Sardegna non adoperi esplicitamente il titolo di *Rè d'Armenia*, tuttavolta nelle sue monete e nei suoi stemmi conserva sino al giorno d'oggi l'arma altresì de' re armeni; il leone coronato ed armato, che era appunto l'arma dei Rubeniti, e poscia dei Lusignani, come dirò nel capo seguente. Dal che palesemente si scorge, convenire al Re di Sardegna questo titolo diplomaticamente anche esplicito; perciocchè qual mai v'ha migliore argomento diplomatico degli stemmi e delle monete? [1] Il qual ti-

suo articolo si mostrò profondo conoscitore delle storie armene; cosicchè sarebbe pur da desiderarsi, che la stessa penna desse in luce più di frequente qualche articolo relativo a cose di quell'illustre nazione. Non avverrebbe già più di veder così spesso in Opere vaste e grandiose trattati succintamente e meschinamente e (quel ch' è peggio) lungi dal vero importantissimi punti di quella storia. Una sola inesattezza trovai nell' articolo del *Kofrighiantz*, e questa certo gli sfuggì inconsideratamente, perchè la sua erudita precisione in tutto il resto dall' articolo stesso non poteva indurlo avvertitamente in quell' errore. Essa riguarda il numero della popolazione. Disse, che anticamente l' Armenia aveva *sei milioni* di abitanti ed ora ne ha *un milione e mezzo*. Doveva dire invece, che anticamente ne contava *trenta* ed ora ne ha *sei* soli milioni. Di questo parlerò anch' io nell'ultimo capo.

1. Si leggano a tale proposito gli storici, che parlarono delle cose di Savoja, e sopra tutti si veda il *Ponza*, il quale nella sua *Science de l'homme de qualité*, alla pag. 229, non solamente espose e dimostrò questi punti di storia, ma spiegando altresì lo stemma dell'augusta Casa di Savoja, e rendendo ragione delle varie arme, che lo compongono, così si esprime: « S. A. R. de Savoye porte escartelé. Au 1. « contrescartelé. 1. de *Hierusalem*... 2. *de Lusignan*...

tolo di *Re d' Armenia* venne complessivamente ammesso e riconfermato al Re di Sardegna da tutti gli altri Sovrani di Europa, allorchè nel congresso tenuto in Vienna nel 1815 si stabilì, che « Sua Maestà « il re di Sardegna aggiungerà agli attuali suoi titoli « quello di Duca di Genova. [1]

ARTICOLO III.

GOVERNO PRINCIPESCO

Dopo la caduta del regno degli Arsacidi, sul principio del quinto secolo, cominciarono a governare l' Armenia i Principi postivi dai Persiani, e in alcuni luoghi anche dai Greci, sino all' epoca degli Arabi, nel principio del settimo secolo. Da questo tempo in poi i Principi reggitori dell' Armenia erano stabiliti ora dai Greci ora dagli Arabi. Quelli

« 3. d' or au lion de gueules, « armé et couronné d'or, lampassé d' azur qui est d' Ar« menié. 4. . . . *Le tout ensem« ble pour le Royaume de Chy« pre.* »-Si veda anche il *Guichenon*, il quale nel tom. I. della sua Opera *Histoire généalogique de la Maison de Savoye* alla pag. 152. descrive una moneta di Carlo I. soprannominato il *guerriero*, nella quale, tra le altre arme, v'ha pure *le lion d' Arménie*. Tali sono anche al giorno d' oggi nè più nè meno gli stemmi, le monete, i sigilli dei Duchi di Savoja, Re conseguentemente di Sardegna, di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia.

1 « S. M. le Roi de Sar« daigne joindra à ses tritres « actuels celui de Duc de Gê« nes. » (pag. 134. §. LXXXVII. Vol. IV. *Traités publics de la Royale maison de Savoie avec les Puissances étrangères.* Turin MDCCCXXXVI).

ch' erano posti dai Persiani, erano scelti per la maggior parte dalla loro nazione; benchè parecchi ve ne siano stati anche di Armeni. Pochi di quelli, che venivano mandati dagli Arabi, erano Armeni; i più erano Arabi, finchè alla metà del nono secolo risorse il regno di Armenia nella famiglia de'Bagratidi. Anche in quei tempi continuavano gli Arabi a mandare tuttavia un qualche loro Califfo. Di questi principi stabiliti dai Persiani, dai Greci, e dagli Arabi, come anche delle loro denominazioni, partitamente farò parola in questo articolo, premettendovi i titoli nazionali dei Principi veramente Armeni.

§. I. PRINCIPI NAZIONALI.

Sul finir della reggenza degli Arsacidi governavano alcune provincie i prefetti, che presso gli scrittori dicevansi *Principi Armeni*; ed è questa la prima loro denominazione.

Distinguevasi poi col nome di *Principe dei principi*, o di *Capo de' principi* quello, che sovrastava a tutti gli altri principi inferiori; o piuttosto il *Vicerè*, che al tempo degli Arsacidi governava a nome del re.. Con altra denominazione il *principe de' principi* era detto altresì *Comandante*; e quindi presso gli scrittori armeni si trova or l'uno or l'altro di questi nomi, senza distinzione veruna.

Cessato il regno degli Arsacidi, quello, che sosteneva la carica di generalissimo delle truppe, la quale sempre apparteneva ad uno dei satrapi della

schiatta de' Mamiconessi, fu distinto col titolo di *Chiliarca*; e lo si conferiva ordinariamente al *Principe de' principi*.

§. 2. PRINCIPI DA PARTE DEI PERSIANI

I governatori mandati in Armenia dai Persiani assumevano il nome di *Marsbàn*, che nel loro linguaggio vuol dire appunto *governatore*. Questa carica veniva affidata al *Principe de' principi*. Tutti gli altri principi minori diventavano suoi tributarj, ed egli aveva il governo di tutta la provincia. I Persiani continuarono a mandare in Armenia il loro *Marsbàn* anche dopo il principio della reggenza dei Bagratidi.

L'uffizio del *Marsbàn* consisteva nell'essere preside e generalissimo su tutta la provincia, e nel raccogliere i tributi, che appartenevano all'erario di Persia. Talvolta questa carica era affidata a due, che la esercitavano di concerto tra loro.

§. 3. PRINCIPI DA PARTE DEGLI ARABI

Allorchè gli Arabi cominciarono a dominare, il loro principale Califfo mandava un incaricato a governare le provincie di Armenia. Questo aveva in armeno il titolo di *Osticano*, ossia *Ispettore*; e dagli Arabi era detto *Amira*, ossia *Califfo*. Aveva con sè alcuni *Sotto-ispettori*. La sua residenza era nella provincia di Atropazia; talvolta lo era nella città di Dovino, e talvolta in quella di Nak-giavan,

donde non solo dominava sulle province armene, ma eziandio sugli altri popoli confinanti.

L'*Osticano* esercitava la giurisdizioue di assoluto governatore: ed era suo uffizio il presiedere alle provincie e il raccogliere i tributi, come un amministratore da parte degli Arabi. Lo stesso facevano i suoi *Sotto-ispettori* nelle varie provincie loro affidate; ma non potevano intraprendere cosa veruna senza il comando o l'assenso di lui medesimo.

§. 4. PRINCIPI DA PARTE DEI GRECI

I Principi, che venivano mandati dai Greci nelle loro provincie d'Armenia, avevano il titolo di *Curopalati*; la qual carica presso i Greci era di grande onore. Portava in mano il *Curopalato* una bacchetta d'oro, ed aveva posto presso il Sovrano. N'era grande anche il potere per guisa, che talvolta conferivasi questo titolo al fratello dell'imperatore. In Armenia il *Curopalato* rappresentava la reggenza de' Greci, ed esercitava la giurisdizione di governatore.

Ebbe anche il nome di *Patrizio*, non però col solo grado di onore, che avevano i patrizi degli antichi Romani, ma inoltre colla facoltà di prefetto della provincia. Questo titolo cominciò in Armenia ai giorni soltanto di Costantino il grande. Riferisce l'Orbelino, [1] che a questi patrizi delle varie provincie

1 Stef. Orbel. cap. 9.

d'Armenia presiedeva un supremo patrizio col titolo di *Patrizio dei patrizi*, che corrispondeva precisamente a quello di *Principe dei principi*, nominato di sopra.

Vi era inoltre nelle provincie di Armenia soggette ai Greci la carica di *Magister*, come vi era anche presso gli antichi Romani. È da notarsi però, che altra cosa era il titolo di *Magister militum*, di cui parlerò nel cap. XII. *sulla milizia*, ed altra quello di *Magister*, che governava nel ministero civile ed amministrativo. Aveva gran potere alla corte e presiedeva al concilio imperiale. A questo grado furono assunti parecchi della nobiltà armena, specialmente nel X. secolo. Benchè fosse di molto onore il grado di *Magister*, era però inferiore a quello di *Curopalato*. Riferisce infatti lo storico Asolice, [1] che l'imperatore Basilio conferì il titolo di *Curopalato* a Bagarate re degli Afgasi, laddove al padre di esso, Gorgene re de' Georgiani, conferì quello soltanto di *Magister*.

Oltrechè con queste cariche, decoravano i Greci i loro rappresentanti, e bene spesso i nobili della nazione armena, coi titoli di *Comandante* o generale delle truppe, a cui apparteneva appunto il comando dell'esercito; di *Comes*, o conte, ed era di molto onore alla corte, nè conferivasi ordinariamente, che ai governatori di provincia ed ai prefetti di qualche città; di *Ipatos*, ossia console, che presiedeva

1 Lib. 3, cap. 44

alle piccole provincie; e di *Esarca*, la qual voce presso i Greci non significava soltanto un superiore ecclesiastico, ma indicava altresì la carica di Prefetto civile, come furono talvolta i governatori di Ravenna, i quali avevano appunto il titolo di Esarchi.

Eranvi inoltre alcune altre cariche nella reggenza de' Greci, ma di poca entità.

§. 5. PRINCIPI PER PARTE DEI TARTARI

Nel secolo XIII. insorsero i Tartari ad inondare la maggior parte dell' Armenia, togliendola ai possessori precedenti. Buona porzione tuttavia ne restò anche in potere degli Arabi. Contemporaneamente dominavano sulle parti occidentali dell' Armenia maggiore e su quasi tutta l'Armenia minore i sultani d'Iconio; ma anche queste provincie passarono ben presto in potere dei Tartari. Nei secoli susseguenti, cioè nel XIV. e nel XV. se ne contrastarono il dominio tra loro or questo or quello dei Califfi, e vi fecero residenza chi nell' una chi nell' altra delle più illustri città. Queste cose le ho già notate di sopra. [1]

1 Non è mia intenzione di tessere una storia su questi punti, poichè sarebbe affatto aliena dallo scopo di quest'Opera; tanto più, che in epoche sì vicine non è d'uopo ricorrer agli storici armeni per attingere cognizioni, e può quindi qualunque erudito procacciarsele negli scritti degli Europei. In quanto poi all'attuale stato dell'Armenia, ne farò brevi parole nell'ultimo capo di questa mia Opera.

ARTICOLO IV.

ALLEANZE DEGLI ARMENI CON ALTRE NAZIONI

§. I. COI ROMANI E COI GRECI.

I re armeni sino dal principio del Cristianesimo avevano strettissima amicizia cogli imperatori romani piucchè con qualunque altra nazione. Impercioecchè il re Tiridate dalla sua fanciullezza era stato educato, come già dissi, tra i Romani, per opera dei quali gli era riuscito di ricuperare il trono paterno, sotto l'imperatore Diocleziano; e dopo, allorchè fu illuminato nella fede evangelica, come lo era stato poco prima l'imperatore Costantino, stabilì con esso un patto di alleanza perpetua. A tale oggetto intraprese Tiridate il viaggio per Roma in compagnia del santo patriarca Gregorio, *l' Illuminatore*, ed ivi, come narra Agatangelo, [1] « mostrò a Costantino « con somma giocondità il suo amore, come ad a- « matissimo fratello, e stabilirono scambievolmente « una perenne alleanza ecc. » Sonovi bensì alcuni, che vorrebbero negare questo viaggio di Tiridate; ma ne parlerò estesamente nel cap. XVIII. *sulla religione*, ove mi sarà più a proposito il ribattere le opposizioni degli avversarj [2]. Solamente dirò adesso,

1 Pag. 391.

2 Vedasi a tale proposito l'erudita Opera, che più volte citai: *Compendio storico ecc.* pubblicato in *Venezia* nel 1786. tom. 1, pag. 199.

che, per negare la verità di questo fatto, negano assolutamente l'autenticità della storia di Agatangelo, che era secretario ed annalista dello stesso re Tiridate, e che, avendolo accompagnato in quel viaggio, ne descrisse minutamente tutte le circostanze. Non avvertono poi (o non lo sanno, perciocchè sono affatto ignari di cose armene), che un'altro storico armeno contemporaneo, Zenobio vescovo di Glace, descrive egualmente questo viaggio; e non avvertono sopratutto, che il padre degli storici armeni, Mosè corenese, che visse un secolo dopo, riferisce lo stesso fatto in base delle storie e di Agatangelo e di Zenobio: e che quindi, sulle relazioni di questi tre, quasi tutti gli altri posteriori storici nazionali riferiscono come indubitato il viaggio di Tiridate a Roma ad oggetto di stringere personalmente alleanza coll' imperatore Costantino.

Ned era già cosa nuova, che gli Armeni fossero stretti in alleanza coi Romani; poichè sino dai tempi dell'imperatore Tiberio troviamo lettere di amicizia e di alleanza tra il re Abgaro e l'imperatore. Mosè corenese [1] ce le reca parola per parola, secondochè le aveva trovate nel regio archivio di Edessa.

Quest'alleanza cogl'imperatori, che aveva continuato sotto i re Arsacidi, fu rinnovata anche sotto il regno dei Bagratidi tra il re Asozio I e l'imperatore Basilio; e dopo ancora tra l'imperatore Leone

1 Lib. 2, cap. 33.

e il re Sembat I, e dipoi tra il re Asozio II, e l'imperatore Costantino porfirogenito, al qual fine si recò il re a Costantinopoli. [1] Egualmente Asozio III, soprannominato *il Clemente*, confermò l'antica amicizia coll' imperatore Giovanni I, *Simisces*. [2] Ma quanto fu stretto sino a questo tempo il vincolo di amicizia tra le due nazioni, altrettanto fu grande l'odio, che si accesse tra loro all' insorgere delle controversie per la cessione della città di Anì, come altrove ho accennato.

§. 2. COI PERSIANI

Sino dall' anno del mondo 3447, cioè nell' anno 13 di Tigrane il grande, si strinse amicizia tra gli Armeni e i Persiani; all' epoca in cui Ciro ne fondò la monarchia, dopo di avere ristabilito l'impero dei Medi. [3] Allorchè Arsace Parto regnò sui Persiani, continuò tra loro la medesima amicizia; e quanta familiarità passasse tra i re armeni e i monarchi persiani lo dimostra il viaggio di Abgaro in Persia per comporre le dissensioni tra i figli del defunto re Arsaviro, i quali si contrastavano la paterna corona. [4]

Uguale amicizia e protezione mostrarono gli Armeni verso i Persiani allorchè « dopo la morte di « Arsace re di Persia, il re degli Armeni Artase

1 Ce lo riferisce lo storico Giovanni patriarca.

2 Lo storico Matteo pag. 42.

3 Mosè di Coren, lib. 1, cap. 25, e 26.

4 Lib. 2, cap. 27.

« fece porre sul trono di Persia Artase figlio di « Arsace. [1] »

Vie meglio ancora dimostrò la sua amicizia coi Persiani il re Cosroe I, allorchè abbandonando la sua Armenia si adoperò, benchè con grave suo danno, per restituire il trono di Persia all' antica stirpe dei Pahlavuniti. Di ciò altrove ho parlato.

Ma quest' alleanza cessò, anzi mutossi in odio e fu origine di fierissime guerre alloraquando nel 380 Sapore re dei Persiani tradì Arsace II, e s' impadronì dell' Armenia, e la diede a due satrapi. [2]

§. 3. COGLI ALANI

Ebbero gli Armeni alleanza eziandio cogli Alani; e questa, al riferire del Corenese, [3] principiò quando Artaserse, ultimo re della schiatta degli Arsacidi, prese in isposa Satinicia figlia del re degli Alani.

§. 4. COGLI UNNI

Nel quinto secolo strinsero pure alleanza cogli Unni, dai quali ebbero talvolta ajuto e protezione contro i loro oppressori.

1 Coren. lib. 2, cap. 53.

2 Vedasi l' art. II, di questo capo a §. 2, num. 20, e 21.

3 Lib. 2, cap. 50.

§. 5. COGLI EGERI.

Questi popoli sino dai più rimoti tempi erano soggetti al regno di Armenia; ma coll' andare dei secoli se ne sottrassero; e solamente ai tempi dei Bagratidi il re Asozio I. ottenne di bel nuovo da loro dimostrazioni di amicizia e di alleanza. Ai giorni di Sembat I il loro re Costantino, benchè si fosse prima dimostrato non del tutto amico agli Armeni, riconfermò la pristina amicizia col dare la propria figlia in isposa al figlio di Sembat. In vigore di quest' alleanza prestarono gli Egeri ajuto e protezione ad Asozio II, bersagliato da interni e da esterni nemici. Ma sotto lo stesso Asozio turbossi quest'alleanza; e gli Egeri per difendere sè stessi dalle scorrerie del Califfo Giuseppe molestarono il regno di Armenia, e vi recarono gravi danni. [1]

§. 6. COI GEORGIANI.

Coi Georgiani pure ebbero alleanza gli Armeni, e troviamo perciò presso Mosè corenese, [2] che Artaserse diede sua figlia Artamasia in isposa a Mitridate loro console. All' epoca poi de' Bagratidi confermò questo patto di alleanza con essi il re Sembat I, ma ne fu mal corrisposto dal loro sovrano Atrenerseh, cui egli stesso aveva posto sul trono. [3]

1 Di ciò parlai in questo cap. medesimo nell' Art. II, §. 3.

2 Lib. 2. cap. 11.

3 Vedasi in questo capo medesimo l' Art. II, §. 3. num. 1.

§. 7. CON ALTRI POPOLI

Quelle, che ho accennato finora, sono le più importanti nazioni alleate degli Armeni. Essi però avevano alleanza con varj altri popoli confinanti; ma poco di queste alleanze parlarono gli storici. Furono infatti alleati degli Alvani, degli Afgasi, dei Lefni, e di altri ancora di minore considerazione.

ARTICOLO V.

SATRAPI

Poichè nell' amministrazione del governo di Armenia avevano i *Satrapi* grande ingerenza; perciò reputo necessario l'esporre a compimento di questo capo *sul Governo* alcune importanti notizie relative alla nobile loro dignità e alle loro attribuzioni.

§. I. NOME

I Satrapi in armeno sono chiamati Նախարար (*Nakaràr*), la qual voce corrisponde appuntino al nome generalmente conosciuto di *Satrapo*, che deriva dalla lingua persiana. La voce *nakaràr* è composta delle due parole Նախ (*nak*) *primo*, ed արար (*aràr*) *fece*: cosicchè essa corrisponde precisamente al vocabolo di *Prefetto*. I satrapi armeni assumevano per la maggior parte il nome della provincia

o del territorio, a cui presiedevano. Ve ne sono però anche di quelli, che portano il loro nome gentilizio.

Talvolta erano chiamati *liberi*, a cagione della loro assoluta preminenza negli affari di Stato. Per lo stesso motivo chiamavansi anche *Signori*, ed anche *Principi*; per mostrare la loro signorile e principesca dignità. Però il titolo di *Principe* apparteneva più precisamente al Prefetto del Territorio di Siunia.

§. 2. ORIGINE

La prima origine delle famiglie de' satrapi, giusta il Corenese, deesi ripetere dai tempi di Hajc, a cui ascendono le dinastie de' satrapi *Manavazi*, dei *Besnuniti*, de' *Korkoruniti*, de' *Siraci*, e dei *Selcuniti*. [1] Valarsace divenuto padrone dell' Armenia, volle conoscere l' origine di molte altre dinastie, che dominavano in quell'epoca varie provincie; ed affidò la cura di quest'indagine allo storico Marbase. Non trovò questi verun'altra memoria se non che a poco a poco i discendenti di Hajc, occupando or l' una or l' altra delle provincie, che non avevano alcun padrone, vi fissarono il loro domicilio, e dai padri ai figli ne passò quindi altresì la giurisdizione. Valarsace allora, il quale, come dice il Corenese, [2] « determinò i confini del nostro Paese, e

1 Mosè Coren. lib. 1, cap. 13, e lib. 2, cap. 8.
2 Lib. 2, cap. 3.

« fondò prefetture, e ne stabilì satrapi prodi perso-
« naggi della schiatta del nostro Hajc e di altri; » si applicò di proposito a ben regolare queste dinastie, che già esistevano, e ne stabilì alcune altre di nuove, come farò conoscere più oltre. Meritano particolare menzione, tra i satrapi istituiti da Valarsace, i discendenti di Bagarate, famoso ebreo, a cui concesse il titolo di *Cavaliere.* Dice il Corenese,[1] che
« accordò loro di adornarsi la fronte con intreccia-
« toj o bende pendenti, non d' oro nè di gemme,
« ma fregiate di una piccola perla. » Dietro l'esempio di Valarsace anche Sapore II, re di Persia, ordinò nel suo regno le famiglie dei satrapi, come ci narra lo storico Stefano Orbelino.[2]

Il secondo ad istituire satrapi nell'Armenia fu Tigrane III, di cui scrive il Corenese, avere stabilito la nuova prefettura dei satrapi *Rufesi,* dal nome di sua madre *Rufia* « acciocchè non avessero a nominarsi
« Arsacidi. Dipoi stabilì Tigrane tanto qui, quanto
« nel paese de' Corgesi, altre famiglie inferiori, tratte
« dai militari, ignobili di schiatta, ma belli di for-
« me, e che per difesa di lui avevano guerreggiato
« contro i Greci; sì del paese de' Corgesi, come del
« nostro. . . : Haicani di origine, ed alcuni anche
« stranieri.[3] »

Variano gli storici nel fissare il numero delle famiglie dei satrapi. Dice il Bizantino, che ai giorni

1 Lib. 2, cap. 7.
2 Stef. Orbel. cap. 9.
3 Coren. lib. 2. cap. 64.

di Arsace erano già novecento [1] e che ai tempi di Cosroe il minore erano a migliaja. [2] Stefano Orbelino ai tempi di Tiridate ne va numerando quattrocento. [3]

Molti satrapi furono mandati a morte dal re Tirano II, e di molti, sotto il re Arsace II, furono distrutte le famiglie. Dice infatti il citato Fausto bizantino, che ai giorni del re Tirano un capo degli Eunuchi « fece uccidere molti de' satrapi e « e turbò il vasto dominio del regno. » E parlando poi del re Arsace, narra, che « uccise molti sa- « trapi; di molti distrusse la schiatta; di molti « trasportò le sostanze all' erario; » tra i quali segnatamente furono distrutti i *Camsarageni.* [4] Anche sotto i re Bagratidi soffrirono i satrapi molte e sanguinose persecuzioni. [5]

§. 3. GIURISDIZIONE

La prima giurisdizione dei satrapi era sulle proprie loro provincie, per lo che talvolta nominavansi soltanto *padroni* o *signori,* come ho notato di sopra.

La seconda loro giurisdizione era sugli abitanti delle loro terre, la quale stendevasi persino ad istituirne giudicatura; e giudicatura ben anche di sangue. Apparisce infatti dalle storie armene, che i

1 Fausto Bizant. lib. 4, cap. 2.
2 Lib. 3, cap. 8.
3 Stef. Orbel. lib. 7.
4 Fausto Bizant. lib. 3. cap. 18, e lib. 4. cap. 14.
5 Vedasi lo storico armeno Giovanni patriarca.

re non s' ingerivano punto nei processi contro gli abitatori dei territorj di Alzia, di Vaspuracania, ne di Siunia. Ciò si praticava anche presso le altre nazioni, che avevano satrapi.

La terza giurisdizione era sopra i loro soldati, essendochè ciascuno aveva la sua propria truppa; [1] e talvolta anche si muovevano guerra gli uni contro gli altri. Era tanto il potere dei satrapi, che gli stessi re non avevano sopra di loro quella giurisdizione ch' esercitavano sugli altri sudditi, nè si frammischiavano giammai nel governo delle loro terre, nè ricevevano tributi dagli abitanti di esse.

§. 4. OBBLIGHI

Gli scrittori armeni ci espongono minutamente le obbligazioni dei satrapi verso il sovrano. Il primo loro obbligo consisteva nel fornir soldati in tempo di guerra. Quest' obbligazione però non era così stretta, che il non darne, o il darne pochi, potesse riputarsi trasgressione o delitto meritevole di castigo. Da ciò ne seguiva, che ogni satrapo era premuroso di difendere soltanto la propria sua terra; nè mai si univa cogli altri per combattere in campo aperto, o per difendere le frontiere dell' Armenia dalle scorrerie dei nemici. Però non era così, quando trattavasi della causa comune.

Il secondo obbligo era, che ciascun satrapo

1 Mosè coren. lib. 3 cap. 56.

padrone di qualche provincia dovesse pagare il tributo al re; [1] e il non pagarlo era una trasgressione. per cui colla forza poteva esserne costretto.

Oltre a questi due obblighi principali, avevano i satrapi una dipendenza dal re nei grandi affari di stato, e da lui ricevevano gl' impieghi per l'amministrazione delle città o delle truppe. Alcuni lo avvicinavano soltanto nelle cariche di onore; come per esempio, nell'incoronazione, nel comando della milizia ecc; alcuni gli facevano da consiglieri. Il perchè convien dividere i satrapi in due classi; la prima è di quelli, che avevano ingerenza nelle cose dello stato; l'altra è di quelli, che non ne avevano, ma che soltanto erano padroni di qualche terra. Tali erano i satrapi di Siunia, i quali, benchè avessero un vasto territorio e fossero nel grado dei satrapi più potenti, non avevano però nessuna parte negli affari del governo.

L'assemblea dei satrapi governava lo stato quando non vi era il re, o quando il trono stava in pericolo di cadere in mano di uomini ribelli; come avvenne ai tempi di Cosroe *il minore*, [2] o quando volevano deporre dal trono il re stesso; come accade ai giorni di Artaserse, ultimo della schiatta degli Arsacidi. [3] Del resto poi doveano i satrapi riconoscere nel re la suprema giurisdizione dello stato; come apparisce dalle parole di Nersete *il*

1 Tommaso Arzeruita lib. 4, cap. 5.

2 Ved. art. II, §. 2, n. 18.

3 Ved. luog. cit. n. 28.

grande, recateci dal Corenese. [1] « Il re, dice, go-
« verni con rettitudine, unito da padre coi satrapi;
« e questi non lo disprezzino .... ma con concor-
« dia lo servano. »

§. 5. CARICHE

Le principali cariche dello stato erano sostenute dai satrapi, ed ogni loro dinastia aveva la sua carica particolare, che restava sempre nella famiglia medesima. La schiatta de' *Bagratidi* aveva il diritto di porre la corona in capo al re, e i satrapi di questa famiglia erano decorati del titolo di cavalieri, e portavano cinta la fronte d'intrecciatoj ornati di una piccola perla. [2] La schiatta de *Ghentuniti* esercitava l'uffizio di porre i guanti al re. I *Korkoruniti* formavano la guardia reale, da cui era seguito il re quando compariva in pubblico. I *Varazniti* presiedevano alle regie caccie delle fiere. I *Gabeliti* amministravano le regie razze di cavalli. Gli *Abeleni* avevano diritto alla carica di maggiordomo. Gli *Arzeruniti* portavano inalberata l'aquila, che precedeva il re. I *Ghinuniti* presiedevano alle regie cantine. Gli *Spanduniti* avevano l'uffizio di uccidere ad ogni cenno del re. Gli *Avuniti* sopraintendevano alle caccie degli uccelli. Gli *Zwagani* avevano la cura di custodire la neve in estate per somministrarla nelle occorrenze alla regia casa. Della

1 Lib. 3 cap. 38.
2 Mosè Coren. lib. 2, cap. 7.

schiatta degli *Ostani*, che discendeva da Hajc, v' erano quattro migliaja di soldati a custodia del regio palazzo; e da questa schiatta medesima sceglievasi il capo degli Eunuchi, il quale si nominava e *Hajr isckàn*, cioè *padre principe*, quasichè fosse il padre delle femmine e degli eunuchi del regio serraglio.

Il *vicerè* chiamavasi *Marazuòz der*, ossia *Signore dei Medi*, appunto perchè traevasi sempre dalla schiatta di Astiage re dei Medi. I *Vahageni* possedevano la dignità sacerdotale, e tra i satrapi erano i più onorati e cospicui. [1]

Lungo sarebbe il voler numerare ad una ad una tutte le dinastie de' satrapi, i quali od esercitavano qualche ministero inferiore, od erano padroni di provincie. Quì mi piace però ricordare, che ai tempi di Valarsace stavano sempre alla corte due satrapi, che si dicevano *ammonitori*, uno dei quali doveva esortare il re alla clemenza e rammentargli l' equità e l' umanità ogni qualvolta irato comandasse cose ingiuste; l' altro doveva istigarlo ad infligger le pene proporzionate alla gravezza dei delitti e alla condizione dei delinquenti. [2]

1 I nomi de' satrapi in armeno hanno la loro derivazione dalla carica de' satrapi stessi. Per esempio: *Arzeruniti* sono detti da *arziv*, che significa *aquila*; *Avuniti* da *av*, che significa *uccello* ecc.

2 Mosè Coren. lib. 2. cap. 7.

§. 6. PROSPETTO DELLE PRINCIPALI DINASTIE DE' SATRAPI

Chiuderò questi cenni intorno ai satrapi col metter sott' occhio la serie delle più cospicue dinastie de' satrapi, accennando da chi discendessero, sotto qual re abbiano avuto origine, di quali provincie fossero padroni, e quali uffizi esercitassero nel regno; acciocchè senza difficoltà possa avere il lettore l' erudizione opportuna al proposito.

ABELENI. Traevano la loro origine da Abele, maggiordomo di Valarsace I, ed esercitavano essi, come il loro fondatore, gli ufficj di Maggiordomo.

ALZNITI. Cominciarono sotto Valarsace I, da Saresano, della schiatta di Sanasare. Occupavano il territorio di Alznia, e governavano le parti meridionali.

AMADUNITI. Nacquero da Mane II, sotto Artase II: possedevano la provincia di Aracazodia.

ANGELTUNI. Derivati da Pascamo, istituiti da Valarsace I. Era di lor proprietà la provincia di Zofe. Tra loro sciegllevasi il governatore delle parti d' Occidente. Non dipendevano punto dal re.

ARZERUNITI. Discendevano da Agramele. Furono istituiti da Valarsace I. Possedevano il territorio di Vaspuracania, ove godevano regia dignità. Era loro ufficio portar l' aquila inalberata dinanzi al re.

Bagratidi. Discendenti da Bagrate, che da Valarsace I fu innalzato a tanto onore. Avevano in loro potere le provincie di Sper e di Arsarunia. Toccava a loro incoronare il re. Cessata la reggenza degli Arsacidi, salirono al trono d' Armenia.

Camsarageni. Vengono da Camsare, sotto il re Tiridate. Possedevano la provincia di Sirace. Furono distrutti da Arsace II.

Gabeliti. Oriundi da Gabal. Gli sollevò alla dignità di satrapi Valarsace I, acciocchè avessero l' amministrazione delle regie scuderie.

Ghentuniti. Tratti dai Cananei sotto Valarsace I. Era loro ufficio mettere i guanti al re.

Ghinuniti. Provenienti di Ghino, della schiatta di Senacherimmo. Valarsace I compartì loro l'onore di sopraintendere alle regie cantine.

Gugari. Furono essi pure sotto il regno di Valarsace I fondati, per essere innalzati alle dignità consolari, e toccò loro in sorte il territorio di Gugaria.

Korkoruniti, detti anche Malcaguni. Ripetono la loro origine da Malcaze figlio di Kore della stirpe di Haic. Furono istituiti sotto Valarsace I, ed ebbero da lui la provincia di Korkorunia e l' onore d' esser guardie reali.

Mamiconesi. Ebbero a lor fondatore Mamicone, sotto il regno di Tiridate, ed a loro toccò la provincia di Taronia e l' ordine di generalissimi delle truppe.

Orbelini. Traenti la loro origine dalla regia schiatta dei Georgiani. Il primo ricordato è Liparide. Furono fondati nel secolo XII. Ebbero in loro giurisdizione varii castelli del territorio di Siunia, e la provincia di Vajozor. Erano uffiziali presso i Georgiani.

Ostani. Gl' instistuì Tigrane III. Assegnò loro la provincia di Ostana. Custodivano il palazzo reale e dalla loro schiatta si sceglieva il capo degli Eunuchi.

Restuni. Derivano da Sisace, istituiti da Valarsace I. Da loro trae il nome la provincia di Restunia, che è di lor proprietà.

Siunesi. Essi pure derivano da Sisace, ma la loro dignità risale sino a Gelamo. Possedevano il territorio di Siunia, di cui il loro capo era governatore, col titolo talvolta di Vicerè.

Silchuniti. La loro origine è da Seluce, sotto il regno di Tiridate.

Vahageni. Il lorò capo fu Vahace, ai tempi di Valarsace I. Esercitavano il ministero sacerdotale nell' idolatria.

Varazniti. Ebbero principio da Date, sotto Artase I ed era loro ufficio presiedere alle regie caccie delle fiere.

§. 7. FAMIGLIE DE' SATRAPI TUTT' ORA ESISTENTI

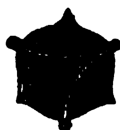
Poche delle dinastie de' satrapi esposte nel premesso prospetto presentemente sussistono; e a quelle

stesse, che rimasero, si cangiò col tempo anche il nome. Porrò quindi sott'occhio in un secondo prospetto le famiglie di que' satrapi, che tutt'ora rimasero, indicando qual nome abbiano al giorno d'oggi, e sotto quale dominio dimorino.

NOME ANTICO	NOME MODERNO	ATTUALE DIMORA
Bagratidi	Bagration	nella Georgia e nella Russia.
Gabeliti	Sabeliti	nella Littuania.
Malcazuni	Malacoschi, o Malkasoschi,	nella Littuania.
Mamiconesi	Manigesi	nel Curdistan.
Orbelini	Urpeliuni	nella Georgia e nella Russia.
Restuni	Roschitesi	nel Curdistan.
Sanassuni	Sasuni	nella città di Musc, in Taronia.
Silcuniti	Silivanesi	nel Curdistan.

Questi sono i nomi, e queste le famiglie dei satrapi armeni tutt'ora esistenti; le quali ove pongasi mente all'antichità della lorò origine, per la maggior parte incominciate ai tempi di Valarsacc I, vantano un antichità di quasi duemila anni; antichità, che di molto eccede quella di qualunque altra famiglia di qualsisia nazione d'Europa. Imperciocchè per quanto siano di data antica le famiglie origina-

riamente europee, non precedono l'epoca di Carlo Magno, che regnò nell' 800; come nemmeno i nomi delle famiglie nobili de' Veneti non hanno origine anteriore al quinto secolo dell' era cristiana. E quand' anche ve ne siano in Europa, che pretendano di trarre la loro origine dagli antichi Romani o da altri popoli famosi prima della venuta di Gesù Cristo, non la possono però dimostrare colle testimonianze degli scrittori, ne coll' evidenza, con che la possano dimostrare le sopraccennate famiglie dei satrapi armeni.



CAPO UNDECIMO

INSEGNE E TITOLI DEI RE DI ARMENIA

Nei tempi antichi l'insegna del re d'Armenia era *l'Aquila*; e sul finire del regno dei Bagratidi, quando incominciò quello de'Rubeniti, lo era invece *il Leone*.

Le insegne poi dell'esercito erano molte; anzi Agatangelo riferisce, che ogni legione aveva la sua propria insegna. Quali fossero queste diverse insegne delle truppe nol posso dire, perchè dagli scrittori nulla apparisce. Solamente lo storico Mesropo [1] ne ricorda due ai giorni del re Arsace, *un Aquila e un arco*. Innanzi al generale o comandante dell'esercito portavasi una Croce. [2]

In tempo di guerra i re armeni cristiani avevano per insegna parimente una croce, che portavano sull'elmo, oppure l'immagine di s. Sergio scolpita pure sull'elmo. Ciò mostra la devozione degli Armeni verso questo santo, il quale era militare; affinchè per l'intercessione di lui fossero depressi i nemici. [3] Lo stesso può scorgersi anche presso i Greci, de'quali

1 Mesropo pag. 5.

2 Tommaso arzerun. lib. 4. cap. 6.

3 La vita di questo santo si trova tra le opere di s. Nersete clajese; tom. II.

alcuni portavano l'imagine di S. Teodoro, altri di s. Giorgio, o di qualche altro santo militare.

I titoli dei re d'Armenia non erano così ampollosi e moltiplici, come quelli degli altri sovrani dell'Asia; ma erano semplici e brevi. Valarsace nelle lettere non si dava altro titolo, che quello di *re degli Armeni*. Anche Abgaro scrivendo all'imperatore Tiberio, al re dei Siri, e a quello de' Persiani, s'intitola soltanto *Abgaro re degli Armeni*. [1] Tiridate nelle sue lettere dicevasi *re dei grandi Armeni*; e sembra, che questo titolo abbia continuato anche dopo di lui, perchè lo si trova usato anche da Arsace II. [2]

Quando i sovrani delle altre nazioni scrivevano al re di Armenia, usavano qualche titolo più decoroso e onorevole. Nel trattato di alleanza tra l'imperatore romano e il re armeno, Costantino intitola Tiridate *secondo re ed augusto*. L'imperatore Diocleziano, scrivendo pure a Tiridate, lo dice *Atoraghitz*, cioè *collega di trono*, e *Nizagaghitz*, ossia *compagno d'arme o confederato*. [3]

Per lo contrario, quando il regno de' Bagratidi era sul finire e di giorno in giorno s'indeboliva, allora soltanto incominciò il magnifico titolo di *Sciahìn-Sciàh*, o *Sciahàn-Sciàh*, voce persiana, che significa *re dei re*. Il primo ad usarlo fu Asozio II, figlio di Sembat I. Però questo titolo, essendo

1 Coren. lib. 2, cap. 33.
2 Coren. lib. 3, cap. 20.
3 Agatangelo pag. 62, e Fausto bizant. lib. 3, cap. 11.

persiano, convien dire, che in origine sia stato dai Persiani attribuito al re di Armenia. Lo storico Vartano assegna un altro motivo, per cui un titolo di lingua straniera venisse dato al re armeno; cioè, che avendosi egli assoggettato Asozio, figlio di suo zio, e Gaghice, re degli Arzeruniti, e Mosè, tiranno degli Alvani, ed essendo egli il più forte di tutti questi e di Aternerseh re dei Georgiani, perciò fu nominato *Siahàn-Sciàh* sopra di loro, ossia *re* di tutti questi re. [1]

La moglie del re chiamavasi coi titoli del marito. Infatti quando il re di Armenia dicevasi semplicemente *re degli Armeni*, essa pure dicevasi *regina degli Armeni*; e quando ebbe il titolo di *Sciahàn-Sciàh*, la regina pure ebbe lo stesso titolo (non però in lingua persiana, ma in lingua armena) di *Tacuhatz-Tacuhì*, ossia *Regina delle regine*.

1 Vi fu però qualche re armeno anche degli Arsacidi, che usò il titolo di *Re dei Re*. Ciò raccogliesi da qualche loro moneta, che ho recato io pure nella tavola relativa. Si consulti eziandio Mosè coren. lib. 3, cap. 48, il quale nella lettera, che scrisse il re Cosroe III ai satrapi armeni, ci mostra attribuito da questo sovrano il titolo di *re dei re* al proprio padre Sapore.

CAPO DUODECIMO

MILIZIA DEGLI ARMENI

ARTICOLO I.

ORDINE DELLA MILIZIA

Il primo a porre in ordine la Milizia armena fu Tigrane il grande. Narra infatti il Corenese,[1] che egli « regolò l' infanteria e la cavalleria: i from-« bolieri, gli arcieri e gli zappatori erano armati di « spada e di lancia, e coperti di un elmo liscio e « di ferrea corazza. » Ma poichè l' Armenia era da ogni parte esposta alle scorrerie dei popoli, che la circondavano, perciò aveva bisogno di molte truppe per tenerseli lontani. Al che ponendo mente il famoso ristoratore dell' Armenia, Valarsace, si diede il pensiero d' istituire quattro legioni di soldati, affidate ciascuna ad un principe o comandante supremo, acciocchè si recassero ai quattro angoli dello stato per custodirne le frontiere ed impedire l' ingresso ai nemici. Affidò le parti occidentali ad un generale della schiatta de' Bagratidi; le orientali a due

1 Lib. 1. cap. 24.

comandanti, uno della schiatta de' Sisaci, l' altro di quella di Cadmo; le settentrionali al governatore di Gugaria; e le meridionali a quello di Alznia. Questa distribuzione di truppe in quattro legioni continuò anche nei tempi posteriori sino ai giorni del re Papo. [1] Finchè l' Armenia restò difesa così, non fu lacerata da tanti invidiosi nemici, come lo fu in progresso, allorchè vennero abolite le quattro legioni, che ne custodivano i confini.

Al crescere delle scorrerie di Sapore re di Persia, l' armeno generale Musele, che sempre aveva avuto a cuore il miglioramento del regno, [2] disegnò di ordinare in altra guisa i regii eserciti. « Pensa- « va, dice Fausto bizantino, [3] d' accordo coi prin- « cipi e coll' imperatore dei Greci, ch' era d' uopo « fabbricare alcune città nel territorio di Armenia. « In ogni provincia una città od un pajo di ben « munite fortezze; e così in tutto lo stato armeno « sino a Ganzace, che n' è il confine dalla parte « dei Persiani. Arruolare inoltre tutta la nobiltà « armena e tutti i militari allo stipendio imperiale; « acciocchè per tal guisa l' Armenia fosse affatto « immune da nemici, dalle truppe persiane. L' im- « peratore de' Greci, Teodosio il grande, vi accon- « sentiva con somma allegrezza, poichè così l' Ar- « menia sarebbe stata ferma e inseparabile da lui,

1 Mosè coren. lib. 2. cap. 32. e Fausto bizant. lib. 3, cap. 2.

2 Vedasi il cap. X. art. II, §. 2, num. 20.

Lib. 5, cap. 34.

« nè il re di Persia avrebbe potuto giammai rapir« gliela. » Ottimo era il progetto di Musele, [1] perchè in mezzo alle discordie e agli altri vizii di principi armeni, i quali turbavano sempre la quiete dello stato, miglior cosa era il restar sempre sotto un solo dominio e cristiano, piuttostochè ora sotto questo ed or sotto i Persiani. In tal maniera gli Armeni sarebbero stati esenti altresì dalle fiere persecuzioni, che i Persiani nemici del cristianesimo avevano loro mosso già tante volte, massime ai giorni del re Isdegerte II, come dissi altrove e dirò nuovamente in appresso. Musele morì prima di effettuare il suo progetto.

Caduto il regno degli Arsacidi, cessò anche la saggia precauzione di mantenere le quattro legioni ai quattro lati del regno; e quindi fu, che da quest' epoca i re persiani s' impadronirono delle truppe armene, e col valore di esse domarono gli Unni gli Eftali, i Cusesi ed altri popoli ancora.

ARTICOLO II.

DISPOSIZIONI DELL' SCHIERE E DEGLI ACCAMPAMENTI

Le truppe armene, come quelle delle altre nazioni, erano distribuite ordinariamente in tre schiere, le quali dicevansi *ale*; cioè *ala destra*, *sinistra*,

1 In parte mandò ad effetto il pensiero di Musele l'imperatore Teodosio il giovine, fabbricando la città di Teodosiopoli, ora Erzerum.

e *di mezzo*, a tenore del posto, che occupava. [1] Di ciò si trovano memorie quasi in tutti gli storici armeni, i quali bene spesso ci offrono descrizioni e di eserciti e di accampamenti e di battaglie contro i loro nemici. Si trovano inoltre accennate la *vanguardia* e la *retroguardia*, [2] detta anche talvolta *ala di dietro*.

Questa distribuzione delle truppe, la quale per ordinario è la stessa in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, non fu così ai tempi del celebre Hacj. Imperciocchè, essendo egli un eroe saggio e prudente, mostrò la sua saggezza e la sua prudenza nel distribuire le schiere del suo esercito e nell' ordinare il suo campo con tal arte, che potè con pochi vincere la moltitudine delle truppe di Nembrot. « A « destra, dice Mosè corenese, [3] collocò Armenace « con due fratelli, e Cadmo con altri due de' suoi « figli a sinistra, poichè erano uomini prodi nel ma« neggiare le freccie e la spada. Egli si pose di « fronte, e distribuì le altre file dietro a sè in for« ma triangolare ; ed ordinato, così il suo esercito, « placidamente lo precedeva. » Da ciò si scorge quanto ingegnoso egli fosse nell' arte della guerra. Non temporeggiò con tentativi nè con lusinghe, ma si regolò colla sua naturale sapienza; ed egli solo col suo proprio ingegno seppe agevolmente trovare

1 Tommaso arzer. lib. 2, cap. 6.

2 Eliseo cap. 3, e Lazzaro farpese pag. 117.

3 Lib. 1, cap. 11.

quanto collo scorrer dei secoli apprese la tattica degli altri generali.

Il valoroso Musele distribuì in forma quadrata il suo esercito nella famosa battaglia, che diede contro i Persiani nelle pianure di Zirava. « Non aspettò, « dice lo storico Mesropo, [1] il soccorso delle truppe « greche; ma formato dall' esercito un solo corpo, « con gran coraggio e con sommo valore egli alla « testa, e gli altri di dietro in forma *quadrata* ani« mosamente lo seguivano. »

Un' altra ingegnosa maniera adoperò il celebre generale armeno Tornice nel 1072, allorchè, rimasto con soli mille soldati di cavalleria, seppe distribuirli per guisa, che scontratosi in un corpo di truppe Crociate condotte da Filarte, le quali s' introdussero in mezzo al suo scarso rimasuglio, prontamente divise in due la sua squadra, circondò i Crociati, menò strage su di loro, e « fece prigionieri molti « capitani, tra i quali il loro Conte e lo stesso Fi« larte, e pose in fuga il resto dei militari. . . . Pe« rò in quel giorno vi fu grande macello di Fran« chi e di altri Cristiani, e ritornò Tornice con tutti i « soldati armeni in Sasunia ricco di molto bottino. [2] »

Per lo più gli antichi armeni piantavano gli accampamenti militari nei luoghi montuosi, per essere a portata di spiare il campo nemico, ed essere inoltre più difesi dalla difficoltà del luogo. [3] Distribuivansi

1 Pag. 20.
2 Matteo pag. 134.
3 Fausto bizant. lib. 4, cap. 15.

poi le truppe, tracciandone con bandiere le linee, secondochè al generalissimo sembrava meglio, avuto riguardo alla posizione del luogo e alla qualità delle differenti legioni. Dopochè l' Armenia fu cristiana, costumavano far precedere l' esercito, mentre marciava, e collocare nel luogo più onorevole degli accampamenti, mentre stava fermo, una Croce. Narra a questo proposito lo storico Tommaso Arzerunita, che l' esercito armeno condotto da Gurgene, mentre affrontava le truppe nemiche era animato dai canti de' Sacerdoti « i quali elevavano in alto il « codice del santo Evangelio e il vessillo della Cro- « ce. . . . e cantavano festosamente l' inno del som- « mergimento di Faraone, dicendo: *Il Signore com-* « *batte nelle guerre*: *onnipotente è il nome di lui.* »

Eravi pure nel campo la *tenda del sacrifizio*; la quale ai tempi del paganesimo serviva per immolar vittime alle deità, che la nazione adorava, e sotto i re cristiani serviva pel Sacrifizio della nuova legge. A tal uopo non solo v'erano al campo molti sacerdoti, ma vi si recavano tal volta dei vescovi, e fin anche il medesimo supremo patriarca.

Gli strumenti musicali, che usavano, erano *trombe dritte*, *trombe curve*, e *corni*. [1] Questi erano di oricalco; e tal n' era il numero, che formavano, come suolsi al presente, una *banda* regolata.

È inutile, ch' io parli de' quartieri o caserme,

1 Coren. lib. 2, cap. 46, Zenobio pag. 45, Eliseo cap. 3, Lazzaro farpese pag. 286, ed altri.

ove soggiornavano le truppe, poichè a un bel circa erano simili a quelli, che si usano presentemente presso tutte le nazioni. Il sito, ove dimoravano i soldati, stabiliti in particolar modo a custodia delle fortezze o delle città, dicevasi, come presso noi, *corpo di guardia*: ora è detto da Turchi *capugì bascì*.

ARTICOLO III.

ATTREZZI MILITARI

Parlando degli attrezzi militari esporrò prima quelli, che servivano ad armamento dei soldati, e poscia quelli che usavansi a difesa o ad offesa delle piazze e delle fortezze.

§. I. ARMI CHE ADOPERAVANO I SOLDATI

Spada, che per lo più era dritta, e di una mediocre lunghezza, e a doppio taglio.

Alabarda, la quale non differiva di troppo da quella, che usavasi anche presso altri popoli. Spesse volte dagli storici armeni si trova fatta particolare menzione del corpo degli *Alabardieri*. Fausto bizantino [1] ci fa sapere, che nell' esercito di Musele v'erano novanta mila soldati armati di alabarda, dei quali se n' erano lasciati trenta mila in Canzace, fortezza dell' Atropazia. Narra il Corenese, [2] che il

1 Lib. 5, cap. 5. 2 Lib. 2, cap. 9.

re Arsace I. faceva uso di un' alabarda « rotonda « di punta, e intrisa nel sangue di dragone: » la qual cosa solevasi praticare anche presso altri popoli, come ci attestano Strabone parlando di Arabio, [1] e Giustino parlando di Alessandro il grande: [2] ciò si pratica anche oggidì presso le nazioni selvagge dell' Africa.

Arco e freccia, di cui sino dai tempi di Haic e di Nembrot facevano uso i soldati armeni: ed essendo appunto Haic molto esperto nell' arte di scoccar freccie, uccise con un dardo il gran conquistatore Nembrot. Perciò il Corenese [3] colle parole dello storico antico Mar Abase lo nomina *valente sagittario*, e i figli di lui, bravissimi in questo mestiere non meno del padre, li dice *uomini prodi e sagittarii.* [4] Quest' arte presso gli Armeni fu coltivata eziandio nei tempi posteriori, e molti si distinsero per essa nella guerra contro Ciro, e meritarono lodi anche dagli scrittori non armeni. [5] Stazio chiama gli Armeni *sagittarii per eccellenza*; [6] e con ragione, imperciocchè presso lo storico Lazzaro farpese si leggono prodezze maravigliose dei sagittarj, che formavano parte dell'esercito. La loro bravura venne a scemarsi da che gli Sciti, molto più di loro esercitati in quest'arte, incominciarono a fare scorrerie nell' Armenia. [7]

1 Lib. 16. pag. 722.
2 Lib. 12, cap. 10.
3 Lib. 1, cap. 9.
4 Lib. 1, cap. 11.
5 Senofonte lib. 4.
6 Staz. lib. 1.
7 Matteo Urhajese pag. 66.

Sciabola e *scimitarra*, le quali di poco differiscono tra loro. La sciabola era un poco più corta e più larga della scimitarra, curva al pari di essa. La scimitarra aveva il taglio nel concavo, acciocchè il colpo riuscisse più sicuro; la sciabola sempre lo aveva nel convesso. Ora le migliori fabbriche di scimitarre sono in Erzerum.

Picca e *lancia*: non differivano tra loro se non in questo, che la picca aveva la punta rotonda di ferro, assicurata sull'estremità di un lungo bastone; la lancia offriva la figura di un parallelogramo ad angolo acuto in sulla cima e ad angoli ottusi lateralmente, assicurato esso pure sulla cima di un lungo bastone.

§. 2. ATTREZZI PER ESPUGNARE E PER DIFENDERE LE PIAZZE

Asino: la qual macchina corrispondeva all'*ariete* degli antichi Romani, e serviva egualmente per ismantellare con replicati colpi le muraglie. Chiamavasi con questo nome, perchè invece di avere la forma di ariete, aveva quella di asino. Dice Mosè corenese, che questa macchina si recava qua e là su delle ruote, che ne rendevano più facile il movimento. Era spinta contro le mura dai soldati, i quali a tre a tre le davano l'impulso; e l'asino era munito di grossi uncini e di adunchi zapponi, che smuoveno e strappavano le pietre dalle mura, che volevansi demolire.

1 Coren. lib. 3, cap. 28.

Balestra, di cui si valevano per iscagliar sassi e freccie, come apparisce dallo storico Aristace lasdivertese,[1] il quale narra, che la città di Manascerta « fu assai danneggiata dalle pietre scagliatevi « colla balestra. » L'uso di questa macchina si trova sovente ricordato presso gli storici armeni; nè ce la descrivono punto dissimile da quella degli altri popoli. Sembra però, che fosse conosciuta e adoperata in Armenia prima che altrove. È celebre la balestra costruita dai Greci sotto le mura della città di Anì, mentre la tenevano stretta di assedio. Essa era di una mole smisurata e scagliava sassi di enorme grossezza. Fuvvi un francese, che coraggioso ed ardito « uscì dalla città, s'inoltrò nel campo greco, si av« vicinò alla macchina, e con un fluido incendia« rio vi appiccò fuoco e fuggì. »[2]

Frombola, di cui non troviamo traccie, che dopo il quarto secolo, presso Stefano Orbelino, il quale esalta grandemente la bravura del battaglione dei *frombolieri* armeni contro l'esercito di Sapore, re di Persia.[3]

Projettile incendiario. Non ci consta dagli scrittori qual fosse la costruzione di questa macchina. Solamente nel descrivere alcune battaglie ci dicono, che gli Armeni coll'uso di essa scagliando fuoco e zolfo e bitume appiccarono fuoco talvolta a città o talvolta ad accampamenti nemici. Sembra, che fosse

1 Cap. 16.
2 Matteo Urhajese pag. 43.
3 Stef. Orbel. cap. 9.

di non molto antica invenzione, poichè non se ne trovano memorie più in là di Sembat II, della schiatta dei Bagratidi, vale a dire, non prima del secolo decimo. Io sono d' avviso, che questa macchina non fosse dissimile da alcuna di quelle, che inventò il famoso Archimede nell' assedio di Siracusa.

Rampini di ferro, de' quali i soldati si munivano le mani per arrampicarsi su per le rupi inaccessibili e su per le muraglie, onde introdursi notte tempo nelle fortezze nemiche. [1]

ARTICOLO IV.

VESTI MILITARI

Erodoto [2] ricorda tutti i battaglioni de' soldati, che Serse raccolse dalle nazioni straniere, e descrivendone il vestiario dice degli Armeni questo soltanto: « Gli Armeni militari erano vestiti alla foggia « de' Frigi, essendo veramente una colonia di essi. » Intorno alle quali espressioni è d'uopo avvertire; che qui Erodoto non può aver parlato, che degli abitatori dell'estremità dell' Armenia minore, ma non mai degli Armeni propriamente detti, i quali non discendono punto dai Frigi, e neppure formano una loro colonia. Piuttosto convien dire, che nell'esercito di Serse vi fossero dei Caldei-frigi, cui sappiamo aver abitato presso l' Armenia minore, e

1 Stef. Orbel. cap. 38 e 61. 2 Lib. 7, cap. 73.

forse alcuni anche dentro i confini di essa. Egli poi confondendo, come altre volte, le provincie dei Medi e dei Persiani colle provincie armene, nomina armeni quelli, che in fatto non lo erano, oppur se lo erano, non formavano punto una colonia de'Frigi. Ciò premesso, dirò alcune cose del vestiario militare, secondo le memorie, che se ne trovano negli armeni scrittori.

Erano i soldati armeni muniti di *corazza*, e vestiti tutto il corpo di armatura di ferro. Portavano in testa un elmo egualmente di ferro o di rame.[1] Alcuni lo avevano semplice e liscio, e nella parte superiore assottigliavasi a punta; altri ornato di serpenti alati; altri con crini di cavallo, che scendevano sugli omeri. Queste differenze distinguevano una coorte dall'altra. Tommaso Arzerunita[2] così ci descrive minutamente il vestiario delle truppe armene. « *Corazza* al petto, *elmo* in capo, *bracciali* alle mani; *calzari* assicurati sopra le ginocchia, *scarpe* adattate alla forma de' piedi, *scudo* collocato sul dorso, *spada* al fianco, *alabarda* in mano, *arco* e *freccie* preparate all'uopo: tutto fregiato d'oro e d'argento. »

Tutti gli altri storici armeni si accordano all'incirca col citato Tommaso a descrivere il vestiario dei militari della loro nazione.

1 Fausto bizant. lib. 4, cap. 20.
2 Lib. 3, cap. 2.

ARTICOLO V.

NUMERO DEI SOLDATI

Le truppe armene, a tenore delle circostanze, erano più o meno numerose. Nelle grandi battaglie sostenute da Aram, ci attesta Mar Abase,[1] che non avevano gli Armeni più di cinquantamila uomini. Furono più copiose sotto il regno degli Arsacidi, e specialmente ai giorni di Artaserse, del quale così scrive lo storico Evagrio.[2] « Erano poca cosa le battaglie « di Alessandro e di Dario, se con quelle di Arta- « serse vogliansi confrontare. Perciocchè se la pol- « vere dell'esercito di quelli oscurò la luce del gior- « no; lo scoccare dei dardi dell'esercito di questo « coprì di tenebre il sole, e cangiò in notte il me- « riggio .... Anzi tanto era grande la copia delle « sue armate, che di misura più che di numeri « era d'uopo per farne il calcolo. » Iperboliche espressioni per verità! ma che dimostrano però quanto fosse grande l'esercito di questo sovrano.

Riferisce Fausto bizantino,[3] che le truppe di Arsace II, ascendevano a 260 mila uomini. Sotto lo stesso re si recò il generale Vasace nella Mesopotamia con quattrocento mila soldati, e gli accrebbe sino a seicento mila.

1 Presso il Corenese lib. 1, cap. 13.

2 Presso il Cor. lib. 2, cap. 12.

3 Lib. 4. cap. 11.

Coll' andar del tempo si diminuì vieppiù l' esercito, di modo che Sembat I, verso la fine del nono secolo, non aveva più di cento mila uomini. [1] Caduto poi il regno de' Bagratidi, l' Armenia non fu più in grado di porre in piedi un esercito: tante erano le discordie intestine, tante le oppressioni straniere, che laceravanla spietatamente.

ARTICOLO VI.

COORTI, O REGGIMENTI DELL' ESERCITO

Troviamo presso gli scrittori armeni indicate col proprio loro nome tutte le coorti, che componevano l' esercito: ciascuna delle quali, oltre al proprio nome, aveva anche la propria sua insegna, come ho già detto.

Eravi il reggimento della *guardia nobile*, così nominato perchè era composto di nobili, a cui non potevano arruolarsi che i soli figli dei satrapi.

Reggimento degli *Araratesi*, formato di soli abitatori del territorio di Ararat.

Cavalleria immortale, quasichè si dicesse vincitrice in mezzo alle stragi e alla morte delle truppe nemiche. Questo corpo di cavalleria con uguale denominazione vi era anche nelle armate persiane; anzi sembra, che gli Armeni ne abbiano preso l' idea dai Persiani; perciocchè le nominano con vocabolo

1 Tommaso Arzerun. lib. 4, cap. 5.

non armeno, ma persiano *cavalleria madenìgh*, ossia *immortale*.

Reggimento del *capo degli eunuchi*, di cui parla Lazzaro farpese. [1]

Reggimenti *guberniali*, ch' erano formati di gente arruolata alle rispettive provincie dei governatori, e comandati esclusivameute da essi.

Reggimenti *generali*, perchè a ciascuno vi presiedeva un generale militare, a differenza degli altri reggimenti, ch'erano comandati dai loro capi civili.

Reggimento, *del Maggiordomo*, cioè di esclusiva proprietà del gran Maggiordomo. Vi presiedeva egli in persona, oppure si faceva rappresentare da qualche generale, scelto però dalla sua propria schiatta. Altrove ho accennato, che l' uffizio di gran Maggiordomo spettava sempre alla dinastia de' satrapi Abeleni. A questa dunque apparteneva il reggimento del *Maggiordomo*, e da questa scieglievasi il generale che lo comandava.

Cavalleria, che dividevasi in più squadre, ognuno delle quali portava il nome del capitano, che vi presiedeva. Sempre si distinse in modo particolare la cavalleria armena nelle molte battaglie sostenute; cosicchè non solo dagli scrittori nazionali, ma dai persiani ancora e dai siri se ne loda al sommo il valore. Anzi la cavalleria armena formò sempre un corpo separato e distinto anche alloraquando militava sotto gli altri sovrani, che di tempo in tempo

1 Pag. 108 e 282.

dominavano in Armenia. Leggesi presso lo storico Eliseo [1], che ogni qual volta i Persiani avevano guerra invitavano la cavalleria armena a formar parte del loro esercito. Andava ad incontrarla ai confini della Persia un satrapo appositamente speditovi dal re; triplicatamente doveva interrogarne il generale circa il ben essere del regno armeno; e poi la precedeva sino alla residenza del re persiano, il quale personalmente e con gran pompa ne faceva la rivista.

ARTICOLO VII.

CARICHE DELLA MILIZIA

La carica suprema dell' esercito, come in ogni altra nazione, era quella del *Generalissimo*, detto dagli Armeni *Sbarabèd*, cioè *capo de' Generali*. Questa carica apparteneva per diritto alla schiatta de' satrapi Mamiconesi, e perciò da essa esclusivamente sceglievasi sempre il *Generalissimo*. Di poi v' era il grado di *Generale*, inferiore come ognun vede a quello di *Generalissimo*, in quantochè non presiedeva che ad una parte di truppe. Seguiva la carica di *Stratilàd* voce greca (στρατηγὸς): ed era questo il capitano di una compagnia del reggimento comandato da un generale. Vi erano nelle compagnie due o più *Celiarchi*, detti in armeno

1 Cap. 3.

Hazarabèd, cioè *capo di mille*, perchè ognuno aveva sotto di sè mille soldati; ed eranvi de'*Centurioni*, che comandavano a cento; con armeno vocabolo chiamati *Hariurabèd*, ossia *capo di cento.* Finalmente avevano luogo nella milizia anche i *Governatori di Provincia*, i quali erano delle famiglie de' satrapi, ed avevano, come ho indicato, i loro proprii reggimenti, secondochè appartenevano all' una o all' altra dinastia.





Costumi del Re, Satrapi e Militari

CAPO DECIMOTERZO

COSTUMANZE

ARTICOLO I.

MODO DI VESTIRE DEL RE

Le vesti, che usavano i re di Armenia, non si trovano particolarmente descritte dagli storici nazionali; ma però da quanto dicono qua e là nel parlare or di uno or di un'altro de' loro sovrani è facile il raccogliere quali fossero le varie parti, che componevano l' intiero vestimento reale.

Indossava il re una sottana di seta ricamata profusamente a perle ed oro, la quale gli scendeva sino al ginocchio. Aveva le gambe coperte di brache larghe, secondo l' uso orientale, di lino finissimo; i piedi calzati da coturni di cuojo rosso ricamato ad oro e argento. Portava ai fianchi una fascia di tessuto d' oro, sparsa profusamente di perle e di gemme, dalla quale pendeva la spada, ricchissima essa pure e preziosissima. [1] Gli scendeva giù dagli

1 Era celebre presso gli Armeni la spada, che l'imperatore Costantino regalò al re Tiridate. Questa si custodiva in un monastero sulla cima del monte Sebùh.

omeri il regio manto di porpora ornato da un collare di pelli di martoro o di armellino, e di ricche pelli erano pure abbelliti i contorni tutti del manto. Teneva in dito un anello [1] in segno di giurisdizione, e con esso sigillava le lettere e i diplomi. [2] Nelle giornate di pubblica comparsa portava in capo la corona, la quale era d'oro, fregiata preziosamente di gemme, e sino dall'epoca della conversione dell' Armenia al cristianesimo aveva sulla cima una croce. Custodivasi la corona con gran gelosia nel regio tesoro, e toccava ad un satrapo della schiatta de' Bagratidi il porla sul capo del re ogni qualvolta l'adoperava. Ma per uso ordinario portava il re una ricca tiara di bisso tessuto ad oro ed intrecciato vagamente a fili di perle. [3] Se ne veda il disegno nella contraposta tavola. [4]

1 Tommaso Arzer. lib. 5, cap. 2.

2 Eliseo cap 6.

3 Mosè Coren. lib. 2, cap. 34.

4 È molto meschino il regalo, che fa agli artisti il signor professore Menin nella citata sua Opera sul *Costume di tutti i tempi ecc.* (Classe IV. Tav. XXI. fig. 10). presentando loro *un re dell' Armenia disegnato dall' arco di Costantino.* Chi mai ha detto al sig. professore di storia, che quella figura *disegnata dall' arco di Costantino* rappresenti *un re dell' Armenia* ? Probabilmente qualche erudito illustratore suo pari, che senz'aver letto mai una riga di storia armena ha voluto illustrare ciò che non intendeva. Dalla qui esposta descrizione, che ci porgono gli storici nazionali sul proposito delle vesti del Re di Armenia, si può agevolmente conchiudere, che quel *re dell' Armenia* recatoci dal sig. profess. Menin sia forse delineato in sul punto di porsi a letto, ma non già nell' atto di presentarsi solennemente in una pubblica comparsa. Quand'anche nell'*arco di Costantino* si fosse inteso

La ceremonia dell' incoronazione era solennissima. Essa ci è descitta dallo storico Matteo, [1] parlando di Asozio II, sopranominato il *Clemente*. « Vi « fù invitato il reverendissimo don Giovanni, pa- « triarca degli Alvani, e con lui quaranta vescovi; « e con isplendida magnificenza fu pure invitato « Filippo, re degli Alvani.... Ebbevi in quel giorno « un' affluenza sterminata di popolo nella grande « città di Anì, ch' era allora la città di residenza « del re degli Armeni. Fu unto il re Asozio col- « l' unzione de' suoi padri, e sedette in trono, primo « tra tutti i re della nazione armena. Udendo ciò « tutti i circonvini re delle nazioni Afcasa, Greca, « Babilonese e Persiana, presentavano doni e regali « e testimonianze di amicizia ad esaltamento del « regno degli Armeni » Talvolta l' imperatore dei Greci mandava la corona a quello il quale doveva

lo scultore di raffigurare veramente *un re dell' Armenia*, convien dire, non già che *la sua attitudine* dichiari, *ch' esso porta il titolo di re*, *per grazia speciale*, come afferma capricciosamente il Menin, ma che piuttosto l'innato orgoglio dei Romani abbia somministrato l'idea di esprimere in quell'arco, sacro al loro imperatore, un re spoglio d' ogn' insegna della propria sovranità, quasichè non la si dovesse che al solo imperatore, a cui l' arco era sacro. Aggiungo poi, che se il sig. professore Menin avesse saputo, che nell' Opera grandiosa del Visconti, nel tom. II, dell'*Iconografia greca*, nella tav. XVI, vi sono alcune monete di re armeni, avrebbe almeno popotuto trarre di là l'effigie di un qualche re dell' Armenia per *presentarlo* con alquanto più di soddisfazione *agli artisti*, i quali si occupano bene spesso delle vesti esteriori, di rado assai delle persone in camicia.

1 Pag. 34.

essere il re; talvolta la mandava anche il gran Califfo degli Arabi, e talvolta il re di Persia. [1]

Circa l'unzione, che praticavasi nell' incoronazione del re, come di Asozio II riferiscono le citate parole di Matteo, poche traccie si trovano negli storici. In quanto ai re della famiglia degli Arsacidi, si legge nella sola storia di Mesropo, [2] che Manuele Mamiconese, generalissimo dell' esercito, avrebbe potuto uccidere in guerra il re Varasdate, ma che non lo uccise « perchè aveva avuto l' unzione di re. » Dalla quale avvertenza si può raccogliere, che anche i re Arsacidi fossero unti. In qual tempo poi cominciasse questa sacra ceremonia, non si può stabilirlo; ma in quanto ai re Bagratidi ne troviamo traccie continuamente. Il primo re di questa schiatta, Asozio I, « fu incoronato ed unto colle spirituali « benedizioni del grande Patriarca Giorgio; [3] » e così successivamente lo furono gli altri ancora. Anzi la ceremonia di quest' unzione si praticò eziandio sui re della schiatta de' Rubeniti.

Coronato ed unto il re, tutti i satrapi e principi e tutte le truppe, che in bella ordinanza stavano sfilate fuori della porta maggiore della chiesa metropolitana di Anì, prestavano solennemente, alla presenza dello stesso Re e del supremo Patriarca della nazione, il giuramento di fedeltà. Quindi dipingevasi il ritratto del re, vestito di tutte le insegne

1 Fausto biz. lib. 4, cap. 16.
2 Pag. 27.
3 Vedasi lo storico Giovanni patriarca.

reali, e unitamete a quello del patriarca lo si conservava appeso nel tempio, e propio nella tribuna ove prendeva posto il re quando recavasi ad assistere alle sacre funzioni.

ARTICOLO II.

VESTE DE' PRINCIPI

I distintivi del vicerè erano « una *corona* ornata di giacinti, *anelli* ad ambe le orecchie, una « *calza purpurea* a un piede, e la facoltà di adoperare *cucchiajo* e *forchetta d'oro*, e di bere in « *aurea tazza.* »[1] E' celebre nella storia di Stefano Orbelino il prezioso *rubino*, che possedeva il vicerè di Siunia: [2] « Aveva presso di sè un *rubino* prezioso, assai splendente. Il suo aspetto era rosso; da « questo, come da un fuoco, era superato il chiarore delle lucerne, e di notte illuminava la casa, come se fosse stato una fiaccola. » Ma questa gemma, iperbolicamente descrittaci dall'Orbelino, non rimase in Armenia; poichè Sembat impadronitosene la diede a Mangù Kan dei Tartari, acciocchè in ricambio gli concedesse la padronanza sul territorio di Siunia. Sembra, che questo rubino non fosse dissimile da que' due famosi, di cui si adorna la fronte il re del Pegù. Di somiglianti pietre preziose, che adornavano

1 Coren. lib. 2, cap. 47. 2 Stefano Orbel. cap. 7.

il re o il vicerè o qualche altro principe, fanno menzione eziandio gli altri storici armeni. [1]

L' incoronatore del re, che doveva essere della schiatta de' Bagratidi, ogniqualvolta recavasi a corte, portava la fronte cinta da triplice intrecciatojo, fregiato di una piccola perla, come ho indicato altrove. [2]

Il modo di vestire del Prefetto degli Eunuchi è descritto così da Fausto bizantino: « Comandò il « re Papo, che si portasse una sottana per vestire « il Prefetto degli Eunuchi, e lo vestirono di *zi-* « *marra* e di *brache*; ed erano le vesti di assai « ampia larghezza per guisa che formavano molte « pieghe. . . . Vestitolo così, lo cinse a' finchi di « una *fascia*, dalla quale pendeva la *scimitarra*, e « gli diede inoltre un *pugnale*, che teneva avvilup- « pato nella fascia stessa. Le pieghe della zimarra « venivano a coprire sì la scimitarra come il pu- « gnale e fin anche i *coturni*. » [3]

Anche gli altri Principi avevano vesti distinte da quelle del popolo. Eliseo storico descrive l' abito di Vasace principe di Siunia, così parlando: [4] « In- « dossava il vestimento onorevole, che aveva rice- « vuto dal re; allacciava eziandio la *benda* di ono- « re, e l'aurea *tiara* si poneva in capo, e cingeva ai « fianchi la *cintura* d' oro massiccio tempestata di « perle e di gemme preziose e i *pendenti* alle

1 Vedasi Zenobio pag. 24, 33, 38.

2 Nel cap. X, art. V, §. 2.

3 Fausto bizant. lib. 5. cap. 6.

4 Cap. 7.

« orecchie e la *collana* al collo, *pelli* di martoro « sugli omeri ecc. »

Più di tutti questi sono splendide le vesti dei cinque satrapi, che comandavano nell' Armenia minore ai tempi dell' imperatore Giustiniano. Eccone la descrizione trasmessaci da Procopio: [1] « Cinque sa- « trapi armeni erano prefetti dell' altra Armenia. . . « le insegne dei quali è d' uopo qui si descrivano, « poichè di migliori non se ne vedranno giammai. « La *clamide* era di lana, non di pecora, ma raccol- « ta dal mare. *Pinna* dicesi l' animale, da cui la « traggono. Una veste di porpora, broccata d' oro nel « punto ove suolsi unire. Alla sommità [2] della cla- « mide vi era una fibbia d' oro, fregiata di una gem- « ma preziosa, d' onde pendevano tre giacinti adat- « tati a pieghevoli catenelle d' oro. Una zimarra di « seta, tutta sparsa leggiadramente di ricami in oro. « I calzari, che arrivavano al ginocchio, di color « rosso vivace, di cui non è lecito usare a chicches- « sia, tranne l' imperatore romano e il re di Persia.»

ARTICOLO III.

VESTI DEL POPOLO COMUNE.

Negli scrittori armeni non si trovano memorie anteriori all' epoca di Tigrane il grande, e queste

1 Lib. 3, delle fabbr. di Giustin. cap. 1.
2 Cioè, al collo.

assai vaghe ed indeterminate, circa l'adornarsi e il vestire delle persone. Certo è, che gli Armeni, come tutti gli altri popoli dell'Asia, vestivano sottane or di seta or di panno, che scendevano sino al ginocchio, più o meno ricche, secondo la condizione; ai fianchi cingevano una fascia, che per ben due volte ne circondava la persona; indossavano zimarre orlate di pelli, e coprivano il capo con tiara.

Fra gli antichi scrittori europei si trovano memorie circa le vesti de' Medi, de' Persiani, de' Siri e di altri popoli, che assai spesso confondevano cogli Armeni. Dal che può dedursi in qualche modo la forma di vestire eziandio di questi. Strabone ricorda [1] le tiare, le fascie o intrecciatoj, le zimarre con larghe maniche, le brache larghe ecc. e dice, che le vesti armene sembrano derivate da quelle de' Tessali, cioè « lunghe sottane, che nelle tragedie diconsi *stolíche*, cui cingono intorno al petto, e zimarre. » [2]

Il vestire odierno della maggior parte degli Armeni non differisce di troppo dall' antico, nè da quello, che usano gli altri orientali; soltanto invece di tiara usano un turbante formato con una berretta rossa di lana [3] e uno sciallo o una benda di mussolina attortigliata vagamente intorno alla testa, cui sogliono radere al pari dei munsulmani.

1 Lib. 11, pag. 526.
2 Strab. lib. 11, pag. 530.
3 Questa berretta dai Turchi è chiamata *fes*.



Costumi dei Popoli

ARTICOLO IV.

VESTI DELLE DONNE

Il modo di vestire delle donne è quasi uguale a quello degli uomini; soltanto le vesti sono più lunghe, e di colori più vivaci. Hanno il crine intrecciato da fascie di seta ricamate in oro e da fili di perle od altre gemme preziose, secondo la loro condizione. Le principesse poi adornavansi la fronte con *diadema*, i polsi con *ismaniglie*, il collo con *collane*, e con *pendenti* le orecchie. [1]

ARTICOLO V.

COSTUMI NEGLI SPONSALI

Fra le molte costumanze, solite a praticarsi negli sponsali presso le altre nazioni dell'Asia, vi era tra gli Armeni quella di gettar via denaro in segno di grandezza e di generosità. Ciò praticavasi particolarmente nelle nozze dei Principi. Mosè corenese, parlando dello sposalizio del re Artase II con Satinice figlia del re degli Alani, dice, ch' era costume dei re armeni « che in occasione di nozze si recas« sero alla porta del tempio e spargessero monete, « come anche la regina spargeva perle nel talamo

1 Agatangelo nella lett. di alleanza tra gli Armeni e i Romani, e Fausto bizant. lib. 5, cap. 38.

« nuziale. »[1] A questo costume alludono alcune cantilene degli scrittori di que'giorni: « Pioggia d'oro stil-« lava nello sposalizio di Artase; cadde pioggia di « perle nelle nozze di Satinice. »

Era pur costume negli sponsali di porre una corona in capo alla regina, e farla vestire di scarlatto. Narra il Corenese,[2] che « Tiridate mandò « il governatore Sembat a chiedere in isposa la ver-« gine Aschenia figlia di Ascarate.... e comandò, « che fosse posta sul capo di lei la corona, per esser « maritata al re, e che fosse vestita di scarlatto, e « che fosse annoverata nella schiatta degli Arsa-« cidi. »

Nel tempo del paganesimo ammettevasi tra gli Armeni la poligamia; ora poi nel cristianesimo hanno i loro riti particolari, di cui parlerò nel capo XVIII sulla *religione*.

ARTICOLO VI.

COSTUMI NELL' ACCOMPAGNAMENTO DEI FUNERALI

Mosè corenese,[3] recando le parole dello storico Aristo Pelleo in morte del re Artase II, così ci descrive l'accompagnamento funebre degli Armeni idolatri: « Quanti non si privarono di vita al morire « di Artase! E care mogli e concubine e fedeli

1 Coren. lib. 2, cap. 50.
2 Lib. 2, cap. 83.
3 Lib. 2, cap. 60.

« servi. Quanta non fu la pompa ad ornarne il ca-
« davere con cittadinesco rito e non barbaro! Il
« feretro era d'oro, il soglio e il letto di bisso, il
« drappo, che ne ravvolgeva il corpo, era intessuto
« d'oro. Il capo cinto di corona, ed armi d'oro po-
« ste rimpetto. Intorno il letto i figliuoli e la turba
« de' parenti; indi le schiere dei servi, le truppe dei
« governatori delle provincie e de' satrapi, e tutti
« insieme i militari adorni delle loro armi, come se
« fossero stati sul punto di recarsi alla pugna. D'in-
« nanzi squillavano trombe di bronzo, di dietro can-
« tavano con lamentevoli voci fanciulle vestite a
« lutto e piagnenti donne, e in seguito la folla del
« volgo. E così trasportato lo seppellirono, e intorno
« al sepolcro succedevano morti volontarie. »

In quanto a' tempi del cristianesimo esistono memorie ne' leggendarii circa il rito de' funerali di Tiridate. « Lo portarono a Tartan in un fere-
« tro foderato d'argento, tirato da quattro muli bar-
« dati d' oro. Era fregiato il feretro di molti arazzi;
« e truppe di soldati, ornati d'armi e d'insegne, lo
« accompagnavano d'ambi i lati. D'innanzi al fere-
« tro si cantavano sacri inni ed abbruciavansi in-
« censi: da una parte e dall' altra gli amici e i cari,
« i domestici e molti de' suoi figliuoli lo accompa-
« gnavano a piedi: e dietro al feretro trombe e ce-
« tre lugubri e donzelle, che cantavano mesti can-
« tici. Lasciamo da parte tutto il resto della ple-
« be, che lo seguiva innumerevole. Giunto al luo-
« go, eressero la tomba reale di marmo, sopravi un

« coperchio di cristallo. Nel feretro vi collocarono « il prezioso deposito .... e lo seppellirono nel « delizioso luogo del gran Gregorio, che circondato « di muro aveva nominato suo giardino. »

Lo storico Giovanni patriarca così ci descrive i funerali del re Asozio I, de' Bagratidi: « Essendo « morto in viaggio, in un albergo dello scosceso « luogo nominato Karaapàr, lo trasportarono nella « regia cittadella di Bagnane, sopra un feretro or- « nato di broccato d'oro e di stemmi dorati. Le « schiere dei militari, vestiti d'armi e di fregi e col- « le insegne, circondavano il gran patriarca; gli al- « tri del clero precedevano cantando divoti salmi e « cantici di benedizione. I tre figli di lui, primarj « nella casa regia, ed altri amici seguivano il fere- « tro. .... Giunti al luogo, era bello il vedere colà « vergini, che cantavano flebili canti, e che pian- « gevano mestamente, e dame e matrone vestite a « lutto, e una moltitudine di nobili e di plebei. Ed » eretta una tomba regale, lo posero nel sepolcro « dei suoi padri. »

Dello stesso tenore sono le ceremonie funebri di altri re e principi e patriarchi armeni, riferiteci da parecchi altri scrittori della nazione.

In quanto alle ceremonie religiose, che si praticavano nei tempi di paganesimo, si hanno pochissime traccie. In quanto a quelle, che si usano ora dagli Armeni cristiani, ne darò alcuni cenni nel cap. XVIII sulla *religione*. Noterò qui generalmente, che differiscono tra loro nel rito i funerali



Funerali del Re Tiridate

de' fanciulli, de' secolari adulti, de' cherici, dei sacerdoti, de' vescovi, de' re. Sino dal quarto secolo, nei funerali delle persone ecclesiastiche si adoperavano fiaccole e lumi [1]

L' uso di profumare e imbalsamare i cadaveri è molto antico in Armenia. Le vesti di color bruno o nere indossavansi in contrassegno di lutto per la morte dei parenti, ma molto più per la morte del re o del patriarca supremo. Durava dai quaranta giorni ai dieci mesi. [2] Nei tempi dell'idolatria si uccidevano molti spontaneamente sulla tomba del defunto, a cui intendevano fare il sagrifizio. Ciò si raccoglie anche dalle surriferite parole del Corenese. Molti usavano battersi il petto, percuotersi la fronte, lacerarsi il volto: [3] spesso ancora si laceravano le vesti: [4] e questo costume proseguì per alcuni secoli, anche dopo la conversione al cristianesimo, malgrado le opposizioni dei vescovi e dei patriarchi nazionali. Nel quarto secolo sotto s. Nersete il grande cessò quest' uso pagano; ma dopo la morte di lui vi fu nuovamente introdotto.

Nel giorno della morte e nel giorno anniversario sogliono i parenti imbandire ai poveri una mensa, proporzionata allo stato loro, a suffragio dell' anima del loro defunto. Vi presiede un sacerdote e talvolta un vescovo, il quale con apposito rito

1 Fausto biz. lib. 4, cap. 11.

2 Tommaso arzerun. lib. 5, cap. 3.

3 Fausto bizant. lib. 5, cap. 31.

4 Agatangelo pag. 99. ed Eliseo cap. 2, ecc.

benedice le vivande: egli però non ne mangia, perchè la mensa tiene il luogo di un' elemosina, ed è perciò imbandita ai poveri. [1] La chiamano *madàgh*, (Մատաղ) che significa *tenerello*, *fresco*, *giovenco*, perchè in questa imbandigione si distribuisce ordinariamente uno o più agnelli o vitelli, secondo lo stato della famiglia che l'offre. Anche a suffragio di tutti generalmente i defunti imbandiscono spesse fiate ai poveri simili mense i caritatevoli facoltosi. [2]

Ergevansi talvolta monumenti o mausolei sulle ceneri del defunto, di cui si voleva perpetuata la memoria. [3] Se ne trovano ricordati anche presso qualche viaggiatore europeo, che visitò alcuna provincia dell' Armenia.

1 Il sig. M. P. di G. nell'articolo *sull'Armenia* inserito nel *Cosmorama pittorico* (num. 28, anno V. 1839) afferma una solenne corbelleria dicendo, che « uno splendido banchetto vien « preparato nella casa mortua« ria per tutti coloro, che hanno « assistito alle esequie, e che « il più povero armeno profon« de tutte le sue sostanze per « spiegare una pompa conve« nevole al funereo convitto « dell' uno de' suoi. » Il banchetto non è *splendido*, ma proporzionato alla condizione di chi lo imbandisce: nè lo s'imbandisce *per tutti coloro, che hanno assistito alle esequie*, ma per i poveri, che vi hanno e che non vi hanno assistito, ai quali è largita quell'elemosina.

2 Di questi *Madagh* a suffragio dei morti, come anche di quelli, che si fanno in altri giorni, e particolarmente nel giorno di Pasqua, ha parlato assai nelle sue lettere s. Nersete Clajese. Si legga a tale proposito nella mia traduzione il cap. II della prima lettera, il quale tratta estesamente sulle controversie insorte nella nazione intorno a questo punto (*tom.* I, *dalla pag.* 38 *alla* 53.) e si vedrà, che anche il sig. M. P. di G. è da porre nel fascio di tutti gli altri europei, che scrissero sull' Armenia.

3 Coren. lib. 3, cap. 46.

ARTICOLO VII.

COSTUMI NEI PATTI DI ALLEANZA

Nello stringere amicizia, o nel conchiudere qualche contratto, o nello stabilire qualche patto, solevano gli Armeni bere o succhiare il sangue l'uno dell'altro, quasichè render volessero immutabile il patto, che stabilivano. Di quest' usanza parlarono non solo i nazionali, ma ben anche gli scrittori europei.[1] Luciano e Mela ce la rappresentano come propria degli Sciti: ma Valerio Massimo[2] la mostra assolutamente propria degli Armeni, dicendo: « Zo« roastro[3] contro il proprio padre Tigrane, re degli « Armeni, stabilì patto cogli amici, che ognuno si « traesse sangue dal palmo della mano, e che scam« bievolmente se lo succhiassero. »

1 Tacit. lib. 12.

2 Lib. 9.

3 Detto dagli Armeni *Zeruàn*, come diffusamente indicherò più oltre nel cap. XVIII, sulla *Religione*, art. I. Si noti poi, che nessuno dei tre Tigrani, che regnarono in Armenia, ebbe un figlio Zoroastro o Zeruan: gli storici armeni non ne fanno mai parola.

CAPO DECIMOQUARTO

LEGGI

ARTICOLO I.

LEGGI AI TEMPI DEGLI ARSACIDI

§. I. LEGGI PER LA FAMIGLIA REALE

Il primo, che abbia stabilito leggi in Armenia fu Valarsace. [1] Egli « avendo parecchi figliuoli « stimò cosa inconveniente, che rimanessero tutti in « Nisibi presso di sè: perciò stabilì, che soggior- « nassero nella provincia di Hastiana. . . . al di là « di Taronia. Lasciò loro tutti quei borghi, e costituì « a ciascuno di essi un reddito sul regio erario. Sol- « tanto il figlio maggiore, che aveva nome Arsace, « trattenne seco, siccome erede del regno. . . D'al- « lora in poi si osservò questa legge presso gli Ar- « sacidi, che uno dei figli abitasse col re, per es- « sergli successore nel regno, e che gli altri figli e fi- « glie se ne andassero nella provincia di Hastiana. »

1 Coren. lib. 2. cap. 8.

Il re Artavasde I aggiunse le due provincie di Aliora e di Arberania, e stabilì « che non dovessero « giammai abitare nel territorio di Ararat, ch'era « la residenza reale. » [1] Artavasde II confermò di bel nuovo la stessa legge; ma poichè non aveva figliuoli, trattenne presso di sè il proprio fratello Tirano, affinchè gli succedesse nel regno. [2] Coll' andare del tempo, moltiplicandosi sempre più i figli e le famiglie dei figli del re, e diventando anguste quelle provincie, nè più bastando per somministrar loro un reddito conveniente al loro grado, ricorsero al re i discendenti della schiatta degli Arsacidi, acciocchè volesse dilatare i loro confini. Ma Tirano fece una legge, che nulla più di quello che avevano fosse dato in patrimonio alla prosapia degli Arsacidi: « che si dividessero scambievolmente in ugua« li porzioni le tre provincie di lor proprietà. » [3]

§. 2. LEGGI PEI SATRAPI

Le principali leggi, che risguardavano i satrapi, sono espresse nelle varie obbligazioni, di cui ho parlato altrove, [4] ed è perciò inutil cosa, che io qui le ripeta. Soltanto aggiungerò la legge loro stabilita da Cosroe II, cioè, che in tempo di guerra dovessero starsene insieme col re, e che nessuno di loro

1 Coren. lib. 2. cap. 22.
2 Coren. lib. 2, cap. 61.
3 Coren. lib. 2, cap. 62.
4 Cap. X. sul *Governo*, Art. V, §. 4.

potesse marciare colle regie truppe. Il timore, che aveva Cosroe della loro volubilità [1] diede motivo a questa legge.

ARTICOLO II.

LEGGI AI TEMPI DEI BAGRATIDI

Non si conosce, che in quest'epoca sia stato promulgato un codice di leggi: dai monumenti però e dagli archivi esistenti in Ilo, città dei Lefni, si può raccogliere, che gli Armeni, i quali dalla città di Anì e dalle altre parti dell' Armenia corsero a cercare asilo tra i Lefni, avevano un codice di leggi, colle quali allora venivano governati. Questo codice nel 1548 fu tradotto in latino per ordine di Sigismondo I, re dei Lefni, come risulta dalla premessavi prefazione. « Sebbene gli Armeni di Leo« poli (così vi si legge) abbiano sino ad ora con« servato le loro costumanze e leggi, colle quali i nostri « predecessori gli avevano ricevuti e stabiliti; tutta« via insorta essendo qualche differenza tra loro e la « città, si reputò necessario di far tradurre in lingua « latina quel libro delle loro leggi, ch' era scrit« to in armeno, e che perciò a loro soltanto era « noto; a fine di evitare così qualunque pericolo « di dubbiezza o di frode; acciocchè noi, dopo « di averle coi nostri consiglieri ponderatamente

1 Fausto bizant. lib. 3, cap. 6.

« esaminate, le confermassimo facendovi qualche « piccola modificazione. » E poco dopo, nominando specificatamente Giovanni, re armeno della schiatta dei Bagratidi, ne riferisce un decreto: « Giovanni, « per la grazia di Dio, re degli Armeni, nei felici « tempi del suo dominio stabilì, che nei giorni « di domenica non si aprano i tribunali, che non « si esigano gabelle, che non si pretenda danaro dal « debitore; » ed altre ordinazioni ancora, circa la santificazione della domenica: dopo le quali soggiunge: « Di Asozio, di buona e felice memoria, re degli « Armeni, e di altri re e principi de' cattolici Ar- « meni è precetto, che si eserciti la giustizia e la « rettitudine con tutti; colle città, coi borghi, colle « campagne, ecc. »

Queste poche memorie abbastanza dimostrano, che anche sotto i re Bagratidi esisteva un regolato codice di leggi.

ARTICOLO III.

LEGGI SULLA SUCCESSIONE DEL RE

Non sempre sotto il dominio de'Bagratidi il regno passava da padre in figlio, come ai tempi degli Arsacidi; ma talvolta passava da un fratello all' altro. Eranvi su tale proposito degli altri statuti, cui credo opportuno di rammentare. « Sebbe- « ne, dice Mechitar Coss, [1] sia conveniente, che il

1 Cap. 2. della giurisprudenza.

« primogenito succeda nel regno, non di meno sie-
« da sul trono regale quello, ch' è il superiore, e
« finchè vi siano fratelli del re non è di giustizia,
« che i figli di esso ottengano il regno; ma estinti
« i fratelli, seggano i figli. Se poi vi sia una figlia
« di lui, ottenga essa il principato della famiglia, e
« e col marito vi entri a parte. Se fosse morto il
« il re, e il figlio avesse figli e figlie, il figlio del
« figlio occupi il trono, e non la figlia; e finchè vi
« sono figli di quella schiatta, ascendano al trono;
« non mai la figlia; e se vi ascendesse una figlia,
« sia riputata straniera. Perciocchè il nostro re Ab-
« garo così regolò la casa reale dei Persiani, e il
« patriarca Noè divise a sorte tra i figli e le figlie
« la parte meridionale; sicchè le femmine pur anco
« regnano sulla loro porzione. » Di poi espone Mechitar con qual ordine s' abbia a stabilire la successione allorchè siavi una sola figlia del re e nessun figlio; od allorchè non siavi alcun erede. « Al-
« lora, dice, il principato passi ai più vicini, ma pas-
« si al primo soltanto dei più vicini; gli altri li faccia
« abitare da lungi, siccome costumavano i primi re.»

Queste leggi circa la successione al trono non furono sempre osservate inviolabilmente sotto i Bagratidi; ma v' ebbe talvolta chi suscitarono dei tumulti, come per esempio Asozio contro suo fratello Giovanni.[1] Ma ai tempi degli Arsacidi tutti, ad eccezione di Sanatruce, le rispettarono.

1 Vedasi il cap, X. sul *Governo*, art. II, num 8, del §. 3.

ARTICOLO IV.

ALTRI LEGGI IN GENERALE

Circa i tributi così scrive lo stesso Mechitar Coss: « I re e i principi esigano con giustizia i tri-« buti dalle provincie e dai popoli; niente più di « ciò che fu stabilito dai maggiori, poichè di tutto « dovranno render conto. Da Dio furono stabiliti a « custodia e a salute della provincia; non già a di-« struzione di essa. Si reggano adunque così: dalle « campagne ricevano la quinta parte. . . acciocchè la « campagna, la vigna, il giardino, acquistato a prez-« zo d'argento non sia gravato di quintuplicato tri-« buto; egualmente circa i mulini e le case. Se poi « gli abitatori siano sottoposti a tributo d'arti o di « commercio, non vi sia tributo sulla testa dei cri-« stiani, ma sugli stranieri: le campagne acquose « siano col quinto. Le valli siano decimate, poichè « il solo terreno è dei principi e dei re, non già « l'acqua. Egualmente la ville, le vigne e gli al-« beri fruttiferi. Così nei giorni di domenica non « sia lecito il lavorare, nè il far lavorare. . . Non è « giustizia, che i principi impongano ai cristiani il « tributo, che conviene agli stranieri; poichè dalle « altre nazioni è giusto il pretendere i tributi, non « già dai proprii; siccome fanno i Georgiani coi loro « tributarii. Il re domina l'affidata provincia; ma « se taluno con suo permesso fabbrica un castello,

« oppure una villa di commercio, o ristaura luoghi
« rovinati entro i suoi confini, si reputi proprietà di
« lui. Non gli sia lecito introdurre cambiamenti sen-
« za grande e reale colpa; e dopo la sua morte, sia
« dei figliuoli, acconsentendolo il re. Lo stesso di-
« casi dei Principi liberi. Quando luoghi ruinati si
« rifabbrichino, e si rassodino terreni di selve, l'ac-
« quisto rimanga immutabile, e in morte passi ai
« figli di lui... Nell' edificazione di una città o di
« un castello, se venga meno il tesoro del re, tutti
« in comune vi porgano ajuto. I cittadini siano ono-
« rati più delle persone di villa, e i villici parimen-
« te siano più rispettati degli abitatori delle cam-
« pagne; e più lo siano altresì i castellani; poichè
« tale è pur l' ordine osservato dai re, nostri pre-
« decessori. »

ARTICOLO V.

TRIBUNALI E STATUTI

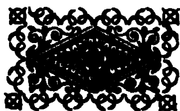
Sotto il regno degli Arsacidi troviamo ordinati e regolati da Valarsace i tribunali; come raccogliesi dal Corenese, [1] il quale dice, che questo re « stabilì giudici nella casa reale, e giudici nelle città « e nei villaggi. » Or, dove sono giudici, ivi è d'uopo, che siano ancor tribunali, ove s' amministri la giustizia; e altresì ministri vi siano, che servano

1 Lib. 2, cap. 8.

e cooperino al ministero della giudicatura ; come suol farsi presso qualunque nazione.

Quindi è, che nei codici tutt' ora esistenti si trovano leggi circa i contratti, i testamenti, i matrimonj e circa i varj delitti. Di esse non parlo, perchè sarebbe cosa troppo lunga ed aliena dallo scopo di questa mia Opera.

Le cause trattavansi a voce per mezzo d'interrogazioni e di risposte; e il litigante o l'accusato doveva con ragioni convincenti giustificare d' innanzi ai giudici la sua condotta. Non vi erano avvocati, ma ciascuno difendeva da per sè stesso i proprii diritti. Di ciò si trovano moltissimi esempli negli storici armeni; i quali ben di sovente arrecano le interrogazioni e le risposte, che formarono il corpo delle cause o dei processi da loro tramandatici.



CAPO DECIMOQUINTO

DOTI NATURALI DEGLI ARMENI

Poichè la nazione armena conosce la sua origine da Noè, e da quell' epoca in poi ne fissa, a differenza di ogni altra nazione, la progressiva sua successione; perciò è d'uopo risalire a quell'epoca per aver traccie delle naturali doti degli Armeni. Quell' epoca fu chiamata dagli antichi il *secolo dell' oro*, perchè la schiatta umana si avvicinava in particolar modo alle virtù del suo Creatore, e perciò era lungi dal cuor dell' uomo l' amor proprio, l'orgoglio, e gli altri vizii che lo deturpano. Perciò appunto quell' età dell' oro immaginata dalla mitologia, in cui vivevano gli uomini sotto il dominio di Saturno, era appunto l' età di Noè, indicatoci dai poeti sotto il nome di Saturno. Ma collo scorrer dei secoli, siccome ogni altra nazione, così l' armena pur anco, si allontanò dalla virtù, si finse delle deità, e precipitò anch' essa nelle malvagità, in cui fu avvolta tutta l'umana schiatta.

Non di meno alcune doti particolari, che ordinariamente distinguono una nazione dall'altra, e che la caratterizzano in ispecial modo, si osservano eziandio tra gli Armeni; e di queste voglio succintamente parlare nel presente capo.

ARTICOLO I.

DOTI CORPORALI

Generalmente parlando gli Armeni hanno bella presenza, e nei loro storici si trovano continuamente elogi or dell' uno or dell' altro de' principi o de' più ragguardevoli personaggi.

Il Corenese in ispecial modo ci rammenta le doti corporali e di Haic e di Gelamo e di Sisace e di Ara, sopranominato *il bello*, della cui bellezza Semiramide era innamorata perdutamente, e di Anusavano, per la sua maravigliosa statura sopranominato *il platano*. Così pure ci esalta il Bizantino le singolari qualità della persona e di Tigrane *il grande*, e di Sembat e di Husice e in ispecial modo di Nersete *il grande*. Lo storico Stefano ci ricorda, come uomo di maravigliosa bellezza, Isacco principe di Siunia; lo storico Tommaso esalta assai le belle doti degli abitanti della provincia di Restunia, e di altre provincie di quei d' intorni, e tutti in somma, per non allungare con una serie di nomi questo capitolo, tutti gli storici descrivono dotati di singolare bellezza

gli uomini e le donne or dell' uno or dell' altro dei territorj dell' Armenia.

Alla bellezza aggiungono gli Armeni la robustezza altresì; della quale pur anco troviamo continuamente memorie e ripetute lodi negli storici; ma in particolar modo nei poeti. In fra tanti personaggi illustri per la robustezza, dei quali sarebbe troppo lungo il tessere la serie, primeggiò Tiridate della schiatta degli Arsacidi, che dagli scrittori nazionali è paragonato ad Ercole; e dopo lui, Asozio II figlio di Sembat I, il quale per la sua straordinaria robustezza fu sopranominato *il ferreo*. La qual forza e vigorìa connaturale agli Armeni evidentemente apparisce anche dalla loro costanza ed instancabililà nel sostenere lunghissime guerre or contro l'una or contro l' altra nazione, particolarmente contro i Greci e contro i Persiani, affrontando per lo più eserciti ben più numerosi dei loro, e talvolta persino più numerosi del doppio. Di queste cose ho dato già alcune notizie nei precedenti capi.

ARTICOLO II.

DOTI MORALI

La virtù della religione è una virtù in particolar modo connaturale agli Armeni; e quanto nel tempo dell' idolatria erano strettamente attaccati al falso culto degli stupidi simolacri, altrettanto lo sono

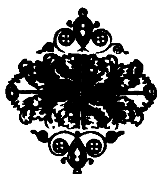
alle verità della religione cristiana. La quale ferma adesione alla fede evangelica gli legò in ogni tempo all' osservanza inviolabile dei loro riti nazionali, per guisa, che, particolarmente nel secolo XIV, volendo alcuni frati domenicani (detti dagli storici armeni *Frati Unitori*) introdurre tradotti in lingua armena i riti latini, si separò una gran parte della nazione dall' unità della chiesa romana, piuttostochè rinunziare ai loro riti, che quei frati capricciosamente spacciavano essere dalla santa sede romana riprovati. [1]

Splende inoltre negli Armeni, come una particolare loro virtù, la compassione accoppiata colla liberalità. Di ciò si trovano innumerevoli testimonianze negli autori nazionali, incominciando dai più rimoti e proseguendo sino ai più vicini. Sono gli Armeni di bell' ingegno, di vivace fantasia, e di una somma penetrazione particolarmente nelle cose di commercio.

E poichè ho qui accennato le buone qualità di questa nazione, è cosa giusta, che accenni ancor quei difetti, i quali per le testimonianze degli scrittori pajono essere più proprj e connaturali. Sono infatti gli Armeni portati facilmente alla collera, effetto della vivacità della loro fantasia ; la qual collera per lo più reca inoltre con sè lo spirito di discordia, d' invidia e di disunione. Ed appunto questi loro

1 Avrò occasione di parlare più estesamente intorno a questo punto nel cap. XVIII, sulla *Religione*, art. II, §. 3.

difetti diedero motivo conseguentemente alle tante guerre e domestiche e contro i popoli confinanti, per cui fu sempre l' Armenia un teatro di desolazione a grado, che cedendo il luogo agli stranieri si dispersero per varie parti del globo, privi di sostanze e di tetto. Sono eglino inoltre propensi al calunniare, effetto dell' essere invidiosi; ed anche poi sono di mala fede ed ostinati.



CAPO DECIMOSESTO

LINGUAGGIO

Non v' ha nazione, che non si adoperi a dimostrare l'antichità del proprio linguaggio; e, particolarmente ove si parli delle lingue orientali, chi l'una e chi l'altra di esse vorrebbe stabilire come la prima del mondo. Lunghissime dissertazioni si sono scritte su tale proposito, e quale mai erudito lo ignora? Nessuno però si tolse la briga di esaminare l'armena; anzi vi fu persino chi la volle figlia dell'ebraica. [1]

Nè fa meraviglia, che i filologi non abbiano fatto mai verun cenno dell'antichità della lingua armena, nè vi sia stato mai chi l'abbia dimostrata

1 Vedasi il Calmet nell'interpretazione del Genesi cap. 11, vers. 7. È ridicola in verità l'opinione, di chi afferma che la lingua ebrea sia stata la prima del mondo; perchè la ebrea non poteva certamente esistere prima ch'esistesse la nazione ebrea. Può mai un linguaggio precedere l'esistenza del popolo che lo parla? Ora, la nazione ebrea cominciò da Abramo, e ognuno sa, che Abramo era caldeo; dunque la lingua ebrea non può essere la prima lingua del mondo. Egualmente dee dirsi della caldea, la quale era la lingua di una nazione, che avea attinta in Sennaar dopo la confusione dei linguaggi avvenuta colà.

la prima o almeno una delle più antiche. In tutti i secoli dell' era volgare non si contano che dodici o quattordici coltivatori di questa lingua, dei quali due o tre soltanto conoscevano qualche scrittore di essa. Come dunque potevano i colti filologi europei occuparsi di ciò che ignoravano?

Ognuno sa, che la prima lingua dell'uomo, dopo di avere servito per una serie di quasi diciotto secoli a manifestare gli occulti pensamenti dell' animo, fu susseguita dalla confusione delle lingue. Di ciò ne assicura la santa Bibbia. Ora, nessuno dei linguaggi, che si parlarono e che si parlano sulla terra, ad eccezione dell' armeno, potrà vantare un' origine anteriore all' epoca della famosa torre nella pianura di Sennaar. In questo capitolo, checchè ne dica in contrario qual è più erudito partigiano di qualsivoglia altra lingua, sarà mio assunto il dimostrare, che la lingua armena non ripete già la sua origine dalla campagna di Sennaar, ove tutte nacquero le altre lingue; ma la conosce contemporanea all' esistenza dell' uomo. Dimostrerò cioè, che la lingua armena è la stessa lingua, che si parlava prima del diluvio, e ch' è per conseguenza la lingua di Adamo, la quale senza veruna essenziale alterazione si conservò sempre incorrotta anche in mezzo all' universale corruzione. Per procedere adunque con ordine farò prima conoscere, che la lingua di Noè non soffrì cambiamento nella confusione comune; e dipoi mostrerò, che questa lingua era l' armena, detta più propriamente *haicana*. Sfido poi qualunque

erudito filologo ad oppormi argomenti, che valgano efficacemente ad ismentire l' inconcussa solidità di quelli, che sono qui per recare; e lo invito ad esibirne, se può, di più efficaci e robusti per comprovare anteriore all' armena qualsivoglia altra lingua del mondo.

ARTICOLO I.

LA LINGUA DI NOÈ NON SOFFERSE ALTERAZIONE VERUNA AL MOMENTO DELLA CONFUSIONE DEI LINGUAGGI

La testimonianza della storia biblica ci fa conoscere palesemente, che la confusione delle lingue fu una pena contro quelli, che nel campo di Sennaar s'erano accinti all'impresa di fabbricare la città e la torre altissima, in cui sottrarsi allo sdegno di Dio, se altra volta il diluvio avesse inondato la terra. E però leggiamo nel Genesi, che prima di quest'impresa temeraria *tutta la terra era di una favella e di un linguaggio* [1]; e che Iddio poi nel castigarli diceva: *Ecco tutti hanno un medesimo linguaggio.... orsù discendiamo e confondiamo ivi la loro favella, ecc.* Ora, se la confusione delle lingue fu una pena, che Iddio infliggeva alla loro temerità, era conveniente alla giustizia di Dio, che la portassero soli coloro, i quali s' erano resi colpevoli. Ma Noè insieme con tutti quelli, che non avevano abbracciato il partito di Nembrot, restò sempre in Armenia,

1 Genes. cap. 11, vers. 1.

anzi Haic, per non voler aderire alle sacrileghe intraprese di Nembrot, si difese colle armi, restò sempre fedele a Dio, nè giammai si trasferì alla pianura di Sennaar, ove si erigeva la torre; conveniva dunque alla giustizia di Dio, che Noè e tutti i suoi aderenti rimasti in Armenia fossero eccettuati dalla punizione, colla quale Iddio castigò quei ribelli.

Questo però non è che un argomento di convenienza. Una dimostrazione più chiara ed un più robusto argomento lo abbiamo nelle parole stesse pronunziate da Dio nell' atto di castigare la temerità di quegli orgogliosi. Dice infatti la santa Bibbia: *Orsù discendiamo e confondiamo* IVI *la loro favella*. Dunque nel campo di Sennaar; dunque nel luogo ove fabbricavano eglino la città e la torre; dunque non nell' Armenia, perchè se la confusione dei linguaggi avesse abbracciato tutta la specie umana, e non già quelli soltanto, ch' erano in Sennaar, la santa Bibbia avrebbe detto assolutamente: *discendiamo e confondiamo la loro favella*, senz' aggiungervi l'avverbio di luogo: *ivi*. E questo avverbio *ivi* si legge fedelmente sì nell' originale ebreo, come in qualunque altra versione. [1] Dunque nella pianura di Sennaar furono confuse le lingue, e non nell' Armenia. Dunque Noè ed Haic, che non erano *ivi*,

1 Anche Origene (*Glos. ord. sup. num.* 18) afferma, che rimase incorrotta la prima lingua di Adamo in quelli, che erano rimasti fedeli a Dio, e che non s' erano frammischiati in quell' opera di ribellione.

conservarono incorrotta la loro lingua anche dopo la confusione di tutte le altre.

Ma quand' anche vogliasi ammettere l'opinione di alcuni pochi, i quali sostengono, che Haic sia andato in Sennaar, e di là poi sia ritornato in Armenia, pentito del suo fallo, non per questo ne segue, che la lingua di Noè abbia sofferto alterazione veruna; perciocchè non potrà mai dirsi con buona logica, che i pochi, i quali erano con Haic, abbiano potuto corrompere il linguaggio dei molti, ch' erano rimasti in Armenia. Bensì i molti avrebbero potuto insegnare ad Haic ed ai suoi il primitivo linguaggio, se in Sennaar lo avessero perduto.

Resta dunque fermo e indubitato, che la lingua di Noè, la quale era la stessa di Adamo, non ha sofferto essenziale cambiamento all' epoca della confusione dei linguaggi.

ARTICOLO II.

LA LINGUA ARMENA È LA STESSA PARLAVA NOÈ

È d' uopo investigare poi adesso, se la lingua, che si dice *haicana,* cioè la lingua del bel secolo della letteratura armena, o vogliam dire la lingua armena letterale, sia la lingua stessa, che parlava Noè; per conchiuder quindi, ch' essa è la prima lingua del mondo. Questo lo posso dimostrare con parecchi argomenti. [1]

1 Il sig. Cesare Cantù (*Schiarim. e note* al lib. II, pag. 129) dopo di avere parlato delle lingue semitiche aggiunge: » Tutte

E primieramente, se il linguaggio di Noè non sofferse alterazione veruna all'epoca della confusione delle lingue, come ho dimostrato nell' articolo precedente; non vi è poi nessuna ragione di asserire, che possa averne sofferto in progresso. Imperciocchè per cangiare essenzialmente il linguaggio di un' intiera nazione a segno tale che non ne resti più traccia, è necessario, che sia distrutta affatto la nazione stessa, e sia distrutta per tal maniera che uomo non sopravviva, il quale valga a far rifiorire l' antico idioma. Ora, una si atroce vicenda, per cui restasse tutto in un punto disfatta la nazione armena, non ci viene riferita da nessuna storia. Dunque la popolazione, che da Noè in poi abitò progressivamente nell'Armenia, cioè la nazione armena, conservò sempre il linguaggio, che aveva ricevuto da Noè. Ma la popolazione, che da Noè in poi soggiornò nell' Armenia, parlò sempre la lingua armena; dunque la lingua armena è la stessa, che parlava Noè, e per conseguenza è la stessa, che parlava Adamo.

Un altro argomento lo si può dedurre dai nomi proprj di parecchie città dell' Armenia, i quali sino dai secoli più remoti si conservarono nella nazione come per indicare fatti accaduti ai tempi di Noè. Per esempio: ***Nak-giavàn*** è il luogo, ove appena uscito

« queste lingue traggono la prima loro origine da una madre comune ora perduta ecc. » Questo sproposito, che la madre di tutte le altre lingue sia *ora perduta* è perdonabile a chi scrive senza sapere di letteratura e di lingua armena. Sono d' avviso, che gli argomenti da me recati in quest' Articolo saranno bastanti ad ismentirlo.

dall' arca soggiornò Noè; ed appunto in armeno *nak* (նախ) vuol dire *primo*, ed *iciavàn* (իջաւան) vuol dire *soggiorno*. *Agorì* è dove Noè cominciò a coltivare la vite; e questo vocabolo è composto da *arg* (արկ), che significa *pose*, e da *urì* (ուռի), che vuol dire *tralcio*. *Erevàn* è quel sito del monte Masis, che da Noè fu visto il primo scoperto, allorchè si abbassavano le acque del diluvio; [1] e questa parola in armeno significa *apparvero*; quasichè si dicesse *apparvero fuori dell'acqua le cime dei monti*. *Arnohòden*, come ho indicato altrove, è il luogo ove fu seppellito Noè; e in armeno questo vocabolo deriva da *arnòh* (առնոյ), cioè *dell' uomo*, e da *òden* (ոտն) ossia *piede*, che poeticamente vuol dinotare il luogo ove *giacque l'uomo*, ossia Noè, il quale allora dagli Armeni era detto *uomo* per antonomasia, perchè il secondo propagatore della stirpe umana. *Marant* è il sito ove fu sepolta la moglie di Noè, la quale chiamavasi allora *madre* antonomasticamente; e *marant* è composto da *majr* (մայր) che vuol dire *la madre*, e da *ant* (անդ) che vuol dire *là*. Ora, se tutti questi vocaboli e moltissimi altri consimili, i quali sono originati fuor di dubbio dai medesimi fatti, a cui alludono, non sono altro, che o verbi o nomi di pretto linguaggio armeno; ciò vuol dire, che all' epoca di quegli avvenimenti si parlava il linguaggio armeno. Ma quelle voci alludono a fatti avvenuti nell' epoca, in cui la lingua universale non

1 Genes. 8, 5.

s' era punto alterata per la confusione dei linguaggi; dunque la lingua armena è una cosa stessa colla lingua di Noè, e conseguentemente colla lingua di Adamo. Dunque la lingua armena è la prima lingua del mondo.

Un terzo argomento di non minore considerazione è quello, che si può desumere dai nomi degli animali. Sappiamo infatti dalla santa Bibbia, [1] che Iddio fece schierare d' innanzi ad Adamo tutti gli animali, acciocchè egli a cadauno imponesse un nome accomodato alla loro indole particolare. Nel solo linguaggio armeno si trova, che, per la maggior parte, i nomi degli animali esprimono alcun che dell' indole dell' animale stesso; la qual cosa non so che si riscontri in verun altro linguaggio, almeno in sì gran numero di voci, come nell' armeno. Per darne un saggio porterò qui alcuni soltanto di questi nomi, lasciando agli eruditi lettori il consultare i dizionarj armeni per iscorgere in essi la radicale significazione dei molti, che tralascio.

Il *leone* si dice in armeno առիւծ (*ariúz*), il quale vocabolo deriva dai due verbi առնուլ (*arnúl*) *rapire*, e ծուել (*zuèl*) *sbranare*; ed egualmente da questi due verbi deriva anche il vocabolo արծիւ (*arzìv*), che vuol dire *aquila*, perchè è proprio anche dell' aquila, come lo è del leone, l'essere per eccellenza un animale, che *rapisce* e *sbrana*.

Il *cavallo* è nominato երիվար (*ierivàr*), come

1 Genes. 2, 19.

se si dicesse յերի վարօղ (*hierì varògh*) ossia *che porta sulla schiena* : e infatti il cavallo, più di qualunque altro animale ha la proprietà di portar l'uomo sul dorso.

La *lepre* è detta նապաստակ (*nabasdàg*) , e deriva questa voce dal verbo ապաստանիլ (*abasdanìl*), che vuol dire *cercare asilo* o *nascondiglio*; appunto perchè la lepre cerca sempre di nascondersi a cagione di quella sua naturale timidezza , per cui comunemente le si applica l' epiteto di *timida*.

Il *cane* è detto շուն (*sciùn*) dal verbo շնթել (*scintél*), che significa *accarezzare* , *vezzeggiare* , essendo una particolarità del cane il provocare colle proprie le altrui carezze.

Աղուէս (*aghuès*) vuol dire *volpe*, e deriva da աղու (*aghù*), che significa *astuto*; e ognuno sa , che l'astuzia è il carattere naturale della volpe.

Աքաղաղ (*akaghàgh*), *gallo* , deriva da այգ (*ajk*) *aurora* , e dal verbo աղաղակել (*aghaghaghèl*) *gridare*, *vociferare*, quasichè il suo nome significasse *gridatore* o *vociferatore dell' aurora* ; come appunto è costume del gallo di gridar sempre in sullo spuntar dell' aurora.

E così ne potrei accennare tanti altri, cui credo bene di omettere, per non annojare ne' annojarmi con grammaticali etimologie. Aggiungerò bensì, che moltissimi nomi di animali hanno in armeno la loro origine dalla voce o dal canto dell' animale stesso ; come per esempio *zizèrn* (ծիծեռն) rond ine;

zid (ծիտ) passero; *urùr* (ուրուր) nibbio; *acràv* (ագռաւ) corvo.

Notisi poi, che nella lingua armena quello che si può dimostrare circa alla etimologia della maggior parte degli animali della terra e degli uccelli dell' aria, non lo si può dimostrare di veruno dei pesci; e questo pure è un argomento, che per via inversa conferma la derivazione di essa lingua da Adamo; perciocchè dalla santa Bibbia non consta, che il primo uomo imponesse nomi ai pesci. Dice infatti il sacro testo, che Iddio trasse d' innanzi ad Adamo *tutti gli animali della terra e tutti i volatili del cielo,* ma non ricorda punto *i pesci* dell' acqua.

Finalmente un altro argomento di non piccola importanza si è il trovare nel linguaggio armeno migliaja e migliaja di voci, sì verbi che nomi, le quali hanno lo stesso significato o nell' una o nell'altra delle varie lingue del mondo. Nè già solo in lingue antiche, ma ancora in moderne; come sarebbero la latina, l' italiana e la francese; il che certamente dimostra, che la lingua armena è la madre di esse tutte. Prima infatti, ch' esistessero le lingue latina, italiana, e francese, gli Armeni dicevano *lujs* (լոյս) alla luce, *av* (աւ) all' avo, *div* (տիւ) al dì, *aròr* (արօր) all' aratro, *àsdren* (աստղն) all' astro; dicevano *sciùn* (շուն) al cane detto dai francesi *chien*; declinavano il verbo *dare*: *dam* (տամ) *das* (տաս) *da* (տայ) ecc. e il verbo *essere*: *em* (եմ) *es* (ես) *è* (է) ecc. come li declinano

i latini e gl' italiani. Si potrà mai dire, che gli Armeni abbiano appreso dagl' Italiani o dai Francesi o dai Latini queste e molte altre centinaja di voci di egual tenore? Ed ascendendo a lingue più antiche io trovo, che, confrontando la lingua armena coll'ebrea, molte parole armene hanno lo stesso significato anche in ebreo. Per esempio: *ariùz* (առիւծ) in armeno, ed *ariè* (אַרְיֵה) in ebreo significano egualmente *leone*. Il verbo *covèl* (գովել) in armeno vuol dir *lodare*, come in ebreo il verbo *cavàd* (כָּבַד), e i derivati *cov*, *covèsd* (գով գովեստ) significano *lode*, *gloria*, come anche in ebreo il derivato *chevòd* (כָּבֵד). Il verbo *harganèl* (հարկանել) in armeno, oltre a molte altre significazioni, vuol di *uccidere*, e in ebreo *haràg* (הָרַג) è la radice del verbo *uccidere*. *Kisd* (խիստ) in armeno vuol dir *duro*, e in ebreo *kasà* (קָשָׁה) è la radice del verbo *esser duro*. *Per* in armeno (բեր) e *perì* (פְּרִי) in ebreo significano *frutto*, *prodotto*. *Thuz*, e nel genitivo *thezenì* (թուզ թզենի, vuol dir *fico* in armeno, come anche in ebreo *tehenà* (תְּאֵנָה). Confrontandola poi colla lingua greca se ne trovano ancor di più. Per esempio *iés* (եզ), εἷς, vogliono dir *uno*; *mi* (մի), μία, *una*. *Canz* o *ganz* (գանձ) in armeno significa *tesoro*, come anche γάζα in greco. *Gamàr* o *camàr* (կամար) in armeno, e καμάρα in greco significano egualmente *arco*, *volta*. *Oronèm* (որոնեմ) vuol dire *cerco*, *indago*, ecc. come anche in greco ἐρευνάω. In armeno *tzetz* (ցեց) e in greco σής significano *tignuola*

Porzèm (փորձեմ) e πειράζω significano *tentare*, *provare*. E in somma non la finirei più, se volessi progredire con questa comparazione de' vocaboli simili, che si trovano in tutte le lingue, e che hanno in armeno l'identico significato. Innumerevoli poi sono in tante altre lingue i vocaboli, dei quali la lingua armena offre evidentemente la radicale derivazione. Nè in questo voglio adesso occuparmi, essendo piuttosto il soggetto di una ragionata grammatica, che dell' argomento, che mi proposi di trattare in quest' Opera.

ARTICOLO III.

INDOLE DEL LINGUAGGIO ARMENO

Per dare compendiosamente un' idea della lingua armena non voglio già occuparmi intorno alla

1 Cesare Cantù (*Schiarim. e note* al lib. 2, pag. 111.) scrive: « La lingua armena è conosciu- « ta in Europa pei lavori dei « padri Lazaristi di Venezia. » Quanti spropositi in così poche parole!.... 1. Chi sono questi *Lazaristi*? I padri Armeni, che abitano nell'isola di s. Lazzaro presso Venezia, non sono mai stati nominati *Lazaristi*, ma sono invece conosciuti da tutta l' Europa e dall'Asia col nome di *Mechitariti*; la quale appellazione è loro derivata dal nome di *Mechitàr*, fondatore di quell'Ordine religioso. 2. *In Europa* non vi sono che cinque o sei conoscitori di *lingua armena*; dunque come la si può dir *conosciuta*? 3. I padri armeni. Mechitariti o pubblicano opere in armeno, e lo fanno per la loro nazione, dunque non possono i loro lavori render *conosciuta in Europa* la loro lingua; o pubblicano traduzioni delle opere armene e così non rendono già conosciuta la lingua armena, ma

stucchevole questione filologica, se sia da porsi questa lingua nella classe delle semitiche o delle indogermaniche od altro: se abbia qualche affinità coll' araba, colla persiana, colla sancritta ecc. Dopo quello, che ho detto nei precedenti due articoli, può ognuno vedere, che la lingua armena ha in se medesima la sua originalità, e non riceve leggi da verun' altra. Essa è dolce sulla bocca di un vero armeno, è filosofica nelle sue radicali, è maestosa nelle sue frasi. Suolsi chiedere d' ordinario, se sia lingua ricca: lo è più di molte altre, ma non già più di tutte. Per dare un' idea della sua ricchezza dirò, che nel dizionario armeno la prima lettera Ա, la quale ne forma una quinta parte, corrisponde a tutto il dizionario italiano; sicchè deve dirsi cinque volte più ricca dell' italiana.

L' alfabeto armeno è composto di trent' otto lettere. Di queste sono ventinove le consonanti antiche, e sette le vocali inventate nel quinto secolo dal beato Mesropo, come dovrò ricordare nel capo seguente. Coll' andare del tempo vi si aggiunse un' altra consonante e un' altra vocale tolte dall'alfabeto greco, cioè Ω e Φ, cosicchè le cifre risultarono trent'otto, come lo sono anche al dì d'oggi. Per varj secoli

fanno conoscere i loro autori all' Europa, nella quale non è conosciuta la lingua originale di quegli scrittori. Queste sono le belle ed esatte cognizioni di lingua armena, che ci porge un' *Enciclopedia storica* in un secolo, in cui si pretende saper parlare di tutto.

si adoperarono le sole majuscole, ma poscia s'introdusse l' uso anche delle minuscole. Ecco l'alfabeto col nome e col valore di ciascuna cifra.

Majuscole	Minuscole tondo	Minuscole corsivo	Nome	Valore
Ա	ա	ա	*àip*,	A, vocale.
Պ	պ	պ	*pién*,	P, e talvolta si adopera per B; anzi nelle voci derivate da altre lingue, particolarmente nei nomi proprj; sta invece della B; e così recando dall' armeno all' italiano i nomi proprii armeni diventa sempre B.
Գ	գ	գ	*chìm*,	CH, e nelle voci derivate da altre lingue si adopera in luogo della G; ed egualmente recando le voci dall'armeno in italiano ha il valore della G.
Դ	դ	դ	*ta*,	T, paragonata coi nomi proprj di altre lingue s'alterna colla D.
Ե	ե	ե	*jecc*,	E, vocale, di un suono che s' avvicina all'IE, particolarmente

Majuscole	Minuscole tondo	Minuscole corsivo	Nome	Valore
				in principio di parola; e innanzi all' U prende il suono della I.
Զ	զ	զ	*za,*	Z, od S dolce; cioè S del valore italiano quand' è in mezzo a due vocali.
Է	է	է	*e,*	E, vocale.
Ը	ը	ը	*jet,*	E, vocale, di un suono strettissimo, che s'avvicina all' U od all' O: non si può determinarlo che a viva voce. Questa vocale d' ordinario è sott'intesa senz'essere espressa.
Թ	թ	թ	*tóu,*	T, o piuttosto TH latino; anzi ogni qual volta si adoperi in qualche parola greca o latina corrisponde a TH.
Ժ	ժ	ժ	*sciè,*	SCI. Veramente non se ne può esprimere, che a viva voce, il vero valore; poichè

Majuscole	Minuscole tondo	corsivo	Nome	Valore
				non corrisponde già allo *sci* italiano: dev' esserne alquanto più dolce; piuttosto al *j* dei Francesi.
Ի	ի	ի	*inì,*	I, vocale.
Լ	լ	լ	*liún.*	L.
Խ	խ	խ	*chè,*	CH, o K, gutturale aspirata, corrisponde alla lettera X dei Greci.
Ծ	ծ	ծ	*dsà,*	DS.
Կ	կ	կ	*guien,*	GH, e nei nomi proprj passando da una lingua all' altra equivale alla semplice C italiana.
Հ	հ	հ	*ho,*	H.
Ձ	ձ	ձ	*tza,*	TZ.
Ղ	ղ	ղ	*ghat,*	GH, aspirata e gutturale, la cui pronunzia non si può esprimere che a viva voce. Nelle parole derivate da altre lingue si cámbia sempre in L.
Ճ	ճ	ճ	*ge,*	G, ed è sempre di questo naturale valore anche d' innanzi alle

Majuscole	Minuscole tondo	Minuscole corsivo	Nome	Valore
				vocali *a*, *o*, *u*; sicchè si legge sempre *già*, *ge*, *gi*, *giò*, *giù*.
Մ	մ	մ	*miém*,	M.
Յ	յ	յ	*hi*,	H, ma dopo la vocale Ե od Ո corrisponde all' J. italiana.
Ն	ն	ն	*nu*,	N.
Շ	շ	շ	*sciá*,	SC, ma del valore, che ha in italiano dinanzi alle vocali *e*, *i*; ed è perciò sempre *scià*, *scè*, *sci*, *sciò*, *sciù*.
Ո	ո	ո	*uò*,	O, vocale di suono stretto assai.
Չ	չ	չ	*ciá*,	C, del suono della C italiana d' innanzi alle vocali *e*, *i*, laonde si dice sempre *cià*, *ce*, *ci*, *ciò*, *ciù*.
Պ	պ	պ	*be*,	B, che tante volte si alterna colla P: anzi nei nomi proprj passando da una lingua all' altra si sostituisce alla P, e si cambia in P.
Ջ	ջ		*ce*,	C, che si pronunzia sem-

Majuscole	Minuscole tondo	Minuscole corsivo	Nome	Valore
				pre *cià*, *ce*, *ci*, *ciò*, *ciù*.
Ռ	ռ	ռ	*ra*,	R doppia, ossia corrisponde a due R.
Ս	ս	ս	*se*,	S doppia.
Վ	վ	վ	*viév*,	V.
Տ	տ	տ	*diún*,	D, che nelle voci derivate da altre lingue si alterna colla T.
Ր	ր	ր	*re*,	R pronunziata assai tenue.
Ց	ց	ց	*tzo*,	TZ aspra.
Ւ	ւ	ւ	*hiún*,	Y: serve talvolta a formare il dittongo ու (*u*), e talvolta serve per V.
Փ	փ	փ	*piúr*,	P: ma nelle voci derivate corrisponde ad F, od al latino PH.
Ք	ք	ք	*che*,	K o CH.
Օ	օ	օ	*o*,	O vocale, aggiunta negli ultimi secoli.
Ֆ	ֆ	ֆ	*fe*,	F consonante, aggiunta negli ultimi secoli.

L' uso di queste cifre è da sinistra a destra, come in tutte le lingue europee. La pronunzia esatta di alcune di queste lettere non puossi assolutamente esprimere in iscritto; colla voce soltanto e

coll' esercizio può apprendersi. Ciò rende assai difficile agli Europei il parlar bene cotesta lingua, la quale nella moltitudine de' suoi caratteri ha una copiosa varietà di suoni gradatamente vicini gli uni agli altri per guisa, che ogni piccola differenza di pronunzia può recare spesse volte una considerevole diversità di significato nei vocaboli inesattamente proferiti.

La grammatica armena è semplice e chiara. I nomi procedono alla foggia dei latini: non hanno articoli: e diversificano nei loro casi per la desinenza o per qualche preposizione, che li distingue l'uno dall' altro. Hanno due numeri, singolare e plurale, ciascuno dei quali ha dieci casi, cioè:

1. Nominativo, che dicono gli Armeni ուղղական (*ughghagàn*).

2. Genitivo, detto da loro սեռական (*seragàn*).

3. Dativo, nominato in armeno տրական (*dragàn*).

4. Accusativo, che chiamasi հայցական (*hajtzagàn*).

5. Ablativo, ossia բացառական (*patzaragàn*).

6. Narrativo, che si appella պատմական (*badmagàn*,) e serve per indicare la cosa, *intorno a cui* si parla.

7. Istrumentale, che in armeno è detto գործիական (*cordsiagàn*), e corrisponde all' *ablativo di modo* dei latini.

8. Circondativo, dagli Armeni nominato պարառական (*bararagàn*), è si usa per esprimere la cosa, che circonda un' altra all' intorno.

9. Interno, ch' essi dicono ներգոյական (*nercojagàn*), ed ha la forza dell' *ablativo* colla preposizione *in*.

10. Vocativo, nominato in armeno կոչական (*gociagàn*).

Le declinazioni de' nomi regolari sono undici, e si distinguono dalla desinenza del genitivo e dell' istrumentale: vi sono altre tre declinazioni, che servono soltanto per nomi proprj: e finalmente vi sono altre sei declinazioni, a cui si riducono tutti i nomi irregolari. In tutto sono venti declinazioni.

I verbi regolari della lingua armena hanno quattro conjugazioni, le quali per la prima persona del presente dell' indicativo si distinguono l' una dall'altra. Hanno quattro modi: indicativo, imperativo, soggiuntivo, e infinito. L' indicativo ha cinque tempi: presente, imperfetto, passato perfetto, piucchè perfetto, e futuro. L' imperativo ne ha due: presente e futuro. Il soggiuntivo pure ne ha due: futuro e passato perfetto. Tre sono i participi: presente, passato, e futuro. I verbi irregolari sono senza numero; ma però nella loro irregolarità vanno tutti soggetti ad alcune leggi certe, per cui riesce meno difficile lo svolgimento del tema radicale.

La sintassi è alquanto complicata, a cagione della variante collocazione degli aggettivi, i quali per ordinario amano di precedere i loro sostantivi. I casi retti da altri casi, e particolarmente i genitivi, vogliono per lo più precedere il loro reggente. I verbi ordinariamente tengono l' ultimo posto del

periodo. Le frasi, di cui abbonda, hanno un che di particolare e di maestoso, e per ciò la lingua non rifiuta verun genere di stile, anzi è suscettiva di vivace eleganza, accomodata all' argomento, che lo scrittore ha per le mani. Oggidì la lingua armena si divide in *letterale* e *volgare*. La letterale; detta anche *haicana*, perch' è la pretta lingua di Haic; si parlò sino al secolo decimoterzo, circa; e in quest' epoca cominciò la *volgare*, la quale è la lingua o il dialetto parlato dal popolo, che varia secondo le varie nazioni, presso cui trovansi gli Armeni, che lo parlano.

In tutta l' Europa non v' ha che una sola cattedra di lingua armena, ed è questa nel collegio Reale di Parigi, onde uscirono alcuni giovani grandemente solleciti di conoscere le cose armene, e di pubblicarne tradotti i migliori scrittori. Fa veramente vergogna, che in nessuna provincia della colta Italia vi sia una cattedra di armeno idioma, aperta dalla munificenza di un qualche Principe, per cui prevenire, in parte almeno, i Francesi nella gloria di tradurre e di pubblicare le classiche produzioni degli scrittori di quella illustre nazione.

CAPO DECIMOSETTIMO

LETTERATURA ED ARTI

Siccome nell' Armenia ebbero domicilio i primi padri dell' umana prosapia, e particolarmente dopo il diluvio vi fissarono la loro ferma stazione, come ho accennato nei capi *sugli Abitatori* e *sul Linguaggio*; così dall' Armenia presero il primo sviluppo i semi delle arti e delle scienze. Io non voglio entrare ad esame, se prima del diluvio si conoscessero scienze od arti in Armenia, perchè non potrei far altro, che ripetere quanto su tale proposito sta registrato nel Genesi; nè potrei dire cosa alcuna, che non fosse a tutti manifesta.[1] Ma dopo il diluvio abbiamo traccie e memorie, che ci rendono testimonianza dei varii generi di cultura, in cui si distinsero i primi padri della nazione armena,

1 Che vi fossero caratteri, di cui gli uomini prima del diluvio si servissero a scrivere, lo affermano parecchi autori antichi. Giuseppe Flavio, lib. 1, cap. 2, parla di due colonne, ch' esistevano ai suoi giorni, sulle quali vi erano caratteri antidiluviani. Eusebio nella prima parte delle sue Cronache al num. 32, ricorda l'uso della scrittura prima del diluvio; anzi riferisce i detti di Alessandro Polistorico. Su questo proposito si consultino Valton e Bochat e Calmet.

prima ancora che i loro figliuoli si diramassero a popolare gli altri paesi dell' universo. Altrove ho accennato, come la mitologia abbia formato altrettanti numi di quegl' illustri uomini, che dopo il diluvio soggiornavano in Armenia, ed abbia loro attribuito or questo or quell' altro ramo di scienze o di arti. Ma lasciando da parte tuttociò, che gli scrittori e greci e latini attribuirono a Saturno, a Zoroastro, ad Iside, a Osiride, e ad altri, i quali non erano che i componenti la famiglia di Noè, mi farò ad esporre in questo capo tutte le varie vicende delle lettere e delle arti in Armenia, prendendo le mosse dall' epoca più sicura, di cui ci offrono testimonianze più scrittori accreditati della nazione.

ARTICOLO I.

EPOCHE PRINCIPALI DELLA CULTURA DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE IN ARMENIA

Il primo, che facesse fiorire in Armenia la letteratura, fu il re Valarsace, il quale regnava nell'anno del mondo 3851, cioè 149 anni prima di Cristo. [1]

1 Scrive il sig. Cantù (*Schiarim. e Not. al Vol. I, pag.* 384). « Per disgrazia conosciamo pochissimo della letteratura armena; ma è probabile; che « i loro conventi contengano « molti manoscritti preziosi ignoti, e che schiarirebbero « di molto la storia dell'Asia « anteriore ». Sino dal 1829 fu pubblicato in italiano un *Quadro della storia letteraria di Armenia*, e quindi si conosce tuttociò che appartiene alla letteratura degli Armeni, e se ne conoscono gli autori, e se ne

Questo sovrano per appagare il proprio desiderio di conoscere le varie vicende della nazione, chiamò a sè

conoscono le Opere, e se ne accennano le esistenti e le smarrite. Nè già i preziosi manoscritti armeni sono ora *ignoti*. La congregazione armena mechitaritica di s. Lazzaro in Venezia ne ha pubblicato sino dal 1827, e ne pubblica annualmente i più interessanti. Fa maraviglia, che tali cognizioni letterarie siano ignorate da chi scrive un' *Enciclopedia storica*. Mi cade in acconcio il far qui alla sfuggita un'altra osservazione circa alcuni detti dello stesso sig. Cantù. Negli *Schiarimenti e Note* al lib. 2, (pag. 3,) dopo di avere scritto lo sproposito, altrove da me già notato, « che la lingua armena è « conosciuta in Europa pei « lavori dei padri Lazzaristi « di Venezia », soggiunge: « La georgiana è l'oggetto dei « lavori di alcuni dotti, e puossi « si sperare di trovare nella » loro letteratura le traduzioni « di molti monumenti preziosi « si dell' antichità. » Sappia invece a tale proposito il sig. Cantù, che due eruditi monaci armeni mechitariti di s. Lazzaro, il p. Efrem Setian e il p. Isaia Mesrak, hanno per cinque anni girato nella Georgia, dal 1829, al 1834, speditivi dalla loro congregazione a fine di trovare un qualche manoscritto georgiano, che dia la storia di quella nazione, d' onde poi possa ricevere illustrazioni anche la storia degli armeni nel punto della communicazione di questi coi Georgiani. Nel corso de' cinque anni, che viaggiarono in quelle contrade, non poterono mai trovarne in veruna biblioteca; e soltanto seppero dai più dotti di quella nazione, che un solo manoscritto esisteva contenente la loro storia, ma che questo stava presso una principessa georgiana, la quale allora era stata condotta dai Russi a Pietroburgo in ostaggio; nè fuvvi modo di poterne avere alcuna copia, perchè troppo gelosamente lo conservava quella principessa. Ecco tutti *i monumenti preziosi della letteratura georgiana*, in cui spera il sig. Cantù di trovare interessanti nozioni di antichità. Presso i mechitariti invece, a s. Lazzaro in Venezia, esiste già da più anni un manoscritto armeno, che contiene la traduzione, non molto antica, di una storia dei Georgiani assai interessante.

il più erudito uomo di allora, Mar-Abase di Cátina, e gli ordinò di raccogliere colla maggior diligenza, veridici documenti per compilare la storia dell' Armenia. A tale oggetto lo mandò a Ninive con lettere al proprio fratello Arsace, che vi regnava, acciocchè nel celebre archivio di quella città gli fosse permesso di consultare gli antichissimi codici, che vi si conservavano. Tra gli altri ne trovò uno in greco, il cui frontespizio recava: « Questo volume fu « tradotto per ordine di Alessandro il grande dalla « lingua caldea nella greca, e contiene la storia ge- « nuina dei primi padri. » [1]

Successivamente scrissero le vicende dei loro tempi altri storici armeni, che di secolo in secolo fiorirono, e dei quali parlerò più estesamente di poi.

Promosse vieppiù ancora lo studio delle lettere e delle scienze il re Artase II, figliuolo di Sanatruce. Questi, al riferire del Corenese, [2] introdusse la nautica, la cronologia, l'agricoltura, l' architettura ed altre arti. Sotto di lui le strade furono ridotte nello stato medesimo di perfezione, in cui si trovano presentemente in Europa, sì che vi si scorgevano marcati in pietra i numeri persino delle miglia. Per ordine suo fu piantato il celebre giardino botanico, in cui separatamente e con leggiadra simmetria erano collocate qua le erbe medicinali e colà gli erbaggi da cucina, da una parte gli alberi fruttiferi e dall' altra

1 Vedasi Mosè coren. lib. 1, cap. 9.; e il cit. *Quadro della storia letteraria di Armenia* pag. 2.

2 Lib. 2, cap. 56.

gl' infruttuosi, e con esattezza vi si ammiravano distinte le varie famiglie dei fiori. [1]

Essendo poi decaduta alquanto in Armenia, per le vicende dei tempi e per le lunghe battaglie coi Persiani è coi Greci, la cultura delle scienze e delle arti, ne fu benemerito ristoratore nel secolo quinto il re Vramsapore. Stabilì egli in tutte le città del regno varie pubbliche scuole e pei ragazzi e pe gli

1 Tuttociò smentisce palesemente la franchezza, con che il sig. professore Lodovico Menin nella sua opera: *Costumi di tutti i tempi ecc.* (P. I, pag. 489) ci narra, sulla testimonianza dello storico armeno Mosè corenese, tutto il contrario di ciò che afferma questo valente scrittore in proposito delle *lettere, scienze ed arti* degli Armeni. Udiamo ciò, che il sig. professore di storia fa dire al Corenese. « Ora, che ci sa dire « Mosè Cosroeno (*così egli nomina ignorantemente il famoso storico Mosè di Corèn*) a questo proposito? Gli armeni, così egli, ne' primi tempi furono grossolani e selvaggi, « senza veruna civiltà. Ignoravano la storia dei loro antenati, o ne conoscevano qualche brano soltanto, avendolo appresso dalle narrazioni « dei vicini. . . . Il medesimo « Mosè ricordando le fatiche, « che dovettero impiegarsi per « togliere gli Armeni alla barbarie, aggiunge, che a stento « vi s' incontrava chi si occupasse di coltivare la terra; « che l' arte delle costruzioni « terrestri e navali non giungeva a curvare un ponte, a « fabbricare una barca; che la « loro meccanica non aveva « scoperto verun mezzo di ripartire il tempo; che la loro « astronomia si limitava a numerare le successioni lunari. « In tale stato di profonda ignoranza assonnava l' Armenia « quando andò involta nelle « guerre persiane, nè molto per « esse profittò. » Fin qui il sig. Menin, il quale colle sue narrazioni ha toccato ormai la metà del V. secolo. Il Corenesa invece parlando dell' età di Artase II., cioè del primo secolo, ci narra le cose da me fin qui esposte, le quali sono diametralmente contrarie alle relazioni del sig. ab. professore di Storia. A chi deesi credere? . . .

adulti; affinchè a tutti fosse aperto l'adito ad acquistare ogni genere di cognizioni. Scelse i più valenti tra i giovani, e ne mandò alcuni a Costantinopoli, altri in Alessandria, altri in Atene ad apprendere le scienze di quelle scuole; e così il suo secolo riuscì il più felice, e si può dire il secolo d'oro della letteratura armena.

Promossero e potessero gli studii anche nei secoli susseguenti parecchi altri sovrani di Armenia e principi e patriarchi. Tra i quali si distinsero: nel IV. secolo il patriarca s. Gregorio *Illuminatore*; nel V. il patriarca s. Isacco: nel VI. Vahano, e nel VII. Amasaspe, ambidue principi Mamiconesi; nell'VIII. il patriarca Stefano Siuniese; nel X. Gaghice principe Arzerunita, e Gregorio principe Pahlavunita; nell' XI. il patriarca Gregorio Vegajasèr; nel XII. Mechitar Goss. Furono protettrici della letteratura armena eziandio alcune illustri principesse, tra le quali meritano particolare menzione: Sahacadutta sorella del patriarca Stefano Siuniese, Maria figlia del re Asozio I, e Susanna principessa de' Pahlavuniti.

E quì per distribuire con ordine i varj rami di letteratura, che fiorirono in Armenia, ho preso a discorrerne per materia, notando di ciascheduna i progressi, dopo di avere premesso alcune cose necessarie a sapersi circa i mezzi di educazione, che avevano gli Armeni.

ARTICOLO II.

MEZZI DI EDUCAZIONE

§. 1. INVENZIONE DEI CARATTERI

Il primo elemento dello scrivere sono i caratteri. Di questi avevano perduto l'uso gli Armeni per guisa che nel quinto secolo si valevano comunemente dei siri e dei greci. Ma poichè non erano questi bastevoli ad esprimere tutte le varie forme di pronunzia richieste dall'indole dell'armeno idioma, perciò il santo dottore Mesropo fece rivivere l'uso delle consonanti e ne inventò le vocali; giacchè pare, che gli Armeni, come gli Ebrei, i Siri, i Caldei ed altri ancora, usassero le consonanti senza vocali. Pensano alcuni, che Mesropo, abbia inventato l'intiero alfabeto armeno: ma non saprei come sostenere la loro opinione, che io escludo anzi e rigetto. Gli storici Mosè corenese, Lazzaro farpese e Corione, uno de' primi discepoli di Mesropo, ci attestano il contrario. Mosè e Lazzaro raccontano la storia di questo ritrovamento dei perduti caratteri, quasi colle stesse parole; descrivono i lunghi viaggi, le diligentissime indagini, lo studio indefesso del beato dottore, il quale non avrebbe avuto a durar tanta fatica, se avesse di sua mente inventato un nuovo alfabeto. Poco gli sarebbe costato l'immaginare alcune cifre, a cui dare un distinto valore, e così supplire ai

bisogni della sua nazione. Nell'edizione di Mosè corenese, eseguita in Venezia nel 1827 dalla congregazione mechitaritica; edizione confrontata con varii manoscritti ed arricchita delle varianti; esattissima perciò secondo il giudizio de' monaci editori; si legge, [1] che Mesropo vide prodigiosamente delineate le cifre Ա, Ե, Է, Ը, Ի, Ո, ed Ւ, che sono le armene vocali. Quindi è che gli Armeni sogliono effigiare il beato Mesropo con uno splendore nel petto, tra i cui raggi appariscono le accennate vocali. Ed appunto così è dipinto questo armeno dottore sulla tela, che serbano nel loro coro i monaci mechitariti, nell' isola di s. Lazzaro, presso a Venezia. Ma siccome adesso que' buoni monaci si lasciano regolare più dal capriccio, che dalla critica giudiziosa, così nell' edizione italiana, che fecero testè, della storia di Mosè corenese, pubblicata bensì col loro nome, ma tradotta da Gerolamo Fanti, ignaro affatto di armeno, sulla versione francese del sig. Vailant de Florivale, e rittoccata quanto allo stile da N. Tommaseo, ignaro anch' esso di armeno, fecero sparire le suddette vocali e si sforzarono di sostenere, [2] che Mesropo inventasse l' intiero alfabeto. Ma v' era bisogno di ricorre a miracoli per inventare trentasei cifre, e dare a ciascuna un distinto valore? Ignorava forse Mesropo, che la sua lingua aveva già dei caratteri? No certamente, perciocchè presso Lazzaro farpese egli disse: » La nostra lingua armena ha i suoi

1 Lib. 2, cap. 53.   2 In annotaz. pag. 358

« caratteri? » Perchè dunque Mesropo sostenne tante fatiche intrapresetanti viaggi, affrontò tante difficoltà? Per far rivivere i caratteri già prima esistenti e allora andati in disuso. Non lo attesta forse chiaramente Corione, dicendo, che i caratteri armeni, esistenti prima presso il vescovo Daniele, *sono risorti*? È certamente un grande argomento per sostenere, che Mesropo abbia inventato le sole vocali e non le consonanti, la famosa testimonianza di Filostrato, che viveva in Roma ai tempi dell'imperatore Severo. Scrive infatti questo filosofo nella vita di Apollonio Tianeo, che « fu presa nella Panfilia una pantera, la quale ave« va attorno al collo un collare. Questo era d'oro, « ed eravi scritto a caratteri armeni: *Il re Arsace* « *al Dio Nisia.* Ed Arsace appunto a que' tempi « regnava in Armenia. » [1] Dunque tre secoli prima di Mesropo esistevano caratteri armeni; dunque egli non inventò l'alfabeto, benchè tutti i letterati armeni convengano, ch'egli abbia inventato le vocali. Dal nome di Mesropo le lettere majuscole dell'alfabeto armeno furono dette *lettere mesropiane*. Di esse parlai nell'ultimo articolo del capo precedente.

Nelle nuove scuole, che istituì per tutta l'Armenia il re Vramsapore, s'insegnarono questi caratteri, e così tutti gli allievi, addestrati nel nuovo

1 Filostrato nella vita di Apoll. Tian. Gr. Lat. lib. 2. pag. 50 dell'ediz. di Lips. 1709. Si noti però, che sbaglia Filostrato nell'asserire, che *Arsace* regnava allora in Armenia. Regnava in quell' epoca *Valarse*, della schiatta bensì degli *Arsacidi*, nominato perciò dagli scrittori greci Arsace.

modo di scrivere, poterono ben presto trasferire nei caratteri mesropiani tutte le opere degli autori e dei traduttori armeni, che li avevano preceduti.

§. 2. SCUOLE

Era antico uso tra gli Armeni di mandare (come dissi di sopra) la gioventù ad erudirsi nella Grecia, e particolarmente in Atene. Rendono di ciò testimonianza, non pure gli scrittori armeni, ma i greci. San Gregorio nazianzeno, nel discorso XX, in morte di s. Basilio, ricorda una disputa filosofica vivamente accesa tra lo stesso Basilio, mentr' era ancora scolaro, ed alcuni studenti armeni già decorati della toga filosofica. Ed Eunapio celebre filosofo greco del quarto secolo, scrittore della vita de' filosofi suoi contemporanei, riferisce, che Proeresio, maestro di eloquenza in Atene, nativo dell' Armenia maggiore, era tanto celebre, che in Roma gli fu innalzata una statua coll' iscrizione:

REGINA RERUM ROMA
REGI ELOQUENTIAE.

In lode di questo Proeresio, compose s. Gregorio nazianzeno, che gli fu discepolo, l' onorevole epigramma:

Μηκέτι Κεκροπίη μεγάλ' εὔχεο: οὐ θέμις ἐστὶν
Ἠελίου τυτθὴν ἄντα φέρειν δαΐδα,

Οὐδὲ Προαιρεσίου ῥήτρῃ βροτὸν ἄλλον ἐρίζειν,
Ὅς ποτε ἀρτιτόκοις κόσμον ἔσεισε λόγοις.
Βροντὴν Ἀτθὶς ἔνεικε νεόκτυπον: ἀλλὰ σοφιστῶν
Πᾶν γένος ὑψιλόγων εἶκε Προαιρεσίῳ.
Εἶξε μὲν: ἀλλά μιν ἔσχε μόρῳ φθόνος. οὐκέτ' Ἀθῆναι
Κύδιμοι. ὦ νεότης, φεύγετε Κεκροπίην.

Questi giovani studenti profittando del tempo, che loro sopravanzava, si occupavano nel tradurre in armeno le migliori opere dei più illustri scrittori greci, antichi e moderni, sacri e profani; e in tal maniera arricchirono la loro patria di ogni genere di erudizione; e conservando intatte nell'armeno idioma tante opere preziose, che per le ingiurie dei tempi s'ebbero a perdere nel loro originale, [1] la resero

1 Un *Quadro* interessante delle opere tradotte anticamente in armeno fu pubblicato nel 1825 dalla congregazione dei monaci armeni mechitariti di s. Lazzaro, in Venezia. Tra le opere, che perirono in greco, e che si conservarono tradotte in armeno, le più celebri sono queste: *Le cronache d'Eusebio*, *Filone*, *Severiano*, delle quali eseguì una traduzione latina il p. Giambattista Aucher, vicario generale della prefata congregazione. Esiste pure in armeno l'intiero *Commentario sull'Evangelio di S. Matteo*, e *sulle profezie d'Isaia*, di s. Giovanni Crisostomo, come anche l'*Interpretazione* di parecchi de' Santi libri, di s. Efrem, de' quali si smarrì l' originale. Il più mirabile in quanto a quest' ultimo Padre egli è, che nell'interpretazione delle lettere di s. Paolo, dopo di avere interpretato la seconda lettera ai Corinti, prosegue ad interpretarne una terza; ed è appunto quella terza lettera ai Corinti, che si trova in tutte le edizioni e in tutti i manoscritti

depositaria, come dice il dotto armenista francese l' ab. Villefroy, di ogni genere di opere dei più valenti scrittori.[1]

Oltrechè in Atene, in Alessandria e in Costantinopoli, si mandavano spesse volte i giovani a studiare anche in Cesarea di Cilicia. Quivi appunto fu educato s. Gregorio l' illuminatore e i figli di altri illustri personaggi armeni, come raccogliesi da Fausto[2] e dal Corenese.[3] Lo storico armeno Corione riferisce, che Mesropo esiandio ed Isacco patriarca erano stati educati in Cesarea.

Queste però erano scuole fuor dell' Armenia. Negli scrittori nazionali non si trovano traccie, che prima del cristianesimo ve ne fossero nell' Armenia propriamente; benchè sia probabile, che ve ne avessero; perciocchè non tutti i giovani si mandavano a educare nelle scuole straniere. Ne troviamo moltissime dopo il quarto secolo, piantate qua e là

della Bibbia armena. Chiunque si volesse toglier la briga di leggere il sopracitato *Quadro* delle opere tradotte in armeno sino dal quinto secolo, e di confrontarlo colle varie opere, che attualmente conosconsi degli scrittori greci e sacri e profani, vedrebbe quante a noi ne mancano di cui è posseditrice l' armena letteratura.

1 Scrive l' ab. Villefroy: « L' amour que les Arméniens « ont eu pour les langues célebres, que nous venons de « nommer, doit nous rendre « cette Nation bien chère et « bien précieuse; car il est ar« rivé de là, que les savants « d'entre eux ayant traduit ce « qu' il y avait de meilleur « parmi les ouvrages écrits en « ces sortes des langues, ont « rendu leur patrie dépositaire « de toutes sortes de livres « savants »

2 Lib. 4, cap, 3.

3 Lib. 3, cap. 16.

per le varie provincie e città. Alla sfuggita ne darò un qualche cenno.

Le prime scuole pubbliche si aprirono da Mesropo nella città di Samostia, subito dopo ripigliato l' uso de' caratteri armeni ; cioè nel principio del quinto secolo. In queste scuole, sotto la direzione dello stesso Mesropo, si eseguì la traduzione della Bibbia dal greco in armeno. La somma esattezza di questa versione, la sua eleganza e nitidezza di purissimo stile armeno, la rendono veramente, come scrive il dotto La-Croze,[1] *la regina di tutte le versioni*, a segno che parecchi eruditi europei, tra i quali l' Hottinget, il Golio, il Piques, dottore della Sorbona, la tengono in altissima stima subito dopo quella dei settanta.

Dopo le scuole di Samostia, dallo stesso Mesropo altre se ne fondarono nella città di Valarsabata, ora *Ecc-miazin*, nel territorio di Ararat. Poi ne piantò nella città di Pedagarania, capitale del territorio dello stesso nome; quindi nella provincia di Goltena, nel territorio di Siunia, nella provincia di Salagumia, e in quella di Tascir.

Appresso se ne stabilirono parecchie altre, cui sarebbe troppo lungo l' enumerare. Bensì ricorderò alcuni monasteri, i quali diventarono famosi pei molti letterati, che vi furono educati in ogni genere di scienze, e particolarmente nelle sacre. Questi sono i monasteri di *Sanahìn* e di *Halbàt* eretti l' anno

1 La-Croze nella Prefazione al suo dizionario.

961 da Cosrovanusa, moglie del re Asozio III, sopranominato *il Clemente*; di *Sevàn*; di *Knat*; di *Lazzaro*; *degli Apostoli*; di *Garmir-vanch*; di *Schevra*; di *Monte nero*; e parecchi altri, i quali presso gli Armeni tenevano le veci de' seminarj e de' collegi d' Europa. Ciascuno di questi monasteri possedeva preziose collezioni di manoscritti, contenenti le migliori opere classiche degli autori greci anticamente tradotte in armeno, nonchè le opere de' celebri scrittori della nazione, sui quali studiavano i giovani scolari e si formavano anch' essi eruditi e famosi. Oltre allo studio delle varie scienze e sacre e profane, si coltivavano in questi monasteri la lingua greca, la siraca, l' araba, la georgiana, e la latina. [1]

In parecchie provincie di Armenia v' avea altresì scuole di ginnastica, ove i giovinetti addestravano e afforzavano i loro corpi per diventare poi valorosi soldati. Di queste scuole fa memoria anche Strabone [2] parlando dei Persiani, e dice, che dai cinque anni sino ai quattordici vi si esercitavano i giovani, e diventavano bravi soldati sì a cavallo e sì a piedi.

1 Chi bramasse di ottenere più estese notizie circa i luoghi di educazione eretti nell' Armenia, legga il già citato *Quadro della storia letteraria di Armenia*.

2 Strab. lib. 12, pag. 733.

§. 3. BIBLIOTECHE

Presso gli scrittori armeni si trovano accennate due sorta di biblioteche; le *regie* e le *sacre*. Le biblioteche *regie* erano gli archivi, che stavano sempre nella capitale ove risiedeva il re, e in essi conservavansi tutte le lettere, i diplomi, i decreti, e le corrispondenze coi sovrani delle altre nazioni. Le biblioteche *sacre* erano nei templi, e in esse custodivansi le storie nazionali. Ambidue questi generi di biblioteche erano antichissimi in Armenia sino dai tempi dell' idolatria.

È celebre tra gli altri l' archivio reale di Edessa, trasferito in Nisibi dal re Sanatruce, ove per testimonianza di tutti gli storici armeni, e contemporanei e posteriori, si conservò per molti anni la tanto contrastata lettera di Abgaro a Gesù Cristo, e la risposta dell' apostolo Tommaso ad Abgaro in nome di Gesù Cristo. [1] In questo medesimo archivio si conservava anche il carteggio epistolare dello stesso Abgaro coll' imperatore Tiberio circa la divinità di Gesù Cristo, d' onde lo trasse, quattro e più secoli dopo, il tante volte citato Mosè corenese per inserirlo nella sua storia.

Tra le biblioteche sacre è rinomata nelle storie armene quella del tempio di Giove, nel famoso

1 Mi verrà occasione di parlare diffusamente su questo punto nel capo, che segue.

castello di Anì, ove si conservavano tutti i più preziosi ed antichi monumenti storici della nazione. Allorchè poi l'Armenia fu convertita alla fede cristiana, furono sostituite alle regie e alle sacre le biblioteche de' monasteri e delle chiese dei cristiani, in cui per lungo tempo si custodirono e le storie e le opere e le traduzioni, come dissi altrove, de' più illustri scrittori della nazione. Anche al dì d' oggi nei monasteri sparsi qua e là per l'Armenia si conservano antichissimi manoscritti, e di quando in quando vi si scaturiscono delle opere e delle traduzioni classiche delle quali si era deplorata la perdita.

Nelle varie guerre e persecuzioni, a cui fu soggetta l'Armenia, perirono talvolta intiere biblioteche; e perciò non si hanno degli scrittori antichi se non che brevi frammenti, che ce ne rendono più dispiacevole la perdita. Sappiamo infatti dal Corenese, [1] il quale lo afferma sulla testimonianza di Mar Abase, che Nino, primo re degli Assiri, fece bruciare tutte le storie, che parlavano delle altrui magnifiche imprese, non volendo che fossero conosciute se non le sue. Nell' anno di Gesù Cristo 381, Meruzano apostata fece emanare dalla Porta Persiana un editto, che condannava alle fiamme quanti libri armeni si potevano trovare, acciocchè la nazione ricadesse nel paganesimo. Nel 439, sotto Isdegerte II, re di Persia, furono messe a ferro e a fuoco parecchie città, nelle cui chiese vi erano considerevoli biblioteche. Nel 1064

1 Coren. lib. 1, cap. 14.

Alp-Arslano, secondo sultano della dinastia de' Selgiuncidi, condannò al saccheggio e alle fiamme la città reale di Anì, ove si contavano ben mille chiese, ognuna delle quali conservava un buon numero di antichissimi manoscritti. Nel 1144 Emadeddin Zenghì, sultano di Aleppo, saccheggiò la città di Edessa e vi bruciò il prezioso archivio. Nel 1292 Melik Asciraf sultano di Egitto distrusse affatto la fortezza di Rom-claj, ove gli armeni patriarchi avevano fermato la loro sede e trasportato tutte le loro letterarie ricchezze. Finalmente nel 1402 Tamerlano, imperatore de' Tartari, saccheggiò alcune provincie di Armenia, e fece trasportare tutti i manoscritti, che potè trovare, in Tartaria, e li fece chiudere nel castello della città di Samarcanda.

Malgrado a tutte queste vicende, che soffersero le armene biblioteche, un gran numero di codici potè salvarsi; e continuamente se ne scuoprono nelle biblioteche degli antichi monasteri di Armenia. Alla quale impresa di trovare manoscritti antichi consacrano le loro sollecitudini i monaci armeni mechitariti dell'isola di s. Lazzaro in Venezia; i quali, non perdonando nè a fatica nè a spesa, mandano a tal uopo dotti individui del loro Ordine, per arricchire ogni dì più de' nazionali tesori la copiosa loro biblioteca; di opere cioè interessantissime, che od autografe o copiate traggono continuamente dalle più illustri biblioteche dell' Armenia.[1]

1 Si veda a questo proposito la mia annotazione alla pag. 162, intorno a quanto scrisse Cesare Cantù sull' armena letteratura.

ARTICOLO III.

RAMI DI LETTERATURA E DI ARTI CHE FIORIRONO IN ARMENIA

Eccomi ad esporre progressivamente le varie classi di scienze e di arti, che si coltivarono dagli Armeni, accennandone in pari tempo i più ragguardevoli coltivatori.

§. I. SCIENZE SACRE

Furono molto coltivate in Armenia le scienze sacre, non solamente dall' epoca del cristianesimo, ma anche prima. Sappiamo infatti, che vi esistevano nel terzo secolo dell' era cristiana dei libri relativi al culto degli idoli; anzi da questi libri raccolse molte memorie storiche circa l'antica religione degli Armeni quel Bardasane di Edessa, ch'è citato da Eusebio Panfilo [1] nella sua storia ecclesiastica. Questi libri sacri sul culto degl' idoli, che vi si adoravano, saranno stati scritti probabilmente dai sacerdoti pagani; tanto più, che si conservavano nel famoso tempio di Giove, nel castello di Anì.

Nei secoli del cristianesimo fiorirono molti e molti scrittori, che siccome tra i Greci e tra i Latini e tra le altre nazioni cristiane i rispettivi scrittori

1 Lib. 4, cap. 30.

sacri, così pure tra gli Armeni furono i Padri della loro chiesa.

Il più antico tra questi fu il celebre s. Gregorio patriarca, detto *l' Illuminatore*, perchè illuminò l' Armenia nella religione cristiana. Visse sul fine del terzo e sul principio del quarto secolo. Egli è autore di parecchie omelie dommatiche e morali intitolate Յաճախապատում (*Hagiakabadùm*) ossia, *sermoni prolissi*; di varie preghiere, che formano parte del breviario armeno; di trenta canoni disciplinari in aggiunta a quelli del concilio niceno.

San Jacopo di Nisibi sopranominato *Ezcòn*, ossia *Savio*, ci lasciò un libro di Omelie dommatiche e morali, di cui si fece in Roma un' edizione latina nel 1756, e furono di poi pubblicate in armeno e in latino a Venezia nel 1765, in seguito alle opere de' santi Padri antichi.

San Nersete, *il grande*, patriarca di Armenia, scrisse un trattato di regole monastiche, e compose altre operette liturgiche.

Sant' Isacco patriarca ci lasciò una classica traduzione del vecchio Testamento dal greco, ed un eccellente trattato sui Canoni disciplinari della chiesa.

San Mesropo, restauratore de' caratteri armeni, è autore della elegantissima versione armena del nuovo Testamento, dell' Eucologio armeno, di molte lettere morali, e di tutti gl' Inni, che si usano tutt' ora dalla chiesa armena in cadaun giorno di quaresima. Ma questi due dottissimi prelati Isacco e Mesropo furono i primi a porre in ordine il Breviario, l' Innario,

il Rituale, il Calendario, e la Liturgia degli Armeni.

Nel secolo quinto si rese celebre nelle scienze teologiche Mambre, discepolo de' due santi padri sopracitati, del quale non ci rimasero che tre sole Omelie: due sulla domenica delle palme, e una sul risorgimento di Lazzaro, in cui è notabile un'elegante descrizione della zampogna pastorale, inventata, al dir dei poeti, dal dio pane.

San Davidde sopranominato *l' Invitto* fu piuttosto filosofo che teologo; ma poichè ci lasciò una lunghissima ed elegantissima omelia sulla santa croce contro i Nestoriani io credo opportuno ricordarlo tra gli scrittori sacri; come che ne parli appresso in qualità di filosofo.

Il patriarca Giovanni I fu autore di molte opere sacre, scritte con uno stile elegantissimo e purissimo; ma di queste non ci rimasero che alcune interessanti omelie dommatiche e morali.

Sant'Eliseo, vescovo di Amadunia, si rese veramente famoso nella sacra letteratura per le sue elegantissime opere, che ci lasciò. La principale di esse è una storia, di cui parlerò nella classe storica, e per cui è riputato tra i più celebri storici della nazione. Oltre a ciò fu autore di un eloquente sermone ai monaci, di un' erudita spiegazione dell' orazione domenicale, di alcuni commentarj sul Genesi e sui libri di Giosuè e dei Giudici, di una lunga omelia sulla passione, morte, sepoltura e risurrezione di Gesù Cristo, di due sublimi preghiere ,

che si recitano sul sepolcro de'sacerdoti defunti, e di un trattato sui canoni ecclesiastici. Tutte queste opere furono stampate in armeno nel 1838 a Venezia.

Nel sesto secolo il vescovo Abramo, della schiatta de' satrapi Mamiconesi, scrisse con somma erudizione un lungo trattato, distribuito a maniera di omelie, sul culto dovuto alle reliquie de'santi e sull'utilità dei suffragi pe' defunti, ed un compendio storico-apologetico sul concilio ecumenico di Efeso.

Nel settimo secolo, particolarmente sotto il patriarcato di Esdra fiorirono molti dotti coltivatori delle scienze sacre, tra i quali non è da tacersi Matusale, arcivescovo di Siunia, che diresse per ordine del patriarca un trattato dommatico all'imperatore Eraclio; e il sacerdote Gregoradùr, che compose una confutazione degli errori di Giovanni Maracumese, la quale non si conosce presentemente che per le lodi datele dagli storici posteriori, massime da Sapore Bagratide nel nono secolo. Questo Giovanni Maracumese aveva pubblicato tre infami libri, pieni di eresie, contro i quali si scagliò ben presto tutta la nazione: e ne fu punito l'autore con un perpetuo esilio dall'Armenia.

Confutò gli errori del Maracumese anche il celebre Teodoro Chertanavòr, il quale dall' illustre patriarca s. Giovanni Ozniese è chiamato il *supremo maestro*. Oltre a quelli del Maracumese, confutò gli errori dei Pelagiani, e ci lasciò parecchie omelie dommatiche.

Gregorio, vescovo di Arsarunia, pubblicò un'eruditissima interpretazione di tutte le sacre ceremonie

della chiesa armena, con tale purezza ed eleganza di stile, da reputarlo uno de' migliori modelli dello scrivere nel pretto linguaggio della sua nazione.

Il secolo ottavo, tra i varii coltivatori delle scienze sacre, ne vanta due di somma considerazione. Il primo di essi è il patriarca s. Giovanni IV, Ozniese, soprannominato il *Filosofo*. Le opere di lui possono stare a fronte di qualunque altro illustre padre della chiesa. Queste sono: Un' eloquente Orazione sinodale, da lui recitata alla presenza dei vescovi radunati nel concilio nazionale di Dovino, a cui seguitano trentadue Canoni disciplinari emanati in quello stesso concilio; un trattato sull' Incarnazione e sulle due nature in Gesù Cristo contro i Fantastici; un altro trattato teologico contro gli eretici Pauliciani; [1] una spiegazione dell' uffiziatura della chiesa armena; finalmente una raccolta di canoni dommatici e disciplinari, estratti dagli antichi concili e dai primi santi padri.

L' altro illustre scrittore ecclesiastico, che in questo secolo meritò rinomanza, fu Stefano, arcivescovo di Siunia, il quale, oltre all' aver tradotto dal greco parecchie opere de' santi padri di quella nazione, scrisse una lunga lettera apologetica sulla fede a s. Germano patriarca di Gostantinopoli; un commentario sui libri di Giobbe, di Daniele e di Ezechiele; una spiegazione ascetica del breviario armeno

1 Era questa una setta paricolare di eretici, che infestavano l' Armenia. Di essa parlerò nel capo seguente.

ed eziandio alcuni altri opuscoli ed inni sacri sulla risurrezione di Gesù Cristo.

Parecchi furono gli scrittori sacri del nono secolo; ma quello, che merita particolare menzione, è Zaccaria di Zace, patriarca di Armenia, il quale ci lasciò varie omelie; [1] due lettere dommatiche sul concilio di Calcedonia, una diretta a Fozio patriarca di Costantinopoli, l' altra a Vahano vescovo di Nicea; e un' interpretazione de' quattro evangelii e del Cantico de' cantici.

Il decimo secolo riuscì fecondo di eccellenti scrittori sacri, tra i quali i più illustri sono: Anania abbate del famoso monastero di Naregh. Di lui non ci restarono che due sole opere; un trattato contro gli eretici Thontraceni, derivati dalla setta dei Pauliciani, e un elogio sacro della chiesa patriarcale di Valarsabata. [2]

Cosroe, soprannominato il grande, vescovo di Anzeva, ci lasciò una magnifica ed elegante spiegazione del breviario e del messale armeno, commentandone con profonda erudizione tutti i sacri riti.

San Gregorio di Naregh rese assai celebre il suo nome per la sublimità inarrivabile delle sue opere così in verso come in prosa. Scrisse fin dall' età di

1 Nell' Omelia sull'Incarnazione del Verbo dice queste parole intorno al primato della chiesa romana: « Prima di nascere in Betlemme dà il terreno principato ai Romani, « perchè egli era per fissare « in Roma la sede di Pietro e « di Paolo e il primato della « santa chiesa.

2 Oggi *Ecc-miazin*.

vent'anni un bellissimo commentario del Cantico dei cantici. Ma il lavoro, che lo sollevò alla fama di poeta veramente pindarico, è il suo libro di elegie sacre, cioè 95 preghiere, in cui si ammira la sua singolare destrezza nello svolgere qualunque più difficile argomento teologico. Ci lasciò anche quattro panegirici, la cui purezza di stile congiunta alla sublimità de'concetti gli procura il vanto di eccellente scrittore classico dell' armena letteratura. Per ultimo interpretò elegantemente il poetico capitolo XXXVIII di Giobbe, e compose alcuni inni, che si cantano attualmente nella chiesa armena. Un saggio della vivace immaginazione di questo illustre scrittore sia il seguente brano della sua elegia in lode del *crotalo*, ossia dello stromento di legno, che usavano gli Armeni in quell' epoca, invece di campane, per invitare il popolo e il clero alla chiesa ad assistere agli uffizii divini.
« Adórazione profonda ti è dovuta, o Creatore del-
« l'universo, il quale adesso ci somministrasti un'evi-
« dente similitudine di quella voce terribile, che
« risuonerà nel gran giorno della resurrezione; ci
« ravvivasti dallo stato insensibile del sepolcro; chia-
« masti gli stolti a bere il vino dell'allegrezza, in-
« vitando la sposa illibata a prepararsi alle tenerezze
« dello sposo celeste. Con questo piccolo ordigno in-
« cutesti terrore nel gigante ribelle, imponesti un
« giogo pesante sul collo dell' apostata, e alle ma-
« scelle dell' accusatore adattasti un rigido freno.
« Glorificata sia sempre l' infinita eccellenza di tua
« divina Maestà, che il debito del legno commutasti

« nella libertà della vita . . . e colla sonora ripeti-
« zione di questa voce ci richiamasti a memoria la
« funesta morsicatura del serpente . . . Indicatore,
« che da lungi addita il tempo della futura retribu-
« zione; prossimo affine all' albero della vita nel pa-
« radiso di Dio; invitatore di saggio radunamento,
« sotto il tetto della benedizione raccolto; . . . alto
« ricordo per adornare del segno di croce il mio vol-
« to coll' ajuto dello Spirito Santo; ammonitore di tua
« gloriosa venuta e della regina a te, o Monarca, ser-
« bata . . . Non eco rigido, rimbalzato da sito pro-
« fondo; non penetratore delle orecchie con asprezza
« molesta; non del cervello percussore ingrato; non
« pungitore delle ossa a guisa di spina; non dubbio-
« so perturbatore dell' animo; non come squilla me-
« tallica, che riempie di tremito, nè come sasso e
« sasso insulsamente battuti. . . . Ma una delle pre-
« ziose suppellettili, uno degli attrezzi illustri da Dio
« donati, cui custodiscono con diligenza i ministri
« di Cristo, succeduti ai leviti; simbolo della voce
« dell' angelo, espresso dal Parabolista sotto la figura
« del gallo; nuovo stromento di grazia nei cantici
« del vangelo; eccitatore in noi dello spirito di Dio,
« più che ad Eliseo non avvenne tra gl'inni dell'inspi-
« rato salterio. Preludio delle corde armoniche delle
« cetere, accordate coi timpani esprimenti una vita
« illibata . . . Concedine in esso, o misericordioso
« e onnipotente Signore, un doppio scudo contro la
« vigilanza dei nemici visibili ed invisibli. Stendi
« su noi la tua mano benefica, aperta la quale, con

« giusta distribuzione dispensi abbondantemente la « salubrità dell'aria e l'utilità della pioggia. Cessino « al tuo cenno per questo suono i venti pestiferi, le « procelle calamitose, le scorrerie dei maligni ladro- « ni, e siano per esso impediti gli assalti notturni del- « l'esercito del traditore. Vadano consumati e disper- « si in virtù di questo benedetto legno il verme che « rode, la nebbia che dissecca, la grandine che abbat- « te, e gli altri flagelli, che ingagliarditi dalle no- « stre colpe, contro di noi fanno guerra... Al suo- « no faustissimo di questo legno glorioso fuggiranno « nel seno delle più profonde tenebre i maligni spi- « riti insidiatori, ecc. »

Si ricordano dalle storie più di venti letterati sacri, i quali vissero nel secolo undecimo. Però furono autori di brevi opuscoli, o di succinte interpretazioni di qualche libro della Bibbia o di qualche traduzione di opere sacre dal greco, dal siriaco e da altre lingue straniere.

Vantà il duodecimo secolo parecchi illustri coltivatori delle sacre scienze; ma due di essi soltanto basterebbero a rendere famosa l' armena letteratura. Questi sono s. Nersete clajese, patriarca supremo della nazione, e s. Nersete lampronese, vescovo di Tarso, in Cilicia. Non sono però da passarsi sotto silenzio alcuni altri dotti scrittori, che si resero benemeriti coi loro libri: di tutti adunque stimo bene riferir qui la serie.

San Nersete clajese fu nominato *il Grazioso* per la sua grazia ed eleganza di scrivere, particolarmente

in poesia. Delle sue opere in versi non è luogo qui di ora parlare, riserbandomi a farlo nel paragrafo *sulla Poesia*; essendochè in questo genere di letteratura egli tiene un posto assai eminente. Le sue opere in prosa sono: Ventitrè lunghissime lettere teologiche su varj argomenti, tra le quali riescono assai interessanti quelle, che scrisse all' imperatore de' Greci, Manuele Comneno, sulla fede e sulla disciplina della chiesa armena; alcune omelie; l' interpretazione de' primi cinque capi dell' evangelio di s. Matteo; la vita di s. Sergio martire; e varie preghiere. [1] Di tutte queste opere io feci la traduzione latina e la pubblicai a Venezia nel 1833 in due tomi in ottavo.

Ignazio, dottore del monastero di Garmir-vank, scrisse un' elegante e tersissima interpretazione dell' evangelio di s. Luca.

Sergio dottore dello stesso monastero, ci lasciò 43 omelie sulle sette lettere cattoliche, con uno stile così terso ed elegante, da essere collocato tra i classici della nazione; e spiegò inoltre il libro del profeta Isaia.

Gregorio IV, patriarca di Armenia, ci lasciò sei lunghe lettere dommatiche e disciplinari, scritte con nobiltà e purezza di stile.

San Nersete lampronese, figlio di Oscino principe

1 Tra le preghiere del Clajese è celebre quella, ch' egli distribuì in 24 parti, per le 24 ore del giorno, tradotta già e pubblicata in più lingue. Le due ultime edizioni, eseguite a Venezia nella tipografia armena di s. Lazzaro, ce la offrono in ventiquattro lingue.

e signore della città di Lampone in Cilicia, fu consecrato vescovo di Tarso in età di 23 anni; nobile testimonianza al suo profondo sapere e alla sua irreprensibile vita. Egli può stare a petto di qualunque altro padre della chiesa per la robusta eloquenza, congiunta alla sublimità teologica, che si ammira nelle sue opere. Queste sono: Una lunga ed erudita spiegazione della sacra liturgia armena, confrontata colla romana; l' interpretazione del libro de' Salmi, dei tre sapienziali, cioè Proverbj, Ecclesiaste, e Sapienza, e dei dodici profeti minori; un commentario e del libro anonimo sulla dormizione di s. Giovanni: *Erat cum fratribus etc.* e del trattato di s. Gregorio nisseno: *De constructione*; un' eloquentissima orazione sinodale recitata nel concilio nazionale tenuto in *Rom-claj* nel 1179; otto omelie sulle solennità dell' Ascensione e di Pentecoste, modelli di fiorita eloquenza e di pretto linguaggio armeno; due lettere teologiche, una a Leone re di Armenia, l' altra ad Uscano monaco di Antiochia. Scrisse alcune cose anche in verso, e tradusse altresì molte opere dal greco e dal latino.

Nel secolo decimoterzo si distinse co' suoi scritti Gregorio Scevrese, che compose varie omelie e commentarj sacri, ed inoltre alcune eleganti poesie, tra le quali primeggia un bellissimo inno in lode di s. Giovanni Battista, che si canta tutt' ora nel dì della nascita di questo santo.

Sono assai stimate le lettere dommatiche e morali del patriarca Costantino I, che visse appunto in

questo secolo; sotto il cui nome si conoscono altresì 25 canoni, emanati nel concilio nazionale di Sis.

Un altro sacro scrittore fu in questo secolo Giovanni cenobita, al nome del quale appartengono parecchie opere sulla sacra Scrittura, e sopra varj punti dommatici.

Fu teologo valente ed accreditato storico Vartano, discepolo del suddetto Giovanni cenobita. Della storia di lui parlerò altrove. Le sue opere sacre sono per la maggior parte dommatico—apologetiche. Commentò altresì alcuni libri del vecchio Testamento.

Giovanni erzincese fu peritissimo nelle lingue straniere, valente autore sacro e profano. Come autore sacro, merita particolare attenzione la sua continuazione del commentario sull' evangelio di san Matteo, incominciato già da s. Nersete clajese. Come autore profano, lo ricorderò in altro luogo.

Da quest' epoca in poi i sacri studii andarono a poco a poco in tale decadenza, che sino al secolo decimottavo, in cui sorse a ristabilire il genio delle lettere e delle scienze il celebre Mechitar de Petro, non si trovano lavori meritevoli di particolare menzione. Le controversie de' *frati uniti*, di cui parlerò nel capo seguente, applicarono gli animi ad accanite dispute, a cavillosità, a disunioni; e le vicende politiche poi della nazione impedirono lo studio non solo delle scienze sacre, ma delle profane altresì. Non di meno qualche mediocre letterato vi fu; e per non interrompere la serie di queste brevi notizie

sugli scrittori sacri, dirò alla sfuggita i nomi dei migliori, che in quest' epoca si distinsero.

Nel secolo decimoquarto scrisse molte opere teologiche contro i dommi cattolici e contro le dottrine dei Frati uniti Gregorio Datevese ossia del monastero di *Datév*, con uno stile barbaro e con un odio nauseante e vergognoso contro qualunque più solida verità cattolica: obbrobrio veramente ai suoi connazionali, e depravatore dell' ortodossa credenza, non meno che della letteraria cultura. Nel secolo decimoquinto lo scrittore Gregorio di Klate si occupò lodevolmente nell' arricchire di molte vite de' recenti santi il Martirologio nazionale. Nel secolo decimosesto non si trova sacro scrittore, che meriti per le sue opere di essere menzionato. Nel secolo decimosettimo, essendosi propagata in Armenia l' arte della stampa, uscirono in luce parecchie opere sacre, ma di poca considerazione. Si stampò la Bibbia armena per la prima volta in Olanda nel 1660 circa, e contemporaneamente si pubblicarono altresì le poesie sacre di s. Nersete clajese.

Sorse finalmente nel secolo decimottavo l' epoca avventurosa del ristabilimento sì della sacra e sì della profana letteratura; e ne fu il benemerito ristoratore l' ab. Mechitar de Petro, nativo di Sebaste, il quale fondò la congregazione religiosa e letteraria de' monaci armeni, dimoranti nell' isola di s. Lazzaro presso Venezia. Non appartiene a me il tesser qui l' encomio di lui e della congregazione da lui piantata; perciocchè da tutta la colta Europa, per non

parlare della nazione armena, è venerato il suo nome e quello dei dotti allievi, ch' egli formò. Mi contenterò di dire soltanto, che la tipografia armena di s. Lazzaro va pubblicando incessantemente le produzioni de' classici antichi, come pure le recenti opere de' suoi monaci o tradotte coll'altrui ajuto in lingue europee, o composte nel loro idioma, e che nel ramo delle scienze sacre nulla resta a desiderarsi per qualificare quella congregazione il deposito di tutta l'ecclesiastica scienza nazionale.

Per non allungare di troppo questo paragrafo con una lunga serie di opere e di nomi, rimetterò l'erudito, che li volesse conoscere, al *Quadro della storia letteraria di Armenia*, pubblicata da questa congregazione medesima, e più volte anche da me citato. [1]

§. 2. FILOSOFIA

Anche le scienze filosofiche (sotto il qual nome io qui comprendo altresì le matematiche,

1 Nel 1835 pubblicò in Venezia Eugenio Borè un opuscolo su tale argomento; intitolato *Saint Lazare, ou histoire de la société religeuse arménienne de Mechitar, Venise* 1835. In esso, benchè in mezzo a molti errori, è compendiosamente esposta la vita di Mechitar, i suoi letterarj lavori, il sistema di educazione adottato nella sua società, le opere che da essa vennero in varj tempi pubblicate. Una compendiosa narrazione delle geste di Mechitar e dell'Istituto, ch' egli fondò, era stata già pubblicata in armeno e in italiano dalla congregazione medesima nel 1819.

l'astronomia, e la cronologia), furono molto coltivate in Armenia, benchè in questi generi non si conoscano che pochissimi rinomati scrittori. Sappiamo infatti, come ho accennato di sopra, che la gioventù armena si mandava a studiare le scienze nella Grecia e particolarmente in Atene; d'onde poi ritornavano decorati della toga filosofica.

Si rese celebre in Armenia nel quinto secolo pe' suoi scritti filosofici Eznachio od Eznice, il quale confutò varie sette de' filosofi antichi. Meritano le sue opere di esser lette, particolarmente per le molte mitologiche narrazioni, che vi si trovano, utilissime a ben intendere le antichità persiane.

Contemporaneo ad Eznicè visse Davidde, per antonomasia soprannominato *l'Invitto* dagli Armeni, e *il Filosofo* dai Greci, eruditissimo in ogni genere di teologia e di filosofia. Compose un trattato sulle definizioni filosofiche ed altre opere sacre, tra le quali primeggia un panegirico sulla santa croce, interpretato posteriormente dal patriarca s. Nersete clajese.

Fu benemerito della riforma del calendario armeno nel secolo sesto il patriarca Mosè II elivardese. Questi essendo molto versato nella cognizione de' periodi e de' cicli solari stabilì alcune regole fondamentali, che gli servissero di base all' impresa. Radunò a tale oggetto nel 552 un sinodo nazionale in Dovino, ove togliendo tutte le confusioni, che alteravano notabilmente la ricorrenza della pasqua e degli altri giorni festivi, fissò agli undici di luglio

del 553 il principio dell'era armena; sicchè vi stabilì la differenza di 552 anni tra l'era armena e la volgare. Ora però tra queste due non havvi che la differenza di 551 anno; perciocchè nel volger dei secoli, non avendone Mosè calcolato bene il bisestile, si trovò di bel nuovo alterato il calendario. Perciò nel 1320 si aggiunse all'era armena un altro anno, e così, invece di 552 anni, la deficenza in confronto della volgare risultò in 551 anno, com'è anche al presente. Laonde per trovare l'era armena basta sottrarre 551 anno dall' era volgare. Così il corrente anno 1841 dell'era nostra corrisponde al 1290 dell'era armena; e quest'era sogliono sempre gli Armeni segnarla nei loro libri, e la segnano colle lettere del loro alfabeto; perciocchè loro costume, egualmente che dei Greci, degli Ebrei e di altri popoli dell'oriente, come lo era anche dei Romani, è di adoperare le lettere dell'alfabeto per segnare i numeri; e sì che le prime dieci servono a segnare sino al dieci, poi progrediscono di decina in decina sino al cento, e quindi procedono di centinaja in centinaja sino al mille; e così in seguito. Perciò il corrente anno 1841, che secondo l'era loro corrisponde, come dissi, al 1290, dev'essere segnato ՌՄՂ, oppure, anzi più frequentemente, colle lettere minuscole ռմղ.

Non sarà qui fuor di proposito l'accennare, che gli Armeni incominciavano anticamente il loro anno dal dì undici del mese di agosto, e ne chiamavano i mesi con altro nome, differente da quello con cui li chiamano al giorno d' oggi; essendochè al giorno

d'oggi li nominano come gl' Italiani, non variandone che la sola pronunzia, per uniformarla all'indole della loro lingua. Eccoli esposti progressivamente qui sotto:

Նաւասարդ o *navassàrt*,	che comincia a'	11 agosto.
Հոռի	*horì*,	10 settembre.
Սահմի	*sahmì*,	10 ottobre,
Տրէ	*drè*,	9 novembre.
Քաղոց	*caghòtz*,	9 dicembre.
Արաց	*aràtz*,	8 gennajo.
Մեհեկի	*meheghì*,	7 febbrajo.
Արեգ	*arèch*,	9 marzo.
Ահեկան	*ahegàn*,	8 aprile.
Մարերի	*marerì*,	8 maggio.
Մարգաց	*marcàtz*,	7 giugno.
Հրոտից	*hrodìtz*,	7 luglio.

Il mese è calcolato di 30 giorni, ed in fine dell'anno ve ne aggiungono altri cinque, e nel bisestile ne aggiungono sei, ai quali danno il nome di աւելեաց (*aveliàtz*) ossia *aggiunti*; appunto perchè sono aggiunti all' intiera serie dei dodici mesi.[1]

Visse nel secolo settimo un celebre matematico, Anania, soprannominato *il computista*, il quale fu autore di un' opera sull' astronomia, sui pesi e misure, sulle matematiche e sull' aritmetica.

1 Non so dove Cesare Cantù (*Cronolog. pag.* 10) abbia trovato quel vocabolo *musteraca* per indicare gli *aveliàtz* degli Armeni. In tutta la lingua armena non esiste quella sua voce. Nulla poi dico dei nomi dei mesi; perchè ognuno può scorgere quanto siano stati da lui deformati, ove si vogliano confrontare con questi, che ho qui recato nella loro naturale e pretta pronunzia.

Non è da tacersi la *Cronologia nazionale*, confrontata con quella degli altri popoli non armeni, della quale fu autore nel duodecimo secolo Giovanni diacono, come anche lo fu di un trattato sulla *Giurisprudenza*.

In questo stesso secolo visse pur Samuele, prete della chiesa patriarcale di Anì, il quale compose in varie tavole cronologiche una *Cronaca universale* dal principio del mondo sino a' suoi giorni, cioè, sino al 1179; opera tra gli Armeni tenuta in qualche considerazione, e stimata eziandio dagli stranieri, come lo dimostra la traduzione latina, che se ne pubblicò in Milano nel 1818, in seguito all' apocrifo Eusebio, che il prete Angelo Mai, ora cardinale, pubblicò spacciandolo per l' autentico.

Si distinse in questo medesimo secolo Mechitar Coss, il quale illustrò l' armena letteratura non solamente col suo elegante libro di favole, piene di buona filosofia e impareggiabili per la purezza dello stile, ma viepiù ancora col suo dottissimo trattato sul *Diritto civile ed ecclesiastico*.

Esiste un' opera astronomica sul moto e sull'ordine dei corpi celesti, scritta nel secolo decimoterzo da quello stesso Giovanni erzincese, di cui ho parlato nel paragrafo precedente. In essa egli pensa secondo le idee o le cognizioni della sua età; non di meno è da tenersi in qualche considerazione.

Jacopo di Crimea nel secolo decimoquinto fu autore di due trattati filosofici; uno sul punto matematico, e l'altro sulla cronologia.

Finalmente nel secolo decimottavo, allorchè risorsero per opera del grande Mechitar de Petro gli studj delle scienze e delle lettere tra gli Armeni, fiorirono altresì nella congregazione da lui piantata molti eccellenti coltivatori di ogni ramo di filosofiche discipline. Pubblicarono infatti i monaci armeni mechitariti di Venezia coi loro tipi non pochi trattati e di geometria e di matematica e di trigonometria e di logica e di ogni altro ramo in somma di filosofiche scienze.

§. 3. STORIA

La storia fu sempre lo studio più familiare degli Armeni, e perciò nella serie dei loro scrittori s'incontrano molti e molti storici ragguardevoli. Nè soltanto per propria loro determinazione si applicavano questi a raccogliere le memorie dei loro tempi o dei secoli precedenti; ma vi erano esortati talvolta da qualche illustre principe nazionale, talvolta da qualche patriarca, e talvolta dallo stesso re. Ed appunto il re di Armenia, Valarsace, nel 3851, fu il primo, che ordinasse ai più valenti ingegni del suo tempo di scrivere la storia della nazione armena; come ho già ricordato in sul principio di questo capo. Egli è perciò, che la nazione armena nel ramo storico primeggia sopra qualunque altra nazione, sì per la copia degli scrittori, sì per la loro ingenuità nel riferire le cose. Gli storici più rinomati, che fiorirono in Armenia di secolo in secolo, progressivamente

gli accennerò con tutta la possibile brevità in questo paragrafo.

Mar Abase catinese, di cui non ci restano che pochi frammenti presso lo storico posteriore Mosè di Coren. Andò egli a Ninive per ordine del suddetto re Valarsace a raccogliere dagli archivi di quella città quanto poteva tornar vantaggioso allo scopo di formare una giudiziosa storia della nazione armena; e ne trasse le relative notizie specialmente da un codice greco, che vi trovò, il quale, come altrove già dissi, era stato tradotto dal caldeo linguaggio al greco per ordine di Alessandro il grande. [1]

Lerubnase di Edessa nel primo secolo scrisse una storia delle azioni di Abgaro e di Sanatruce, e poi la depositò nel regio archivio di Edessa, ove fu per molti secoli conservata. Ora è smarrita: ma ce ne rimasero dei frammenti presso gli storici posteriori.

Ulup, od Olimpio, sacerdote pagano del tempio di Anì, compose una storia mitologica circa il culto degl' idoli adorati in Armenia. Questa sua storia, che sarebbe riuscita assai interessante, più non esiste.

Bardasane di Edessa, citato anche da Eusebio [2] nella storia ecclesiastica. Scrisse anch'egli una storia della religione pagana, e la trasse particolarmente dai libri, che si conservavano nel famoso tempio del castello di Anì. Questa pure è perduta.

1 Vedasi il citato *Quadro della storia letteraria di Armenia* (pag. 2), e lo storico Mosè corenese lib. 1, cap. 9.
2 Euseb. panfil. lib. 4, cap. 30.

Corebuto, che tradusse in armeno la storia, tanto dal Corenese apprezzata, di Barsumo scrittore persiano; la quale andò similmente perduta.

Nel quarto secolo del cristianesimo si distinse in questo genere di letteratura Agatangelo, nato in Roma, e segretario del re Tiridate. Lo scopo della sua storia è di darci la descrizione del viaggio di questo sovrano a Roma in compagnia del patriarca di Armenia, s. Gregorio l'Illuminatore.

Un altro storico di questo secolo fu Zenobio, vescovo di Glace, il quale registrò le vicende della provincia di Taronia. Scrisse la sua storia in lingua siriaca e contemporaneamente la tradusse in armeno.

Fausto bizantino, oriundo dalla dinastia de' satrapi Saharuniti, è un altro storico illustre, che fiorì in questo secolo. Scrisse in greco la storia della sua nazione, ed egli stesso la recò in armeno.

Nel quinto secolo si rese immortale nella nazione il padre di tutti gli storici armeni Mosè di Corèn. Egli trasse la sua storia dai più accreditati scrittori, che lo avevano preceduto; e incominciando dall'età di Haic, cioè dai tempi di Noè, prosegue sino all'anno 441 dell' era cristiana. Quest' opera, sì per la fedeltà ed imparzialità dell' autore, sì per la bellezza ed eleganza dello stile, fu sempre tenuta dalla nazione per un capo d' opera in tal genere. Fu stampata più volte in armeno, e fu anche tradotta in latino e pubblicata a Londra nel 1736 dai due fratelli Whiston. Fu inoltre tradotta in francese dal sig. Vaillant, professore di lingua armena a Parigi, e

fu stampata a s. Lazzaro in Venezia. Da questa versione fu altresì tradotta in italiano, come altrove notai, da Gerolamo Fanti, ritoccata quanto allo stile da N. Tommaseo, e stampata col nome della congregazione mechitaritica in Venezia. Traduzione di traduzione, eseguita e ritoccata da non conoscitori di armeno, qual pregio aver possa, specialmente quanto a fedeltà, lo giudichi ognuno che abbia senso comune. Io non ne dirò, perchè abbastanza ne disse il chiariss. cav. Peyron, professore di lingue orientali nell'Università di Torino e dopo lui altri ancora. L'ho tradotta anch'io, ma dall' armeno originale stampato in Venezia nel 1827 dai monaci mechitariti, e l' ho pubblicata sotto gli auspicii della R. Accademia delle scienze di Torino. Ritornando a Mosè, gli storici posteriori lo citano spesse volte, e ricordano altresì una sua storia sulla distruzione della regia schiatta degli Arsacidi sino all'epoca dell'imperatore Zenone; ma di questa non si conosce che il titolo; convien dire ora, che siasi smarrita. Egli è autore eziandio di un trattato rettorico, di una geografia universale, e di varie altre operette.

Quell' Eliseo, vescovo di Amadunia, del quale ho fatto parola nel paragrafo precedente, compose un' elegantissima storia delle persecuzioni sostenute per la fede cristiana dagli Armeni e dai Georgiani, che ricusarono di abbracciare la setta persiana dei Maghi. [1] Questa sola storia basterebbe a rendere

1 Io l'ho tradotta in italiano, e l'ho già pubblicata sino dall' anno scorso. Merita veramente di essere conosciuta.

immortale il nome di Eliseo, nominato a buon dritto *il Senofonte* degli Armeni.

Contemporaneo ad Eliseo fiorì un altro storico, il quale espose, poco più poco meno, le medesime vicende sofferte dai cristiani armeni per parte degl' idolatri persiani. Questi è Lazzaro farpese, autore classico, benchè il suo stile non giunga all' eleganza e perfezione di quello di Eliseo.

Nel settimo secolo onòrò la serie degli storici Giovanni Mamiconese, il quale descrisse le più memorande cose avvenute nella provincia di Taronia sino all' anno 640.

Un altro storico illustre fu in questo secolo Mosè Calcantuese, il quale con buona dicitura ed eleganza di stile scrisse la storia degli Alvani.

Nel secolo nono si distinsero in Armenia gli storici sacri Gaghice e Gregorio, ambidue del monastero di Adom, i quali raccolsero dai martirologi di altre nazioni le vite di molti santi, e formarono quindi un pregevole e ben ordinato *Leggendario* armeno.

In questo secolo medesimo raccolse e scrisse le memorande geste della regia dinastia dei Bagratidi lo storico Sapore, oriundo dalla stessa prosapia.

Fu scrittore di una storia nazionale molto pregiata il patriarca Giovanni IV. Questa incomincia dall' epoca del diluvio, e prosegue di età in età sino ai tempi dell' autore. Fu tradotta in francese e pubblicata a Parigi l' anno scorso.

Tommaso della schiatta de' satrapi Arzeruniti fu pur autore di un' interessante storia nazionale, in

cui particolarmente si occupa a porre in lume le imprese appunto della principesca famiglia degli Arzeruniti. Incomincia da Noè, e finisce coll' anno 936 dell' era cristiana. Elegantissimo n' è lo stile.

Nel decimo secolo il prete Leonzio scrisse una compendiosa storia sull'origine dell' impero di Maometto, e degli altri califfi, che lo susseguirono, sino al suo tempo.

Contemporaneo a questo sorse in Armenia un'altro prete, e fu Mesropo della provincia di Vajò-zor, il quale scrisse una storia della nazione.

Sul cadere del secolo stesso fu celebre lo storico Stefano Asolice, il quale cominciando il suo lavoro dall' origine della nazione armena, cioè da Jafet figliuolo di Noè, la proseguì sino all' anno 1004 dell' era cristiana. È mirabile veramente la precisione ed esattezza di lui nell' indicare le varie epoche, in cui successero gli avvenimenti, che narra.

Compose nell' undecimo secolo una storia nazionale Tigrane Pahlavese, di cui non si conosce che il nome.

Si rese celebre in questo tempo Aristace lastivertese, il quale principiò la sua storia nazionale dall' anno 989, in cui regnava Gaghice Bagratide, e la terminò col 1071, formando precipuo scopo del suo lavoro il descriverci la funesta distruzione della città di Anì, avvenuta nel 1064 per le armi di Alp-Arslano II, sultano della schiatta de'Selgiuncidi. Lo stile di questa storia è veramente elegante ed ha assai del poetico.

Non è da omettersi tra la serie degli storici armeni il patriarca Gregorio II, soprannominato *Martirofilo*, compilatore delle azioni dei martiri, assai benemerito in questo ramo di ecclesiastica storia. Opera interessantissima per qualunque amatore di sacra erudizione.

Fra gli storici nazionali si distinse altresì il patriarca s. Nersete clajese, il quale scrisse in verso la storia dell'Armenia, molto pregiata per la bellezza dello stile e per la vivavità delle immagini poetiche.

Un' altra storia sull' antichità dell'Armenia, della Georgia e della Persia fu composta nel secolo decimoterzo da Mechitar prete della chiesa patriarcale di Anì; ma questa storia oggidì non esiste.

Andò similmente perduta la storia di Giovanni cenobita, del quale ho fatto menzione nel paragrafo delle scienze sacre. Esponeva questa gli avvenimenti accaduti in Armenia e in Georgia all'epoca dell' invasione dei Tartari dal 1236 sino al 1265.

È molto stimata per la somma esattezza ed erudizione la storia universale, che scrisse Vartano il grande, prendendo le mosse dall' epoca della creazione del mondo e proseguendo sino al regno di Aitone I, nel 1267.

Ciriaco di Ganzace, condiscepolo di Vartano, scrisse anch'egli un corso di storia nazionale dal tempo del re Tiridate sino a quello del suddetto re Aitone I. In essa trovansi parecchie interessanti memorie intorno agli Arabi e ai Tartari.

Una storia delle scorrerie dei Tartari e delle

stragi, che costoro menarono in Asia, è stata composta in questo medesimo secolo dal valente monaco Malachia; il quale si estese colle sue narrazioni sino all' anno 1272.

In questo secolo stesso fiorì un altro storico assai stimato. Fu Vahramo urhajese, il quale per ordine del re Leone III, di cui era secretario, proseguì la serie cronologica dei re armeni di Cilicia sino all' anno 1280.

Matteo di Edessa, detto anch' egli urhajese, fu autore di un' eccellente storia de' principi Bagratidi, la quale incomincia dall' anno 952, e finisce col 1132, ed è molto interessante per le notizie, che offre di storia persiana, greca e latina.

Una storia assai pregievole *sulla Provincia di Siunia* fu composta dal celebre scrittore Stefano Orbelino, arcivescovo di Siunia. In questa, percorrendo le genealogie degli antichi progenitori della nazione armena, si apre la via a parlare diffusamente della schiatta dei principi di Siunia, e prosegue colla sua narrazione sino all' epoca, in cui egli viveva. [1]

Si distinse nel secolo decimoquarto lo storico

1 È ridicolo lo sbaglio, che fece Saint Martin sul proposito di questo scrittore. Essendo stata pubblicata in Madrast, nel nel 1775, una *Storia de' Georgiani*, ove si parla molto della schiatta de' satrapi Orbelini, egli la credette parto di Stefano Orbelino, e quindi la tradusse, e la pubblicò sotto il nome di questo Stefano, intitolandola: *Histoire des Orpelians*. Ma quest' Opera non ha punto che fare colla vera storia di Stefano Orbelino. Vedasi a tale proposito il citato *Quadro della storia letteraria di Armenia*, pag. 119.

Aitone, il quale narrò sotto il titolo di *Storia universale* molte azioni dei Tartari, le guerre cogli Assiri, e parecchie imprese dei re armeni di Cilicia. Gli si attribuisce altresì una Cronaca universale sino all'anno 1305.

Tommaso di Aiiovite nel secolo decimoquinto scrisse la storia di Tamerlano imperatore dei Tartari, la quale finisce coll' anno 1447.

Nel principio del secolo decimosettimo Gregorio di Pajpert compose una *Genealogia storica* dei monarchi ottomanni sino a Selimo II, molto interessante per la esattezza e fedeltà delle notizie, che l' autore ci porge sul proposito di quella nazione.

Un' altra raccolta di memorie storiche dell' Armenia fu scritta da Arachièl di Tauris; e un' altra ancora ne scrisse Geremia Celebi, il quale anche fu autore di una storia della guerra di Vienna ai tempi di Maometto IV, e di una storia della successione dei monarchi ottomanni, e finalmente di una topografia della Persia, della Notolia, della China e dell' Armenia.

Chiude la serie degli storici armeni il p. Michele Ciamiciàn mechitarita, il quale oltre a moltissime altre opere pubblicò una storia armena universale dalla creazione del mondo sino all' anno 1784 dell' era cristiana; nel qual anno se ne fece appunto in Venezia una edizione in tre tomi in quarto.

Al ramo della storia appartengono altresì le iscrizioni lapidarie, in quanto che offrono una perenne ricordanza delle cose che furono, e che meritarono

particolare menzione. In varie età si eressero in Armenia monumenti ed iscrizioni, di cui spesse volte gli storici parlano. Lo stile delle iscrizioni armene è sempre poetico, e talvolta sono in versi rimati. Darò qui un saggio di essa recandone due fedelmente tradotte; una antica ed una moderna. In armeno quella è in prosa, questa in versi rimati. La prima ci viene conservata dallo storico Giovanni Mamiconese; ed era scolpita sopra il ripostiglio, nella chiesa del beato Precursore in Taronia, ove custodivasi una spada, che aveva trafitto in guerra molti nemici della religione.

CHIUNQUE ARDIRÀ COMBATTERE
CONTRO LA CHIESA DI DIO
QUESTA SPADA SARÀ CONTRO DI LUI

La seconda esiste sul sepolcro del chiariss. p. ab. Mechitar de Petro nel monastero da lui fondato nell'isola di s. Lazzaro presso Venezia. Fu già tradotta in verso e stampata, quale io qui la reco, coi tipi della congregazione mechitaritica sino dall'anno 1819 in un opuscoletto, che offre alcuni cenni intorno alla fondazione e ai progressi letterarj e religiosi della congregazione medesima.

Inclito Mechitar! Lira soave,
  Cui diede voce l' increato Spirto,
  E di Sebaste rallegrò la terra,

Terra al cielo diletta! Eran sue forme
Maëstose e leggiadre, eccelsa l'alma,
E scrutatrice dell' arcano vero.
Lampa di grazia a illuminar le cieche
Menti mortali. Ei di per sè la rara
Dottrina apprese, ch'è delizia al saggio.
Ei ne fu largo altrui, che a molti i pregi
Chiarì del cuore e della mente; e carte
Vergò d'errore immuni, onde fur liete
Le armene Genti. Ei sofferenza oppose
Alle minacce del maggior nemico,
Ed alle offese: per cui bello un coro
Nacque e s'accrebbe di concordi menti,
Lavoro insigne d'auree fila ordito,
Cui man pose l'Eterno. Aprì la via
Dove fiori mietean tutti fragranza
I chiari ingegni in ben oprar non stanchi;
Cospicuo esempio altrui. Poi di là volto
Dove il sol nasce a dove cade il sole,
In fertile terren piantò l'eletta
Vigna celeste, e queste mura il primo
Si vide alzar, che a' suoi furo di asilo.
La voce sua forte tuonar s'intese,
E forte sì, che ne tremò la colpa,
E degli audaci in cor spense l'ardire,
E lo destò de' più codardi in core.
Non fu d'aita all'infelice avaro,
E quasi odor d'arabi fumi intorno,
Di sua umiltà parver le tracce; e vile
Mai non vestì della menzogna il manto.

Or dell' armena terra a questa viva
Gemma splendente grato cor innalzi.
Quest' inno, e ricchi doni offra in tributo.

Una raccolta di molte antiche iscrizioni armene, copiate da varj monumenti, che sussistono tutt' ora in Armenia, conservasi in un manoscritto nel gabinetto letterario del monastero di s. Lazzaro in Venezia.

§. 4. MEDICINA

Si può dire, che la Medicina abbia avuto la sua prima sede in Armenia; essendochè i primi patriarchi delle umane generazioni, i quali come ho già dimostrato, soggiornavano in Armenia, conoscendo la virtù intrinseca delle piante e delle erbe ne approfittavano, secondochè ne avevano bisogno. L'Armenia più che ogni altro paese abbonda di piante e di erbe medicinali; e sembra propriamente, che Iddio, avendo ivi stabilito il domicilio dell'uomo, abbia voluto altresì preparargli tuttociò che gli avesse potuto occorrere nei varj bisogni della vita. La qual cosa certamente deve aver dato origine all' opinione degli Ebrei e dei Gentili, che Iddio stesso sia stato l' inventore della Medicina. Plinio [1] loda assai gli antichi patriarchi per le loro cognizioni mediche, derivate appunto dalla cognizione, che avevano, delle erbe e dei

1 Lib. 2, cap. 7.

semplici. In Armenia dunque ebbe principio la medicina; e dall' Armenia si diffuse a tutte le altre nazioni. Ma benchè non facesse in Armenia quel progresso, che fece di poi presso tutte le altre nazioni; non è da dirsi però, che non vi siano stati nelle varie età dei valenti medici anche nel seno di questa illustre contrada. Anzi nelle storie armene troviamo non poche memorie di varie malattie, che di quando in quando si svilupparono, e dei varj modi, con che le curavano. Nè mancano scrittori, che ci abbiano tramandato precetti su tale proposito. I più illustri, di cui si conoscano tra gli Armeni le opere, sono questi, che verrò adesso accennando.

Mitridate, benchè non fosse armeno, pure fu il primo, che in Armenia lasciasse in iscritto precetti di medicina. Il suo libro è intitolato: *Sui secreti delle malattie*. Che questo re fosse in particolar modo amatore dell'arte medica, lo attesta anche Plinio, [1] quale nomina uno di Babilonia, che gli diresse un libro di medicina; ed Ammiano ricorda, che si trovavano alla corte di Mitridate i due valenti medici Timoteo e Trifone. È celebre la *Teriaca di Mitridate*, conosciuta tutt' ora con questo nome. Essa, al riferire di Plinio, [2] fu una medicina composta di tanti ingredienti da un tale Pompeo medico alla corte dello stesso Mitridate; e fu da lui precisamente composta per curare il re, da cui la *teriaca* prese poi anche il nome.

1 Lib. 37, cap. 10.

2 Lib. 23, cap. 8.

Nel secolo nono vi fu un medico nominato Giovanni, il quale tradusse da altre lingue, particolarmente dalla persiana, alcune opere mediche. Non se ne conosce al dì d'oggi nè l'originale nè la traduzione.

Fu celebre nel secolo duodecimo il medico Mechitár, nato nella provincia di Her, grande amatore delle lettere e delle scienze. A lui dedicò due poemetti il santo patriarca Nersete clajese, ricordato di sopra. Uno di questi è acrostico, e dalle iniziali delle varie strofe, che lo compongono, risulta il motto: Մխիթար բժիշկ ընկալ ի Ներսիսէ, ossia *Mechitar medico, ricevi da Nersete.* Scrisse Mechitar nel 1184 un libro di medicina, dedicato al patriarca Gregorio IV, e lo intitolò: *Consolazione nelle febbri,* dicendo: « Così mi piacque intitolare il mio « libro, acciocchè tanto i medici quanto gli amma« lati possano trarne qualche sollievo; questi coll'ot« tenere la guarigione, quelli coll'essere ammae« strati. » L'opera di Mechitar è di sommo rilievo; perch' è tratta dai libri più famosi di medicina arabi, greci e persiani.

Nel secolo decimoquinto acquistò rinomanza il medico Amirdolvate, il quale nel 1476 pubblicò un libro sulla medicina universale, intitolato Անգիտաց անպէտ, ossia *Inutile agl' ignoranti.* Quest' opera è compresa in due grossi volumi in foglio, nel primo de' quali, dopo un discorso preliminare sull'origine della medicina, entra a parlare della fisiologia, della patologia, della semejotica, dell'igiena, e della terapeutica. Quest' ultima la divide in due

parti: nella prima accenna le medicine, che giovano ai morbi cagionati dal caldo, nella seconda accenna quelle, che giovano ai morbi derivati dal freddo. Il secondo volume non è che un prolisso dizionario di tutte le materie mediche esposte nel primo; poi seguono due trattati sulla natura e preparazione di alcuni cibi, che possono talvolta nutrire e talvolta nuocere. Tutta l' opera è sparsa delle testimonianze de' più valenti medici arabi, assiri, greci ed armeni; e meriterebbe veramente di essere conosciuta, per mezzo di una buona traduzione, anche dalla colta Europa.

§. 5. POESIA

Anche la Poesia ebbe in Armenia dei valenti coltivatori. Degli antichi poeti non ci restano che frammenti, riportati or da questo or da quell' altro scrittore; particolarmente dal Corenese; nè si può dire, che possedano gli Armeni un' intiera opera di alcun loro poeta, che sia anteriore al secolo settimo.

In quest' epoca si distinse nella poesia il patriarca Comitasio, di cui perirono i lavori, nè ci restò che un lungo ed elegantissimo inno acrostico in lode di santa Ripsima, martirizzata in Armenia nel III secolo, con altre 37 vergini sue compagne. Non sarà fuor di proposito, che io qui per dare un saggio della poesia armena riferisca la traduzione di quest' inno, eseguita in Roma da dotta penna coll' ajuto del chiariss. padre Eduardo Hurmúz, procuratore generale dei

mechitariti, notissimo agli studiosi di cose orientali per la sua elegante versione armena della storia antica del Rollin. I versi, che offro qui, sono stati pubblicati anche nell' *Album* di Roma [1], e benchè si allontanino di molto dalla bellezza dell' originale, ci conservano però con sufficiente fedeltà i sensi dell' Autore.

Anime accese dell' amor di Cristo,
Eroine del ciel, di voi si loda,
Vergini savie, e lietamente esulta
La madre Sion colle sue figlie. Appena
Delle vostre virtù l' odor si sparse,
Suonò la terra di celesti canti,
O sacre a Dio candide agnelle, o pure
Vittime di salute, o spiritali
Olocausti d' amor l' onesto viso
Che s' infiorava di gentil vaghezza
Il re commosse, [2] e di stupor compresi
Rimasero i Gentili: e innamorati
Gli angeli stessi raddoppiar coll' uomo
Plausi alla vostra verginal beltade.
Della potenza crëatrice un nuovo
Prodigio splende: di novelle piante
L' Eden s' adorna: ecco produr germogli
L' albero della vita, [3] e darci in frutto

1 Distrib. 40, ann. V.

2 *Il re commosse ecc.* Il re Tiridate, che allora appunto regnava in Armenia, e che restò grandemente stupito della bellezza di Ripsima.

3 *L'albero della vita ecc.* Cioè, la Croce.

La beata Ripsíma. Ecco annullarsi
Quella sentenza, che al dolor condanna
Le genitrici; e l' uomo un' altra volta
Dell' impronta divina andar superbo.
Per lui d' Eva le figlie offronsi a Dio
Intrecciando co' fior della purezza
Le palme del martirio. È un' esultanza
Tra superni e mortali or che del cielo
Seguirono il vessillo inclite donne.
Verginitade e morte opposer queste,
E agl' immensi dolor partecipando
Che il Figlio della Vergine sostenne,
S' ebber vittoria. Oh maraviglia eccelsa,
Che l' intelletto angelico sorvanza
Non che l' umano! Anco il Signor discese
A mirar delle Vergini il cimento.
Nella vita compagne, un solo spirto
Le animò, le sospinse, e tutte al campo
Di fede armate intrepide correndo
I nemici affrontaro. A' prodi arcieri
Cadon le forze e vincitici sono
L' armi di braccio imbelle. Il re, superbo
Di sua possanza e di sua gloria, vinto
Da tenere donzelle, il volto abbassa
E di rossor si tinge. Invan diversi
Popoli e genti debellar tentaro
L' egregia Donna; chè invisibil possa
Dall' alto ciel venne in soccorso e vinse
L' insidïosa guerra. Giubilando,
Tanta bellezza a conquistar ben tutti

S' accinsero i Gentili: l' occidente [1]
Corse nè regni dell' aurora, e il grido
Crebbe così della beltà sovrana.
Udiro i regi, e s' allegrâr, l' ignoto
Tesoro sospirando: e l' uno all' altro
Il promettean, mentre ciascun bramava
Per sè rapirlo. Della Fede omai
Il mistero appariva, e il travaglioso
Tempo della salute era omai presso; [2]
Chè Dio placato alfin cotanto dono
Fea discender dal cielo. A molte genti
Le Vergini dier vita, e giovinette
Madri un popol di vecchi a nuova speme
Rigeneraro. Al sen della preghiera
E del digiuno, nella Fe' di Cristo
Crebbero adulte. Le matrone illustri
Liete mercando la nascosa perla
E sè stesse per molti offrendo in pegno,
L' ignoto suol [3] redensero. Oh Ripsima!
Oh dolce nome! oh gran mistero! oh Donna

1 *L'occidente corse ne' regni dell' aurora ecc.* Ossia: l' occidente volse gli sguardi verso l'oriente; essendochè da Roma erano partite le sante vergini, e movendo i loro passi alla volta dell' Armenia, ch' è in oriente, avevano tratto dietro a sè l' universale ammirazione.

2 Perchè s' avvicinava l'epoca, in cui l' Armenia avrebbe riabbracciato la fede di G. C., da cui s' era allontanata dopo la morte del re Abgaro.

3 Ripsima e le sue compagne erano romane, e perciò il suolo di Armenia era loro ignoto. Il loro sacrifizio fu da Dio rimunerato col convertir di nuovo l' Armenia alla fede, e perciò l' autore dice, che queste vergini *redensero* l'ignoto suolo.

Eletta in terra, agli angeli consorte,
Alle vergini esempio e a' giusti scuola
Di santitade! Tutte alme son prese
Dal desìo d' imitarvi e unirsi a voi
Nell' innocenza e nell' amor del Verbo.
Per lo vostro morir spianossi a tutti [1]
La via, che a Lui conduce. E spirto e corpo
Scevro portando del terreno incarco,
Sperti nocchieri, voi solcando l' ampio
Mar procelloso della vita a Dio
Incolumi volaste. O tralci eletti
Della mistica vigna, o bei racemi
Dal piè premuti del Cultor celeste,
Voi dall' urna del pianto usciste degne
Di bearvi col calice immortale. —
Qual sogno o false larve Elle sprezzaro
Gli agi e le pompe, disdegnando il molle
Incanto de' piacer vani e fugaci,
Di speme confortate usciro in campo,
E con preghi e digiuni alle lusinghe
E a' tormenti del par guerra rompendo
Cinser corona eterna. Indi fu il puro
Talamo verginal d' invidia oggetto,
Talamo, che col sangue e colle fiamme
Rinnovellâr gittandosi per mezzo
Alle faci e alle spade: e con accesa
Lampada penetrâr del sacro sposo

1 Perchè d' allora in poi cominciò a rivivere in Armenia la religione Cristiana.

Le arcane stanze. Dive moli in terra,
Lucidi monumenti alzati in cielo,
Esse al cielo salendo, altrui mostraro
La bella via della città superna.
Non ignavia nè sonno accorciò mai
Le loro veglie. Alle celesti nozze
Solo intendean le Vergini prudenti,
Dello sposo immortal solo bramando
Ne' talami gioir. Qual mai di loro
Nota s' ebbe di colpa o di follia?
Fur nel coraggio e nell' oprar concordi,
E tutte esultan d' un sol gaudio. Insieme
Di terra si fuggiron peregrine
Agli eterni riposi, e ci accennaro
Che per molti travagli ir ci conviene
A tanta pace. A' lor sospiri ardenti
Si dischiuse il sentier della salute,
E in dileguo n' andar de' falsi numi
L' atre tenèbre e sfolgorò la luce
Emanata dal Padre. Elle de' mezzi
Ci feron saggi, onde nel ciel s' ascende
D' ogni blandizia vincitori e intatti
Per mescerci agli angelici drappelli.
Queste le pietre son, di che il profeta
Parlato avea: pietre fondate in terra
Onde l' universal Chiesa si forma,
E ad onor della Croce alto si leva
Gloriosamente. O Vergini beate,
Per voi le schiere de' Superni in lunga
Tratta sceser nel mondo; ed i mortali

Seguiron l' orme de' campion di Cristo.
Nell' ebbrezza soave, onde le bea
Il calice divino, oh come a vera
Gioja schiudono il petto! A' corpi, all' alme
Soccorron le beate e di celesti
Grazie ricambian chi le cole ed ama.
Come loro intimò del Dio vivente
Nunzio secreto, dall' occaso all' orto [1]
Corsero pronte: e lo splendor di santa
Verginal vita disparir fe' l'ombre
E i culti infami di Satano. Oh lieta
Serbiam d' esse memoria, onde a' lor merti
Partecipar! L' ardor di nostre preci
Mova l' Eterno a chiamar noi con esse
Entro i soggiorni della luce. Indarno
Viver tentò chi sua speranza pose
Nelle ricchezze: alle ricchezze il tergo
Volsero l' Eroine, e trionfaro.
Incensieri d' eletto auro formati,
Nel fuoco accesi dell' eterno Spiro
E rifulgenti in Cristo, al sodalizio
Fur degli angeli assunte. E così sempre
Sublimando si van di gloria in gloria
Le trentasette, che la chioma ornaro
D' eterna immarcessibile ghirlanda.
O dell' anime sante amor, desio,
A te, Cristo Gesù, suoni gradito

1 Quando, cioè, internamente furono da Dio ispirate a recarsi in Armenia, corsero pronte dalle regioni occidentali del globo alle orientali.

Delle Vergini il prego, onde su tante
Nostre colpe discenda il tuo perdono.

Dopo di Comitasio si distinse nella poesia sacra il patriarca Isacco III, che ci lasciò parecchi inni assai belli e per la eleganza dello stile e per la sublimità dei pensieri veramente poetici.

Meritano lode di valenti poeti sacri eziandio i due già citati scrittori, Giovanni ozniese patriarca e Stefano arcivescovo di Siunia, dei quali si ha varj inni elegantissimi, che formano parte dell' innario tutt' ora usato dalla chiesa armena.

Tra i poeti illustri di questa nazione devesi annoverare il celebre s. Gregorio di Naregh, del quale ho già esposto le opere nel paragrafo delle *Scienze sacre*, appunto perchè fu poeta sacro.

Il grande poeta, che per la sua eleganza e dolcezza di verseggiare meritò tra gli Armeni il soprannome di *Scinorhall*, ossia *grazioso*, è il santo patriarca Nersete clajese. Le sue poesie sono queste: 1. un poema di 8000 versi, intitolato *Gesù figlio*, perchè con queste parole incomincia; in esso con inimitabile maestria ed eleganza è compendiata pressochè tutta la sacra scrittura dell' antico e del nuovo testamento; 2. una lunghissima elegia di 2090 versi sulla presa di Edessa, avvenuta nel 1144 da Emadeddin Zenghì sultano di Aleppo; 3. una storia nazionale, di cui ho fatto menzione nel paragrafo della *Storia*; 4. due omelie rimate, sulla santa croce e sulle celesti gerarchie; e finalmente parecchi altri

innumerevoli poemetti di vario metro e acrostici e rimati, sopra molti e molti argomenti.

Arachièl arcivescovo di Siunia nel secolo decimoquinto compose varie opere poetiche, tra le quali merita special ricordo il poema sopra *Adamo*, diviso in tre canti. Lo stile però non è molto felice.

Fu celebre poeta estemporaneo nel secolo decimosettimo Nersete mocese, soprannominato *Peghlú*. Scrisse due eleganti poemi, uno sulla conquista di Gerusalemme ottenuta da Saladino nel 1117; l'altro in ottava rima sull' Assunzione della b. Vergine Maria; ove con elegantissimi versi descrive la famosa valle di *Tarpnátz-oar* e il tempio ivi eretto da s. Bartolommeo e il simulacro della beata Vergine recato colà dal medesimo apostolo, come accennerò nel capo seguente.

Tra i poeti degli ultimi secoli fu per ogni conto assai celebre il p. Mechitár de Petro, il quale compose molti sacri poemi; ma l' invidia di chi a malincuore scorgeva sì eccellente prerogativa di lui ce ne privò del tutto, avendoli strappati furtivamente dalla custodia dell' esimio Autore. [1]

Non mancò in Armenia chi coltivasse anche il genere di poesia, così detta, *maccheronica*; e in questa si distinse nel sedicesimo secolo Giovanni arcivescovo di Altamár. Esistono di lui dieci curiosi poemetti scritti in armeno-persiano-turco.

1 Vedasi l' operetta, da me già citata altra volta, di Eugenio Borè, pag. 18.

Visse in questi ultimi anni un valente poeta; Giovanni di Vananda, prete; il quale, oltre ad altri lavori, compose un poema di 10,000 versi rimati. N'è soggetto *l' Armenia*, ed elegantemente descrive la pinguezza del suolo, l' amenità delle provincie, la varietà delle vicende, a cui andò soggetta. Fu stampato non a guari per cura dell' esimio amatore delle nazionali cose, sig. Pietro Jssuf.

Tra i manoscritti, che si conservano a s. Lazzaro presso gli armeni mechitaristi esistono varie anonime poesie inedite, di cui a breve saggio reco tradotta una, che ha per soggetto: *Il naufrago nel mare di Van.* [1]

Dalla villa di Telo in barchetta
Ci scostammo e sull' onda cerulea
Scorrevamo del salso Altamar:
Quando, in faccia d' Ostano, [2] l' auretta
Il bel giorno, il bel sole benefico
Ahi! vedemmo in un punto oscurar.
Nere nubi coprirono il cielo
E la luna e le stelle scomparvero:
Densa notte ad un tratto si alzò.
Si ravvolse in orribile velo
E la spiaggia e la terra, ch' è immobile;
Duro vento gagliardo soffiò.

1 Di questo mare o lago salso, detto anche di Altamar, ho parlato nel primo tomo alla pag. 148.

2 È una città presso il lago, nella provincia di Restuñia. Vedasi il tomo primo, alla pag. 61.

Rimbombavano i cieli e la terra,
E fremente, sconvolta turbavasi
L' acqua tutta del limpido mar.
Quattro punti dell' etere a guerra
Fiammeggiavano; e stupida l' anima
Di spavento sentii palpitar.
Stassi il ciel, nè la terra si vede;
Stà la terra, ed il cielo non vedesi;
Tutto è tenebre, fiamma, terror.
S' accavallano l' onde, e la sede
Più profonda dinanzi mi mostrano
Ad accrescermi in seno l' orror.
Deh! pietà, crudo mar, per lo amore
Del tuo Dio: sì, pietade d' un misero,
Di me inerte ti muovi a pietà:
Del mio sole al benefico ardore
Non mi togliere: a morte tristissima
Non condurmi sul fior dell' età.
Pietà, o mari: deh! orribili mari,
Pietà, o venti gelati, vi supplico
Colle preci più vive del cor.
Deh! rendetemi al seno dei cari:
Ve ne pregan le lagrime, i gemiti,
Mille spasimi e mille dolor.
Ma le angoscie, le dure mie pene
Sprezza fiero quel mare, nè muovesi:
Non ascolta la voce del duol.
Mi si gela già il sangue in le vene;
Già sugli occhi una notte nerissima
Mi si addensa, già fuggemi il suol.

Alla tenera madre correte,
E le dite, che pianga instancabile
L' infelice figliuol, che perì:
Che Giovanni del mar (le direte)
Restò preda, che il sole di fulgida
Gioventù, come a volo, sparì. [1]

Anche tra i monaci mechitariti di Venezia e di Vienna fiorirono e fioriscono valenti cultori della poesia, e si fanno conoscere alla loro nazione per mezzo delle produzioni della lor penna, colle quali arricchiscono l'armena letteratura.

Piacemi di ricordar quì a tale proposito l'Ode, che scrisse nel 1833 il p. Eduardo Hurmuz nella circostanza, che il regnante pontefice Gregorio XVI, nel giorno di s. Gregorio illuminatore, patriarca di

1 Questa poesia io ridussi alla meglio che potei ad italiani versi, senza violare la fedeltà dell'originale; cosicchè se qualche concetto a taluno sembrasse non ben misurato; come per esempio il fare scomparire *la luna e le stelle* dopo di avere supposto, che al sorgere della procella siasi oscurato *il bel giorno* e *il bel sole*; ne attribuisca il difetto all' autore. Se avesse tradotto questa poesia il meschinello venditore di parole, che nel *Vaglio* di Venezia per adulare un Barbiere romano si mascherò sotto il nome ora di *P. Antoni*, ora di *P. Abbondio Pasqualeno*, e che, senza saper sillaba di armeno, minacciò di essermi nei miei lavori sulle cose armene *un ben temprato martello*; forse avrebbe saputo accoppiare alla fedeltà di traduttore l'eleganza di verseggiatore. Dalla risposta, che gli diedi sulla *Fama del* 1841 a Milano, nel mese di luglio, può conoscere qual conto io faccia delle sue sciocche censure. Ma se vuol essermi censore, impari prima un poco di armeno, od abbia a suggeritore chi sappia un po' d' italiano.

Armenia, andò a visitare in Roma l'ospizio degli Armeni. I versi della traduzione, che reco, escivano dalla dotta penna di chiarissimo Porporato, il quale per modestia vuole taciuto il suo nome. Furono altra volta stampati coll' originale.

Dove per balze orribili
E d'aspro mar sul dorso,
O pellegrino impavido,
Dove rivolgi il corso?
Ah! Tu d'Armenia apostolo,
Gregorio, Eroe divino,
Roma e di Pier la Cattedra
Fai meta al tuo cammino;
Ov'è Colui, che domina
Su le infernali porte
E leggi detta a' popoli,
Che tolgon l'alme a morte.
Venne, e di qua Gregorio
Le sante leggi apprese,
E co l'augusto codice
Al patrio suol si rese.
Or Tu, Sovran Pontefice,
A l'ara sua ti prostri:
Deh! fa, che a noi benevolo
Sempre dal ciel si mostri.
E Tu salve, che placido
A noi te 'n vieni, come
Il divin Re pacifico,
E del Signor nel nome.

Oh con qual gaudio osservati
  Da la stellata sede
  Quegli, che fe' a l'Armenia
  Folgoreggiar la Fede!
Mentre Te pur Gregorio,
  Che il maggior seggio tieni,
  Vede pregar nel tempio
  De' suoi diletti Armeni!
Del ciel per noi fu grazia,
  Che Te seder maëstro
  Fe' su l'eterna Cattedra,
  Donde insegnò Silvestro. [1]
Vieni: per Te si esilara
  Questa sacrata stanza,
  E di Silvestro avvivasi
  La grata rimembranza;
Di quel, che fu sì prodigo
  Di generoso affetto
  A chi del nostro giubilo
  Oggi è soave obbietto. [2]
Tu mostri in Te, che immobile
  È la Pietra, in cui tutti
  Del procelloso secolo
  Vanno a spezzarsi i flutti.

1 Vuole alludere l'autore alla benefica protezione, che mostrò verso gli Armeni, sudditi ottomanni, il regnante pontefice Gregorio XVI creando un nuovo patriarca armeno alla sede di Costantinopoli.

2 Parla dell' alleanza, che strinse il papa Silvestro col patriarca Gregorio; del che dirò nel capo seguente.

Tu, come Cristo, gli omeri
A dura croce porgi,
E al ciel per vie non dubbie
Su l'orme tue ne scorgi.
Tu pien d'amore or visiti
Questa magion modesta,
Che non ingrato ospizio
Al pio straniero appresta.
Non sotto archi magnifici,
D'alte colonne incarco,
A maëstosi portici
Qui ti fia schiuso il varco.
Qui non verrai di porpore
D'auro fregiate intorno
Col piede augusto a premere
Il pavimento adorno.
Qui sol di fregi intrinseci
Il nostro cor s'abbiglia,
A que' simìli, ond' ornasi
Del divo Re la Figlia. [1]
Qui troverai ne l'intimo,
Padre, de' nostri petti
Gl' ingenui, che v' albergano;
E di Te degni affetti.
Questi a' tuoi Piè santissimi
Or deponiam devoti,
E all' ombra Tua ricovero
Chieggiam con puri voti.

1 Allude ai sentimenti del salmo 44.

Da l' ampio scudo e solido
Del tuo favor muniti
Tutto d' inferno l' impeto
Affronteremo arditi.
Vani i suoi sforzi fïeno,
Vana qualunque offesa:
Rocca per noi saldissima
Fia la Romana chiesa.

§. 6. MUSICA

È certo, che sino da tempi antichissimi i primi discendenti di Noè si dilettavano assai della musica, la quale, come quella, che è un' arte assai piacevole, continuò poi sempre nella nazione. Però non si conosce, che prima del quinto secolo abbiano esistito uomini meritevoli di particolare menzione in quest' arte. Bensì nel secolo quinto, siccome ho detto di sopra, si trova nella omelia di Mambre sul risorgimento di Lazzaro una curiosa ed elegantissima descrizione della zampogna a più canne, quale si usava in Armenia ai tempi dello scrittore.

Nel settimo secolo si distinse nella musica Basilio Gion, che per ordine del patriarca Nersete III regolò la musica e il canto ecclesiastico; e nel secolo decimosecondo fu celebre Caciadùr dottore ed abbate del monastero di Hogarzìn. Fu celebre, e lo è anche al presente, tra gli Armeni il collegio musicale

ripristinato nel 1589 da Basilio, abbate del monastero di Amerdolù nella città di Balesa; ove con grande fervore si coltiva quest' arte.

Non sarà fuor di proposito il ricordare qui gli strumenti musicali, che si trovano nominati presso gli armeni scrittori antichi; per formarci quindi un' idea della loro musica istrumentale. Troviamo infatti il timpano, la tromba, l' arpa, il liuto, de' quali non occorre, ch' io faccia la descrizione, perciocchè sono strumenti conosciuti anche ai dì nostri. Bensì merita particolare menzione lo *csciótz*, ch' è per ordinario della forma di uno o più cherubini colle ali spiegate, tutto circondate da raggi, sulla cui punta sono raccomandati dei piccoli sonagli d'argento o di altro metallo, disposti tra loro con una proporzione di armonia da dover rendere un suono allorchè sono agitati. Questo istrumento è tutto d' argento o d'altro metallo; sta sulla cima d'una asta lunga da quattro in cinque piedi; si adopera dal diacono (e talvolta più di uno dai varii diaconi) nelle chiese, il quale lo agita maestrevolmente per accompagnare alcuni canti in tempo della sacra liturgia.

Hanno inoltre gli Armeni nelle loro chiese gli stromenti, che dicono *dsenzghà*, suonati per lo più dai cherici. Questi sono alcuni piatti di ottone, sottili e di vario diametro, i quali percossi con una mazzuola ingrossata alquanto nell' estremità e coperta di cuojo, rendono una oscillazione proporzionata alla loro periferia, e si accordano poi armonicamente cogli *csciòtz* e collo *zil*.

Dicono *zil* ad una specie di campanella di bronzo, cui tengono nella sinistra, e percuotono nell'interno con un ferro quasi appuntito, che tengono nella destra. Di questi *zil* ne accordano insieme parecchi di varia grandezza, che danno quindi una piacevole armonia; la quale, accompagnata dall' oscillazione de' *dsenzghà*, e dal tintinnio degli *csciòtz* rende più maestoso e prolungato il contemporaneo canto degli altri cherici.

Trovasi altresì dagli scrittori antichi accennato col nome similmente di *dsenzghà* un altro istrumento, il quale consisteva in un triangolo di rame, entro cui vi erano tesi dei fili, pure di rame, e questi toccati a mano con un altro pezzo di rame rendevano il loro suono.

§. 7. BELLE ARTI

È inutile il rammentare, come si coltivavano in Armenia, sino da tempi remotissimi, le arti belle, particolarmente l' architettura. Troviamo infatti negli scrittori, anche i più antichi, eleganti descrizioni sì di sontuosi palagi, che fabbricarono i re di Armenia or in questa or in quella provincia, come di magnifici templi eretti e alle false divinità nel tempo dell' idolatria e al vero Iddio nel tempo del cristianesimo.

Non è da tacersi, tra i molti avanzi di armena architettura, il famoso monte artifiziale, innalzato nella città di Van per opera di Semiramide. Esso

aveva una base di tre miglia di diametro, e sotto gli immensi massi, ond' era formato, la regina aveva fatto costruire ampie sale e ricchissime abitazioni, ove in estate deliziavasi godendo il fresco. Così descrive questo monte ed altre opere ancora di Semiramide lo storico nazionale Mosè corenese. [1] » Comandò primie-
« ramente, che di dure e grandi pietre rassodate con
« calcina e sabbia si costruisse un argine al fiume, di
« enorme larghezza ed altezza. Questo esiste solido,
« come narrano, sino al giorno d'oggi. . . . Che se
« taluno volesse far prova di smuovere dalla costru-
« zione di quest' argine una pietra, non vi riuscireb-
« be quand' anche con somma fatica vi si accinges-
« se. Chiunque avesse osservato l'impasto artifizioso
« di quelle pietre, lo avrebbe quasi nella sua mente
« creduto una effusione di grasso. Per molte miglia
« scorrendo, conduce al luogo assegnato per la cit-
« tà . . . Nella città fabbricò squisitissime e nume-
« rose abitazioni, adorne di differenti marmi e co-
« lori, a due e a tre piani. Per quanto aveasi potuto,
« ognuna era esposta al sole: e con bella simmetria
« e in ampie strade era la città compartita. In essa
« costrusse sontuosi e magnifici bagni, a tenore del
« bisogno, nei luoghi distanti, e le fece scorrere at-
« traverso una porzione del fiume all' uopo di ogni
« occorrenza, e ad inaffiamento degli orti e dei giar-
« dini, e delle altre terre a destra ed a sinistra del
« mare, della città e di tutto il dintorno. Abbellì

1 Lib. 1, cap. 16.

« di fabbriche e di fronzute piante ramose, differen-
« ti nei frutti e nelle foglie, tutti i lati orientali e
« settentrionali e meridionali della città; e nella
« stessa valle piantò moltissime ed ubertose viti.
« Condusse a termine il magnifico ed illustre edifi-
« zio, e lo fece popolare d'innumerevole quantità
« di abitatori. L'interno poi della città e tutte le
« fabbriche da lei eseguite, pochissimi immaginar
« possono o raccontare. Tra queste, dopo di aver as-
« sicurato di fortificazioni l'altissimo castello, co-
« strusse regie abitazioni ed alcuni orribili nascon-
« digli, la cui forma, non essendoci stata precisa-
« mente descritta da nessuno, non possiamo in que-
« sta nostra istoria neppur noi esporre. Nessuno può
« conoscere con qual mai mezzo maraviglioso in
« quella parte della grotta, che sta esposta ad orien-
« te, su cui non si può adesso incidere col ferro nep-
« pure un apice, abbia potuto incavare in una ma-
« teria sì dura tante sale e gallerie e camere e ri-
« postigli dei tesori ed estesissime cavità. Tutta poi
« la superficie della pietra, come se taluno collo stilo
« avesse scritto sulla molle cera, aveva coperto di
« molte cifre, il cui solo aspetto reca meraviglia a
« chicchessia. Nè questo soltanto, ma in molti luo-
« dell'Armenia piantò colonne e comandò, che co-
« gli stessi caratteri se ne scrivesse memoria, e in
« molti luoghi piantò confini con simili scritture. »

Tuttora se ne scorgono gli avanzi; e sulle volte e sulle pareti esistono ancora bassirilievi, iscrizioni cuneiformi e rimasugli di statue, di cui il celebre Fr.

Ed. Schulz fece una descrizione. Nel *Journal Asiatique. — Avril-Mai-Juin*, 1840, alla pag. 257, furono pubblicate otto grandi tavole, contenenti molte delle iscrizioni cuneiformi trovate colà e in altri luoghi di Armenia.

Anche nelle rovine della città di Anì si vedono tutt'ora dei magnifici oggetti degni di ammirazione nei mosaici, bassirilievi, statue e pitture, di cui rimasero sino al presente le traccie. [1]

Lo storico Tommaso Arzerunita ci offre una descrizione della elegantissima architettura della chiesa fatta erigere nel secolo decimo nell'isola di Altamár dal re Gaghice I, ricca di marmi, di colonne e di statue.

Anche la pittura fu coltivata; e tra i varii pittori valenti, che sono nominati dagli storici, merita onorevole menzione quell' *Anano*, che dipinse dal vero l'effige del Redentore, per recarla ad Abgaro suo re, in sul principio del primo secolo. [1]

Credo inutile il parlare della maccanica, dell'agricoltura e di altre arti, coltivate anticamente in

1 Anche di queste ci danno una esatta descrizione l'inglese Ker-Porter, e quel celebre viaggiatore Sclutz, che fu assassinato miseramente sulle spiagge del Caspio pochi anni or sono.

1 Questa testimonianza degli antichi storici armeni smentisce l'opinione, che prima del terzo secolo non siano state dipinte immagini di Gesù Cristo nè della santa Vergine. Eccone una, la quale esiste tuttora, ed è custodita gelosamente nella chiesa di san Bartolommeo degli Armeni presso i cherici regolari Barnabiti in Genova. Di Anano e di questa sua pittura dovrò parlare diffusamente nel capo, che segue.

Armenia, perciocchè a questo proposito basta il rammentare ciò che dissi nel primo articolo di questo capo; cioè, che sino dal primo secolo dell' era cristiana vi erano per l'Armenia ben formate le strade, colle misure delle miglia marcate in pietra, e vi aveva altresì un ben ordinato giardino botanico.

Bensì noterò, a conclusione di tutto questo capo, che l'Armenia in qualsisia genere di cultura non la cede minimamente a qual è più culta nazione d'Europa; anzi puossi francamente asserire, che in alcuni rami ne sia stata la prima.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

L' ARMENIA

L' ARMENIA

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

MEMBRO DELL' ACCADEMIA ARMENA MECHITARITICA

DEDICATA

a S. M. il Re di Sardegna

TOMO III.



FIRENZE

STAMPERIA E FONDERIA FABRIS

1841

CAPO DECIMOTTAVO

RELIGIONE

Siccome in Armenia ebbe l' umana schiatta il suo primo domicilio, così è manifesto, che in Armenia egualmente abbia avuto il suo primo principio la conoscenza e il culto del vero Dio. Di ciò ne assicurano apertamente le divine Scritture parlandoci del primo Padre dei viventi; il quale non soltanto conosceva il vero Dio suo Creatore, ma con lui altresì familiarmente parlava.

Che se poi vorremo esaminare l' Armenia dopo la grande vicenda del diluvio, non fu essa forse di bel nuovo la prima sede della vera adorazione prestata dagli uomini a Dio? Il primo altare, ch' eresse Noè dopo di essere uscito dall' arca, fu appunto in Armenia, nel territorio di Ararat, nella provincia di Taronia, nel luogo anche oggidì nominato *dei Sacrifizi*.

Ma collo scorrer degli anni si contaminò anche in Armenia il culto del vero Iddio, e cominciò a partecipare essa pure alle sacrileghe adorazioni, che nel campo di Sennar aveva tanti anni prima introdotto Nembrot, facendosi adorare da suoi sotto il nome di Belo. Esporrò in questo capo le varie

vicende della Religione dell' Armenia, e nel tempo dell' idolatria e nel tempo del cristianesimo, facendone soggetto di due separati articoli.

ARTICOLO I.

NEL TEMPO DEL PAGANESIMO

§. I. ORIGINE DEL PAGANESIMO IN ARMENIA [1]

L' Armenia si conservò fedele al vero Dio per lungo tratto di tempo; perciocchè da Haic sino ad Anusavano, che visse ai giorni di Abramo, non

1 Mai non avviene al sig. Cesare Cantù di parlare nella sua *Enciclopedia Storica* o degli Armeni o dell' Armenia, che non dica le più solenni corbellerie. Una delle più ridicole ce la presenta nelle sue immaginarie notizie *sulla Cosmogonia degli Armeni* (*Schiarim. e not. al lib.* 1. *pag.* 95.) poichè nessuno tra i più antichi scrittori nazionali, che parlarono di questi punti, ci lasciò mai traccia di sì favolosa sua narrazione. Scrive egli infatti: « Intorno alla natura « delle cause prime, supponevano gli Armeni un primo « Dio, o primo capo dei grandi e dei piccoli Dei, cui chiamavano *Noah*, cioè *il cielo* « ed *il seme* del mondo: a lui « davano per moglie *Aretia*, o « *la terra*, in seno alla quale « il cielo versava il seme e ne « nascevano le cose. » Non voglio perdere il mio tempo nel dimostrare la falsità di queste asserzioni, sognate da chi le scrisse dormendo. Dirò soltanto, che la voce *Noah*, da lui spiegata *il cielo* ed *il seme*, non ha mai avuto in armeno nè questa nè verun' altra significazione. *Aretia*, ch' egli traduce *la terra*, è piuttosto una voce ebraica ארץ, che vuol dire appunto *terra*. Anche il solo significato naturale delle parole da lui recate smentisce la sua immaginaria asserzione.

troviamo traccia veruna d' Idolatria. Di Anusavano scrive il Corenese [1], che « secondo il rito era stato « dedicato nei cipressi di Armenace, che sono in « Armavir; » ma non apparisce se questa dedicazione fosse di un falso culto o del vero. Sappiamo infatti, che a quei tempi, in mancanza di luoghi fabbricati, gli uomini si servivano delle selve per erigere altari ed offerire adorazioni al vero Dio; del che si trovano traccie anche nella santa Bibbia [2]. Laonde potrebbe darsi, che Anusavano nella sua giovinezza fosse dedicato al vero Dio, il quale avesse altare nel bosco dei cipressi piantati da Armenace in Armavir [3]. Comunque però si fosse la cosa rispetto ad Anusavano, è certo, che dopo di lui esistono traccie d' idolatria. Il Corenese ne fa sapere, che Semiramide sperando, che i suoi numi avrebbero fatto rivivere Ara il bello, comandò, che

1 Lib. 1. cap. 20.

2 Genes. cap. 13, vers. 3, 4, 18.

3 Non si può dire, che Haic ed Ara fossero idolatri per questo, che Cadmo (*Corenese* lib. 1. cap. 2) nominò il primo: *Grande figlio dei numi*, e che Semiramide sperava, che gli Dei risuscitassero il secondo (*Coren.* lib. 1. cap. 15). Cadmo infatti esaltava Haic come un grande eroe; e Semiramide parlava secondo le sue idee, e pensava da idolatra, com' era. Il culto del vero Iddio poteva benissimo, anche sino ai tempi di Abramo, essersi conservato in Armenia; come sappiamo dalla santa Bibbia, che s' era conservato in Egitto (*Genes. cap.* 12, *vers.* 17 *e* 19), e nel paese de' Cananei, dond' era Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell' Altissimo (*Genes. cap.* 14, *vers.* 18.), e in Gerara (*Genes. cap.* 20, *vers.* 3, 6, 11.); e nel paese di Balaam e presso i Madianiti sino al tempo di Mosè.

si erigesse in Armenia il simolacro di uno de' suoi idoli. E questo fu il primo.

Presso gli Armeni però l' idolatria consisteva nel venerare, come altrettanti numi, i loro Eroi. Di questo abbiamo memorie presso il Corenese ove parla di Vahace, che visse ai tempi di Alessandro il grande; anzi dopo di aver riferito alcuni brani del poema, che i Goltesi cantavano in sua lode, aggiunge, che i Georgiani gli avevano eretto delle statue e gli offerivano dei sacrifizi [1], come ho accennato altrove. Sembra però, che gli Armeni non fossero così tenaci e zelanti del culto dei loro Numi, come lo furono le altre nazioni pagane, le quali costringevano colla violenza gli stranieri a venerarli. Narra infatti a questo proposito il citato Mosè, [2] che l' ebreo Sambe Bagarate era stato esortato dal re Valarsace ad abbandonare le leggi giudaiche e a prestar culto invece agl' idoli; e che non avendo voluto acconsentire, gli fu concessa la libertà di restarsene nella sua religione. Lo stesso re Valarsace, l' anno del mondo 3851, scrivendo a suo fratello, dice, che « non « si sa con quali riti si onorino gli Dei del regno « di Armenia » [3]. Da ciò apparisce, che sino a quel tempo non aveva la nazione una particolare e stabile idolatria; ma professava ognuno a capriccio quel culto che più gli piaceva; benchè vi fossero

1 Coren. lib. 1 cap. 31.
2 Lib. 2. cap. 8.
3 Lib. 1, cap. 9.

qua e là in varii siti del regno idoli e templi. Valarsace perciò fece erigere statue, e comandò adorazioni al sole e alla luna; non però sotto la loro naturale figura, ma sotto umane sembianze.

§. 2. CULTO AL SOLE.

Non appartiene a me il dimostrare, come nel mondo abbia avuto origine il culto al sole e agli astri; soltanto mi occuperò a parlarne come culto praticato in Armenia; massime che dal culto, che prestavano gli Asiatici al sole e agli astri, sono derivati i nomi di parecchie divinità, che si adorarono poscia anche da altre nazioni straniere all'Armenia.

Il sole in lingua armena si dice *arèv*, e da questa voce derivò il nome di *Aramàzd*, detto anche *Oromàzd*, cangiato in progresso in quello di *Ormìzd*. Con questo nome chiamasi appunto la principale divinità dei Persiani adoratori del sole, a cui danno il nome di *Mihr* indistintamente e di *Ormìzd* [1]. Lo dicono generato da *Zeruán* senza concorso di donna; da questo nome di *Zeruán* gli Europei formarono poi quello di *Zoroastro;* ed ecco quindi le prime idee della religione di Zoroastro,

1 È da leggersi a questo proposito presso lo storico Eliseo (cap. 2.) il decreto da *Mihr-Nerseh* emanato contro i cristiani armeni per costringerli ad abbracciare la religione dei Maghi. In esso è compendiosamente esposta tutta la teologia dei Persiani.

di cui varie favole raccontarono gli antichi [1]. Secondo le differenti voci, che nelle varie lingue corrispondono al vocabolo *sole*, nacquero i nomi di tante altre divinità particolari delle rispettive nazioni. Per esempio, *Osiris* lo dicono gli Egizi, *Adon* gli Arabi, *Atat* ed *Atim* gli Assiri, *Atina* i Frigi, *Mitra* i Siri donde presero la voce *Mihr* i Persiani; e lo stesso pure dee dirsi di tanti altri nomi, i quali in origine non significano che il *sole*, e in progresso furono applicati ad eroi innalzati dalla mitologia agli onori divini.

Il sole avea in Armenia tempio particolare in Armavir, ed anche altrove. Però era adorato sotto immagine umana; non già nella sua forma naturale. I capi di questo culto dicevansi *Maghi*, ossia *sapienti*, e si occupavano indefessamente nello studio degli astri. Abitavano in gran numero nelle provincie meridionali dell'Armenia, anzi da loro prese il nome il territorio di Moce [2]: ed erano appunto di queste regioni quei Maghi, che, guidati dalla prodigiosa stella apparsa nella loro provincia, si recarono a Betlemme ad adorare Gesù Cristo. Moce infatti è ad Oriente della Palestina.

1 Nel cap. IX, art. II, ho indicato, come Sem figlio di Noè si dicesse dagli antichi *Zerudn* o *Zoroastro*. Essendo egli assai esperto nell'astronomia, vollero bizzarramente i Persiani stabilirlo padre di *Ormizd*, ossia del sole.

2 Moce in armeno, come accennai anche altrove, è *Moghch*, che significa *Maghi*, appunto perchè nelle nove provincie di questo territorio vi soggiornavano i Maghi.

Questi si conoscevano in Armenia col nome anche di *Arevortìch* ossia *figli del sole;* nè abbracciarono il cristianesimo neppure all' epoca della conversione generale dell'Armenia, ai tempi di s. Gregorio Illuminatore, anzi esistevano persino nel secolo duodecimo dell'era volgare [1].

§. 3. CULTO AL FUOCO.

Il culto al fuoco non è che una conseguenza del culto al sole, per la somma analogia delle proprietà dell' uno e dell' altro, e nella luce e nel calore. In Armenia, siccome non si prestò precisamente un particolar culto al sole nella propria sua forma, così neppure al fuoco. Soltanto nel quinto secolo dell' era volgare si eressero qua e là in molte provincie di Armenia dei templi al fuoco, allorchè i Persiani volevano costringere gli Armeni ad abbrac-

1 Tra le opere del santo patriarca di Armenia Giovanni Ozniese sopranominato *il Filosofo,* che visse nel secolo VIII., trovasi un' eloquente omelia contro questi adoratori del sole, conosciuti allora sotto il nome di Pauliciani. In quest' omelia sono accennati i principali riti, veramente curiosi, di questa setta sconosciuta affatto agli Europei. Tra le opere dell'altro patriarca s. Nersete Clajese havvi una lettera pastorale al clero di Samosata sul modo di accogliere al cristianesimo i *Figli del sole*, che si fossero convertiti. E l' omelia di Giovanni e la lettera di Nersete furono tradotte in latino e stampate in Venezia, la prima dal p. Giambattista Aucher nel 1834, l'altra da me nel 1833. Meritano ambedue di esser lette, per conoscere le curiose particolarità di quella setta.

ciare il pirismo; ma questi templi furono ben presto demoliti dai cristiani, che, condotti dal valoroso generale Vartano, imbrandirono le armi a difesa della vera religione [1].

§. 4. CULTO ALLA LUNA.

Anche alla luna si tributarono adorazioni dagli antichi pagani, sì come partecipe della proprietà del sole per la luce, che ne riflette. Sino da tempi assai remoti troviamo traccie, che le si offerisse culto in Armenia, culto anteriore a quello ch' ebbe presso altre nazioni, le quali la conobbero sotto differenti nomi secondo l' indole del loro linguaggio; ma tutti poi questi nomi, corrispondono o alla voce *luna* o a qualche proprietà di questo pianeta. Gli Egizi la dissero *Isis*; gli Arabi l' adoravano sotto il nome di *Alitta*; i Siri sotto quello di *Militta*; i Greci la dicevano *Artemis*; *Diana* i Latini. Gli Armeni invece non l' adoravano già sotto il nome, con cui la si indica nel loro linguaggio, ma col proprio nome delle figlie di Noè. La dicevano quindi ora *Anaid*, ora *Astlice;* benchè sotto il nome di *Astlice* intendessero talvolta la dea Venere, essendochè a lei prestavano l' istessa forma di culto, che gli altri popoli tributavano a Venere.

Ma poichè queste due divinità avevano in Ar-

1 Tutte le vicende della nazione armena in quell' epoca formano il soggetto dell'elegantissima storia di Eliseo, come nel precedente capo, art. III, §. 3, ho accennato.

menia il proprio loro simolacro, perciò mi riservo a parlarne più estesamente nel seguente paragrafo.

§. 5. CULTO AGL' IDOLI.

Dopo il culto agli astri s'introdusse nelle nazioni quello ancora degl' idoli. Non appartiene a me il dimostrare come abbia esso avuto origine, perchè ogni erudito può ben saperlo da qualunque altra fonte, senza aver bisogno di nozioni armene. Quindi è, che io non mi trattengo a parlare, che delle sole divinità, che si adoravano in Armenia [1].

1 Da ciò, che sono per dire in questo paragrafo potrà facilmente scorgere ognuno quanto male il sig. professore Menin nella sua opera: *Costume ecc.* abbia ragguagliato i suoi leggitori circa la religione degli armeni idolatri. Egli, benchè *persona introspicientissima* (così egli nomina sè medesimo P. I, pag. 489) non ha saputo *introspicere* abbastanza nelle antichità religiose di questa nazione; e quindi non ha saputo scriver che favole. Incomincia a farsi conoscere molto male *introspiciente* sul proposito della dea *Anaid*, nominandola invece *T'anais*, od *Anaitis*, come erroneamente la dissero gli antichi scrittori greci e latini. Se il sig. Menin fosse stato, non dico *introspicientissimo*, ma almeno *introspiciente*, avrebbe saputo *introspicere* nel nome di *Anaid*, letto a rovescio, quello di *Diana*; e quindi le avrebbe attribuito quel culto, che gli altri popoli tributarono a Diana; e non avrebbe pronunziato tutte le altre infamie, che senza verun criterio attinse da Giovenale (*Sat.* VI. v. 549). Non v'ha scrittore armeno, che narrando le particolarità del culto prestato alla dea *Anaid* faccia il più piccolo cenno o del *sacrificato pudore delle vergini armene*, o dell'avvenire vaticinato

ANAID

Anaid è la più antica divinità, che abbiano adorato gli armeni idolatri; essa è quella stessa, che i latini adoravano sotto il nome di Diana. Anzi i latini ne appresero il culto dagli Armeni, rovesciandone bizzarramente il nome; perciocchè la voce *Anaid* letta a rovescio ci dà quella di *Diana*. A questa dea, secondochè riferisce Strabone, avevano gli Armeni eretto nella città di Erisa un magnifico tempio, in cui vi aveva il simolacro della dea in oro massiccio; e questo, al dire di Plinio, fu il primo simolacro d'oro, che abbiano avuto gl'idolatri. A questo tempio correvano adoratori da tutte le nazioni dell'universo, recandovi ricchissimi e innumerevoli doni. Così narrano Strabone e Plinio [1].

Ma però, meglio che non questi due stranieri scrittori, riferiscono gli antichi storici armeni notizie assai più interessanti circa il culto di essa, e circa i varii templi, che aveva in Armenia.

sulle budelle dei piccioni, sul fegato dei cani e non di rado sul cuore dei fanciulli. Similmente in quanto alla dea *Baris* e al *magnifico tempio*, che, al dire dell'*introspicientissimo* sig. ab. Menin, aveva questa dea nell'Armenia, posso assicurare invece, con buona pace del sig. professore di Storia, che non v'ha scrittore armeno antico o moderno, che ne abbia mai fatto parola.

1 Strab. lib. 11, pag. 532, Plin. lib. 5, cap. 24, il quale invece di nominare *Ecela* la provincia, ov'è la città di Erisa, la dice *Provincia di Anaid*, e lib. 33, cap. 4.

Il più magnifico, e il più celebre è quello appunto della città di Erisa, a cui lo stesso monarca si recava pomposamente per adorarne la divinità. Narra su tal proposito lo storico Agatangelo [1], che il re Tiridate, mentr'era ancora idolatra, voleva costringere s. Gregorio ad adorare in questo tempio la dea, dicendogli, che « la grande Anaid è la gloria « e il sostegno della nostra nazione, cui ono- « rano gli stessi re; massime il re dei Greci ». Ciò fuor di dubbio avveniva per la celebrità del magnifico simolacro e per la ricchezza immensa di quel tempio. È falso poi quanto ci narra Plinio, che nella spedizione di Antonino contro i Parti sia stata distrutta la statua di Anaid; perciocchè Agatangelo, che visse assai dopo, e che fu secretario del re Tiridate, narra invece, che dopo la conversione di questo sovrano al cristianesimo fu distrutta la statua, e di quell'oro si formarono vasellami ed altri arredi per le chiese cristiane. Dunque il simolacro di Anaid esisteva ancora ai tempi di Tiridate, cioè in sul principio del quarto secolo.

Aveva Anaid un altro tempio in Taronia, e ne aveva un terzo in Artassata. Eranvi altresì dei boschi sacri a lei come ve n'erano anche presso gli altri popoli in onore di Diana. I più celebri, che vi fossero in Armenia, erano quelli nella valle di Tarpnàtz-car, ricordati dal Corenese nella *Storia dell'immagine di Maria Vergine recata in Armenia dall'Apostolo Bartolommeo.*

1 Cap. 16.

Strabone [1] ricorda un altro tempio di Anaid eretto nella provincia di Sila, nell'Armenia minore. Dice altresì, che nella città di Cumana vi fosse un tempio dedicato a Bellona; ma convien osservare, come dice il Calmet, che il nome di *Bellona* risultò dai due nomi *Belo* ed *Ana*, ossia *Anaid*.

Siccome poi Artemisia, Diana, ed Anaid è una cosa stessa; così tutto quello, che i Greci dissero di Artemisia e i Latini di Diana, lo dicevano gli Armeni di Anaid. Quindi la riputavano figlia di Aramàzd, cioè di Giove, secondo i Latini, o di Zevs secondo i Greci; e a questo parimente prestavano gli Armeni onore divino, come accennerò tra poco. E in quella guisa appunto, che presso gli altri popoli la si distingueva coi varii nomi di *Ecate*, *Febea*, ecc. così anche presso gli Armeni la si diceva talvolta *Osghiamàjr* (*madre dell' oro*), talvolta *Osghiazìn* (*apportatrice di oro*), talvolta *Osghiahàd* (*dispensatrice di oro*). Sembra, che con questi nomi la chiamassero per la magnificenza della sua statua d' oro sopraccennata, o piuttosto perchè non erano molto lontane dal suo tempio di Erisa le abbondanti miniere d' oro della provincia di Sper.

ASTLICE.

Astlice, o secondo la pronunzia armena *Astghìgh*, significa *stelletta*. Con questo nome intendevano

1 Cap. 11, pag. 512.

Venere [1]. Essa aveva un magnifico tempio nel luogo detto *Vahevajàn* nella provincia di Taronia, ove pretendesi, che Noè offrisse il primo sacrifizio a Dio dopo il diluvio. La festa più solenne in onore di questa divinità dicevasi *Vartavàr*, ossia *fiammeggiamento di rose*, e per le varie ceremonie, con che celebravasi, sembra che una tal festa accadesse nel giorno anniversario della liberazione dal diluvio.

Infatti tra i fiori erale sacra la rosa, tra gli animali la colomba; e si celebrava questa festa di *Vartavàr* nel mese di Navassart, adornandone il tempio con una gran quantità di rose, facendo svolazzare colombe e spruzzandosi l'un l'altro di acqua. Questi erano i riti degli armeni idolatri nella festa di Vartavàr.

Ora, secondo il calcolo, che fa la santa Bibbia circa il tempo, in cui Noè uscì dall'arca, e ragguagliando i mesi ebrei coi mesi armeni, risulta, che Noè uscì dall'arca nel mese di Navassart, in cui nell'Armenia fioriscono più che mai copiosamente le rose. Ed era molto conveniente, ch'egli adornasse con queste l'altare del sacrifizio. Nè sembra fuor di

1 Come confonde insieme il sig. Cesare Cantù (*Enciclop. Stor. tom. II. pag. 48. nell' annotaz.*) le cose armene colle cose persiane! *Anaid* non è già uno de'vent'otto *Izedi* dei persiani, ned è il pianeta di *Venere*. Anaid, come ho già indicato, è la dea Diana adorata dagli Armeni, e non mai dai Persiani; laddove invece Venere era conosciuta sotto il nome di *Astlice*.

ragione, che di anno in anno i figli di lui ricordassero tra loro la memorabil vicenda, e ne continuassero l'anniversaria ricordanza i loro figli e nipoti sino ai tempi dell'idolatria; particolarmente nel tempio di Vahevajàn, ove la memoria del diluvio sino dai primi secoli si celebrava con indicibile affluenza di popolo.

Anche il rito di far isvolazzare colombe vuol alludere alla colomba che mandò fuori Noè dalla finestra dell'arca; come anche la ceremonia di spruzzarsi d'acqua scambievolmente ad evidenza dimostra, che con questo segno esteriore intendevasi di commemorare e l'universale allagamento e la liberazione di que' che s'erano salvati nell'arca.

Viepiù confermasi quest' opinione, che la festa di Vartavar sia l'anniversario della liberazione dal diluvio, qualora si ponga mente, che mentre ogni altro avanzo di paganesimo fu nella nazione intieramente abolito, queste sole ceremonie si osservano anche al dì d'oggi con tutta solennità tra gli armeni cristiani nell'istesso giorno, in cui praticavansi dagl' idolatri.

Alla festa infatti di Vartavàr in onore di Astlice fu sostituita nel quarto secolo da s. Gregorio Illuminatore la festa di Vartavàr in memoria della Trasfigurazione di Gesù Cristo; tramutando a culto del vero Dio quelle esteriori dimostrazioni, ch'erano state consecrate ad un culto superstizioso. Tutt'ora presso gli Armeni, particolarmente nella provincia di Taronia, sussiste il costume di gettarsi addosso

scambievolmente dell'acqua e di far isvolazzare colombe nella festa cristiana di Vartavàr, cioè della Trasfigurazione. Anzi a Costantinopoli ogni anno in tal giorno si reca in gran folla il popolo armeno alla chiesa del *Santo Precursore*, ove in quel giorno appunto si tiene grande mercato di colombe, di cui ognuno ne compera quante più può, e le fa svolazzare senza saperne il significato. Da questa ceremonia derivò, che i Turchi nominano il giorno, che gli Armeni consacrano alla festa della Trasfigurazione, *Ghiuvergìn panajirì*, ossia *festa delle colombe*.

Nella provincia egualmente di Taronia, ove abitarono i figli di Noè, havvi il castello di Astlice, eretto appunto in onore di questa figlia di Noè, la quale presso le altre nazioni prese il nome di Venere [1].

ARAMAZD.

Come ho indicato di sopra, era questo il nome, che gli Armeni davano al sole. Aramàzd poi personificato presso di loro era Giove: perciocchè di lui dicevano tuttociò che dissero di Giove i Latini o di *Zevs* i Greci. Anzi in tutti gli scritti degli an-

1 Dall'essere Noè venuto fuori dall'arca, sembrami, che debba avere avuto origine la favola, che Venere, ossia *Astlice* figlia di Noè, sia nata dalla spuma del mare. Egualmente l'idea, di dare il nome di Venere alla stella così chiamata, sembrami che sia derivata dalla stessa voce *Astlice*, che in lingua armena vuol dire *stelletta*.

tichi autori tradotti in armeno e dal latino e dal greco si trova sempre il nome di Giove o di Zevs tradotto in quello di *Aramazd* [1].

Lo dicevano creatore del cielo e della terra e padre di tutti gli dei. Aveva un magnifico tempio nel castello di Anì, e in esso si conservavano tutte le storie nazionali. Davano ad Aramazd il sopranome di *ospitale* od *amatore degli ospiti* [2]. Sotto questa denominazione aveva tempio nella provincia di Bagavana, ch'è nel territorio di Pedagarania; e se ne celebrava la festa il primo giorno del mese di Navasart, cioè agli undici di Agosto.

Vi erano inoltre parecchie altre statue di Aramazd sotto altri nomi: le più illustri erano sette, alle quali si offerivano sacrifizi solenni di tori bianchi, di capri bianchi, di cavalli bianchi, e di muli bianchi, tutti fregiati con sontuosi ornamenti d'oro e d'argento, con frangie e drappi di seta, con co-

1 Nelle Cronache di Eusebio (part. 1. pag. 25. ediz. Venet. Arm. Lat.) ove nel testo greco si legge: τὸν δὲ Βῆλον, ὃν Δία μεθερμηνεύουσι il traduttore armeno del quinto secolo, (che per quanto sembra agli eruditi armeni, deve essere stato Mosè corenese) aggiunge: եւ Հայերէն ԱՐԱՄԱԶԴ cioè: « intorno a Belo, che « i greci traducono *Deus*, e gli « armeni *Aramazd* ec. » Lo stesso rilevasi evidentemente anche dalle parole di s. Giovanni Ozniese contro i Pauliciani: « I Cusesi lo nominarono Nembrot, Belo i Babilonesi, Baal « i Filistei, Zevs i Greci, Ormizd i Persiani, Armazd gli « Armeni ».

2 Narra Eusebio nella part. 2. delle sue Cronache, pag. 240., che Antioco pure fabbricò ai Samaritani sul monte Garizim un tempio in onore di *Giove ospitale*.

rone d'oro; e se ne raccoglieva il sangue in eleganti vasche d'argento ricche d'oro e di gemme preziose [1].

Dal fin qui detto circa il paganesimo degli Armeni può scorgersi, ch'essi non erano così superstiziosi, come le altre nazioni idolatriche, propense alla moltiforme pluralità degli dei.

ARTICOLO II.

NEL TEMPO DEL CRISTIANESIMO

Siccome l'Armenia al tempo di Noè fu il primo paese dell'universo, che onorasse il vero Dio; così fu il primo paese pagano, che abbracciasse il Cristianesimo. Lo abbracciò sotto il regno di Abgaro, e poi ricadde nel paganesimo; lo abbracciò di nuovo sotto il regno di Tiridate e vi perseverò fedelmente. Questa doppia conversione dell'Armenia alla fede cristiana formerà il soggetto del presente articolo.

§. I. PRIMA CONVERSIONE SOTTO IL REGNO DI ABGARO.

Abgaro, re di Armenia, fu il primo re della terra, che abbracciasse il Cristianesimo; ed è mirabile la sua fede nel confessar Gesù Cristo vero Dio prima ancora di ascoltarne la predicazione, convinto dall'averne udito soltanto a raccontare i prodigi. Non

1 Agatangelo pag. 4.

era ignoto in Armenia il viaggio dei tre Sapienti, osservatori degli astri [1], i quali dal territorio di Moce, come ho detto di sopra, s'erano recati a Betlemme condottivi prodigiosamente dalla stella ad adorare Gesù bambino [2]; e tanto più era noto in Armenia questo lor viaggio, chè nel loro ritorno narrarono qua e là circostanziatamente l'avvenuto. Anzi recaronsi ad Abgaro, che occupavasi allora nel fabbricare la città di Edessa, e ne lo informarono con tutta esattezza, pria di recarsi alle rispettive lor terre.

Preparato per tal guisa l'animo di Abgaro, viepiù facilmente prestò fede alle relazioni de' suoi tre Satrapi, da lui mandati per affari del regno in qualità di ambasciatori al tribuno Marino, amministratore per parte dei Romani della Fenicia, della Siria e della Mesopotamia [3]. Questi erano Mariabe console di Alznia, Samsagramo principe degli Abahuniti, ed Anano pittore suo intimo confidente. Nel loro ritorno vollero eglino passare per Gerusalemme, a fine di vedere Gesù Cristo, di cui tante cose avevano udito narrare; ed essendone rimasti assai maravigliati, affrettaronsi a rendere informato Abgaro, il quale non esitò a credere, che un operatore di così strepitosi portenti non potesse essere che un Dio.

1 I Maghi non erano già tre re, come comunemente suol dirsi; non erano che Principi del territorio di Moce.

2 Evang. di san Matt. cap. 2.

3 Tacito (*lib. IV.*) riferisce anch'egli, che in quest'epoca era Prefetto della Siria Giulio Marino in luogo di un tal Elio Lamia, che vi era stato eletto, ma che non aveva mai potuto recarvisi.

Rimandolli quindi a Gerusalemme, recando una sua lettera al Salvatore, con la quale invitavalo a venire in Armenia nella sua regia città, per soggiornare tranquillamente seco lui. Questi Satrapi sono quegli etnici, di cui parla l'evangelista Giovanni [1], i quali pregarono l'apostolo Filippo a volerli presentare a Gesù.

La lettera di Abgaro è questa: « Abgaro figlio « di Arsamo, Principe del Paese, a Gesù benefico « salvatore, il quale apparve nella gerosolimitana « contrada, salute. Mi giunse fama di te e delle « guarigioni che da te si operano. Tu infatti, per « quanto si dice, restituisci ai ciechi la vista, fai « camminare gli storpi, mondi i lebbrosi, scacci « gli spiriti impuri e i demonii, e guarisci quanti « mai vi sono da lunghe malattie tormentati, e per- « sino resusciti i morti. Appena ho udito di te « tutto questo, mi son fitta in mente l'una o l'altra « di queste due cose: o che tu, il quale operi sif- « fatte cose, sii un Dio sceso dal cielo; oppure, che « operandole sii figlio di Dio. Perciò ti scrissi, pre- « gandoti, che non t'incresca di venirtene a me e « di guarirmi dai dolori, che mi tormentano. Ho « udito altresì, che gli Ebrei fremono contro di te, « e che ti stanno macchinando supplizi. Io ho una « piccola e bella città, la quale ad ambi noi due « sarà bastevole [2] ».

Per mezzo dei medesimi inviati ebbe Abgaro

1 Cap. 12. vers. 21. 2 Mosè Coren. lib. 2. cap. 23

la risposta scritta dall'Apostolo Tommaso [1], della quale ecco la fedele versione, eseguita dalla storia del Corenese, che la copiò dal regio archivio di Edessa. « Beato sia colui, che in me crede, quand'anche « non m'abbia veduto: perciocchè così sta scritto « di me: *Quelli, che mi vedono non crederanno « in me; e quelli, che non mi vedranno, crede- « ranno e vivranno.* In quanto a ciò, che mi « scrivesti, di venirmene a te, mi è d'uopo di com- « piere qui tutte le cose per cui sono stato spedito « in Gerusalemme. Quando le avrò eseguite, ascen- « derò a quello, che mi mandò, e dopochè vi sarò « asceso, t'invierò uno de' miei discepoli, il quale « guarisca i tuoi dolori, e rechi la vita a te, e a « quelli, che sono con te ».

Essi recarono la lettera ad Abgaro in Edessa unitamente ad una effigie del Redentore [2] dipinta

1 Eusebio nella sua storia ecclesiastica (lib. 1. cap. 13.) la dice scritta da G. C. medesimo; ma negli storici armeni la si dice scritta dall'Apostolo Tommaso, e vi si premette sempre questo titolo: *Risposta alla lettera di Abgaro, cui scrisse l'apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.* (Mosè Coren. luog. cit.)

2 Quest'effige si conservò in Edessa sino alla metà del decimo secolo: alla qual epoca l'imperatore Costantino Porfirogenito la comperò dal Califfo degli Arabi, che dominava colà, pel prezzo di dodici mila monete d'argento. Di ciò parlano gli storici armeni, i Menologi greci sotto il giorno 16 agosto, il Baronio (*Tom.* 10. *ann.* 944), ed il Fleury nella storia ecclesiast. (*lib.* 55. *num.* 30.) per tacere di tanti altri. Stette in Costantinopoli la sacra immagine sino alla metà del secolo decimoquarto; cioè sino all'epoca in cui Giovanni Paleologo ricuperò coll'ajuto dei

da Anano; e nel quinto secolo esistevano ancora in Edessa e le lettere e l'effigie. Di ciò rendono solenne

Genovesi la corona imperiale, di cui era stato spogliato per la ribellione dell'ambizioso suo suocero Giovanni Cantacuzeno. Liberato il Paleologo dalla violenza dell'ingiusto usurpatore, pensò a rimunerare il prode guerriero genovese, che lo aveva assistito, Leonardo Montaldo, sottentrato con una forte armata navale al precedente difensore di lui, Francesco Gattelusio, che primo aveva assalito il Cantacuzeno. Il premio fu questa preziosa effigie, cui Leonardo Montaldo recò alla sua patria, e tenne gelosamente celata per alcuni anni nel suo palazzo. Giunto a morte ordinò nel suo testamento, ai 14 giugno 1384, che il sacro deposito si trasferisse nella chiesa di s. Bartolommeo degli Armeni; si consegnasse alla custodia de' religiosi armeni Basiliani, a cui apparteneva la chiesa; ed ivi perpetuamente si conservasse. Negli archivj della città di Genova esistono tuttora i documenti relativi e alla traslazione di quest'immagine da Costantinopoli e alla donazione fattane dal doge Montaldo alla chiesa suddetta. Ne parlano anche il p. Bzovio continuatore degli annali ecclesiastici del Baronio (*tom.* 15. *num.* 12. *an.* 1384), il Giustiniani ne'suoi annali (*lib.* 4. *ann.* 1384), il Calcagnino nel suo trattato sull'*Immagine Edessena* (*Osserv.* 17.), e il p. Picconi nella sua *Notizia storico-critica sul santo Sudario* (*cap.* 4.) La serie progressiva degli storici monumenti, che ci attestano le stazioni e i viaggi di quest' antichissima pittura armena, esclude affatto qualunque dubbio, che insorger potesse contro l' autenticità del sacro Volto edesseno, esistente ora in Genova nella chiesa sopraccennata. Una sola cosa non è, nè può dirsi appoggiata ad una giudiziosa ed esatta critica; la narrazione, cioè, dei Greci, che questa immagine del Redentore non sia già dipinta da Anano, come dicono gli antichi storici armeni (de'quali il primo fu Lerubnase secretario dello stesso Abgaro); ma che sia invece miracolosamente impressa dal divino Signore sopra un pannolino, ch'egli si applicò al viso. Questa pia favoletta cominciò a divulgarsi in Oriente ai tempi soltanto di s. Giovanni Damasceno, cioè nel secolo ottavo; mentre in tutti gli otto secoli

testimonianza gli storici nazionali, che le avevano più e più volte vedute.

precedenti non vi fu mai storico armeno, che ne facesse il più piccolo cenno. Possibile, che un fatto sì portentoso, che di molto avrebbe nobilitato quell'immagine sia sfuggito di vista a tutti gli storici, che parlarono di essa; e persino allo stesso secretario del re? allo storico delle azioni di Abgaro suo signore? D'onde la potevano sapere i Greci nell'ottavo secolo, se non ne avevano mai parlato negli otto secoli addietro gli storici nazionali? anzi se ogni volta ch'ebbero occasione di nominarla, non la dissero niente più che dipinta al naturale, oppure delineata da Anano? Egli è perciò ch'io sostengo, essere questa immagine non formata prodigiosamente nel modo, che sognarono i Greci, ma dipinta a colori da Anano, intimo familiare di Abgaro. So bensì, che gli eruditi amatori delle arti belle sostengono generalmente, che prima del terzo secolo non abbiano esistito immagini nè del Salvatore nè della Vergine: ma la loro asserzione è fondata in una pienissima ignoranza delle storie armene e in una cieca credulità, la quale ammise per vere le narrazioni de'Greci sul proposito di questa rinomatissima immagine. Non sarà discaro ai leggitori, che qui alla sfuggita ne presenti loro la descrizione, qual'è al giorno d'oggi. Essa è dipinta in prospetto sopra tela finissima, incollata su di una lastra d'oro. La sua grandezza è al naturale. Nel mezzo della fronte, ch'è proporzionata e spaziosa, dividesi ugualmente qua e là il crine oscuro e quasi nero, che giù scendendo si unisce alla barba senza lasciar vedere le orecchie. Nere sono le sopraciglia; gli occhi neri e vivaci; il naso è ritto e alquanto lungo; le narici mediocremente allargate; il labbro superiore è vestito di peli neri, che, senza coprire nè la bocca bene proporzionata nè il rubicondo labbro inferiore, si uniscono a destra e a sinistra alla nera barba. Il colore della carnagione è un porporino assai bruno. La finitezza del lavoro è delicatissima per guisa, che sembra una miniatura. Resta coperta la tela in tutta la sua lunghezza, (ch'è di 12 oncie e 6 linee), e in tutta la larghezza, (ch'è di oncie 9 e due linee), da un ricchissimo or-

Contro l'autenticità di queste due lettere, di Abgaro a Cristo e di Cristo ad Abgaro, si scagliano

namento d'oro, il quale non lascia scoperto che il solo volto dalla sommità della fronte all'estremità della barba, per la lunghezza di oncie 8 e per la larghezza di oncie 5 nel maggior punto. Quest'ornamanto, secondo il costume dei Greci, fu applicato alla sacra Immagine per ordine dell'imperatore Costantino Porfirogenito dopochè se l'ebbe recata a Costantinopoli; il quale fece toglier via il fregio, su cui in lingua armena e in caratteri siriaci aveva fatto scolpire in oro lo stesso Abgaro: *Gesù Cristo Dio, chiunque spera in te non resterà confuso*; e vi fece sostituire invece e le sigle sopra la testa del Salvatore IG XG TO AΓΙΟΝ MANΔΗΛΙΟΝ e i dieci quadretti nel contorno del fregio, della larghezza di un'oncia e mezzo, a foggia di medaglie a mezzo rilievo, esprimenti la favolosa narrazione dello storico greco, cioè, che G. C. abbia preso dell'acqua, si sia lavato il viso, ed asciugandoselo con un fazzoletto ne abbia lasciato impressa l'effigie. Ognuno di questi quadretti ha superiormente la relativa spiegazione in greco; cui reputo inutile il riportar qui. Da tale ascetica favoletta derivò, che i Greci nominarono quest'effigie *il santo mantile*, o *il santo sudario*: denominazione sconosciuta a tutti gli scrittori armeni prima del decimo secolo. Custodiscono i Genovesi il prezioso deposito nella chiesa, come dissi, di san Bartolommeo degli Armeni, entro una nicchia di marmo, a cui per giungere vi sono quattro porte di ferro, chiuse a varie chiavi, che in tutte sono undici, ognuna delle quali è posseduta da qualche distinto personaggio. Una sta sempre in mano de' ch. reg. Barnabiti, che sottentrarono ai mònaci armeni Basiliani; e un'altra si tiene presso il civico Municipio di Genova. Non si apre, che per le sole feste di Pentecoste, per esporre annualmente alla pubblica venerazione il santo Volto, e sempre coll'intervento de'Sindaci rappresentanti la città, registrandone l'atto per mano di notajo e quando si apre e quando si chiude. Alle istanze soltanto di qualche sovrano fu straordinariamente estratta qualche rarissima volta l'Effigie, nè mai le si toglie il cristallo da cui è munita. Il solo privato,

alcuni critici indiscreti, e con parecchie opposizioni le vorrebbero dimostrare un'ascetica favoletta di creduli scrittori. Notisi però, che questi critici non sono armeni, nè tampoco ne sanno di cose o di autori armeni; e quindi non è maraviglia che bestemmino ciò che ignorano. Io qui recherò i loro principali argomenti, mostrandone in pari tempo la futilità e leggerezza. Dicono adunque:

I. che ambedue queste lettere furono giudicate apocrife nel concilio romano celebrato dal papa Gelasio nel 494. — Al che rispondo, che il papa e il concilio giudicarono apocrife queste lettere, nel senso di non dover essere comprese nel catalogo dei libri della santa scrittura, ossia di non doversi riputare *agiografe*, perchè al papa e al concilio non constava evidentemente, che lo fossero.

II. che, se fosse genuina la lettera di Gesù Cristo

a cui sia stato concesso il favore, non conceduto fin qui che ai soli sovrani, posso vantarmi d'essere stato io, il quale trovandomi nel 1840. a predicare il quaresimale in quella città, nella chiesa del Carmine, ottenni il privilegio di poterla vedere e considerare attentamente tra le mie mani, sciolta persino dal suo cristallo; a fine di poterne autenticare la genuina originalità dall'Armenia, secondochè ne sapeva dalle storie e dalle testimonianze nazionali. (Di ciò parlarono, come di straordinario avvenimento, le gazzette e di Genova, e del regno Lombardo-Veneto). Ed è perciò, che posso qui darne una precisa descrizione, ed assicurare, che gli storici documenti e genovesi e greci ed armeni combinano di concerto a testificare, essere quella dessa, che Anano dipinse e portò in Edessa ad Abgaro re di Armenia, l'anno 32 dell'era volgare.

ad Abgaro, la si dovrebbe riputare di maggiore autorità del vangelo. — Io invece rispondo, che quelli, i quali ciò affermano, lo dicono nella falsa supposizione, che la lettera sia stata scritta da Gesù Cristo medesimo; laddove apparisce invece dalle storie armene, ch'essa fu scritta *dall'Apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.*

III. che in esse vi si citano parole del vangelo, mentre in quell'epoca nessun vangelo per anco esisteva —. Ma non poteva Gesù Cristo, senza taccia di anacronismo, dettare una sentenza, che di poi sarebbe stata dagli evangelisti inserita nella loro storia? Io piuttosto direi, che le parole di quella sentenza: *Quelli, che mi vedono, non crederanno in me, ec.* si referiscono al detto d'Isaia [1]: *Audite audientes et nolite intelligere, et videte visionem et nolite cognoscere.*

IV. che, se la lettera scritta da Abgaro non fosse stata apocrifa, i padri del concilio niceno l'avrebbero addotta a testificare contro Ario la divinità di Gesù Cristo. — I padri niceni vollero convincer Ario coll'autorità di quelle Scritture, che egli stesso confessava *agiografe*, e sulle quali non v'era mai stato verun contrasto.

V. che, gli evangelisti non fanno veruna parola della solenne ambasciata di Abgaro a Cristo. — Ma il non farne parola non potrà mai esser prova, che quell'ambasciata sia immaginaria; e inoltre si

1 Isai. cap. 6. vers. 9.

noti, che non tutti i fatti relativi a Gesù Cristo furono registrati nell'evangelio, come ce ne assicura l'evangelista Giovanni [1]. Aggiungo altresì, che Mosè corenese riconobbe la legazione spedita da Abgaro a Cristo nelle parole dell' evangelio, ove si narra, che vi erano in Gerusalemme alcuni pagani, i quali chiedevano di parlare a Gesù; che lo dissero all' apostolo Filippo, il quale ne avvisò Andrea; che Filippo ed Andrea lo dissero a Gesù, e che Gesù allora rispose: *È giunta l' ora, in cui sarà glorificato il figlio dell' uomo* [2]. Chi potrà dire agl' impugnatori di questo fatto, che i ricordati pagani non fossero i tre Satrapi armeni spediti da Abgaro a Cristo? Dimostrino essi invece, contro la opinione del Corenese, a quale nazione appartenessero questi pagani nominati dall' evangelio.

VI. che la lettera di Gesù Cristo è immaginaria, perchè, al dire di s. Agostino e di s. Tommaso, il divino Redentore non ha giammai scritto veruna cosa di propria sua mano. — La quale obbiezione dee cadere del tutto qualora si osservi, che gli storici armeni, i quali videro l'originale di questa lettera e la riportarono nei loro scritti, non dissero mai, che sia stata scritta di proprio pugno dal Salvatore, ma bensì *dall' Apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.*

Questi sono i principali argomenti, che recano in campo gli oppositori per abbattere l'esistenza

1 Giovan. cap. 21. vers 25. 2 Giovann. cap. 12. vers. 20.

delle due lettere, di cui parlo. Ne recano alcuni altri di minore importanza, i quali io tralascio per non allungarmi di troppo. Chi volesse conoscerli tutti legga Natale Alessandro [1] e Benedetto Gerolamo Feyoo [2]; e chi ne volesse anche conoscere la confutazione legga il *Compendio storico di memorie cronologiche sull'Armenia. ec.* pubblicato in Venezia nel 1786 [3]. Parlò a lungo su questo punto anche il chiariss. cav. Labus in una sua erudita annotazione nell'opera: *I fasti della Chiesa ecc.* [4], ove anche nomina ad uno ad uno gli scrittori che difesero e che negarono l'autenticità di queste due lettere, ed egli pure propende per la parte affermativa. Ma dopo questa lunghissima digressione emmi d'uopo ripigliare il filo dell'interrotto racconto, e ritornarmene ad Abgaro.

Allorchè gli apostoli si dispersero per la terra a predicare il vangelo, Taddeo, uno de' settantadue discepoli, andò in Armenia. Abgaro benignamente l'accolse, ricevette il battesimo, e si adoperò col massimo zelo a piantare in tutto il suo regno la fede evangelica; anzi egli stesso se ne fece predicatore al suo popolo. Nè si contentò di guadagnare al cristianesimo il suo regno soltanto; volle inoltre propagarlo anche ai regni altrui. Scrisse infatti per tale oggetto all'imperatore Tiberio, a Nersete re

1 Dissert. 3. al I. secolo della Stor. Eccles.

2 Teatr. Crit. t. 5. disp. 16. pag. 451.

3 Tom. I. pag. 155. e seg.

4 Milano 1831. tom. 12.

degli Assiri, ad Artaserse re dei Persiani; e le sue lettere su questo argomento sono riferite da Mosè corenese, che le copiò dal regio archivio di Edessa. Eccole fedelmente tradotte [1]:

« Abgaro re degli Armeni al mio signore Ti« berio, imperatore dei Romani, salute. Benchè io « sappia, che nulla nel tuo regno ti resta occulto; « tuttavia, qual tuo fedele amico, te ne assicuro in « iscritto. Gli Ebrei, che dimorano nella regione di « Palestina, sollevati a tumulto crocefissero Cristo, « senza che veruna colpa avesse commesso, a ca« gione delle grandissime beneficenze, che presso « di loro operò; portenti e miracoli tali da susci« tare persino i morti. Intendi pertanto, che sif« fatte virtù non sono già di semplice uomo, ma « di un Dio. Allorchè fu crocefisso oscurossi il sole, « e la terra agitata tremò. Egli dopo tre giorni ri« sorse dai morti ed apparve a molti. Anche adesso « in suo nome opera in ogni luogo solenni prodigi « per mezzo de' suoi discepoli: locchè in me stesso « palesemente si vide. Perciò d' ora in poi ben in« tende la maestà tua, che cosa debbasi comandare « dell' ebreo popolo in ciò delinquente, e come « s' abbia a scrivere da per tutto, che si adori Cristo « per vero Dio. Sta sano ».

Risposta di Tiberio. « Tiberio imperatore dei « Romani ad Abgaro re degli Armeni, salute. Fu letta « a me d' innanzi la lettera di tua amicizia, per

1 Mosè coren. lib. 2 cap. 38.

« la quale ti rendiamo le dovute grazie. Benchè « lo avessimo da molti udito anche prima, non « di meno eziandio Pilato chiaramente ci espose i « miracoli di lui, e come, dopo il suo risorgimento « dai morti, fu da parecchi riputato Iddio [1]. Perciò « volli fare ancor io ciò che tu pure pensasti. Ma « essendo usanza dei Romani, che nessuno per solo « ordine dell'imperatore possa venire proclamato « Dio, se prima il senato non ne abbia fatto spe- « rimenti ed indagini; perciò recai questo affare al « senato, e il senato lo rigettò, perchè non se n'era « portato l'esame a lui primachè ad altri. Tutta- « volta noi abbiamo dato licenza a chicchessia di « annoverare a suo talento Gesù tra gli dei; ed « abbiamo minacciato la morte a chiunque accusi « di delitto i Cristiani. In quanto al popolo ebreo, « che temerariamente osò di affiggere sulla croce « lui, che odo non essere stato meritevole di croce, « ma di onore e di adorazione; allorchè avrò tregua « dalla guerra contro gli Spagnuoli, che mi si ri- « bellarono; esaminatane la cosa, li ricambierò come « meritano ».

Seconda lettera di Abgaro a Tiberio. « Abgaro « re degli Armeni al mio signore Tiberio impera- « tore dei Romani, salute. Vidi la lettera scritta « qual conveniva alla tua maestà, e mi allegrai per « lo comando, che tu pensasti d'imporre. Il senato,

1 Ciò raccogliesi anche dalla storia ecclesiastica di Eusebio (*lib.* 2. *cap.* 2.) e da Tertulliano (*Apolog. cap.* 5.)

« non adirarti contro di me, fece una cosa assai ri-
« dicola: perciocchè presso di loro è concessa la
« divinità dietro il giudizio degli uomini. Da qui
« innanzi adunque se il Dio non piacerà all' uomo,
« non potrà esser Dio, e sarà d' uopo, che a Dio
« sia propizio quest' uomo. Tu poi, mio Signore,
« compiacciti di mandare a Gerusalemme un altro,
« invece di Pilato; acciocchè dal principato, che
« gli conferisti, sia deposto costui ignominiosamente,
« per aver fatto a modo degli Ebrei e per avere
« arbitrariamente crocefisso Cristo senza tuo ordine.
« Desidero, che stii sano ».

Lettera a Nersete re di Assiria. « Abgaro re
« degli Armeni a mio figlio [1] Nersete, salute. Ho
« veduto i tuoi saluti, che mi scrivesti, ed ho sciolto
« dalle catene Peroso, e gli ho perdonato il suo
« fallo: e, se ti aggrada, stabiliscilo a tuo piacere
« prefetto di Ninive. In quanto a ciò, che mi scri-
« vesti, di far venire a te quell' uomo medico, il
« quale opera miracoli e predica un altro Dio supe-
« riore al fuoco e all' acqua; acciocchè tu lo veda
« e lo ascolti; sappi, ch' egli non è medico secondo
« l' arte umana, ma discepolo del figlio di Dio crea-
« tore del fuoco e dell' acqua [2]. Toccò a questo in

1 Chiama suo *figlio* il re di Assiria, ma gli era nipote.

2 Ciò scrisse Abgaro, perchè gli Assiri a quell'epoca, egualmente che i Persiani, professavano la religione dei Maghi ed adoravano il sole, il fuoco, l'acqua e gli altri elementi. Vedasi lo storico armeno Eliseo, ed Eznicio confutatore di quella setta.

« sorte di essere mandato alle parti degli Armeni:
« ma uno de' suoi primarii compagni, che ha nome
« Simone [1], fu spedito alle parti de' Persiani. Chie-
« dendolo, lo potrai ascoltare, come anche tuo padre
« Artaserse. Egli guarirà tutte le vostre malattie,
« e additerà la via della vita ».

Lettera ad Artaserse re di Persia. « Abgaro re
« degli Armeni a mio fratello [2] Artaserse re dei
« Persiani, salute. So, che ti giunse fama di Gesù
« Cristo figlio di Dio, che gli Ebrei crocefissero.
« Egli risorse dai morti e mandò i suoi discepoli
« per tutto il mondo ad istruir chicchessia. Uno
« de' primarj discepoli suoi, che ha nome Simone,
« trovasi nelle regioni del tuo dominio. Se tu adun-
« que ti farai a cercarlo, lo troverai, ed egli guarirà
« tutte le vostre malattie e mostrerà la strada della
« vita. Credi alle sue parole tu e i tuoi fratelli e
« tutti quelli, che volentieri ti obbediscono. Emmi
« cosa giocondissima, che tu, mio congiunto di san-
« gue mi diventi verace fratello di spirito ».

Sanatruce nipote di Abgaro, salito al trono di Armenia dopo la morte di suo zio, infierì contro i Cristiani barbaramente; ed, uccidendone e tormentandone quanti mai poteva, condannò a morte anche Taddeo nella provincia di Artasia.

Sotto il regno del medesimo Sanatruce si recò

1 È questi l'apostolo Simone, il quale predicò l'Evangelio in Persia.

2 Lo dice *fratello* nel modo stesso che aveva nominato suo figlio il re di Assiria. Dalle storie armene risulta, che gli era cognato.

in Armenia l'apostolo Bartolommeo, e ne percorse le più illustri provincie. Eresse in Anzeva, nella valle di Tarpnàtz-car, un tempio in onore della santa Madre di Dio, nel quale collocò la famosa immagine, che aveva seco recato in Armenia, e con cui aveva operato qua e là strepitosi prodigi [1]. Finalmente, adirato il re contro l'apostolo per la conversione di sua sorella Agura e di Terenzio generalissimo degli eserciti, lo condannò a morte. Questa fu eseguita nella città di Urpiana [2], nel sito, che dal nome dell'apostolo stesso fu detto *Barm*. Egli fu prima scorticato, poi crocefisso, e finalmente flagellato finchè spirò.

Martirizzato l'apostolo, estese Sanatruce la persecuzione a tutti i cristiani di Armenia facendone morire moltissimi, massime i vescovi, che Bartolommeo e Taddeo *coll'imposizione delle mani* (dicono gli storici) avevano consecrato e spedito a varie provincie del regno. Così ricadde ben presto la nazione nel paganesimo, tranne alcuni pochissimi

1 La storia di quest'Immagine, che si venera anche al dì d'oggi, è scritta da Mosè corenese in un suo apposito opuscolo. Il tempio, senz'essere demolito, fu ampliato nel quarto secolo da s. Gregorio Illuminatore, che vi aggiunse un vasto monastero. Dicono gli storici armeni, che l'Illuminatore per edificare questo tempio non volle demolire il primo, *perchè era fattura apostolica.* Scrisse un elogio poetico in ottava rima in onore di quest'Immagine il valente poeta armeno Nersete Mocese, che visse nel secolo XVII; come ho ricordato nel cap. XVII, art. III, §. 5.

2 Vedasi il cap. III, art. 1, §. 6, ove ho parlato della provincia di Albace inferiore.

luoghi, che nascostamente si conservarono cristiani. Tra gl'illustri martiri di quest'epoca furono celebri i principi Oscani e i Suchiasani, Sandutta figlia ed Agura sorella di Sanatruce, la prima convertita da Taddeo, l'altra da Bartolommeo; e finalmente il generale in capo degli eserciti armeni, il valoroso Terenzio.

§. 2. SECONDA CONVERSIONE AI TEMPI DEL RE TIRIDATE.

Dopo lo spargimento di molto sangue cristiano, massime sotto il regno di Cosroe il grande, tornò a fiorire in Armenia il cristianesimo sotto il regno di Tiridate, sul cadere del secolo terzo. Questo monarca, fierissimo nel perseguitare i seguaci dell'Evangelio, dopo di aver tormentato coi più duri supplizi per quattordici anni il santo patriarca Gregorio (detto l'*Illuminatore*, per avere illuminato l'Armenia nella fede di Gesù Cristo, da cui s'era allontanata) alfine secondò gl'impulsi della grazia divina ed abbracciò con tale fervore la religione da lui prima perseguitata, che la sua memoria è rimasta in benedizione presso tutta la chiesa armena. Scrivono gli storici sulle traccie di Agatangelo segretario di Tiridate, che questo principe, convertito appena alla fede, tostochè seppe, che l'imperatore Costantino aveva abbracciato anch'egli la religione cristiana, andò personalmente a Roma insieme col patriarca s. Gregorio, a fine di congratularsene, e stringere seco un patto di

reciproca alleanza contro i comuni nemici della religione e dello stato, e di attestare la profonda sua venerazione verso il supremo capo della chiesa, Silvestro primo. Da questo pontefice fu conferita all'Illuminatore e a tutti i legittimi successori di lui la suprema primazia su tutte le chiese di Armenia, istituendolo Patriarca, nominato dagli armeni antonomasticamente *Catolicòs*, ossia Patriarca generale di tutta la loro nazione [1].

Parecchi nemici della nazione armena, siccome altrove notai, negano questo viaggio di Tiridate e di s. Gregorio, e lo vorrebbero dimostrare favoloso del tutto. Reputo mio dovere l'esporre qui le ragioni, a cui appoggiano essi la loro negativa, e ribattere quindi i frivoli argomenti, che recano in campo. E prima di tutto è da sapersi, che questo viaggio di Tiridate con s. Gregorio, e la contratta alleanza coll'imperatore Costantino, e gli ossequj resi al pontefice s. Silvestro, e la canonica istituzione del patriarcato di Armenia, fatta da questo pontefice nella persona di s. Gregorio Illuminatore, sono fatti attestati dall'unanime consenso di tutta la nazione armena, registrati in tutti i più antichi ed esatti codici nazionali, confermati da due irrefragabili storici testimonj oculari, da Agatangelo secretario ed annalista dello stesso re e dal vescovo

1 Mi riservo a riferire più opportunamente nel capo, che segue, il breve di s. Silvestro I, col quale il pontefice communicò al patriarca di Armenia la suprema giurisdizione sulle chiese di quelle contrade.

Zenobio istoriografo delle azioni di s. Gregorio suo maestro. Inoltre ci attestano questi fatti gli storici tutti della nazione, ch'ebbero occasione di parlarne. Li conferma la lettera solenne del patriarca Vertane, figlio di s. Gregorio, scritta all'imperatore Costanzo, figlio e successore immediato di Costantino, per implorare il suo ajuto contro i feroci Persiani, rammemorandogli il patto di reciproca alleanza, che avevano tra loro contratto i due sovrani Costantino e Tiridate. Questa lettera è riferita estesamente da Mosè corenese [1], ove può leggersi altresì la risposta dell'istesso imperatore Costanzo all'armeno patriarca. Li conferma inoltre la lettera, che scrisse nel quinto secolo il concilio nazionale de' vescovi e de' satrapi armeni all'imperatore Teodosio, per implorare nuovamente la protezione di lui contro la violenza dei Persiani in seguito della pristina alleanza col re Tiridate « il quale (dice la lettera) aveva ricevuto la « fede di Cristo dal santo arcivescovo di Roma: » e di questo patto di alleanza trovarono tosto i Greci le relative memorie nei loro archivi di Costantinopoli; come risulta dallo storico Eliseo [2] contemporaneo agli avvenimenti.

Ad onta però di così irrefragabili testimonianze, a cui si appoggia la veracità di questo interessante punto di storia armena, la negano gli avversarj: I. perchè la storia di Agatangelo, a giudizio di loro, è piena di assurdità; II. perchè in essa trovansi

1 Lib. 3, cap. 5. 2 Cap. 3.

vocaboli di fresca data, non conosciuti al tempo, in cui scriveva l' autore; III. perchè gli scrittori delle azioni di Costantino non fanno veruna menzione della sua alleanza con Tiridate, nè dell' istituzione del patriarcato di Armenia, che si asserisce fatta dal papa s. Silvestro nella persona di s. Gregorio Illuminatore; IV. perchè di questo trattato di alleanza non si trovò giammai nè in Roma nè in Costantinopoli l'autografo originale, od almeno una copia autentica.

Alle quali opposizioni, veramente frivole, con tutta facilità si risponde: I. che qualche assurdità introdotta posteriormente dagl' ignoranti copisti (o piuttosto dai Greci insidiatori) in alcune circostanze secondarie della storia di Agatangelo non può dimostrare l'assurdità dei fatti essenziali, e molto meno poi dell' opera intera, la quale sino dal secolo quinto fu conosciuta e ricevuta per autentica dallo storico Mosè corenese, come ho notato altrove [1], da Lazzaro farpese, e da altri storici ancora; tanto più, che le narrazioni di Agatangelo, circa il viaggio di Tiridate e l'alleanza di Costantino e l' istituzione canonica della sede patriarcale di Armenia, concordano pienamente con ciò che narra lo storico contemporaneo Zenobio, vescovo di Glace. II. che i vocaboli di recente data, o derivati (come dicono i Whiston, traduttori del Corenese) dalla lingua francese, farebbero prova piuttosto dell'antichità della

1 Nel cap. X, art. IV, §. 1.

lingua armena, in cui, come ho dimostrato nel capo sul linguaggio, si trovano parole di tutte le lingue ancor più recenti; ma non farebbero giammai prova, che nei secoli posteriori sia stata scritta questa storia, esistente già in alcuni manoscritti di una data, che precede di assai la nascita della lingua francese; e quand'anche si volesse ritenere, che alcuni vocaboli di quella storia non siano vocaboli di pretto armeno, puossi facilmente supporre, che quegli stessi copisti, i quali v'introdussero qualche menzogna, abbiano sostituito altresì a qualche parola, da loro non conosciuta nè intesa, qualche altra voce più famiiare ed usata. III. che il silenzio degli scrittori delle azioni di Costantino non potrà far prova giammai contro le positive attestazioni di molti storici nazionali, contro la costante ed uniforme tradizione di un'intiera nazione, contro la testimonianza dei sacri riti medesimi, in cui, pregando Iddio pel patriarca *pro tempore*, si canta da tutte le chiese di Armenia: « Conserva, o Signore, il figlio del tuo « servo (cioè, di s. Gregorio Illuminatore), il quale « venne esaltato dalla sede di Roma, dove sta po- « sta la pietra fondamentale della santa chiesa ». IV. finalmente, che il non trovare nè in Roma nè in Costantinopoli veruna copia autentica di questo trattato di alleanza, non è che una prova negativa, a cui si oppone la prova affermativa della esistenza di esso nella difesa storia di Agatangelo e nelle testimonianze di tutti gli armeni storici posteriori; massime poi nelle varie lettere, che di tempo in

tempo spedirono gli Armeni all' imperatore de' Greci, ricordando sempre in esse il medesimo patto di alleanza tra Tiridate e Costantino, come ho notato di sopra. Aggiungasi, che sino al quinto secolo esisteva ancora negli archivi imperiali di Costantinopoli il patto medesimo di alleanza; e fuor di dubbio dev'esser poscia perito unitamente alle posteriori lettere, che scrissero gli Armeni agl' imperatori greci, o nell' incendio, che nel 476 abbruciò 120,000 volumi dell' archivio imperiale, od in quell' altro incendio, che nel 740 ne consunse più di 33,000; il primo sotto l' imperatore *Zenone*, il secondo sotto l' imperatore Leone Isaurico. Aggiungasi altresì, che si trovano autentiche copie di questo Trattato, anche al giorno d' oggi, conservate presso gli Armeni in antichissime pergamene, comechè guaste notabilmente dagli anni, le quali anche accennano, che l' autografo originale è stato in quel tempo depositato *nell' imperiale camera romana*.

Abbattute così le opposizioni degli avversarj contro il viaggio di Tiridate, e contro la canonica istituzione della cattedra patriarcale di Armenia, è tempo che io riassuma il filo della interrotta narrazione [1].

Ritornati in Armenia il patriarca e il re, andavano a gara nel promuovere il culto di Dio e la religione. Demolirono quindi i delubri idolatri e li cangiarono in chiese; ne eressero di nuove, fab-

1 Chi ne volesse di più legga il citato *Compendio storico*, ecc. Tom. 1. pag. 202 e seg.

bricarono monasteri, aprirono luoghi di educazione religiosa e letteraria, posero in ordine per tutto il regno l'ecclesiastica disciplina. Primo di ogni altro demolirono il tempio di Anaid in Artassata; poi quello di Aramazd nel castello di Anì; indi quello di Anaid in Erisa, e così di mano in mano i più famosi e magnifici. Del tempio di Vahevajàn, nella provincia di Taronia, scrive Agatangelo: « Lo cangiò « (s. Gregorio) in una chiesa, e vi eresse l'altare « della gloria di Cristo »; e in esso appunto, come ho accennato di sopra, stabilì con gran pompa e magnificenza la solennità della Trasfigurazione di Gesù Cristo, nel giorno stesso della festa di Vartavàr.

La sacra liturgia è veramente maestosa e sublime, ed ebbe principio da questo santo patriarca [1]. Di essa parlerò nell'ultimo articolo del presente capo.

A ciascuna chiesa Tiridate fissò delle possessioni per provvedimento dei vescovi e dei ministri, che le erano addetti; e decretò, che di tutti i prodotti della terra si dovesse dare al clero la decima porzione.

Parecchi si diedero altresì alla vita anacoretica:

1 Esiste una versione latina della liturgia armena tra le opere del Le-Brun (Tom. III). Una più fedele ed esatta versione italiana della stessa liturgia fu pubblicata in Venezia dai monaci armeni Mechitariti nel 1826 col testo originale a fianco, ed adorna di rami esprimenti le principali ceremonie di questo sacro rito.

nè solo tra gli ecclesiastici, ma anche tra i secolari, e persino tra i principi e gli ottimati del regno. Lo stesso re Tiridate, dietro l'esempio dell'Illuminatore, terminò la sua vita da anacoreta, santamente cangiando lo splendore del trono col silenzio della solitudine.

V'ebbero altresì in Armenia moltissimi monasteri, che divennero famosi per la santità e per la dottrina dei loro abitatori. Il più antico è quello di *Hochiàtz-vank*, eretto dall' apostolo Bartolommeo nella valle di *Tarpnàtz-car* sulle sponde del Tigri; ingrandito poscia da s. Gregorio Illuminatore, e conservato nei secoli susseguenti quale si scorge oggidì [1]. I monasteri per la maggior parte furono fondati dalla munificenza o di qualche re o di qualche regina o di qualche potente principe, che gli arricchivano di preziose suppellettili, e vi facevano talvolta collocare i propri sepolcri. I più famosi oltrepassano il numero di trenta, vastissimi e fiorentissimi di classici scrittori e di santi.

§. 3. STATO DELLA RELIGIONE CRISTIANA NEI SECOLI SUCCESSIVI.

La religione si mantenne in tutto il suo splendore presso gli Armeni da quest'epoca in poi; malgrado le persecuzioni fierissime, che mossero contro

1 Vedasi a tale proposito il mio *Panegirico di santo Bartolommeo*, pubblicato in Milano nel 1839.

di loro e i Persiani e gli Arabi e i Tartari, come più avanti accennerò. Quì devo intanto recare progressivamente la serie dei patriarchi supremi, che ressero quella chiesa, ed accennarne di mano in mano le relative vicende.

1. San Gregorio, l'Illuminatore, fu il primo: nè di lui occorre che parli, perchè abbastanza ne dissi nel precedente paragrafo. Ebbe egli la sua sede in Valarsapata, ossia Ecc-miazin [1]; nella quale città raccolse il primo concilio nazionale nel 325, per istabilire le cose della sua chiesa, e promulgare a tutta la nazione i canoni del concilio I ecumenico di Nicea, a cui aveva spedito suo figlio Aristàce a nome della nazione. Nel 331 si ritirò in un monastero del monte Sebúh, ove terminò la sua vita. La testa di questo insigne prelato, unitamente alle catene, che lo tennero avvinto allorchè fu tormentato dal re Tiridate, si conserva in Napoli presso le monache benedettine, ivi recata da alcune religiose armene, che per sottrarsi alle persecuzioni dei Turchi fuggirono a quelle spiagge. La destra mano col braccio passò successivamente al supremo patriarca *pro tempore*, il quale in ogni sua lettera pastorale ne faceva menzione [2]. La memoria solenne di questo santo patriarca si celebra nella chiesa armena per ben tre volte ogni anno,

1 Questa voce significa *discesa dell' Unigenito*, perchè quivi a s. Gregorio apparve in una visione il divino Redentore.

2 Vedansi, tra le altre le pastorali di s. Nersete clajese, che io tradussi e pubblicai nel 1833.

e il suo nome si pronunzia ogni giorno nella sacra liturgia.

2. Santo Aristace I, figlio secondogenito di san Gregorio, successe al padre nel 332. Governò santamente la chiesa armena per sette anni e mezzo. Morì nel 340 martirizzato da un *Archelao* principe armeno, che a mal in cuore soffriva le riprensioni dello zelante pastore contro la sua malvagia condotta.

3. San Vertane, fratello maggiore di Aristace, gli fu surrogato nel 340. Tenne la cattedra patriarcale sino al 355, e lasciò tra gli Armeni la santa memoria delle sue virtù e del suo zelo apostolico.

4. Santo Husice, figlio di Vertane, sottentrò nella reggenza ecclesiastica l'anno 356, diligentissimo imitatore delle paterne virtù. In quest'epoca il re di Armenia Tirano II aveva contratto strettissima alleanza coll'imperatore Giuliano l'apostata. Questi in contrassegno di amicizia regalò a Tirano il proprio ritratto, intorno a cui erano effigiate alcune diaboliche immagini ed altri simboli di perversità: comandandogli inoltre, che fosse appeso alla parete orientale nel sacro tempio. Il re, propenso a secondare le inique intenzioni dell'apostata, ne communicò l'ordine assoluto al santo patriarca, affinchè lo facesse prontamente eseguire. Ricusò Husice di porre quelle diaboliche immagini nel tempio di Dio; anzi gettò a terra la tavoletta di quel dipinto, e coi piedi la calpestò. Tirano, irritato già prima dallo zelo del buon pastore, che gli rimproverava continuamente

i suoi scandalosi disordini, e temendo d'altra parte la collera di Giuliano contro di sè, fece battere fieramente il santo patriarca, finchè sotto i colpi lasciò generosamente la vita. Ciò avvenne nel 361.

5. Farnersete fu il successore di s. Husice, e governò la chiesa armena per quasi quatt' anni.

6. Santo Nersete I, soprannominato *il grande*, nipote del martire Husice, ascese alla cattedra patriarcale nel 364. Convocò l'anno seguente il secondo concilio nazionale in Astissata, e l'anno dopo ne radunò un altro in Valarsapata. Fu benefico verso i poveri, aprendo loro più alberghi a ricovero, e cooperò mirabilmente al decoro della religione, aprendo chiese, collegi e monasteri. Intervenne al secondo concilio ecumenico in Costantinopoli, e poscia, ritornato in Armenia, ne intimò i canoni alla sua chiesa, e condannò di bel nuovo gli errori di Macedonio. Morì nel 383, avvelenato per ordine del re Papo, che mal soffriva dal labbro del santo pastore i rimproveri ben dovuti alla sua indicibile empietà.

7. Sahace fu il successore di Nersete nel 384; ma non durò che due soli anni.

8. Zaveno sottentrò nel governo della chiesa di Armenia; nè lo tenne più di un anno.

9. Aspurace lo sussegui nel 387 e dopo tre anni morì.

10. Santo Isacco I, figlio di s. Nersete I, fu innalzato alla sede patriarcale nel 390. Resse la sua chiesa con somma sapienza e la illustrò colle sue sante azioni. Fece tradurre in armeno la sacra Scrittura

sopra la versione dei settanta. Convocò il terzo, il quarto e il quinto sinodo nazionale: i due primi nella regia città di Valarsapata, nel 402 e nel 426, l'altro in Astissata nel 435. Con questi sinodi pose in bell'ordine il calendario, la sacra uffiziatura, il rituale e ogni altra disciplina della sua chiesa; promulgò i canoni e le dottrine del concilio ecumenico di Efeso contro l'eresia di Nestorio; e proscrisse gli errori di Teodoro Mopsuesteno. Fu poscia condotto prigioniero in Persia per la fede, e morì in pace nel 439, avendo avuto successivamente tre anti-patriarchi, mandati in Armenia dall'idolatra Veramo I, re dei Persiani.

11. San Mesropo I gli fu sostituito, ma non governò, che per sei mesi soltanto. Questi aveva indefessamente lavorato col suo predecessore per la versione della santa Scrittura; ed aveva propagato in tutte le scuole del regno l'uso dei caratteri armeni da lui stesso ripristinati.

12. San Giuseppe I venne creato patriarca nel 441. Sostenne durissime persecuzioni per la fede allora appunto, che il feroce Isdegerte II, re di Persia, voleva costringere la nazione armena ad abbracciare la religione dei Maghi adoratori del fuoco. Sotto il suo patriarcato si celebrarono quattro concilii nazionali, in Sahapivania nel 447, in Artassata nel 450, in Sahapivania nuovamente nel 451, e in Dovino nel 452. Confutò con apostolico vigore le false dottrine de' Maghi intimate alla nazione con solenne decreto del supremo governatore di Persia,

al quale oggetto radunò appunto in Artassata i vescovi e prelati nazionali. Il decreto e le risposte del concilio ci sono state fedelmente tramandate dallo storico s. Eliseo, vescovo di Amadunia, che formava parte del concilio medesimo [1]. Fu martirizzato in Persia nel 452 in compagnia di altri vescovi, sacerdoti e diaconi.

13. Melite successe al santo patriarca Giuseppe. Trasferì la sede patriarcale da Ecc-miazin nella città di Dovino. Governò la sua chiesa per cinque anni, in mezzo a funeste vicende e persecuzioni. Morì nel 456.

14. Mosè I gli successe nel 457, e durò ott' anni intrepido difensore della fede contro la ferocia dei Persiani.

15. Ghiuto fu eletto patriarca nell' anno susseguente, e morì nel 474, lasciando ai suoi luminosa serie di esempi virtuosi e non dubbie testimonianze di coraggio nel combattere per la fede.

16. Cristoforo I gli successe, e governò sino al 479, bersaglio delle persecuzioni e dell' odio dei persecutori.

17. Giovanni I Mantacunese decorò il suo patriarcato coll' esercizio delle più luminose virtù e collo splendore della sua sapienza, per cui ottenne gli encomj non solo de' suoi, ma anche degli stranieri [2]. Morì nel 487.

1 Eliseo, cap. 2.
2 Le-Quien *Orient. Christian.* Tom. I. col. 1380.

18. Babceno gli fu successore. Celebrò il duodecimo concilio nazionale nel 491 nella città di Valarsapata per ismorzare il fuoco acceso in tutta l'Armenia, nell'Alvania e nella Georgia dal famoso *Enotico* dell' imperatore Zenone. Egli per tener fermo il suo clero e il suo popolo nelle ortodosse dottrine, sulle quali non aveva agio a disputare allora, che si trattava d' incoraggiar piuttosto i fedeli a sostenerle coll' effusione del sangue contro la perfidia e la crudeltà dei Persiani; nè giunta essendogli per anco notizia autentica delle definizioni del quarto concilio ecumenico di Calcedonia; riconfermò intanto in questo sinodo nazionale tutte le professioui della fede emanate dai tre precedenti concili di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso [1], con ciò volendo per allora premunire il suo gregge dalle insidie, che non conosceva. Tenne la sede patriarcale per cinque anni soltanto.

19. Samuele successe a Babceno nel 492, e governò per dieci anni.

20. Muse gli fu dato a successore nel 502, e protrasse il suo patriarcato sino alla fine dell'anno 509.

21. Isacco II venne dopo di lui, ed occupò la sede patriarcale per sei anni.

1 Il p. Clemente Galano ci dipinge questo patriarca per eretico e nemico del concilio Calcedonese: mentre invece dagli storici armeni contemporanei apparisce, ch'egli nè approvò nè disapprovò il concilio di Calcedonia, intorno al quale niente gli constava di certo.

22. Cristoforo II incominciò la sua reggenza nel 515 e morì nel 520.

23. Leone per tre anni lo susseguì.

24. Nersete II ascese alla cattedra patriarcale nell'anno 524. La sua memoria è oggetto di odio nella nazione per le sue fanatiche opposizioni alla dottrina del santo concilio calcedonese. Intimò a tal fine nel 527 un concilio nazionale nella città di Dovino; ma non v' intervennero che dieci soli vescovi, mentre gli altri tutti esecrarono l' empio attentato del loro patriarca, di voler solennemente impugnare un concilio conosciuto e venerato per ecumenico [1]. Finì il suo patriarcato nel 532.

25. Giovanni II gli fu surrogato nel 533 e governò saggiamente la sua chiesa sino al 550.

26. Mosè II Elivardese venne eletto a patriarca nel 551. Appena assunto a questa dignità, convocò nella città di Dovino un sinodo nazionale per provvedere al disordine introdotto nel calendario dal non esatto calcolo delle annuali successioni. Di questa

1 Troppo sono esagerate le asserzioni del Galano e del Le-Quien sul proposito di questo patriarca e di altri suoi successori, ch'eglino apertamente dichiarano eretici. Ed è falso inoltre, che l'era armena (come pretende il Galano Part. I. pag. 86.) abbia avuto principio sotto questo patriarca in esecrazione del sinodo Calcedonese. L'era armena incominciò nel 552, come dissi altrove, sotto il patriarcato di Mosè II, ned ebbe altro motivo, che una convenzione semplicemente politica. Lo stesso Le-Quien (*Orient. Christ.* Tom. I. col. 1384) ce lo attesta, oltre a tutte le cronache nazionali.

riforma e delle basi, a cui si appoggiò il patriarca Mosè per eseguirla, ho parlato nel precedente capo [1]. Governò per 43 anni con somma lode di pietà e di dottrina.

27. Abramo I salì alla cattedra patriarcale nell'anno 594. Due anni dopo radunò un sinodo nazionale in Dovino contro Cirione, patriarca de'Georgiani e contro le dottrine del concilio ecumenico di Calcedonia. Ma nel seguente anno 597 si unirono in Costantinopoli, per ordine dell'imperatore, le due chiese greca ed armena, per porre in lume le decisioni del suddetto concilio ed abbracciarle di comune consenso. Resse Abramo la sua greggia sino all'anno 616.

28. Comitasio gli fu eletto a successore, e governò per otto anni. Fece fabbricare nel 619 un maestoso tempio a s. Ripsima, vergine e martire, ove ne collocò il sacro corpo; e scrisse anche in suo onore quel bell'inno, di cui ho recato la versione nel capo precedente.

29. Cristoforo III venne di poi, ed occupò la cattedra patriarcale sino al 628.

30. Esdra fu eletto patriarca nel 628, e tosto consacrò i suoi pensieri e le sue sollecitudini alla purezza e all'integrità della fede del suo gregge. Raccolse perciò nell'anno 629 un sinodo nella città di Carino, ossia Teodosiopoli, per far conoscere alla sua chiesa con tranquillità e senza spirito di partito l'ortodossia delle tanto contrastate

1 Art. III. §. 2.

dottrine dei padri calcedonesi. Intervennero a questo sinodo tutti i vescovi nazionali e molti dei più illustri principi del regno, e altresì molti vescovi e dottori greci. Non si trovò che il solo vescovo armeno Giovanni Maracumese, il quale pertinacemente resistesse alle universali dichiarazioni di ossequio all'ecumenico concilio di Calcedonia. Anzi fu così assoluta ed intima la persuasione, con che tutti i vescovi abbracciarono quelle dottrine, che, soffrendo di mal animo la stolida ostinazione del Maracumese, lo condannarono ad un esilio perpetuo. Esdra benemerito di aver solennemente rassodato nella retta credenza la sua chiesa, caro ai nazionali e stimato dagli stranieri, morì nel 639, dopo undici anni e otto mesi di non interrotte sollecitudini pastorali sulla suprema cattedra dell'Armenia.

31. Nersete III successe ad Esdra nel 640. Sotto di lui furono celebrati due sinodi nella città di Dovino, il primo nell'anno 645, il secondo nel 648, per confermare di bel nuovo la dottrina dei padri calcedonesi, già prima abbracciata da tutta la nazione nel concilio, che in Carino aveva radunato il suo predecessore, e per provvedere al ristabilimento di alcuni punti disciplinari. Questo suo zelo di conservare illibata l'ortodossia nel suo gregge suscitò contro di lui alcuni fanatici partigiani dell'esiliato vescovo Giovanni Maracumese, a tale che, per declinare l'animosità popolare, dovette abbandonare la sua residenza di Valarsapata, e ricoverarsi nel territorio di Tajk. Lasciò

intanto suo vicario un Giovanni, il quale nascostamente favoriva i partigiani del Maracumese, ed era quindi nemico delle dottrine calcedonesi. Costui, partito appena il patriarca, raccolse nel 651 in Manascerta un conciliabolo composto di alcuni fanatici vartabedi, ossia dottori, senzachè nessun vescovo v' intervenisse; e trasportato dalla sua rabbia maledisse con anatemi al santo concilio di Calcedonia, e al sinodo nazionale di Carino, e al patriarca Esdra, che lo aveva raccolto [1]. Morì Nersete all' anno 660 lungi dalla sua sede.

32. Anastasio gli fu eletto a successore nel 661, e governò per sei anni la chiesa armena con edificante pietà.

33. Israele fu surrogato ad Anastasio nel 667. Visse dieci anni sulla cattedra patriarcale, avendo mantenuto vigorosamente stabile e intatta l' ortodossia e la disciplina ecclesiastica della sua nazione.

1 Il p. Clemente Galano si studia di sostenere (P. I. *cap.* 17.) che questo conciliabolo fu raccolto dal patriarca Giovanni Ozniese, cui dipinse per un infame eresiarca. Per non allungarmi a dimostrare la falsità di questa asserzione del Galano, e quindi giustificare l'ortodossia del calunniato Pastore, dirò soltanto, che il conciliabolo di *Manascerta* fu radunato nell'anno 651, e Giovanni Ozniese fu eletto patriarca di Armenia nel 718. come in progresso accennerò. Chi vuol vedere più chiaramente confutata questa calunnia del p. Clemente Galano contro uno de'più dotti ed ortodossi patriarchi armeni, legga il *Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione armena*, stampato in Venezia nel 1786, alla pag. 375. e seg.

34. Isacco III gli successe nel 677. Fu di ornamento e di lustro alla chiesa affidatagli. Per lo bene della religione non risparmiò fatiche, nè si lasciò atterrire dalle persecuzioni dei califfi agareni. Fu catturato per la fede e fu spedito prigioniero a Damasco, ove morì nel 702.

35. Elia gli successe, il quale governò con apostolico zelo la sua chiesa per 14 anni e sei mesi, cioè sino al 717. Sett'anni dopo la sua elezione fu invitato a presiedere ad un concilio nazionale in Alvania, composto per la maggior parte da vescovi alvani, a fine di deliberare sulla scelta del cattolico, o sia del patriarca supremo di quella nazione.

36. Giovanni IV, detto *Ozniese* perchè nato nel castello di *Ozùn*. Ebbe il sopranome eziandio di *Filosofo* per la sua profonda sapienza. Salì al trono patriarcale nel 718, e tosto si accinse con tutto lo zelo a ben regolare la disciplina ecclesiastica della sua nazione. Radunò a tale oggetto un concilio nella città di Dovino, che fu il XX sinodo nazionale, nel 719. In questo furono emanati 32 canoni, dei quali i più interessanti sono quelli, che risguardano l'osservanza dei riti del battesimo, l'uso dell'olio dei catecumeni, la proibizione del matrimonio clandestino [1], la materia dell'estrema unzione e il modo di amministrarla, la distribuzione

1 Sino da quest'epoca tra gli Armeni era riputato invalido il matrimonio clandestino; e il sacerdote, che vi avesse cooperato, veniva deposto dal suo grado. Così fu stabilito dal canone XV di questo concilio.

delle ore canoniche, la benedizione dell' acqua nel dì dell' Epifania, l' intolleranza religiosa cogli eretici e particolarmente coi Pauliciani, che in quei giorni infestavano turpemente l' Armenia. Per dare un' idea di questa setta, non conosciuta dagli ecclesiastici scrittori d' Europa, recherò qui alcuni brani dell' omelia, che pronunziò contro di loro questo zelantissimo patriarca. « Ardiscono costoro colle im-
« monde loro labbra insultarci contro lo splendore
« della vera nostra religione da Dio derivataci; e
« per lo culto al segno della croce del Signore ido-
« latri ci appellano.... Non si vergognano inoltre di
« schernirci per la dipinta immagine dell' incarnato
« Verbo di Dio, opponendoci, impazziti e frenetici
« per lo demonio dell' incredulità, le parole dei
« santi profeti, che furono proferite per confutare
« l' idolatria dei pagani.... Presso costoro, intorno cui
« versa il nostro discorso, hassi in grande venera-
« zione il gatto, perchè rende suo cibo i corrom-
« pitori [1] dei loro cibi.... Adorando il sole, a co-
« loro si associano che lo adorano; venerando i pre-
« datori de' sorci, nella fossa cadono di coloro, che
« il cavallo e il cane si elessero a dei.... Tenebrose
« ignominie in fra le tenebre operando, profonda-
« mente s' immergono nel fango dei materni incesti
« persiani [2]; oppure prostrati pregano gli stessi idoli

1 Cioè i sorci.

2 I persiani, che professano la religione dei Maghi, tra le molte loro nefandità ammettono l'incesto de' figli colle loro madri. Vedasi a tale proposito lo storico Eliseo in sul finire del cap. II.

« esecrandi Camos e Astarte [1]. Lodando lo scintil-
« lamento del tartareo fuoco, acceso dal demonio su-
« scitator degl' incendj, prostesi a terra con Gianne
« e con Mambre sul monte Olimpio [2] e spumeg-
« gianti le labbra, umilmente il diavolo adorano.
« Farina impastando col sangue dei bambini, in-
« ghiottiscono la loro sacrilega comunione; nel che
« peggiori dei porci si rendono, insensati divoratori
« dei propri parti. Sono costoro, che sul terrazzo
« del tetto occultando i cadaveri dei loro morti, e
« fissando in alto gli sguardi, giurano con equivoci
« detti: *Lo sa egli, ch' è in alto.* E volendo pre-
« gare il sole, dicono: *O dolce sole, o luce ama-*
« *bile*.... Così pure gettando in fra di loro da una
« mano all' altra un bambino, primo parto di
« donna, onorano preside della loro setta colui, sulla
« mano del quale sia spirato il bambino, e giurano
« poi scioccamente per lo nome d' entrambi. *Giuro*,
« dicono, *per l' unigenito figlio*; e di più: *Te lo*
« *giuro sull' onore di lui, nelle mani del quale*
« *esalò il suo spirito l' unigenito.* » — Sotto questo medesimo patriarca fu tenuto un altro sinodo nazionale in Dovino, o, come altri vogliono, in Valarsapata nell' anno 726. V' intervennero, oltre a' vescovi armeni, alcuni vescovi siri; e in esso furono

1 Idoli de' Moabiti e de' Sidonii (lib. III. de' Re, cap. 11, vers. 33). Vedasi in questa stessa omelia di Giovanni Ozniese l' enumerazione dei varii numi deformi delle nazioni idolatriche.

2 Lett. II. a Timot. cap. 3. vers. 8.

scomunicati i seguaci di Giuliano d'Alicarnasse, a fine di precludere ogni adito a questo nuovo rampollo di eutichiana malvagità. Il santo pastore Giovanni IV, pieno di meriti e tenuto in alto grado di venerazione, non solo tra i cristiani nazionali e stranieri, ma persino tra gli stessi infedeli, terminò santamente il suo corso apostolico nell'anno 728.

37. Davidde I gli fu dato a successore, il quale governò la chiesa armena per dodici anni e sette mesi.

38. Tiridate I successe a Davidde nel 741, e governò sino al 763.

39. Tiridate II venne dopo di lui, ma tre anni dopo morì.

40. Sionne fu eletto in sua vece nel 767. Questi radunò nell'anno susseguente un concilio nella città di Partáv, a fine di regolare alcuni punti disciplinari della sua chiesa. Nel 774 morì.

41. Isaia gli successe, il quale governò sino all'anno 787.

42. Stefano I fu eletto nell'anno seguente, ma non occupò la sede patriarcale che per due anni soltanto.

43. Jacopo gli successe nel 790; e sei mesi dopo morì.

44. Salomone morì nell'anno primo della sua elezione.

45. Giorgio I ascese al soglio patriarcale nel 792 e vi sedettè tre anni.

46. Giuseppe II sottentrò in luogo di Giorgio, e per undici anni resse felicemente il suo popolo.

47. Davidde II gli fu surrogato nell'anno 806. Questi occupò la suprema cattedra per ventisett'anni.

48. Giovanni V ne fu il successore. Alcuni malevoli si sforzarono di porlo in discredito con frivole accuse d'innanzi a Bagarate principe della schiatta de'Bagratidi, che governava a que' giorni l'Armenia. Fu radunato perciò un concilio nella città di Ernicìace, e il saggio pastore fu pienamente giustificato. Morì nell'anno 854.

49. Zaccaria I salì sulla cattedra patriarcale nell'anno stesso. Si distinse per la pietà non meno che per la dottrina. Nell'862 radunò il XXIV concilio nazionale nella città di Siracavana. In esso furono di bel nuovo accettate solennemente le dottrine del concilio ecumenico di Calcedonia, e furono proscritti e anatematizzati i due conciliaboli di Dovino sotto il patriarca Nersete II nel 527 e di Manascerta sotto Giovanni vicario del patriarca Nersete III nel 651. Governò Zaccaria la chiesa armena quasi ventidue anni.

50. Giorgio II fu successore di Zaccaria nell' 876. Sotto il suo patriarcato fu ristabilito il trono nazionale nella famiglia de' Bagratidi. Morì Giorgio nell' 896.

51. Mastose gli successe per sette mesi. Riordinò il rituale, che da lui prese il nome di *Mastòz*.

52. Giovanni VI venne eletto di poi. Governò la chiesa sua per ventisett' anni; ma nell' ultimo anno della sua reggenza dovette trasferire la sede patriarcale, che sino allora era stata nella città di Dovino, nel territorio di Vaspuracania, senzachè avesse stabile

città di residenza. È rinomato assai questo prelato per la storia, che scrisse, della sua nazione. Non fu del tutto affezionato alle dottrine dei padri calcedonesi. Morì nel 924.

53. Stefano II per un solo anno gli fu successore.

54. Teodoro I lo susseguì nel 926, e governò quella chiesa sino al 935.

55. Eliseo I successe a Teodoro I sino al 942.

56. Anania salì al trono patriarcale dopo Eliseo, e vi sedette sino all' anno 974.

57. Vahano governò per cinque anni. Nel 970 tenne un' adunanza di vescovi nella città di *Anì*, a fine di rassodare la vacillante disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel suo clero. Poco dopo morì.

58. Stefano III per due anni gli successe.

59. Kacice I, già vescovo di Arsarunia, fu sollevato alla dignità patriarcale nel 972. Rizzò varj templi magnifici qua e là per l'Armenia, e si rese benemerito presso la nazione per la sontuosa biblioteca, che aperse nella provincia di Sirace, presso la città di Anì. Governò la sua chiesa sino all' anno 991.

60. Sergio I fu eletto patriarca dopo la morte di Kacice. Nel 933 fissò stabilmente la residenza patriarcale nella regia città di Anì, la quale era stata già destinata anche dai re Bagratidi per loro stabile residenza. Nell' anno 1002 radunò in Harchia due concilii per abbattere e dissipare la setta de' *Thontraceni*, maligno rampollo dei Pauliciani. Morì nel 1018 lasciando in benedizione la memoria di

sè presso la chiesa nazionale, che per ventisett'anni aveva saggiamente governato.

61. San Pietro I fu sollevato alla dignità patriarcale nell'anno 1019. Ebbe tra gli Armeni il soprannome di *Chedatàrtz*, ossia, *che fa retrocedere il fiume*, perchè nel giorno dell'Epifania arrestò il corso alle acque del fiume Giorok, mentre solennemente le benediceva alla presenza di tutta la moltitudine de'fedeli, che assistevano a quella sacra ceremonia [1]. Questo santo patriarca sostenne feroce persecuzione da un tale Dioscoro, che nel 1035 col fervore di alcuni scostumati partigiani si fece aleggere alla dignità patriarcale. In conseguenza di ciò il re Giovanni raccolse un concilio nazionale di vescovi nella città di Anì, a fine di confermare Pietro nella suprema sua dignità, e deporre l'intruso perturbatore. Ristabilito il santo patriarca nel grado suo, governò sapientemente la chiesa affidatagli, e si distinse per ogni genere di virtù. Nel 1051 radunò in Harchia un altro concilio per isterminare affatto gli eretici Thontraceni, che nuovamente s'erano riprodotti in alcune provincie di Armenia. Morì Pietro nel 1057, dopo una reggenza di trentanove anni e mezzo.

62. Kacick II successe a Pietro in sul principio dell'anno 1058. Il suo governo fu travagliosissimo

1 Secondo il rito della chiesa armena la benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania si eseguisce sopra le acque del fiume più vicino, a cui processionalmente si reca per quest'oggetto il divoto popolo e il clero.

a cagione dell' anarchia, a cui era stata ridotta l'Armenia per le arti di Costantino Monomaco [1]. Dovette perciò soffrire gl' incomodi di una vagante residenza, finchè nel 1063 fermò la sede patriarcale in Tauplura, ove l' anno stesso morì.

63. Gregorio II fu eletto pastore della chiesa armena dopo un anno di vedovanza. Si tardò tanto a dare a Kacice un successore, perchè speravano i greci di poter assoggettare i vescovi armeni alla spirituale giurisdizione delle loro sedi patriarcali. Ma le preghiere, che interpose la figlia del degradato re di Armenia, e i ricchi doni, che presentò, mossero l' imperatore Costantino *Duca* ad acconsentire, che gli Armeni si eleggessero come il solito il loro supremo patriarca. Gregorio II fu eletto quindi nel 1065. Ebbe il sopranome di *Vegajasér*, ossia *amatore dei martiri*, perchè occupavasi avidamente nel raccoglierne gli atti, e porli in buon ordine, acciocchè a tutti riuscisse facile cosa il conoscerli. Nel 1066 trasferì la sede patriarcale in Samendava; ma luttuose turbolenze infestarono ben presto il suo patriarcato. Perciocchè nel 1071 s' intruse nella sede suprema della nazione un certo Giorgio, e si arrogò il titolo e i diritti del patriarca. Tenne quindi Gregorio un' adunanza di vescovi nel monastero di *Sevlidrn*; e nel seguente anno lo fece deporre e dichiarare intruso. Intanto morì Giorgio. Ma il partito dei fanatici, che lo avevano eletto si radunò per dargli

1 Vedasi il cap. X, art. II, §. 3, num. 9.

anche il successore, e così prolungare più sediziosamente lo scisma nella nazione. Crearono quindi un altro antipatriarca, nominato Sergio. Stette nell'usurpata sede tre anni e otto mesi, e poscia ebbe a successore un Teodoro, che vi durò tredici anni. Intanto il vero patriarca Gregorio intraprese lunghe peregrinazioni, a fine di comporre personalmente con chi avrebbe potuto prestargli ajuto le cose della sua chiesa. Andò a Costantinopoli all'imperatore Michele VII; andò a Roma al sommo pontefice Gregorio VII; andò a Gerusalemme per visitare i luoghi santi, e andò in Egitto. Nel 1082 ritornò a Costantinopoli all'imperatore Alesssio Comneno per far sopire ogni motivo di disunione tra i greci e gli armeni, ed ottenere protezione contro i seguaci dell'antipatriarca. Tutto riuscì vano e lo scisma durò. Gregorio, II legittimo patriarca della nazione, ebbe corrispondenza anche epistolare col sommo pontefice Gregorio VII, a cui mandò ambasciatori ad oggetto di assicurarlo del costante attaccamento e suo e della nazione alla santa sede apostolica. Il papa con un breve affettuoso, che gli spedì, lo confortò nelle disgustose vicende ond'era oppresso, e gli si dichiarò alieno affatto dal prestar fede alle calunnie, che in punto di religione i greci avevano addossato a lui e al suo popolo. Nell'anno 1082 si ritirò in un monastero, affidando il regime della chiesa armena a Basilio figlio di una sua sorella, il quale nel susseguente anno trasferì di bel nuovo la sede patriarcale nella città di Anì. La sua morte avvenne nell'anno 1105.

64. Basilio I fu riconosciuto e confermato dalla nazione come patriarca generale subito dopo la morte di suo zio Gregorio II. Sostenne anch' egli penosi travagli per abolire lo scisma degli antipatriarchi, e per difendere il suo popolo dalle insidiose astuzie dei greci. Morì nel 1113.

65. Gregorio III, figlio di Abirad principe Pahlunita, gli successe nell'anno stesso. Fissò la prima sua residenza in *Sev-liárn;* ma non furono più felici de' precedenti i giorni del suo patriarcato. Imperciocchè nell'anno 1114 il fanatico ed ambizioso vescovo Davidde Tornicese con regali e con denaro si procacciò il favore del califfo degli Agareni per essere proclamato patriarca supremo nell' isola di Altamàr, ch' è nel lago di Van. Il vigilante prelato Gregorio III radunò tosto in *Sev-liárn* un solenne concilio nazionale, composto di due mila cinquecento tra vescovi, dottori e monaci, contro la scandalosa temerità di Davidde: il quale dal concilio stesso fu dichiarato scismatico. Furono inoltre ammoniti i fedeli a non prestargli ubbidienza: e furono fulminate pene gravissime contro gli ecclesiastici colpevoli di simonia. Ad onta di tutte queste precauzioni lo scisma perseverò, e il pseudo-patriarca Davidde ebbe i suoi successori nell' isola stessa di Altamár [1] sino al giorno d'oggi. Questi si arrogarono

[1] Vedasi a questo proposito la lett. III. di s. Nersete clajese, fratello e successore di questo patriarca, ove parla vigorosamente contro i temerarj usurpatori di questa sede patriarcale. (*S. Ners. claj. Tom. I, pag.* 138).

il titolo di *Catolicòs;* ma la loro giurisdizione non oltrepassò i confini dell'isola, in cui soggiornano. Gregorio intanto, per sottrarsi alle insidie dei malevoli, fu costretto nel 1125 a trasferire la sede patriarcale in Zovca, ove restò sino al 1147. In quest'anno, mentre in Cilicia regnava Toroso II, della schiatta dei Rubeniti fissò Gregorio il suo soggiorno nel castello di *Rom-claj*. Sostenne gravissime controversie coi greci; e fu invitato dall'imperatore Manuele Comneno a giustificare parecchi punti dommatici e disciplinari contro le calunnie degli accusatori. Il punto più interessante fu sul proposito delle due nature in Gesù Cristo. La difesa venne affidata al vescovo Nersete, fratello di Gregorio, che gli successe poi nella dignità patriarcale, e da questo scambievole esame risultò la chiarezza dell'inganno, in cui prima si trovavano ambedue le parti litiganti; cioè, che i greci non peccavano punto di nestorianesimo, nè gli armeni di eutichianesimo [1]. La fama delle virtù e del merito di questo zelante patriarca giunse sino a Roma; e il pontefice Innocenzo II, in attestato di apostolica benevolenza gli mandò le insegne patriarcali, che secondo il rito loro usano gli armeni, accompagnate da un onorevole ed affettuoso breve. Mandò allora Gregorio legazione solenne al sommo pontefice Innocenzo. Questa fu accolta con

1 Ciò apparisce palesemente dalle varie lettere, che s. Nersete clajese scrisse all'imperatore dei Greci; le quali formano la miglior parte del primo tomo delle opere di lui, da me tradotte e pubblicate in Venezia nel 1833.

magnificenza in Viterbo dal pontefice Eugenio III, il quale gli rispose con umanissime lettere [1]. Intervenne inoltre questo patriarca al famoso concilio, che nel 1141 si celebrò in Gerusalemme dal pontificio legato di quel tempo [2]. Morì Gregorio nel 1165, benemerito di avere tentato a tutto suo potere la riconciliazione della chiesa greca coll'armena.

66. Santo Nersete IV, fratello di Gregorio III, sottentrò nella dignità patriarcale l'anno stesso della morte del suo predecessore, il quale pria di morire lo aveva proposto alla nazione. Ebbe il sopranome di Շնորհալի (*Scinorhalì*), cioè *grazioso*, per la sua eleganza nel verseggiare, come altrove notai; ed ebbe anche quello di *Clajese*, perchè aveva la sua residenza nel castello di *Rom-claj*. Mentr'era vescovo di Mamestia (o, come dicono gli europei, di *Mopsuestia*) ebbe occasione di parlare con Alessio II, genero dell'imperatore Manuele Comneno, e di trattare seco intorno alle differenze dommatiche e disciplinari, che tenevano disuniti gli armeni dai greci. La dottrina e la santità di questo esimio pastore risplendono chiaramente in ogni punto delle sue opere: ma nondimeno fu scopo anch'egli, al pari di tanti altri santi padri della nazione armena, dalle calunnie

1 Ciò consta dagli atti autentici del concilio nazionale di Sis. Chi poi ne desiderasse più circostanziata relazione legga il Baronio all'anno 1145. e Ottone vescovo di Firisinga nel lib. 7. al cap. 31.

2 Lo si raccoglie, oltrechè dagli storici armeni, anche da Guglielmo Tirio (*lib.* 15 *de bello sacr. cap.* 18)

del menzognero Galano, il quale, recando isolatamente alcuni brani delle sue opere, ce lo volle dipingere prima eutichiano, e poi ortodosso, convinto del suo inganno dalla forza degli argomenti di un teologo greco, nominato Teoriano, speditogli a tal fine dall' imperatore Manuele Comneno [1]. La storia dice altrimente. Cinque anni prima, che il greco teologo Teoriano fosse mandato a Nersete, aveva egli scritto nella sua dichiarazione di fede, spedita all' imperatore, queste precise parole, sul punto delle due nature [2]. « Diciamo in Cristo *una natura*, non « già per confusione, come Eutiche, nè per diminu- « zione, come Apollinare; ma come Cirillo alessan- « drino, il quale nel libro degli Scogli contro Ne- « storio dice: *È una la natura del Verbo incarnato,* « *come anche i padri insegnarono;* e chiama « *padri* Atanasio e quelli che furono prima di lui. « Ed egualmente anche noi lo diciamo in base della « tradizione dei santi; non già, secondo l' opinione « degli eterodossi, introduciamo, col dire *una natura*, « o confusione o cambiamento od alterazione nel « congiungimento di Cristo; ma invece di *una ipo-* « *stasi*, che voi pure affermate esservi in Cristo, « e che suona appuntino come la nostra frase *una* « *natura* [3] ». E poco dopo soggiunge: « Non

1 P. Clem. Galano, tom. 1. cap. 21. pag. 239.

2 Opere di s. Nersete claiese, tom. I. pag. 182, lett. IV.

3 Si noti, che in armeno la voce ԲՆՈՒԹԻՒՆ (*pnutiün*) suona indistintamente tanto *natura* quanto *persona*; come anche in greco i santi padri, e particolarmente s. Cirillo, alternano le voci υπόστασις e φύσις.

« per altra cagione da noi si dice *una natura*, se « non per l'inseparabile ed ineffabile unione del « Verbo e della carne. Nè già ricusiamo di dire « *due nature*, purchè non s'intendano per divi- « sione, come Nestorio, ma per indicarne la non « confusione contro Eutiche ed Apollinare ». Da queste solenni testimonianze giudichi ognuno, che conosce il linguaggio teologico, se l'ortodosso patriarca, così scrivendo intorno a questo delicatissimo punto, possa mai essere accusato di monofisismo, come il calunniatore Galano ebbe la sfacciataggine di accusarlo. Così scriveva santo Nersete nel 1165, e il suo colloquio col teologo Teoriano ebbe luogo nel 1170. Tuttavolta il padre Galano citando un brano degli scritti di santo Nersete ardisce di dire, che non solo fu illuminato e convertito da questo greco teologo, ma che *non si vergognò di confessare palesemente, di essere stato per lo innanzi nell'inganno*. Parli invece lo stesso Nersete dopo la sua conferenza col teologo greco, e ci faccia conoscere in che consistesse questo suo inganno. Nella risposta alla lettera dell'imperatore così esprimevas: « Noi, « parlando in base delle sante Scritture coi filosofi « spediti dal santo regno vostro, siamo stati risanati « nella mente udendo la professione di fede della « chiesa greca. Imperciocchè noi, e quelli che fu- « rono prima di noi, avevamo udito da taluni, « sciocchi, i quali abitano oltre mare, greci nomi- « nati, parole non rette intorno all'Incarnazione di « Cristo; ed eravamo nella mente ammalati di scan-

« dalo, quasichè voi foste in qualche modo propensi « all' opinione di Nestorio. Voi similmente avevate « udito parlare di noi dagli sciocchi e ribelli della « nostra nazione, dissipati nel costume, i quali reca- « rono a voi e ai vostri predecessori, come un re- « galo, le calunnie contro di noi, quasichè fossimo « partigiani di Eutiche e de' suoi seguaci, i quali « erroneamente asserivano una natura. Ma però da « questa indagine venne in chiaro e fu esclusa la « scambievole menzogna appiattata; e risultò mani- « festa la verità; e venne confermato, che voi siete « ben lungi dalla separazione di Nestorio, e noi dalla « confusione di Eutiche; e per la grazia di Dio ci « siamo l' uno all' altro avvicinati per mezzo di una « retta professione di fede [1] ». Ciò basti per far conoscere da un lato l' ortodossia del santo patriarca Nersete, e dall' altro l' impostura del p. Clemente Galano. Chi ne desiderasse di più, legga la mia prefazione alle opere del medesimo santo padre, che pubblicai nel 1833. Ho voluto però recar qui alcune testimonianze, affinchè giovino a manifestare palesemente qual fosse anche prima di lui la credenza della chiesa armena su questo punto [2]. Per

1 Tuttociò concorre a dichiarare falsi ed apocrifi i due dialoghi di Teoriano con s. Nersete; il primo de'quali è riferito dal p. Clemente Galano, dalla *Biblioteca de' Padri*, dalla *Collezione del Labbè*, e da altri ancora; il secondo è stato pubblicato in greco colla traduzione latina dall' ab. *Angelo Mai*, ora cardinale, nel 1832 in Roma.

2 Aggiungo un'osservazione circa l'argomento medesimo. Gli scrittori europei, parlando degli armeni scismatici, tra

dare un saggio altresì della pietà e dell'umiltà di questo insigne pastore recherò alcuni brani di una sua lettera scritta a certo prete armeno, che temerariamente lo aveva insultato con infamante libello [1].
« Ricevemmo la tua lettera di amore e di riprensione..... nè me ne offesi, anzi me ne rallegrai.
« Imperciocchè sono io svelato a me stesso, nè sono
« a me medesimo occulto. E lo sono in sì fatta
« guisa, che, non la sola tua lingua nè la tua sola
« penna, ma quand'anche tutte le lingue e le penne
« dei discendenti di Adamo lavorassero, non basterebbero a manifestare gli abbominevoli vizi,
« che sono dentro di me; ed ho questo conforto
« soltanto, che io li conosco..... Tu ignori i molti
« e differenti vizj appiattati nell'anima mia: laonde,
« più che da te, sono io sempre condannato, angustiato, turbato dalla coscienza mia. E se tu brami
« conoscerli, non guardare unicamente ai visibili;
« ma vieni a scoprire gl' invisibili, che sono in me,
« a fine di giudicarne adeguatamente e non per congbiettura..... Poichè tu mi conoscesti riprovato
« da Dio e dalle cose divine, e perturbatore d'Israele;

gli altri errori, attribuiscono loro l'eresia di Eutiche. Eppure le opere di s. Nersete, difensore del domma delle due nature in Gesù Cristo, non furono stampate che dai soli scismatici; a Pietroburgo nel 1788 e a Costantinopoli nel 1825. È mai possibile, che gli armeni scismatici, se fossero eutichiani, avessero stampato le opere di un loro patriarca, che confuta e scomunica gli eutichiani?

1 Opere di s. Nersete, tom. I. pag. 254, lett. XIII, e pag. 259, lett. XV.

« fa senza finzione quanto ti dico. Raccogli i grap-
« poli dell'armena nazione, che sopravanzarono
« dalla vendemmia, e tutti scelgano unanimamente
« un uomo di Dio, il quale possa zelare lo zelo di
« Dio, ... e stabiliscano sulla divina cattedra chi
« abbia due occhi, affinchè possa rendersi guida dei
« ciechi, e non sia, come io sono, cieco d'ambidue
« gli occhi ..... Non son'io migliore di Gregorio
« teologo [1] o di Giovanni o di molti altri, alcuni dei
« quali volontariamente, altri per forza si allontana-
« rono dalle sedi: rimpetto a questi, non che di com-
« parazione, il mio volto non è neppur degno delle
« loro calcagna. Io quindi, recandomi in luogo di
« sicurezza, nei giorni, che mi restano di vita, porrò
« nel silenzio le mie labbra sul pavimento e darò
« alle lagrime agli occhi miei: se Iddio vorrà avere
« misericordia di me. Ciò prometto con verace in-
« tenzione, e non già con labbro ingannatore, nè
« insidiosamente, ma prendendo Iddio per testi-
« monio, il quale penetra col suo sguardo nell'in-
« timo del cuore ». — Il pio e zelante patriarca
Nersete, senza aver potuto conseguire il suo intento
di vedere pacificate le due chiese greca ed armena,
morì nel 1173 con fama universale di santità.
Ne celebrano annualmente gli armeni la festa il
giorno 13 di agosto [2].

1 S. Gregorio nazianzeno.

2 Ai 13 di agosto, e non già ai 19 di novembre, come ignorantemente scrisse il Galano (*tom.* 1. *pag.* 240). Gli armeni ai 19 di novembre festeggiano la memoria del santo patriarca Nersete, *il grande*.

67. Gregorio IV successe a s. Nersete, che gli era zio: degno erede, come della cattedra, così delle virtù e dello zelo del suo predecessore. Ebbe il sopranome di Տղայ (*dghà*), ossia *fanciullo*, per la innocenza de' suoi costumi. Convocò nel 1178 un'adunanza di vescovi nel castello di sua residenza in *Rom-claj*, per comunicar loro alcune lettere del patriarca dei greci sul proposito delle differenze tra le due chiese. Questo concilio è nominato nelle storie armene *il concilio piccolo di Rom-claj*. Nell' anno seguente radunò nella stessa città un solenne e pieno concilio nazionale, nominato perciò appunto *il concilio grande di Rom-claj*. Dai greci è detto *concilio di Tarso*, non perchè lo si tenesse in questa città, ma perchè Tarso, metropoli della provincia, era vicinissima al castello di Rom-claj. V' intervennero molti illustri e dotti vescovi, prelati e dottori di ambe le chiese; e s. Nersete Lampronese, vescovo di Tarso, aprì le sessioni con un' elegante e robusta omelia [1], che gli meritò il vanto di gareggiare coi più eloquenti santi padri di qualunque nazione. I deputati della chiesa greca fecero nove proposizioni ai vescovi armeni, ed instarono vigorosamente perchè fossero accettate. Ecco le proposizioni: I. che scomunicassero Eutiche, Dioscoro, Timoteo e tutti gli altri partigiani di loro; II. che confessassero in Gesù Cristo una sola ipostasi indivisibilmente,

1 Fu questa tradotta in italiano e stampata coll'originale, in Venezia nel 1812, dai monaci armeni mechitariti.

immutabilmente, inalterabilmente, inconfusamente in due nature; III. che nel Trisagio omettessero la congiunzione *et*, e le parole: *qui crucifixus es pro nobis*[1]; IV. che celebrassero ai 25 di marzo la festa dell'Annunziazione, ai 25 di dicembre la nascita di Gesù Cristo, al 1 di gennajo la Circoncisione, ai 6 l'Epifania, ai 2 di febbrajo la Purificazione; V. che facessero il santo crisma con olio di uliva; VI. che celebrassero il santo sacrifizio col pane fermentato e frammischiassero acqua col vino; VII. che durante il santo sacrifizio tutti i cristiani restassero dentro nel tempio, ad eccezione di quelli, che non lo potevano a cagione delle penitenze canoniche; VIII. che ricevessero il quarto, il quinto, il sesto e il settimo concilio ecumenico; IX. che l'elezione del patriarca supremo dell'Armenia dovesse appartenere esclusivamente all'imperatore dei greci. — A queste pretese risposero gli armeni con molta modestia, precisione, e spirito di carità, mostrandosi del tutto alieni da qualsisia errore e da qualunque propensione ai litigi. Ecco le loro risposte. Alla prima proposizione risposero così: « Scomunichiamo Eutiche, cui « esecrarono prima di noi anche i nostri santi padri; « egualmente Severo. In quanto poi a Dioscoro, non « ci consta per anco, ch'egli fosse aderente ad Eutiche: « tanto più, che abbiamo la lettera di s. Germano

1 Gli armeni cantano il Trisagio così: *Sanctus Deus, Sanctus et fortis, Sanctus et immortalis, qui crucifixus es pro nobis, miserere nobis*; e lo cantavano così prima ancora dell'eresia di Pietro Fullone.

« patriarca dell' imperiale città di Costantinopoli, « il quale ricorda il solo Eutiche infetto di quest' eresia, « e non verun altro, e lui solo ci propose da scomu- « nicare.... Che se vèramente anche Dioscoro era « macchiato della stessa eresia, è d' uopo davvero, « che unitamente ad Eutiche esècriamo tutti gli altri « suoi aderenti ». Alla seconda risposero, che se il dire *una natura* nel senso di san Cirillo (*una est natura Verbi incarnati*) potesse loro essere motivo di scandalo o di sospetto, ben volentieri acconsentivano al dire *due nature*, purchè la voce *natura* non s' intendesse mai nel senso d' *ipostasi*, o di *persona* [1]. Alla terza risposero, ch' essi non dirigevano il Trisagio alla Trinità, come i greci, ma unicamente a Gesù Cristo; e ciò puossi facilmente conoscere, se si lèggano le preghiere, che lo precedono e lo susseguono [2]. Alla quarta domanda risposero, che siccome s' erano docilmente piegati circa quei punti, che concernevano la fede, così ricusavano di farlo intorno a punti ch' erano puramente disciplinari; tanto più, che secondo il retto computo de' giorni pretendevano di non errare nello stabilirne le solennità in quei giorni [3].

1 Si leggano a tale proposito le dichiarazioni solenni di s. Nersete; tom. I. pag. 183. e pag. 210 e seg., il quale a nome di tutta la sua chiesa aveva già dato ai Greci relativa risposta.

2 Di questo punto eziandio parlò san Nersete nelle sue lettere, tom. I. pag. 185. e pag. 224.

3 Di ciò pure aveva parlato all'imperatore de'Greci il santo patriarca Nersete. Vedasi la sua lett. IV, tom. I. pag. 180, e la lett. VI, cap. II, §. 3, pag. 222.

Alla quinta risposero, che la rigidezza dell' aria nelle parti settentrionali dell'Armenia toglieva loro il prodotto degli ulivi, ed erano perciò costretti a valersi pel santo crisma di olio spremuto da altre sostanze oleose: tuttavolta, se loro sarà fatto di poterne facilmente trovare di oliva, lo avrebbero assai volontieri adoperato [1]. Alla sesta proposizione risposero, che meglio sarebbe invece si conformassero i greci pur anco al rito armeno di adoperare l' azimo anzichè il fermentato, tale essendo il rito eziandio dell' *apostolica sede di Pietro*, da cui non fia giammai, che per guisa alcuna s' allontanino: « e se a « voi, dissero, concederà Iddio tale condiscendente « umiltà di uniformarvi in questo punto al rito di « noi, ch' è pur quello dell' *apostolica sede di Pietro*; « sarà ugualmente debito nostro d' infondere a gloria « di Dio l' acqua nel calice, a fine di non opporre « per parte nostra veron ostacolo all' unità della « chiesa ». Risposero alla settima petizione, che ben volentieri avrebbero voluto, che tutto il popolo fedele restasse nel tempio, finchè si offeriva il divino sacrifizio; ma che non era in loro potere il fabbricare templi più vasti, che lo potessero contenere. All' ottava risposero, che in quanto all' accettazione del quarto concilio ecumenico, ossia di Calcedonia, non v' era difficoltà alcuna, giacchè da molto tempo la chiesa armena lo aveva solennemente accettato;

1 Anche di ciò scrisse Nersete nelle citate sue lettere; particolarmente alla pag. 183.

che in quanto poi al quinto, al sesto, e al settimo, li avrebbero devotamente accettati tostochè loro fossero fatti conoscere consentanei e concordi ai quattro primi di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia. Alla nona finalmente risposero; che non avrebbero mai rinunziato ai diritti, ch'erano stati trasmessi nei loro patriarchi dal pontefice san Silvestro I, allorchè ne istituì solennemente la sede nella persona di s. Gregorio Illuminatore [1]. Dopo di avere gli armeni per sì fatta guisa risposto alle pretese dei greci, proposero anch' eglino sette punti disciplinari, a cui pregavano i deputati della chiesa greca di voler condiscendere: I. che qualunque reo di delitto debba essere giudicato a tenore dei canoni, nè possa essere ammesso agli ordini sacri; II. che gli ecclesiastici rei di delitto non possano esercitare l' ordine loro, finchè prima non ne abbiano compiuto la canonica penitenza; III. che irremissibilmente nessun difettoso venga promosso agli ordini sacri; IV. che il santo sacrifizio si celebri anche dai greci con pane azimo, *com' è la retta tradizione della sublime chiesa de' romani, e della nostra*; V. che sia tolto affatto l' abuso di conservare sotterra gli avanzi del sacrifizio, e che dopo la consecrazione non si frammischi acqua calda nell' Eucaristia; VI. che non abbiano a violare i digiuni coll' uso di pesci nè col ber vino; VII. che il patriarcato di Antiochia sia

1 La bolla di questa istituzione, come altrove ho promesso, la riporterò nel seguente capo, allorchè mi verrà occasione di parlare della giurisdizione del *Cattolico*.

sottomesso alla giurisdizione del supremo patriarca di Armenia. I greci promisero di acconsentire, e l'esito del concilio per qualche tempo fu buono; ma, dopo la morte dell'imperatore Manuele e del patriarca armeno Gregorio IV, più ferocemente di prima si scatenarono i greci, a tale che parecchi di costoro giunsero all'eccesso di ribattezzare qualunque armeno avesse abbracciato il loro rito.

68. Gregorio V successe in sulla fine dell'anno 1193, ma non durò il suo patriarcato che diciassette mesi soltanto.

69. Gregorio VI, cognominato *Abiràd*, fu assunto al trono patriarcale nel 1195. Vedendo perseguitata la sua chiesa dalla incessante malignità dei greci, risolse di non voler più comunicare con loro, conoscendoli contaminati e guasti dallo scisma di Fozio e di Michele Cerulario. Scrisse una devotissima lettera al pontefice Innocenzo III, per informarlo della trista situazione della sua chiesa, e per ringraziare a nome di tutta la nazione la santa sede, la quale sotto il papa Celestino III aveva fatto coronare dall'arcivescovo Moguntino il re Leone II della schiatta dei Rubeniti. Accolse benignamente Innocenzo l'inviato di Gregorio, ch'era un vescovo nazionale, e gli rispose con affettuosissima lettera del 23 dicembre 1199, mandandogli altresì il pallio e le altre insegne patriarcali [1]. Morì

[1] Le lettere scambievoli, di cui ho qui parlato, si possono vedere presso Innoc. lib. 2. lett. 206 e 207; come anche presso Alvise Guerra (*Epist. Pont. Const.* tom. II.)

Gregorio nel 1202, primachè ritornasse da Roma il suo inviato.

70. Giovanni VII sottentrò nel governo della chiesa armena l'anno stesso della morte del suo predecessore. Volle il pontefice Innocenzo III, tostochè il seppe, che a lui fossero conferite le insegne patriarcali, di cui non aveva potuto usare il defunto Gregorio; e delegò a tale oggetto i due cardinali Goffredo del titolo di s. Prassede e Pietro del titolo di s. Marcello, spediti in quel tempo a sussidio della terra santa [1]. Ma il patriarca Giovanni, avendo poco dopo ricusato di sottomettersi al patriarca latino di Antiochia, adducendo il motivo, che la s. sede non aveva giammai spogliato il supremo patriarca armeno di quelle giurisdizioni, ch' erangli state conferite dal sommo pontefice romano s. Silvestro I, fu dall'apostolico legato, cardinale Pietro del titolo di s. Marcello, sottoposto all'interdetto ecclesiastico. Allora il clero armeno e il re Leone II scrissero al papa lettere di gravi lagnanze contro le procedure del legato, ed ottennero che il suo interdetto fosse rivocato. Intanto il re stesso, di consenso co' vescovi armeni, fece eleggere a patriarca provvisoriamente Davidde, che assunse il titolo di III, e che durò per tre anni, finchè furono mandate a Roma le lettere della nazione e ne ritornarono le pontifizie risposte. Davidde intanto raccolse nella città

1 Vedasi *Oderic. Rainald.* all'an. 1201. ed *Innocen.* lib. 5, lett. 48.

di Sis un concilio nazionale nel 1204 per discutere sull' interdetto pronunziato dal legato, e per istabilire alcuni punti interessanti di disciplina e di riti nazionali. Giunte da Roma le favorevoli risposte, fu rimesso Giovanni nel suo posto, ed esercitò liberamente finchè visse la sua giurisdizione. Nel 1205 e nel 1207 si celebrarono due sinodi diocesani, il primo in Lori, il secondo in Anì, per accettare e confermare le discipline stabilite nel precedente, che aveva radunato in Sis il provvisorio patriarca Davidde III. Il governo di Giovanni VII continuò [1] sino all' anno 1220.

71. Costantino I gli fu sostituito lo stesso anno. Nel 1239 venne decorato dal papa Gregorio IX del pallio e delle insegne patriarcali; per lo chè gli scrisse ossequiosa lettera di ringraziamento, tanto più, che il pontefice aveva sostenuto e protetto gli antichissimi diritti del patriarcato di Armenia contro il latino patriarca di Antiochia, che a questo tempo lo aveva insidiosamente accusato alla santa

1 Il p. Clemente Galano, seguendo le traccie di uno storico anonimo, dei bassi tempi, ignora (o volle ignorare) la violenta procedura del pontifizio legato contro il patriarca Giovanni VII, e perciò racconta, che questo morisse un anno dopo la sua elezione, e che gli fosse dato a successore Davidde III, al quale dopo due anni di governo succedesse poi un altro Giovanni a reggere la chiesa armena parecchi anni. Gli storici nazionali contemporanei, Ciriaco e Vartano, raccontano invece questo punto di storia quale io lo esposi, e tutte le più fedeli cronache armene fanno durare il patriarca Giovanni VII nel suo posto, sino all'anno 1220.

sede [1]. Nell'anno 1243 radunò un concilio nazionale nella città di Sis, ove furono emanati venticinque canoni disciplinari: e nella stessa città ne tenne un altro nel 1251, per definire contro i greci il domma della processione dello Spirito Santo dal Figlio. Scrisse poscia una lettera al papa Innocenzo IV, per annunziargli il comune assenso della chiesa armena, radunata nel concilio, intorno a questo punto dommatico. Morì Costantino in sul finire dell'anno 1267.

72. Jacopo I clajese gli fu dato subito a successore. Amministrò con molta lode per dicianove anni la sua chiesa in quei difficili tempi; e nel 1287 morì.

73. Costantino II lo seguitò per tre anni; e poscia rinunziò a quella dignità.

74. Stefano IV venne dopo di lui. Radunò in Sis un concilio nel 1292, per decidere alcune questioni insorte circa la celebrazione della Pasqua.

75. Gregorio VII fu eletto patriarca dal concilio stesso, che il suo predecessore aveva radunato e non aveva potuto vedere finito. Essendo stata distrutta dal sultano di Egitto la patriarcale residenza di Rom-claj, fu costretto nel 1294 a trasferirla in Sis, ove poi nel 1307 tenne un solenne concilio per proporre alla nazione i riti latini in cambio degli antichi, che sino allora s'erano praticati, e secondare così le raccomandazioni del pontefice Bonifacio VIII, il quale co' suoi brevi lo esortava genericamente a

1 Vedasi a tale proposito *Oderic. Rainald.* all'ann. 1239, il quale ci reca eziandio il breve pontifizio spedito in quest'occasione all'armeno patriarca.

star sempre unito alla chiesa romana. Egli per togliere ogni ulteriore sospetto di alienazione dal centro della cattolica unità, progettò il cambiamento dei riti. Morì l'anno stesso, e sotto di lui il concilio non ebbe luogo. Sottentrò in sua vece Costantino II, che nel 1290 erasi ritirato; e presiedette egli al concilio. Si accettò particolarmente ogni e qualunque punto dommatico, sino a quel tempo definito dai precedenti concilii ecumenici, ed insegnato dalla *grande e santa chiesa romana;* e si ridusse ogni altro punto disciplinare alle norme e alle costumanze della stessa chiesa romana per riguardo sì delle solennità, sì dei digiuni, e sì dei riti. Ma la nazione non tardò a protestare altamente contro questo concilio, e ne volle radunato subito un altro nella stessa città, ove si dichiarò di accettare bensì quanto spettava al domma, ma non già quanto spettava alla disciplina ed ai riti. Fu costretto il patriarca a radunar quindi nel 1316 un altro concilio nella città di Adana, e in questo si riconfermarono le risoluzioni del primo in quanto sì alla dottrina e sì alla disciplina concernente le solennità e i digiuni. Morì Costantino II nel 1323.

76. Costantino III gli successe, e governò la sua chiesa per quattro anni [1].

1 Notisi, che il p. Clemente Galano ed il p. Le-Quien, ignorando, che Costantino II. sia stato rimesso dopo alcuni anni sulla cattedra patriarcale, lo dissero Costantino III, allorchè vi fu rimesso; e nominano quindi Costantino IV quello ch'è invece il III. Questo medesimo errore si trova anche

77. Jacopo II lo susseguì nel 1327. I giorni del suo governo furono infelicissimi per le feroci persecuzioni dei greci. Costoro, non sapendo in qual altro modo sfogare la loro rabbia contro gli armeni, che si mantenevano fermi nell' unione colla sede romana, li calunniarono insidiosamente presso il papa Benedetto XII, accusandoli di 117 errori [1]. Le vicende politiche del regno rendevano d'altra parte viepiù difficile al patriarca l'amministrazione della sua chiesa. Per colmo di avversità si scatenarono due feroci partiti religiosi in fra gli armeni medesimi, dai quali poi prese origine il funesto scisma nazionale, che sino al giorno d'oggi li squarcia

nel *Compendio delle notizie storiche ec.* pubblicato in Venezia dal marchese *Serpos.*

1 Tutto questo lungo catalogo di errori fu più volte e da più teologi preso ad esame; e di 117 errori, ch'erano, Clemente Galano, teatino, li ridusse a 30 circa; Jacopo Villote, gesuita, in calce del suo dizionario armeno-latino, stampato in Roma nel 1714, li ridusse a 13 soli; Pietro Le-Brun, prete dell' Oratorio, nella sua dissertazione X sulla liturgia armena, li ridusse ad 8 appena; Michele Le-Quien, domenicano, nel suo *oriente cristiano* (*tom.* 1, *col.* 1367 e 1368) li ridusse a sei unicamente; Giandomenico Mansi, della congregazione della Madre di Dio, arcivescovo di Lucca, nella sua grandiosa *Collezione de' concilii* (tom. 25. pag. 1221.) protesta, che dall'apologia, spedita in questa circostanza dagli armeni a Benedetto XII, risulta palesemente, nulla esservi nella loro credenza, che dalla retta fede sia alieno (*Nihil offendi, quod minus recte illos de fide sentire demonstret*). Ora, se la fede è una sola, come insegna l'Apostolo; in qual modo potevano andar scemando questi 117 errori, secondochè li esaminava or uno or un'altro teologo, sino a svanire del tutto? È duopo adunque conchiudere, che la calunnia e l'ignoranza furono sempre le istigatrici di ogni persecuzione contro la chiesa armena.

spietatamente. Alcuni frati domenicani, che presero poi nella nazione il nome di *frati-uniti*, tradussero i riti del loro ordine, e li proposero alla nazione in cambio dei riti armeni. Eglino avvalorati da lettere commendatizie del suddetto pontefice (il quale non intendeva certo di abolire gli antichi riti di una chiesa sì illustre, ma cercava soltanto che quei frati fossero accettati a collaboratori evangelici) indussero il troppo credulo patriarca a farsi loro capo e sostegno nella progettata riforma dei riti armeni. Scrisse egli perciò varie lettere qua e colà ai più ragguardevoli personaggi del suo clero, acciocchè lo secondassero nella difficile impresa: ma tutto il clero invece se ne offese, e protestò altamente contro questo violento attentato. Si aggiunse, che il patriarca promulgò la lettera del papa Benedetto XII, *Dudum ad audientiam etc.* [1], da cui appariva, che il pontefice romano avesse dato retta alle infamanti calunnie dei greci, e che veramente riputasse l'armena chiesa infetta di que' 117 errori, che le erano stati attribuiti. Arsero viepiù di sdegno fierissimo tutte le diocesi dell'Armenia, tutto il clero, tutto il popolo, tutti i monaci verso il patriarca allorchè lo videro così accalorato contro l'onore della propria chiesa e nazione; e per tal guisa tumultuarono, che lo costrinsero a rinunziare al suo grado. Ciò avvenne nell'anno 1341.

1 Questo breve è riferito da Rainaldo sotto l'ann. 1341, num. 46.

78. MECHITAR gli fu sostituito immediatamente. Si accinse subito a giustificare la sua chiesa e nazione, e a far conoscere da qual fonte di malignità derivassero le calunnie. Radunò quindi nella città di Sis un concilio per esaminare quei 117 punti di accusa, che gli erano stati svelati dal citato breve di Benedetto XII, ed evidentemente giustificò la sua chiesa da tutte quelle infami calunnie, parti mostruosi dell'odio e della malignità dei greci. Spedì a Roma la sua apologia; e continuò per varii anni anche sotto i suoi successori il carteggio reciproco coi pontefici Clemente VI, Innocenzo VI ed Urbano V. Intanto Mechitar si studiava di tranquillare gli animi de' nazionali, troppo ferocemente esacerbati contro i *frati-uniti*, tenuti in conto di perturbatori, che volevano manomettere le antiche tradizioni nazionali ed abolire il rito insegnato dall' Illuminatore, per sostituirvi quello di s. Domenico. Anche il cessato patriarca Jacopo conobbe il suo torto di avere troppo vigorosamente sostenuto i fomentatori della sediziosa intrapresa; e si studiò quindi allora di ripararlo, sostenendo con altrettanto di zelo sì le cattoliche verità e sì il rito nazionale; persuaso, che non sarebbe mai stata intenzione della santa sede romana, che lo si cambiasse in quello della chiesa latina [1]. I più robusti difensori dei riti nazionali furono in questo tempo i religiosi del rinomato

1 Vedasi a tale proposito il *Quadro della storia letteraria di Armenia* di mons. *Somal*, già citato altre volte, pag. 130.

monastero di Eustazio, i quali dal nome del loro capo vennero detti *Datevesi*. Morì Mechitar nel 1354, senzachè avesse la consolazione di vedere pacificate le cose della sua chiesa. Jacopo, riacquistato col suo pentimento il favore della nazione, fu restituito alla cattedra patriarcale, per altri quattro anni.

79. Mesropo II lo susseguì e vi durò tredici anni. Fu bersaglio anch' egli delle luttuose vicende, che afflissero in questo tempo il regno. Raccolse un concilio in Sis nel 1361, per discutere alcuni punti disciplinari della sua chiesa. Ebbe relazione epistolare col romano pontefice Urbano V intorno alla disgustosa controversia della mutazione dei riti, a cui ferocemente si adoperavano i missionarj domenicani sopraccennati, ossia i *frati-uniti*.

80. Costantino IV fu eletto patriarca nel 1372.

81. Paolo I gli venne sostituito nel 1374.

82. Teodoro II successe a Paolo nel 1378, e durò sulla cattedra patriarcale sino al 1395, al qual tempo restò ucciso nelle tumultuose insurrezioni degl'invasori dell'Armenia; ed in quest' anno medesimo fu similmente ucciso l'antipatriarca residente nell' isola di Altamàr.

83. Carapete I (in armeno *Garabèd*, che significa *Precursore*) salì al trono patriarcale in sul principio dell' anno 1396, nè vi restò che due anni.

84. Davidde IV gli fu surrogato, il quale governò per quattro anni.

85. Carapete II gli successe nel 1402, e visse sino al 1409.

86. Jacopo III sottentrò nella reggenza, e vi durò due anni.

87. Gregorio VIII fu eletto patriarca nel 1411.

88. Paolo II lo seguì nel 1418.

89. Costantino V entrò al possesso della cattedra nel 1430. Le vicende luttuose, di cui fu teatro l'Armenia per le invasioni dei tartari e di altri feroci nemici, non permisero a questi patriarchi, incominciando da Costantino IV, di avere comunicazione epistolare coi romani pontefici. Non di meno la chiesa armena si teneva strettamente legata alle precedenti definizioni dei nazionali concilii e alle dichiarazioni presentate ai papi, sino ad Urbano V, circa l'osservanza dei proprii riti. Al tempo di questo patriarca intimò il papa Eugenio IV l'ecumenico concilio di Firenze, a cui spedì Costantino quattro suoi legati, per attestare alla santa sede il rispetto ossequioso, ch'egli e il suo popolo le professava. Giunsero a Firenze i legati armeni dopo la partenza dei greci; e sottoscrissero a quel decreto di unione con pienissima soddisfazione del papa, il quale consegnò loro la famosa bolla *Exultate Deo etc.*, detta comunemente *Istruzione agli armeni* [1]. Morì intanto il patriarca Costantino V, dopo di avere governato per circa nove anni sapientemente il suo gregge.

90. Giuseppe III gli successe nel 1439, ma non durò che un solo anno.

1 La versione armena di questo decreto si conserva tuttora nella biblioteca Laurenziana in Firenze, scritta in pergamena.

91. Gregorio IX lo sussegui. Prima però, che l'adunanza dei vescovi, e particolarmente i quattro primarii arcivescovi [1], secondo lo stabilito dai canoni, devenissero alla elezione del successore del defunto patriarca Giuseppe, il clero di Sis temendo, che si trasferisse dalla loro città la sede patriarcale all'antica residenza di Ecc-miazìn, acclamò unitamente col popolo questo Gregorio, che non durò più di un anno nella plenaria giurisdizione di tutta l'Armenia. I vescovi infatti e i dottori della nazione, offesi per questa illegale creazione del loro patriarca, si unirono nel 1441 in Ecc-miazìn, ed elessero ivi il vero e legittimo successore di Giuseppe III, di cui tosto parlerò. Credettero bene in fra tanto di lasciare, che anche la chiesa di Sis, per la sua antica dignità, godesse il privilegio d'essere governata da un patriarca; nè vi si oppose punto il supremo *cattolico* d'Ecc-miazìn, purchè un qualche segno di sommessione prestar si dovesse alla sua sede. Questo segno fu il dover ricevere da quello di Ecc-miazìn il santo crisma, come praticavasi da tutte le altre chiese della nazione. Il patriarca di Sis, Gregorio IX, ebbe i suoi successori, i quali sino ai dì nostri montano a trentacinque. Credo inutile il recarne qui la serie, per non interrompere ulteriormente quella dei patriarchi supremi della nazione. Dirò soltanto, che, a norma del concordato, stipulato tra i due patriarchi di Ecc-miazìn e di Sis, la giurisdizione di

1 Vedasi il capo seg. art. VI, §. 2.

questo si estende sopra le chiese armene della Cilicia, della Siria, dell'Egitto e della Palestina, e gli è subordinato altresì il vescovo di Gerusalemme. Tra i patriarchi di questa sede *Azaria ciulajese*, che fu eletto nel 1584, ebbe relazione epistolare coi papi Gregorio XIII e Sisto V, e presentò una professione di fede pienamente conforme a quella della santa chiesa romana [1].

92. Ciriaco fu eletto nel 1441 dall' adunanza de' vescovi in Ecc-miazìn; ma non governò che per due anni.

93. Gregorio X venne innalzato alla dignità patriarcale nel 1443. Nel 1451 consacrò suo vicario e coadjutore, col titolo di vescovo d'Ecc-miazin, *Aristace*. In questo tempo fu pure fondato il patriarcato armeno di Costantinopoli, di cui altrove [2] parlerò. Morì Gregorio nel 1460.

94. Zaccaria II gli successe per un anno. Era prima stato patriarca in Altamàr. È falso ciò, che scrive Le-Quien intorno alla traslazione di lui dal patriarcato di quell'isola alla dignità suprema della nazione. Non è vero, ch' egli abbia involato dal monastero d'Ecc-miazìn il braccio di s. Gregorio Illuminatore, e che se l'abbia trasportato in Altamàr, e che perciò dalla nazione sia stato

1 Tutte queste nozioni circa il patriarcato di Sis ci vengono recate dagli storici nazionali, particolarmente da Tommaso Mezopese; e scorgonsi diametralmente contrarie alle favolose narrazioni di Galano e di Le-Quien.

2 Nel fine di questo paragrafo.

proclamato patriarca supremo [1]. Il braccio di san Gregorio restò sempre in Sis; nè involò già Zaccaria, ma salvò dal monastero d'Ecc-miazìn, saccheggiato in quel tempo dai persiani, una reliquia di s. Gregorio legata in un braccio d'argento; se la recò in Altamàr; e poscia fu dal patriarca Sergio II, suo successore, portata nuovamente in Ecc-miazìn. Ciò raccogliesi dalle cronache e dagli storici nazionali.

95. Aristace II governò per quattro anni.

96. Sergio II fu eletto dopo la morte di Aristace nel 1466. Governò la chiesa armena sino alla fine dell'anno 1489.

97. Aristace III gli venne appresso.

98. Taddeo I lo sussegui nel 1498.

99. Eliseo II successe a Taddeo nel 1503, e resse per dodici anni la sua chiesa.

100. Zaccaria III gli fu dato a successore nel 1515.

101. Sergio III incominciò a governare nel 1520, e stette sulla cattedra patriarcale, sino al principio del 1536.

102. Gregorio XI venne eletto immediatamente, e governò per cinque anni.

103. Stefano V gli fu surrogato nel 1541. Governò la sua chiesa sino al 1547; nel qual tempo stabilì suo vicario il vescovo Michele, che gli successe poscia nella dignità patriarcale, ed intraprese

1 Così afferma il p. Le-Quien, tom. 1. col. 1411.

lunghi viaggi per l'Europa. Si recò a Roma per abboccarsi col papa Paolo III ed attestargli la riverenza sua e della sua nazione. Dopo il soggiorno di due anni in Roma, passò in Germania ed ebbe abboccamento coll' imperatore Carlo V. Morì nel 1555.

104. Michele fu da alcuni della nazione riconosciuto per patriarca, e continuò per altri tredici anni il suo governo. Scrisse al sommo pontefice Pio IV per assicurarlo, a nome di tutta la nazione della costante obbedienza e attaccamento alla santa sede romana [1].

105. Basilio II fu elevato alla dignità patriarcale da quella porzione di armeni, che non avevano voluto riconoscere il sopraccennato Michele. Ma non esercitò la sua prima giurisdizione che dal principio del 1556 sino a tutto il 1565; e dopo la sua morte fu da tutti ossequiato il patriarca Michele sino al 1569.

106. Gregorio XII successe per quattro anni al benemerito Michele.

107. Stefano VI gli fu surrogato nel 1573, e governò per due anni soltanto.

108. Taddeo II fu sollevato alla dignità patriarcale nel 1575 e la tenne per nove anni.

109. Arachièl lo seguitò, e dopo due anni depose il suo grado, e si ritirò in un monastero.

1 Ved. a tale proposito Rainaldo, all'an. 1564. e il p. Le-Quien tom. 1, col. 1412, ove si può leggere la versione di questa lettera.

110. Davidde V gli fu sostituito nel 1586. Resse per sette anni la chiesa, e poi consecrò patriarca Melchisete, acciocchè gli fosse coadjutore nel regime della sua greggia.

111. Melchisete, vivente ancora Davidde V, ebbe gli onori patriarcali. Divise con lui le sollecitudini della chiesa armena sino alla morte di esso nel 1616; e continuò poi ad esercitarle egli solo sino al 1623.

112. Isacco IV lo susseguì per cinque anni.

113. Mosè III fu eletto nel 1629. Mandò lettere e professioni di fede ortodossa al papa Urbano VIII assicurandolo della sua gratitudine a nome della nazione, per avere fondato in Roma il collegio di propaganda. Morì dopo una reggenza di quattro anni e quattro mesi.

114. Filippo gli successe nel 1633. Governò la sua chiesa per ventidue anni e tre mesi, mostrandosi zelante osservatore della cattolica comunione. Tenne un sinodo di vescovi nazionali in Gerusalemme di concerto con Nersete patriarca di Sis, nell' occasione, che s' erano recati entrambi a visitare il santo sepolcro. Furono composte in questo sinodo alcune differenze insorte tra essi due patriarchi intorno alle rispettive loro giurisdizioni, e furono inoltre emanati tredici canoni disciplinari, relativi alla elezione delle ecclesiastiche dignità.

115. Jacopo IV venne sostituito a Filippo nel 1655. Fu grande amatore della cattolica unità. Si recò a Costantipoli nel 1666, ed intraprese

negli ultimi anni della sua vita il viaggio per Roma. Visitò prima il santo sepolcro a Gerusalemme; ma ripassando per Costantinopoli nel 1680 cadde gravemente malato, e finì la sua vita in quella città, consegnando in iscritto la sua cattolica professione di fede nelle mani del vicario apostolico di allora. Il suo sepolcro è visitato anche al giorno d'oggi con somma venerazione dai fedeli cattolici, i quali per la intercessione di lui ottengono da Dio grazie e beneficenze.

116. Eleazaro fu eletto in Gerusalemme patriarca della sua nazione; ma non potè subito recarsi alla sua residenza in Ecc-miazin. Vi andò nel 1683, ed ivi morì nel 1691.

117. Nahapète (in armeno *Nahabèd*, che vuol dire *patriarca*) successe ad Eleazaro nell'anno stesso, in cui questo morì. Nel 1695 ebbe per dieci mesi un rivale, in Stefano da Julfa, che fu poi abbandonato da'suoi partigiani. Ebbe comunicazione epistolare col pontefice Innocenzo XII, il quale nel 1699 gli mandò in dono una ricchissima sedia, e col pontefice Clemente XI, del quale si conosce il breve, che incomincia: *Opportunam explicandae singularis tuae erga hanc sanctam sedem observantiae, etc.* Cessò di vivere Nahapète nel 1705.

118. Alessandro I gli fu sostituito, dopo un anno di sede vacante. Scrisse nel 1709 una lettera piena di sommessione e di riverenza al pontefice Clemente XI, il quale gli rispose con un affettuoso breve, il quale incomincia: *Magna charitate perlegimus*

fraternitatis tuae litteras etc. Morì Alessandro nel 1715.

119. Diodato [2] sottentrò nella dignità patriarcale, e vi stette dieci anni e cinque mesi.

120. Carapete III ne fu il successore per quattro anni e sette mesi.

121. Abramo II gli fu surrogato nel 1730, e governò sino alla fine del 1734.

122. Abramo III venne dopo di lui per due anni e cinque mesi.

123. Lazzaro fu eletto patriarca nel 1737. Ebbe un rivale nel 1740, nominato Giovanni, che si sostenne per cinque mesi soltanto. Dopo undici anni di reggenza si allontanò dalla sede.

124. Pietro II gli fu sostituito per dieci mesi; ma poscia ritornò Lazzaro alla sua cattedra sino alla metà dell'anno 1751. In quest'epoca venne istituito dal pontefice Benedetto XIV il patriarcato armeno del monte Libano, intorno al quale parlerò brevemente dopo di aver dato alcuni cenni intorno a quello di Costantinopoli.

125. Minas nell'anno stesso successe al defunto Lazzaro. Era prima patriarca di Costantinopoli. Morì nel 1753.

126. Alessandro II per un anno e mezzo gli fu successore.

1 Ambidue questi brevi pontifizi possono leggersi nel citato *Compendio di memorie cronologiche ec.* (lib. III. §. XVII.) ed altresì nel bollario (*Epist. et brev. select. edit. Rom.* 1724. pag. 48).

2 In armeno è detto (*Asduazadùr*), che significa appunto *Diodato*.

127. Isacco V venne dipoi, e governò per quattro anni e cinque mesi. Dopo la sua elezione si trattenne sempre in Erzerum sua patria, perchè le turbolenze politiche non gli permisero mai di trasferirsi alla sua sede in Ecc-miazin.

128. Jacopo V venne sollevato alla dignità patriarcale nel 1759, e la possedè per tre anni e otto mesi.

129. Simone gli fu surrogato nel 1763, il quale governò per diciassette anni.

130. Luca fu eletto nel 1780, e governò per venti anni.

131. Giuseppe IV successe a Luca nel 1800 e l' anno stesso morì.

132. Davidde VI ascese il trono patriarcale nel 1801 e visse anch' egli un solo anno.

133. Daniele immediatamente gli successe, e durò per otto anni.

134. Efrem fu eletto nel 1810 e governò sino al 1831.

135. Giovanni VIII lo susseguì ed attualmente occupa la suprema cattedra nazionale.

§. 4. PATRIARCATI ARMENI DI COSTANTINOPOLI E DEL MONTE LIBANO.

Ho promesso di dare alcuni cenni intorno ai due patriarcati di Costantinopoli e del monte Libano; ed eccomi a darli succintamente. Sino dal principio del secolo XIV gli armeni, i quali per

oggetti di commercio eransi stabiliti in Costantinopoli, avevano un vescovo. Ciò raccogliesi dagli atti nel concilio di Sis, tenuto nel 1307, al quale intervenne un vescovo sottoscritto così: *Esicio vescovo degli armeni di Costantinopoli*. Da chi sia stata piantata questa sede e precisamente in qual tempo, non si può con certezza determinare. Certo è, che coll'andare del tempo fu attribuito a questo vescovo armeno anche il titolo di patriarca; e probabilmente per non volere gli armeni restare inferiori ai greci. Il governo stesso della sublime Porta lo risguardò come preside e capo civile di tutta la nazione dimorante in quella città e nei dintorni; e quindi lo decorò di attribuzioni e di poteri. Il primo, che venisse sollevato a tanta dignità fu *Gioachimo*, già arcivescovo di Bursa, il quale nel 1461, per ordine del gran signore Maometto II, ebbe il titolo di *Patrik*, ossia patriarca, e la giurisdizione di civile governatore sopra i suoi connazionali. Non mai però, nè egli nè verun altro de'suoi successori, si arrogò il titolo di *Catolicòs*, che sempre appartenne al solo supremo patriarca della nazione, residente in Ecc-miazin. Da Gioachimo sino al giorno d'oggi numerano gli armeni cinquantotto patriarchi costantinopolitani, i quali esercitarono sino al 1830 plenaria giurisdizione civile ed ecclesiastica sopra 200,000 armeni dimoranti in Costantinopoli. La troppo facile comunicazione di questi coi greci, le dissensioni tra nazionali e nazionali, particolarmente nel clero, e in ispecial modo la violenza e l'alterigia di parecchi sacerdoti armeni educati in Roma,

ma del tutto alieni da quello spirito di evangelica carità, che in Roma avevano attinto, cagionò spesse volte gravissime dispute. Il primario soggetto di queste dispute fu quasi sempre l'osservanza dei riti nazionali; e molto più lo fu in questi ultimi due secoli; dacchè, cioè, il p. Clemente Galano sparse la zizania colla sua opera: *Concilatio ecclesiae Armenae, cum ecclesia Romana ex ipsis armeniorum patrum et doctorum testimoniis.*

Questo p. Clemente Galano visse sul principio del secolo XVII. Era cherico regolare teatino. Fu missionario in Armenia per alcuni anni, e compose la citata opera in armeno e in latino. Nell'armeno ordinariamente dice le cose ad un modo, nel latino le dice ad un altro e talvolta eziandio a rovescio; cosicchè l'armeno leggitore, che non intende la lingua latina, non sa quali infamanti pitture della sua nazione faccia egli all'europeo, che non conosce l'armeno idioma. Io ho notato alcune di queste sue infedeltà in varie annotazioni della mia latina versione delle opere di san Nersete clajese, pubblicata in Venezia nel 1833. Una di esse, perciocchè solennissima, la voglio notata qui ancora. Nel citare la rubrica per la benedizione dell'agnello pasquale, così la scrive in armeno: Ածեն զխոստացեալն ի դուռն եկեղեցւոյն և զգենուն կարմիր հանդերձիւ և լապտերս մոմ և խունկ. e significa letteralmente: *Recano il promesso* (animale) *alla porta della chiesa, e lo coprono di rosso vestimento, e portano candele ed incenso.* (Si noti, che questa rubrica non è recata

fedelmente neppure in armeno; essendochè in nessun rituale la si trova espressa così; ed è invece: Ածեն զխոստացեալն ի դուռն եկեղեցւոյն և առաջի խաչին դնեն կարմիր և բամբակ և ծածկեն կարմիր հանդերձիւք. cioè: *Recano il promesso animale alla porta della chiesa, e dinanzi alla croce pongono alcun che di rosso, e del bombace e la coprono di rosso*). Il Galano invece traduce così la rubrica da lui stesso citata in armeno: « Adferatur oblatum animal « ante januam ecclesiae: vinciatur collum ejus fu- « niculo rubri coloris; ac rubro etiam indumento « dorsum ejus operiatur: accenduntur candelae cor- « nibus ejus affixae atque thus adoletur ». Creda chi può ad uno scrittore di tal fatta. Piacemi recar qui le parole del chiariss. Michelangelo Macrì (*Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di mons. fra Paolo Piromalli. Napoli* 1824. *pag.* 164) colle quali chiude un suo paragrafo dopo di avere convinto di aperta menzogna il p. Galano, che si spacciò di aver convertito alla fede ortodossa lo scismatico Ciriaco, patriarca armeno di Costantinopoli, convertito in vece dal Piromalli nel 1634, mentre il Galano era ancora studente in Napoli. « Ne al- « legai, dice, tai documenti autentici, onde appa- « risca ad evidenza dalla storia e dalla ragione « de' tempi la temeraria impudenza e impudente te- « merità del plagiario Galano ». Ed altrove così di lui parla il citato Macrì. « Galano ben di malizia « gravido e coperto, disdegnando di essere a faccia « a faccia ripreso per lo plagio, pose mano alla

« quintessenza della destrezza.... per impedir l'edi-
« zione di un opuscolo storico di monsignor Piro-
« malli, e ne ottenne l'intento.... Ma che sia vera
« la mia narrazione si aprano gli archivi di Pro-
« paganda, prendansi gli *antecedenti*, ove deggiono
« le autentiche prove esistere, e vedrassi in pien
« meriggio, che il vistoso augello colle altrui piume
« abbigliarsi volle.» (*luog. cit. pag.* 150). Che cosa poi avrebbe scritto il Macrì se avesse conosciuto la maliziosa discrepanza del Galano tra sè e sè, ossia tra il suo armeno e il suo latino?....

Dalle dispute, di cui sopra ho parlato, derivò che la sede armena di Costantinopoli non si conservò illesa da false dottrine, nè attaccata al centro della cattolica unità, come vi si conservò il supremo patriarca di Ecc-miasin. Da queste dispute derivò altresì, che spesse fiate i patriarchi, abusando del loro civile potere, si diedero a perseguitare i loro connazionali ortodossi, a farli catturare, a cacciarli in esilio, a condannarne persino alla morte. Ed appunto da queste accanite animosità fu prodotta la terribile persecuzione di questi ultimi anni; la quale poi diede motivo all'ultima divisione del patriarcato armeno di Costantinopoli in due sedi, cattolica e scismatica. Il nuovo patriarcato cattolico cominciò nel 1830; e il primo patriarca, che venne consecrato a Roma col titolo di arcivescovo e primate degli armeni di Costantinopoli, fu il dottore Antonio Nurigián. Non godette però la civile giurisdizione sopra i suoi nazionali cattolici, perchè la sublime Porta, per motivi politici, non

volle mai riconoscerlo. Fu eletto perciò al grado di *Patrìk* il sacerdote Jacopo Ciurchiurián; e d'allora in poi il patriarcato armeno cattolico di Costantinopoli continuò ad avere due capi; ecclesiastico l'uno, eletto dalla santa sede; civile l'altro, eletto dalla nazione e confermato dal governo; i quali vivono tra loro in perfettissima cristiana armonia. Le insegne esteriori della dignità patriarcale appartengono al patriarca civile, ch'è responsabile in faccia al governo della quiete e della buona condotta di tutti gli armeni cattolici dimoranti nell'impero Ottomano. Non devo però tacere, che in varii tempi i patriarchi armeni di Costantinopoli, detti comunemente scismatici, comunicarono colla santa sede e coi papi. Di questi nominerò *Zaccaria I*, eletto nel 1626, il quale si recò a Roma ad ossequiare il pontefice Urbano VIII, d'innanzi a cui fece la professione di fede cattolica; *Ciriaco,* eletto nel 1641, il quale in iscritto dichiarò allo stesso pontefice di avere accettato la dottrina ortodossa; *Caciadùr*, successore immediato di Ciriaco nel 1642, il quale spedì a Roma la sua solenne professione di fede, e n'ebbe in risposta una lettera onorevole scrittagli dal cardinale Barberini, ai 24 dicembre 1642, a nome del papa. Ed oltre a questi, che comunicarono direttamente colla santa sede, ve ne furono altri, che si mostrarono palesemente ortodossi, o collo scrivere erudite opere in difesa della santa fede cattolica, o col sostenere contro i greci il primato della chiesa romana, o col castigare quegli armeni loro sudditi,

che in qualsivoglia punto di vera ortodossia molestavano i buoni fedeli.

Mi resta finalmente a dire alcuna cosa anche del patriarcato del Monte Libano. Esso è di recentissima istituzione, ed esercita i suoi diritti unicamente sopra tre soli piccoli monasteri di cattolici armeni, che nel seno di quelle inaccessibili rupi si posero in salvo dalle feroci persecuzioni, e che vivono lavorando poco terreno adiacente ai monasteri medesimi. Ed ecco in qual modo questi monasteri acquistassero a loro preside un patriarca. Essendo morto nel 1737 il patriarca di Sis, che aveva nome Luca, alcuni vescovi armeni, ammiratori delle virtù e dello zelo apostolico di un Abramo, arcivescovo già di Trebisonda e poscia di Aleppo, lo elessero a successore del defunto Luca. Egli si portò sollecitamente a Roma, ma non vi giunse, che nel 1740. Ivi ossequiò il sommo pontefice Benedetto XIV, il quale gli conferì il pallio, e lo nominò *Patriarca armeno nella Cilicia*. Abramo, in segno di venerazione al principe degli apostoli, assunse il nome di *Pietro*. Intanto il corpo dei vescovi armeni, appartenenti alla giurisdizione di Sis, nello stesso anno 1737, elessero secondo i metodi soliti nazionali, stabiliti loro dai sacri canoni, e posero sulla cattedra patriarcale di Sis il fratello del defunto Luca, nominato *Michele*, a cui vennero dietro in ogni successiva vacanza i varj pastori, che sino al giorno d' oggi la occuparono. Ritornato Abramo da Roma nel 1750, e trovando occupata la sede di Sis, andò

a ritirarsi sul monte Libano. Lo stesso pontefice Benedetto XIV, saputo ch'ebbe un tale inconveniente, cambiò la destinazione di Abramo, lo stabilì patriarca del monte Libano col titolo di *Patriarca degli Armeni nella Cilicia* [1]. Anche al successore di lui fu spedito il pallio dal medesimo papa nel concistoro del giorno 22 luglio 1754. Sino ad ora si contano cinque patriarchi, i quali ad imitazione del primo cangiarono sempre il loro nome in quello di *Pietro*. L'immortale pontefice Benedetto XIV nel suo sinodo diocesano [2] parla dell'istituzione di questo patriarcato, e reca altresì l'allocuzione da lui tenuta su questo argomento nel concistoro del giorno 23 settembre 1750. È poi falsissimo ciò, che alcuni fanatici ed ignoranti ebbero il coraggio di spacciare persino colle stampe [3], che la santa sede abbia conferito al patriarca del monte Libano il titolo di *Catolicòs della nazione armena*, come se fosse patriarca *in partibus* di tutti gli armeni, in vece di quello di Ecc-miazìn. Per esserne

1 Lo scrittore del libro *Principii teologici ec.* stampato in Siena nel 1786, contro gli armeni e contro i loro ortodossi difensori, di sua privata autorità, intitola *Catolicòs degli armeni* il patriarca del monte Libano, a cui lo dedicò. In questi suoi *principii teologici* si mostra l'autore meschinamente digiuno dei primissimi principii di storia e di letteratura armena, e spaccia per *infami scismatici* quegli stessi patriarchi supremi della nazione, ai quali i papi Gregorio XIII e Clemente XI diedero i titoli di *Venerabili fratelli*, e di *Patriarchi di tutta la nazione armena.*

2 Lib. 13, cap. 15, num. 18.

3 Fra i quali il citato autore del libro: *Principii teologici ec.*

convinti basta aver occhi a leggere e mente ad intendere la citata allocuzione, e si vedrà chiaramente, che nè in essa, nè in quella analoga ad essa, la quale incomincia: *Quadraginta jam etc.*, ed è registrata nel suo bollario [1], parlò mai il papa del *Catolicòs* d'Ecc-miazin, ma sì unicamente di un *patriarcato degli armeni nella Cilicia.*

A quanto fin qui esposi sul proposito dello stato della religione cristiana, da s. Gregorio Illuminatore sino al dì d' oggi, credo opportuno di aggiungere una osservazione, come conseguenza di tutto quello, che sull' appoggio delle storie nazionali, da me consultate colla critica più rigorosa, ho notato. Nessun romano pontefice mai ha scomunicato o separato dal resto dei fedeli o tutta o in parte la nazione armena; nessuno solennemente e pubblicamente ha definito, che il patriarca primario degli armeni, da cui dipende tutto il clero nazionale, sia scismatico. Dunque lo scisma degli armeni giuridicamente non consta per sentenza di giudice competente; dunque il corpo della chiesa armena, rappresentata dal supremo patriarca d'Ecc-miazìn, non può per guisa veruna essere nominato scismatico. I supremi patriarchi a quando a quando, secondochè loro lo permisero le dure circostanze dei tempi, comunicarono o personalmente o per lettere col capo di tutta la chiesa di Gesù Cristo, cercarono in lui consolazione e conforto nelle varie dissensioni contro i Greci, che furono

1 Tom. IV. pag. 52. e 53. dell'ediz. romana 1757.

sempre i loro più feroci nemici; e in ogni tempo riverirono e riconobbero nel sommo pontefice romano il centro della cristiana unità. La separazione, che realmente sussiste nella chiesa armena, non ha altra origine, che la discrepanza dei riti; ed è separazione di armeni da armeni, non già di armeni dalla chiesa romana. Anzi gli stessi, che sogliońsi nominare scismatici riveriscono l' autorità pontifizia e cantano solennemente nella sacra liturgia; che *in Roma è posta la pietra fondamentale della santa chiesa;* che *il romano pontefice è il legittimo successore dell' apostolo san Pietro, ed è il primo e il santo tra tutti gli arcivescovi dell' universo;* e che i latini sono i loro *fratelli maggiori.* Ora, chi professa tali dottrine e le professa solennemente nei sacri riti, potrà esser tenuto in conto di eretico o di scismatico?

Eppure l' autore della *Manuale biblioteca* (ne taccio il nome, per usare con lui e col suo Ordine quella carità, ch' egli non usò cogli armeni) stampata in Venezia nel 1779; maestro di un ragguardevolissimo ordine regolare, missionario e prefetto apostolico delle missioni in Turchia; ebbe il coraggio di scrivere nel dialogo XIV queste obbliganti finezze a favore degli armeni, le quali ben dimostrano l' irrequieto suo umore: « Armenii plusquam haeretici « sunt et omnium impiorum impiissimi, et sunt ad « quodvis patrandum scelus idonei. . . . tam impuden- « tes usurarii sunt, ut centum supra centum emun- « gant a pauperibus. . . nulla fides est illis praestan- « da dum narrant, dum promittunt, dum jurant,

« etiam in tribunali. Oh! scelestum hominum genus!
« Armenii omnes videntur adeo humiles, pii, devoti,
« fere toto anno jejunant. Hypocritae! (*pag.* 221)
« Peto ab hujusmodi asellis, etc. . . Haeretici armeni
« delirantes, etc. (*pag.* 223) Impii, scelesti, blasphemi,
« haeretici; belluae, stulti, daemones (*pag.* 226).
« Hoc quotidie psallunt in synagogis suis et Satanae
« (*pag.* 228). Pater, Filius, et Spiritus Sanctus non
« miserentur Armenorum, sed maledictionem suam
« in eos intorquent (*ivi*). Oh quae et quanta au-
« dio de Armenis! Horresco audiens. Hypocritae!
« (*pag.* 229) Ipsi cum tota eorum natione prava
« et perversa excommunicantur et maledicuntur a
« Deo et a tota caelesti curia. (*pag.* 230) Et ta-
« men perfidi illi, insatiabiles harpiae, nempe sacer-
« dotes haeretici, adhuc non sunt contenti etc. . .
« Illi leones semper rugientes volunt, nedum eorum
« pecuniam, sed et animam, ut auferentes eam a
« Christi latere et manibus, tradant daemonibus in
« aeternum cruciandam etc. (*pag.* 234) ». Ecco con quale evangelica carità un *Prefetto apostolico delle missioni in Turchia* cerchi di guadagnare alla chiesa di Gesù Cristo i suoi erranti fratelli. Fu bugiardo il p. Clemente Galano e calunniatore degli armeni; ma non fu così perfido nell' insultarli con ingiuriose parole. Si consolino però i calunniati armeni, che di loro la santa sede, colonna e fondamento di verità, nè parla nè pensa così, come vorrebbero alcuni fanatici.

ARTICOLO III.

PERSECUZIONI

Oltre alle citate persecuzioni, che dopo la morte del pio Abgaro sostennero i cristiani di Armenia, massime sotto il re Cosroe, il grande, il quale ne trucidò più di ventimila, sostennero gli Armeni persecuzioni fierissime altresì dagli stranieri popoli, che ora in un tempo, ora in un altro signoreggiarono il loro regno. Questi furono i Persiani, gli Arabi, i Tartari; ai quali devonsi aggiungere i Greci, persecutori degli Armeni, non per odio di religione, ma per inimicizia nazionale.

§. I. PERSECUZIONI DAI PERSIANI.

La prima persecuzione, che mossero i Persiani contro il cristianesimo di Armenia, fu verso il fine del quarto secolo, allorchè Sapore I, diffidando della lealtà del re degli armeni, Arsace II, prese occasione d' infierire contro tutti i cristiani del regno. Al riferire di Tommaso Arzerunita ne furono martirizzati nella sola Armenia quaranta mila [1], la maggior

1 Narra questo storico stesso (*lib.* 1. *cap.* 14.), che la persecuzione mossa da Sapore contro i cristiani non si limitò alla sola Armenia, ma si estese ancora alla Siria e alla Palestina: e in tutte queste provincie furono martirizzati duecento mila cristiani.

parte dei quali erano vescovi, sacerdoti, ecclesiastici di ogni grado, satrapi, principi e illustri matrone.

In sul principio del quinto secolo infierì contro gli armeni cristiani il re Isdegerte II, figlio del suddetto Sapore, e fece di loro maggiori stragi, che non ne avesse fatto suo padre. Durò la persecuzione molti anni e si sparse assai sangue anche nei persiani. Perciocchè gli armeni condotti dal valoroso generale Vartano presero le armi a difesa della religione e vennero più volte alle mani coi feroci loro persecutori. Si legga la storia elegantissima di Eliseo, il quale ne fu testimonio oculare.

Viepiù ancora soffrirono gli Armeni nel sesto secolo, allorchè reggevano le loro provincie i governatori persiani. Al riferire dello storico Asolice emanarono editti per costringere i cristiani ad abbracciare la religione dei Maghi; ma « li trovarono « sempre intrepidi e valorosi nell'affrontare con « immobile fede tutti i più crudeli supplizi [1] ». Anche nei secoli susseguenti fecero i Persiani a quando a quando in Armenia sanguinose carneficine in odio della fede cristiana.

1 Presso Eliseo si trovano descritti i varii modi di supplizii, che usavano i Persiani. Fa maraviglia, che nessuno tra i molti eruditi, che scrissero delle cose persiane, abbia saputo darne la descrizione, come ce l'ha trasmessa il suddetto storico armeno, particolarmente nel capo secondo.

§. 2. PERSECUZIONI DAGLI ARABI.

L'anno 637 dell'era volgare gli Arabi s'impadronirono dei Persiani, e loro sottentrarono anche nel perseguitare i cristiani di Armenia. Il più feroce fu il prefetto dei califfi *Ciàfer*, il quale fece venire a sè tutti i primarj principi, ed ordinò che scegliessero immantinente o di abbracciare la sua religione o di essere scannati. Tutta la storia di questa fiera persecuzione ci è riferita con somma esattezza da Tommaso Arzerunita [1]. Furono trucidati sacerdoti e vescovi, furono chiuse le chiese e fu vietato a chicchessia di professare il cristianesimo sotto pena di morte.

§. 3. PERSECUZIONI DAI TARTARI.

Nelle irruzioni, che talvolta fecero i Tartari sulle provincie di Armenia, soffrì anche il cristianesimo non lievi persecuzioni. Imperciocchè di mano in mano, che i loro Kan ne occupavano or questa or quella, costringevano i cristiani ad abjurare la religione sotto pena di morte. Le vicende di queste persecuzioni ci sono tramandate minutamente dall'armeno cronologista Samuele, che visse nel secolo duodecimo. L'ultima e la più sanguinosa fu quella di Tamerlano nel 1402, che strascinò prigionieri

1 Lib. 3. cap. 5.

in Samarcanda tutti quegli Armeni, ch'erano rimasti fedeli alla religione cristiana.

§. 4. PERSECUZIONI DI ANIMOSITA' PER PARTE DEI GRECI.

Nel principio del quinto secolo i governatori greci, che presiedevano ad alcune provincie di Armenia, si diedero a perseguitare per avversione nazionale gli Armeni, che vi dimoravano, sotto colore di alcune differenze religiose nella disciplina. Di ciò ebbe a lagnarsi l'armeno patriarca Isacco in una sua lettera all'imperatore Teodosio, ove tra le altre cose gli espone, essere così accanito l'odio dei governatori, che neppure volevano ricevere le lettere loro spedite dal medesimo patriarca, nè riconoscerne la suprema dignità [1].

Verso la fine del secolo decimo il governatore di Sebaste si mise a molestare con penose vessazioni gli Armeni per motivi di religione. Racconta lo storico Asolice, che « per la fede furono catturati violentemente i sacerdoti, e il primario di questi « fu spedito alla corte imperiale, legato con ferree « catene [2] ». Però l'imperatore Basilio ad istanza della nazione, accordò che i sacerdoti fossero rimessi nell'esercizio del loro sacro ministero, da cui gli aveva allontanati il governatore.

Nel 1059, nel 1065, nel 1068 e nel 1076

1 Vedasi il Corenese lib. 3, cap. 57.
2 Asolice lib. 3, cap. 20.



gli Armeni per la elezione del loro patriarca soffersero gravissime vessazioni dai Greci, che li dominavano; essendochè questi volevano abolirne la dignità, ed assoggettare l'Armenia al patriarca di Costantinopoli [1]. Le reciproche animosità viepiù intanto si accrebbero per varj punti dommatici e disciplinari; massime per le dottrine del concilio di Calcedonia, per le quali (come ho detto anche di sopra) i Greci, mal informati degli Armeni, li riputavano eutichiani, siccome gli Armeni, mal informati dei Greci, li credevano nestoriani.

Nel secolo XII insorsero nuovi dissidii religiosi. L'imperatore Alessio I sospettando della religione degli Armeni, ordinò che dovessero essere ribattezzati [2]. Salito poi al trono imperiale Manuele Comneno, si affrettò di scrivere al patriarca dell'Armenia per venire esattamente informato sui varj punti di accusa recati alla sua corte contro la fede e la disciplina della chiesa armena. Intorno a questi punti ho dato sufficienti notizie parlando del patriarca s. Nersete clajese e del suo successore Gregorio IV, sopranominato *Deghà.*

1 Le particolarità di queste persecuzioni ci vengono riferite dai due storici armeni Vartano e Matteo.

2 Matteo e Vartano ce ne recano esattamente le testimonianze.

ARTICOLO IV.

RITI SACRI DEGLI ARMENI

I riti di questa nazione sono grandemente maestosi. Traggono la loro origine dal santo patriarca Gregorio, l'Illuminatore, siccome altrove ho notato. Le chiese sono assai ricche ed ornate, e in poco differiscono da quelle dei Greci. Hanno un solo altare, il quale resta isolato nel mezzo della cappella; e in sul d'avanti di essa è formato il presbiterio, o coro, dove si radunano gli ecclesiastici per le sacre salmodie. L'altare resta occultato da due cortine; una grande, che nasconde al popolo tutta la cappella, il sacerdote celebrante e i diaconi assistenti; l'altra minore, che copre solamente il celebrante. Ambedue sono formate in guisa, che, all'aprirsi, una metà scorre a destra e una metà a sinistra delle pareti. La prima di queste cortine viene chiusa avanti l'introito e quando il sacerdote coi diaconi apparecchia le offerte pel sacrifizio, e poi resta aperta sino alla fine della messa. In quaresima resta sempre chiusa sino al sabato santo di sera all'incominciare del sacrifizio. La minore cortina si chiude al solo momento della comunione, perchè al grand'atto sia tutto in sè stesso raccolto il sacerdote. Le donne hanno il loro luogo, ove restano sempre separate dagli uomini. Il codice dell'evangelio si tiene sempre sull'altare, nel sito appunto

dove suolsi leggerlo, ravvolto in un drappo fino e prezioso. Sull'altare v'ha pure il tabernacolo, ove conservasi l'augustissimo Sacramento; e lo si conserva con somma decenza. A destra dell'altare v'ha nella parete della cappella una nicchia, od armadio, che serve a collocare le offerte in principio del sacrifizio, finchè viene il momento di trasportarle sull'altare. L'altare è ornato di candelieri con cere, di sacre immagini, di fiori, e in mezzo v'è sempre il Crocefisso.

Le chiese sono sempre dedicate al Redentore, alla Croce, alla santissima Vergine, agli apostoli, a s. Gregorio Illuminatore, o a qualche altro santo dei primi secoli. I divini uffizii sono lunghi; e tutti gli ecclesiastici giornalmente si recano ad assistervi. Il canto è quasi lo stesso che quello de'Greci; è però più divoto ed armonioso, ed è accompagnato sovente da qualche stromento di metallo, come altrove ho notato [1]. Nei dì festivi le sacre salmodie sono protratte spesse volte alle cinque e sei ore. I riti, che si usano nell'amministrazione dei sacramenti; la copiosità dei digiuni e il modo con che si osservano; le solennità, che si celebrano, e nel giro dell'anno e in varie eventuali circostanze, offrono tali caratteristiche, per cui l'armeno rito meritamente si reputa uno de' più nobili e maestosi. Darò pertanto in questo articolo alcune brevi nozioni intorno e all'amministrazione dei sacramenti e all'osservanza dei digiuni e alla ricorrenza delle solennità.

1 Cap. XVII. art. 3, §. 6.

§. I. SACRAMENTI.

Ammettono sette sacramenti, come tutte le altre chiese ortodosse; nè insorse giammai tra di loro il più lieve dubbio o controversia sul numero o su qualsisia altro punto dommatico relativo alla dottrina cattolica dei sacramenti.

1. Battesimo. Questo sacramento si amministra ordinariamente con gran pompa e magnificenza. Il sacerdote, accompagnato almeno da un diacono e da due cherici, si ferma sulla porta del tempio ad incontrare il neonato. Ivi recita il salmo 50; e poscia, attortigliando una funicella di seta a due fili di color bianco e rosso, recita il salmo 130. Attortigliata la funicella, la benedice e poi la serba all'uso, che indicherò più oltre. Indi, entrato col fanciulletto e col patrino nell'atrio, incomincia gli esorcismi, le preghiere, le ammonizioni, e lo invita a rinunziare al demonio e alle sue pompe e al suo culto e alle sue vanità e alle sue seduzioni; ed ottenutane la risposta di rinunzia, gli consegna una candela accesa dicendogli: *Ritorna alla luce della cognizione di Dio.* Allora il sacerdote lo unge coll'olio de' catecumeni [1], e lo interroga, articolo per articolo, intorno alla fede; ed avendone ricevuto dal patrino

1 Il Galano accusa gli armeni di non praticare quest'unzione coll'olio de'catecumeni, laddove invece nel concilio di Dovino del 719 espressamente si trova comandata, e nei libri rituali sempre si vede prescritta.

ad ogni punto la risposta: *Credo*, legge il tratto dell' evangelio secondo Matteo, ove parlasi del battesimo [1]. Quindi recita col patrino il simbolo niceno, e aggiunge col diacono qualche altra preghiera, e infine poi dice l'orazione domenicale. Intanto si chiude la porta della chiesa, restando tutti nell'atrio. Si alterna allora il salmo 117 sino al versetto: *Apritemi le porte della giustizia; ecc.* soggiunge il diacono: *Questa è la porta del Signore; i giusti entreranno per essa:* si riapre la porta della chiesa, e tutti ad eccezione delle donne, vi entrano proseguendo lo stesso salmo sino alla fine, ed aggiungendovene poi un altro [2]. Si accostano intanto al sacro fonte, ove il sacerdote benedice l'acqua, recitandovi preghiere e leggendovi profezie ed evangelii, ed infondendovi il crisma [3], mentre dai cherici si alterna il canto solenne e festoso dell' inno nominato *del santo crisma* [4]. Ciò fatto, il sacerdote interroga il patrino: *Che domanda questo fanciullo?* e il patrino risponde: « La fede, la speranza

1 Matt. cap. 28, vers. 16, sino al fine.

2 Il salmo 99.

3 Merita particolare attenzione la preghiera, che recita il sacerdote nell'atto di benedire quest'acqua, essendochè in essa trovasi il più robusto argomento per ismentire la calunnia affibbiata agli Armeni intorno il domma della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. La preghiera è diretta nominatamente a Gesù Cristo, e in essa dicono: « Ti preghiamo adunque, manda in quest'acqua lo Spirito « Santo tuo, ec. ».

4 Così è nominato quest'inno, perchè lo si canta ogni qual volta nelle varie ceremonie del rito armeno occorra di toccare o adoperare il santo crisma.

« e la carità; il battesimo; di essere battezzato, e « di essere giustificato, e di essere mondato dal « peccato originale, e di essere liberato dalla schia- « vitù del demonio, e di servire a Dio ». Allora il sacerdote piglia il bambino ignudo, colla mano sinistra leggermente sostenendogli al di dietro le spalle e il collo, e colla destra tenendogli i piedi; lo cala giù nel sacro fonte in modo, che resti colla faccia volta ad Oriente, ed abbia i piedi appoggiati al fondo della conca battesimale e il capo fuori dall'acqua, e dice: *N. servo di Dio, spontaneamente venuto a farsi catecumeno, e di catecumeno ad esser battezzato, si battezza ora da me nel nome del Padre* (e col cavo della destra gl'infonde l'acqua sul capo) *e del Figliuolo* (e gl'infonde l'acqua un'altra volta) *e dello Spirito Santo* (e gliene infonde per la terza volta): poi lo immerge tre volte anche colla testa, dicendo ogni volta: *Comperato col sangue di Cristo dalla servitù del peccato, ottenne l'adozione del Padre celeste, per essere coerede di Cristo e tempio dello Spirito Santo* [1]. Estraendo il bambino dall'acqua, e consegnandolo al patrino, dice: *Tutti, che in Cristo foste battezzati, vi siete vestiti di Cristo*, *ecc.* Si recitano poscia dal sacerdote, dal diacono e dai cherici alcuni altri inni e preghiere;

1 Il rituale aggiunge qui una rubrica per far sapere, che questa triplice immersione significa i tre giorni della sepoltura di Gesù Cristo.

e finalmente si chiude la sacra ceremonia coll'evangelio del battesimo di Gesù Cristo nel Giordano [1].

2. Cresima. Immediatamente dopo il battesimo, il sacerdote amministra anche il sacramento della cresima. Si canta l'inno *del santo crisma*, e poscia il sacerdote, intigendo in esso il pollice destro, unge al battezzato in forma di croce 1 la fronte, 2 gli occhi, 3 le orecchie, 4 le narici, 5 la bocca, 6 ambe le palme delle mani, 7 il petto, 8 il dorso, 9 ambi i piedi, recitando ad ogni unzione la relativa preghiera. Poscia gli unge tutta la testa segnandolo tre volte in forma di croce e dicendogli: *Pace con te, o redento da Dio: pace con te, o unto da Dio: pace con te, o rallegrato da Dio.* Indi lo veste di un'elegante vesticciuola; gli copre il capo col piccolo cappuccio annesso alla vesticciuola medesima; gli cinge il collo della funicella a due colori, che in sul principio del rito del battesimo aveva attortigliato e benedetto; lo stringe ai lombi con una bella cintura; gli mette in capo una ghirlanda di fiori; lo copre tutto con un bianco lino, e finalmente gli dà in mano una candela accesa. Ad ognuna di queste ceremonie recita la relativa prece. Ciò fatto, lo prende tra le braccia e lo reca dinanzi all'altare; lo fa adorare la santa croce, appressandola alle sue labbra perchè la baci; ed egualmente gli fa baciare nel mezzo e ne' due angoli laterali il sacro altare dicendo: *N. servo di*

1 Matteo cap. 3, vers. 13, sino al fine.

Gèsù Cristo venuto spontàneamente dall' essere catecumeno al battesimo, e dàl battesimo all' adorazione, adora questo santo altare, si spoglia della colpa e si veste dèl lume della cognizione di Dio. In nome del Padre, ecc. Compiuta questa ceremonia, i sacri ministri cantano un inno in onore della santissima Trinità. Quindi estratta dal tabernacolo una particola consecrata e bagnatala nel prezioso sangue, ne comunica il neofito [1]. Intanto i ministri alternano l'inno della santissima Eucaristia; e finalmente, recitando il salmo 31, accompagnano tutti il bambino sino alla porta della chiesa, ove, recitate dal sacerdote due brevi preghiere, ognuno se ne parte. Così tra gli Armeni si amministra la cresima. Il ministro n'è il sacerdote, come tra i Greci; ma soltanto allorchè la conferisce unitamente al battesimo; perchè, se debbasi amministrare disgiunta, non può esserne ministro che il solo vescovo [2]. Otto giorni dopo si riconduce il fanciulletto alla chiesa, ove depone tutti i misteriosi indumenti

1 Di questa comunione amministrata al bambino battezzato parla anche s. Nersete clajese nella sua lett. III. cap. V. (*tom.* I. *pag.* 149.) e ne prescrive il modo.

2 A torto il p. Galano accusa gli Armeni di non ammettere questo sacramento, e di riputarlo una ceremonia sacra appartenente al rito del battesimo. Se non lo riputassero sacramento, e sacramento che imprime carattere, non si darebbero la premura di farlo amministrare da un vescovo ogni qual volta per urgente necessità non l'abbia conferito il sacerdote col battesimo; lo che non fanno con quelli, che col battesimo lo ricevettero.

di che fu vestito dal sacerdote allorchè ricevette il sacramento della cresima. Compiuti i quaranta giorni, ritorna il bambino nuovamente alla chiesa, portatovi dalla madre; ed è accolto dai sacri ministri, che lo portano all'altare rinnovando le adorazioni. Sulla madre si recitano le preci della purificazione, come suolsi praticare nella chiesa greca e nella latina.

3. Eucaristia. Sfoggiano gli Armeni nella celebrazione degli eucaristici misteri tutta la pompa più maestosa, che immaginare si possa, sì per la preziosità degli apparati, sì per la magnificenza e devozione delle sacre ceremonie [1]. Il Sacerdote, assistito da varii diaconi, indossa le vesti del suo ministero [2], e intanto cantasi in coro un inno allusivo ai sacerdotali indumenti, facendone confronto tra quelli di Aronne e quelli del sacerdote della nuova alleanza. Esce quindi di sacrestia accompagnato dai diaconi, e si reca al piano dell' altare. Ivi si lava le mani, recitando il salmo relativo, e poi dice un' invocazione alla santa Madre di Dio. Si volge al popolo e fa ad alta voce la sua confessione, a cui la prima dignità del coro risponde la preghiera di assoluzione. Recita coi diaconi il salmo dell' ingresso

1 Come dissi altrove, la sacra liturgia fu tradotta in latino dal p. Le-Brun, e fu anche da lui illustrata. Non andò immune però dalle inesattezze del p. Galano, che gli serviva di guida. La versione più esatta è quella, che pubblicò in italiano nel 1824 il dottissimo p. Gabriele Avedichiàn in Venezia coi tipi mechitaritici.

2 Le accennerò più opportunamente nel capo che segue.

all'altare, ascendendo ad ogni versetto un gradino, finchè entra nella cappella, e tosto viene chiusa la cortina maggiore, di cui poco prima ho parlato. Ivi coi diaconi prepara la materia del sacrifizio, la benedice unitamente a molte altre ostie, che non si consacrano; ma che servono per l'*Eulogia* da distribuirsi al popolo dopo terminato il sacrifizio; siccome fanno anche i Greci. Il pane è azimo [1]; è di forma rotonda e molto grosso; ed è impastato la notte precedente o da un diacono o dallo stesso sacerdote. Finchè resta chiusa la cortina del santuario, il coro canta alcune divote melodie, che variano a tenore delle solennità. Aperta la cortina, il sacerdote incomincia l'incensazione dell'altare, dei doni preparati pel sacrifizio, del coro e del popolo. Dopo alcune preci segue il canto del Trisagio, mentre un diacono porta elevato il libro dell'evangelio, ravvolto in un drappo prezioso, e un altro diacono lo precede coll'incensiere. Finito il canto del Trisagio, alternano i diaconi col coro divote invocazioni di pace e di misericordia per tutti vescovi ortodossi, pel patriarca, per tutti gli ordini dell'ecclesiastica gerarchia, per i re, per i principi, per l'esercito, per tutto il popolo, per le anime dei fedeli defunti, per l'unità della santa chiesa e per sè stessi, esclamando tre volte a voce più alta: *Signore abbiate misericordia*. Intanto il sacerdote a bassa voce recita

1 Santo Nersete clajese difende vigorosamente contro i greci l'uso dell'azimo nel sacrifizio (*lett.* VI, *cap.* II, §. I, *pag.* 216.)

una preghiera per tutti questi medesimi oggetti. Dopo ciò ognuno siede per ascoltare la lettura delle profezie e delle lettere apostoliche, adattate alla festività, che si celebra. Terminatane la lettura, i diaconi annunziano di doversi alzare, per udire le parole del santo evangelio, ed intimano a tutti di *stare attenti in ossequioso rispetto, perciocchè parla Iddio*. Il più anziano dei diaconi canta colla faccia verso il popolo l'evangelio, e intanto un altro diacono, disceso nel piano del coro, gli sta rimpetto incessantemente agitando il turibolo ed incensando il sacro testo. Cantato il vangelo, canta lo stesso diacono anche il simbolo, colla faccia volta all' altare, e tenendo alzato con ambe le mani a vista di tutti il libro dell' evangelio. Credo qui opportuno il recarlo, tradotto fedelmente, acciocchè si veda quanto il patriarca santo Aristace, che lo compose dopo il suo ritorno dal concilio niceno, sia stato cauto nell' impedire ogni adito a qualsisia genere di eresia. « Crediamo in un Dio, Padre onni-
« potente, creatore del cielo e della terra, delle
« cose visibili e delle invisibili. E in un Signore
« Gesù Cristo, Figlio di Dio, generato unigenito da
« Dio Padre prima di tutti i secoli; Dio da Dio,
« luce da luce, Dio vero da Dio vero, generazione
« e non fattura; lui medesimo dalla essenza del Pa-
« dre, per cui ogni cosa è stata fatta nel cielo e sopra
« la terra, le cose visibili e le invisibili; il quale
« per noi uomini e per la nostra salute disceso dal
« cielo s' incarnò, si fece uomo, nacque perfetta-

« mente dalla santa Vergine Maria per mezzo dello « Spirito Santo, per opera di cui prese corpo, ani- « ma, mente, e tuttociò, che v' ha nell' uomo, ve- « racemente e non immaginariamente: tormentato, « crocefisso, sepolto, il terzo giorno risorse: asceso « al cielo col medesimo corpo sedè alla destra del « Padre: ha da venire collo stesso corpo e colla « gloria del Padre a giudicare i vivi e i morti, del « cui regno non v' ha fine. Crediamo altresì nello « Spirito Santo increato e perfetto, il quale dal Pa- « dre procede [1]; il quale parlò nella legge e nei « profeti e negli Evangelii; il quale discese nel « Giordano, predicò l' Inviato, ed abitò nei santi. « Crediamo eziandio in una sola universale ed apo- « stolica chiesa [2]: in un battesimo a penitenza ad « espiazione e a remissione de' peccati: nella resur- « rezione dei morti: nel giudizio eterno delle anime « e dei corpi: nel regno dei cieli: e nella vita

1 Non è qui nominata la processione dello Spirito Santo dal Figlio, perchè al simbolo non vollero fare veruna aggiunta. La credono però e la professano solennemente, e in modo particolare nel giorno di Pentecoste. Vedasi a tale oggetto il §. 3 di questo medesimo articolo.

2 Dal teatino p. Pidon è derivato l'errore, che gli armeni nel simbolo qualifichino la sola loro chiesa per *universale* ed *apostolica*. Legge perciò in armeno le parole che significano *in una sola*, diversamente da quello che sono; e invece di dire: ի մի միայն (*i mi miajn*) legge ի ՄԻ ԱՅՆ (*i mi ajn*) e traduce *in una questa*: non sa poi, che այն (*ajn*) non vuol già dir *questa*, ma *quella*. Ecco il frutto del giudicare le parole di un idioma, che non si conosce.

« eterna [1] ». Dopo questo cominciano le preci dell'oblazione; si licenziano dai diaconi i catecumeni e i penitenti; e si trasferisce processionalmente all'altare, con molta solennità e pompa d'incensi, di canti e di profondi inchini degli astanti [2], la materia preparata pel sacrifizio; come sogliono praticare anche i Greci nella loro liturgia [3]. Qui il sacerdote si scopre il capo, che sino a questo punto aveva tenuto coperto colla corona sacerdotale, di cui nel capo seguente parlerò. Trasferite appena le sacre offerte all'altare, segue l'annunzio di pace, che dal sacerdote si dirama per mezzo di un diacono a tutto il coro ed al popolo. Tosto cantano i diaconi la prefazione, finchè il sacerdote prega secretamente; e quindi il coro soggiunge con soavissima modulazione il Trisagio cherubico; compiuto il quale, con tutta solennità di canto, pronunzia il sacerdote le parole della consecrazione. Seguono poscia alcune divote

1 Questo è il simbolo, che si recita indistintamente e nella sacra liturgia e da tutti i cristiani armeni nelle private loro preghiere.

2 Alcuni ignoranti calunniatori accusano gli armeni di idolatria per questa processione, e perchè in essa tra le altre cose si canta: « Il corpo del « Signore e il sangue del Sal- « vatore ci sta presente: le « celesti Virtù invisibili can- « tano e dicono con incessante « voce: Santo, Santo, Santo il « Dio delle virtù. » Non riflettono poi, che nel rito latino il sacerdote chiama *ostia immacolata* il pane non ancora consecrato, e *calice salutevole* il vino, che non è per anco mutato nel prezioso sangue del Salvatore. Vedasi a questo proposito il p. Le-Brun (*tom.* 3. *art.* 15.) il quale con robuste ragioni difende questo rito della chiesa armena.

3 Goar in Miss. s. Johan. Chrysost. num. 110.

modulazioni del coro, finchè il sacerdote secretamente recita varie altre preci. Quindi si prega; alternando il canto tra i diaconi e il coro, mentre il sacerdote vi si unisce con una secreta orazione; per tutta la santa chiesa cattolica, pel supremo patriarca della nazione, pel vescovo od arcivescovo diocesano e pel sacerdote celebrante [1]. Poi si canta solennemente da tutto il coro l'orazione domenicale; e dopo alcune altre brevi preghiere il sacerdote fa l'elevazione dell'ostia e del calice, cantando: *Colla santità dei santi*; e il popolo soggiunge: *Il solo santo, il solo signore è Gesù Cristo nella gloria di Dio Padre, amen.* Ripiglia il celebrante: *Benedetto il Padre santo, Dio vero*; e risponde il popolo: *Amen.* Ripiglia il celebrante: *Benedetto il Figlio santo, Dio vero*; e risponde il popolo: *Amen.* Nuovamente dice il celebrante: *Benedetto lo Spirito santo, Dio vero*; e il popolo risponde: *Amen.* Il celebrante segna coll'ostia il calice in forma di croce, e canta: *Benedizione e gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli.* Ripiglia il coro con soavissima modulazione: *Amen. Padre santo, Figlio santo, Spirito santo: benedizione e gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli, amen.* Intanto il sacerdote recitando a bassa voce due divote preghiere intinge nel sacro calice

1 Questa preghiera è quasi letteralmente tradotta da quella, che usano i greci nella liturgia insegnata da s. Giovanni Crisostomo.

l'ostia, la quale per la sua grossezza resiste facilmente all'immollamento; poi tenendo l'ostia nella destra mano alzata sopra il calice, che tiene nella sinistra, si volge al popolo cantando: « Il santo, il « santo e prezioso corpo e sangue del signor nostro « Gesù Cristo gustiamo con santità, il quale disceso « dai cieli è distribuito tra noi. Questi è vita, spe« ranza di resurrezione [1], propiziazione e remissione « dei peccati. Dite salmi al nostro Dio, dite salmi « a questo nostro Re immortale, che siede sopra « carri di cherubini; » e dopo di avere benedetto il popolo, compie il giro e si volge nuovamente all'altare. I diaconi tosto soggiungono: « Dite salmi « al Dio nostro. Cantori, con voci soavi modulate « canti spirituali; perchè a questo spettano i salmi « e le benedizioni, gli alleluja e i canti spirituali. « Ministri, dite salmi, e cantando benedite il Si« gnore nei cieli ». Ai quali inviti dei diaconi corrisponde il coro con inni adattati alle diverse solennità. Si chiude la piccola cortina, che nasconde il sacerdote, il quale intanto bacia la sacra ostia, la spezza, ne mette una porzione nel calice, recita due divotissime preci, si comunica con una metà di ambo le sacre specie, e poscia riaperta la cortina si volge al popolo col rimanente delle specie consecrate, e se non v'ha alcuno, a cui amministrare la comunione, lo benedice nuovamente e si volge

1 Alcuni manoscritti meno esatti leggono: *speranza, resurrezione.*

a consumare il resto del sacro pane e del divino calice. Se poi v'ha alcuno da comunicare, pria che s'apra la cortina, spezza in varie piccole parti il sacro pane, e le mette nel venerabile calice, e voltatosi esclama ad alta voce: *Con timore e con fede accostatevi, e con santità comunicatevi*. Risponde il popolo: *Il Dio nostro e Signor nostro ci apparve: benedetto lui, che venne nel nome del Signore.* Quindi si accostano quelli che vogliono ricevere la santa comunione. I sacerdoti se la pigliano colle proprie mani dal calice, e bevono qualche sorso del prezioso sangue; ai diaconi la porge il celebrante sulla mano; agli altri cherici e ai laici la posa sulla lingua. Intanto il coro canta l'inno della santissima Eucaristia [1]. Ciò finito, si richiude la

1 Il p. Galano accusa gli armeni (*tom.* II. *pag.* 600) di poca frequenza alla ss. Eucaristia, e con ingiuriose parole inveisce contro i sacerdoti, a cui ne attribuisce la cagione: e dice, che appena a Pasqua vi si accostano. Sappiasi invece, che tra gli armeni è costume antichissimo e costante di accostarsi alla santa comunione per lo meno nelle feste, che nominano essi *Dagavàr*, e sono: la Natività del Signore, la Pasqua, la Pentecoste, la Trasfigurazione, l'Assunzione della B. V. Maria, e l'Esaltazione della santa croce. Calunnia inoltre gli armeni (*pag.* 603) di conservare l'eucaristia senza rispetto alcuno nelle case private, di recarsela seco i secolari nelle carovane frammischiata indecentemente con profane mercanzie; di non badarne ai frammenti, che cadono in terra e vanno calpestati irreverentemente o divorati dalle bestie; e di altre simili indegnità. Ma il buon missionario non si accorse punto del suo gravissimo sbaglio: egli credette Eucaristia la semplice Eulogia; ossia quell'azimo, che il sacerdote benedice al momento di preparare le

piccola cortina e il sacerdote si volge a consummare le restategli specie sacramentali; recita alcune preghiere di ringraziamento; si purifica le dita; ne assume l'abluzione; e, riaperta la cortina, si mostra al popolo annunziando il termine del sacro servizio, e leggendo l'ultimo evangelio [1]. Benedice il popolo col libro stesso degli evangelii, e se ne ritorna co' suoi diaconi in sacrestia. Due però ne restano a distribuire a tutti la santa *Eulogia*, ossia il pane benedetto e non consecrato; mentre che in coro si canta un inno analogo. Questa succintamente è l'armena liturgia tanto commendata da chi ne sa intendere le magnifiche misteriose ceremonie; e tantò d'altra parte perseguitata da chi o senza esaminarla o senza intenderla seguì e segue ciecamente le calunniatrici asserzioni o del p. Galano o del p. Pidou o di quel fanatico prete armeno *Basilio Barsegh*, il quale non solo tentò di ridurre l'armeno rito al latino, ma ben anche la grammatica armena alle regole invariabilmente della lingua latina; il quale stampò quindi in Roma coi tipi di Propaganda nel 1677 il suo stoltissimo messale, già confutato vigorosamente

offerte (come dissi poc'anzi) e fa distribuire pòi dai suoi diaconi (come accennerò tosto). L'Eulogia si porta dagli armeni alle rispettive case; si conserva per valersene ad oggetto di devozione quando più loro aggrada; si reca eziandio in viaggio; perchè dovendo restar privi per lungo tempo dell' Eucaristia, possano almeno usare di questa, che n'è un simbolo. L' Eucaristia invece non si maneggia da nessun altro, che dai sacerdoti e dai diaconi.

1. E ordinariamente il primo capo di s. Giovanni.

da dotta penna; il quale in somma per solenne attestato della sua testa bizzara ordinò nel suo testamento, che sulla sepoltura gli s' incidesse l'epigrafe: *Hic jacet Dom. Basilius Barsegh presbyter armenius inimicus armenae nationis* [1]. Ecco le saldissime basi, a cui appoggiano le loro querele tutti i nemici dell'armeno rito; i quali, benchè siano cattolici, non pensano allo scandalo e al danno, che ne sentirebbe la nazione dai progettati cambiamenti sul proposito della sacra liturgia e su varii altri punti del rito, che per quindici e più secoli fu scrupolosamente riverito come sacra disciplina istituita e praticata da santi illustri, e che ad onta di tante dichiarazioni solenni emesse dai patriarchi a nome di tutta la loro chiesa, e ad imperatori e a pontefici, incominciarono a diventar sospette solo allora che l'ignoranza, l'ambizione, l'odiosità si alzarono a censurarle, ad accusarle, a calunniarle [2].

4. Penitenza. In nulla differisce dal rituale romano il modo di amministrare tra gli Armeni il sacramento della penitenza. Usano ed hanno sempre

1 Vedasi il *Quadro della storia letteraria di Armenia*, stampato in Venezia nel 1829, alla pag. 162.

2 Io tradussi nel 1833 tutto il rituale armeno sull'edizione nuovissima eseguita in Venezia dai pp. mechitariti nel 1830, e il mio manoscritto è in mano del regnante pontefice Gregorio XVI. Io posso assicurare per la pura e semplice verità e colla coscienza di vero ortodosso, qual mi pregio di essere, che non solo non v'era macchia di errore; ma non v'era nemmeno o frase od espressione, che ne potesse dare il sospetto.

usato la confessione auricolare. La forma dell' assoluzione è simile alla latina, e non ha di più, che la breve aggiunta di rammentare la promessa fatta da Gesù Cristo, che *sarà sciolto in cielo tuttociò che* la sacerdotale giurisdizione *scioglierà sulla terra*. Il rito di assolvere i pubblici penitenti è assai più lungo a cagione dei molti salmi, che vi si recitano, e delle molte letture, che vi si fanno, e di profezie e di lettere apostoliche e di vangeli. È poi falsissimo ciò, che afferma il p. Galano circa la confessione pubblica, solita farsi dal popolo complessivamente per eccesso di fervore e di devozione, a cui (egli dice) il sacerdote ebdomadario impartisce la sacramentale assoluzione [1]. Nè il popolo armeno ha mai sognato di ricevere in questo modo il sacramento della penitenza, nè verun libro ecclesiastico di quella nazione accenna o ricorda siffatta maniera di amministrarlo. Questa pia costumanza non è altro, che una prolissa imitazione di ciò, che fanno tutte le chiese, cominciando dalla romana, allorchè recitano il *Confiteor* vicendevolmente e il *Misereatur*.

5. Estrema unzione. Quando occorra di amministrare questo sacramento, si raccolgono nella camera dell' infermo sette sacerdoti, vestiti de' sacri arredi; empiono d' olio una lucerna con sette lucignoli; alternano tra loro un inno d' invocazione allo Spirito Santo; poi ciascheduno di essi recita sopra

1 Galan. tom. II, pag. 604, e seg.

l' olio una preghiera; e vanno alternando il salmo 50 e il 140. Leggono poscia quel tratto della lettera di s. Jacopo, ove si parla di questo sacramento [1]; alternano il salmo 6; e finalmente leggono quel punto di evangelio, secondo s. Marco, ove sono ricordate le guarigioni, che operavano gli apostoli ungendo con olio gl' infermi [2]. Ciò fatto, il sacerdote più vecchio recita una preghiera e poscia il simbolo, ed accende uno de' sette lucignoli. Lo seguono per ordine di anzianità, uno dopo l' altro, i sei sacerdoti che restano, e recitando ogni volta una lezione delle lettere apostoliche, un tratto di evangelio, una preghiera, e il simbolo, accendono ad uno ad uno gli altri lucignoli. Compiuta così la benedizione dell' olio, che deve servire all' amministrazione del sacramento [3], avvicinano all' infermo la lucerna; si collocano tre sacerdoti alla destra e tre alla sinistra di esso; il più vecchio, recandoglisi

1 Iac. cap. 5, dal vers. 10 al vers. 20.

2 Marc. cap. 6, dal vers. 7 al vers. 13.

3 Non può essere per guisa alcuna censurata la chiesa armena se i semplici sacerdoti, e non già i vescovi, benedicono l'olio degl'infermi. Il dottissimo pontefice Benedetto XIV nel suo libro VIII. sul sinodo diocesano (*cap.* 1. *num.* 4.) così scrive a questo proposito: « Eumdemque morem ab armeniis retineri, asserit Ioannes XXII. in epistola ad « Ossinium armeniorum regem « scribens haec verba: *Ipsi* « *etiam sacerdotes oleum, quod* « *infirmorum dicitur, consecrant* « *pro sacramento unctionis ex-* « *tremae: cum tamen id quod* « *nos ad episcopos solos spe-* « *ctat. Hanc autem orientalium* « *consuetudinem ecclesia latina* « *non solum non improbavit,* « *sed ratam habuit etc.*

d'innanzi, gli pone sulla testa il libro degli evangelii, e col santo olio gli unge la fronte il petto e le mani dicendo: *Il tuo ajuto sia dal Signore, che fece il cielo e la terra.* Lo stesso fanno ad uno ad uno gli altri sei sacerdoti; e in fine il più anziano di loro recita due preghiere appositamente stabilite nel plenario concilio nazionale di Dovino, tenuto nel 719 sotto il patriarca Giovanni Ozniese, e da quell'epoca in poi inserite in tutti gli eucologi sì stampati che manoscritti. Il padre Clemente Galano accusa gli Armeni di aver lasciato andare in disuso il sacramento dell' estrema unzione; ma doveva dire piuttosto, che talvolta l' ignoranza di alcuni (non già di tutta la chiesa armena) riputò necessario il numero dei sacerdoti stabilito dal rituale, e non potendoli raccogliere tutti e sette, a cagione delle enormi distanze nei villaggi da una chiesa all' altra, ne omise l' amministrazione piuttostochè alterarne il rito. I più invece e più dotti lo amministrano alla meglio che possono; e spesso anzi un solo sacerdote supplisce alle benedizioni dei sette in quanto all'olio, e molto più facilmente poi in quanto all' unzione dell' infermo [1].

[1] Tale scrupolosa delicatezza degli armeni nel volere sette sacerdoti all' amministrazione di questo sacramento, assai chiaro dimostra quanto radicalmente sino dai primi secoli fossero basati nella dommatica credenza, che il solo sacerdote ne sia il ministro; come posteriormente definì il concilio di Trento (*Sess.* XIV). L'ignoranza poi di taluni nel pretendere materialmente i *sette* sacerdoti, non potrà mai a

Inveisce inoltre fieramente il p. Galano [1] contro la sacra ceremonia, tutt' ora usata presso gli Armeni, di ungere col santo crisma la fronte, la testa e la mano destra dei sacerdoti defunti, prima di sotterrarli; e sogna il buon missionario, che per essa gli Armeni pretendano di amministrare l' estrema unzione. Non sa poi il dotto uomo, che quell' antichissima ceremonia venne alla chiesa armena dalla venerabile chiesa greca, presso cui, anche oggidì non solo si ungono col santo olio i cadaveri e dei sacerdoti e dei laici d' ambi i sessi, ma se ne infonde altresì per tre volte in forma di croce su tutto il corpo, prima che siano tumulati [2]. E se il Galano avesse avuto la pazienza di leggere la rubrica, che trovasi nel rituale armeno al luogo di quest' unzione, avrebbe veduto quanto sapientemente quei piissimi patriarchi, che ne introdussero l' uso, abbiano anche premunito la loro chiesa contro la calunnia medesima, ch' egli le affibbia. Dice infatti la rubrica: *Questo rito si eseguisce d' innanzi al sacro altare, come ci tramandò san Dionisio ateniese, discepolo dell' apostolo s. Paolo.* Da s. Dionisio adunque deriva questa divota pratica, il quale

tutta la nazione infliger la macchia di ripugnante alle definizioni del pontefice Alessandro III (nel cap. *Quaesivit sul signifi. delle parole*), che dichiarò bastevole anche un solo sacerdote; tanto più, che adesso tra di loro con maggior frequenza lo si amministra da un solo, anzichè da molti, che non si ponno trovare.

1 Tom. II, qu. 4, §. 5. sez. 2.

2 Leggasi a tale proposito l'eruditissimo Jacopo Goar (*Eucholog. grec. offic. exeq. num.* 21.)

siccome dal dottissimo Goar è citato a giustificazione dei Greci, così da me vuol essere citato a giustificazione degli Armeni. Eccone le parole [1]: « Mortuo ab omnibus salutato, oleum supereffudit « Antistes. . . . Memento, quia secundum divinam « regenerationem ante sacrum baptisma prima fuit « symboli participatio data initiato, post integram « vestis denudationem et unctionis oleum. His de« mum omnibus peractis, oleo respergitur obdor« miens; et tunc quidem ad sacra certamina ini« tiatum olei unctio evocabat; nunc vero dum ef« funditur, ostendit pugnis omnibus perfunctum omni« que ex parte perfectum illum, qui obdormiit, qua« si certaminis coronam adeptum. » Veda il p. Galano, e con esso tutti i suoi partigiani, se la chiesa armena intenda di conferire con questa sacra cerimonia il sacramento dell' estrema unzione.

Ma poichè adesso ho toccato per necessità questo punto de' funebri riti, credo opportuno di proseguire rapidamente a descriverli tutti. Morto che sia alcuno, il sacerdote processionalmente si reca co' suoi ministri e con accompagnamento di molto popolo a levarne il cadavere; e alternando salmi, inni e preci analoghe lo si porta alla chiesa. Ivi giunti, il feretro è circondato dai sacerdoti, più o meno, secondo la condizione del defunto, i quali ne suffragano l' anima con patetiche salmodie, e con lezioni tratte da ambi i testamenti, e particolarmente

1 S. Dionys. areop. *de eccles. Hierarch.* cap. 7.

dagli evangelii. Destano in queste esequie una divota commozione varii cantici od inni, che si alternano a maniera di dialogo tra l' anima e il corpo del defunto; tra il defunto e il popolo circostante; e sono poi tenerissimi gli ultimi addio, che dà il fedele trapassato alla chiesa, all' altare, ai sacerdoti, ai parenti, agli amici e a tutti gli assistenti, esprimendo i più bei sentimenti di viva fede in Dio rimuneratore de' buoni, punitore degli empii, ravvivatore dei morti. Finite le funzioni di chiesa, si va al cimitero, sempre salmeggiando lungh'esso il viaggio; ove giunti, benedice il sacerdote tre pugni di terra, cui sparge per la fossa prima di porre il cadavere, e sopra il defunto, collocato che vi sia. Poi benedice col libro degli evangelii il sepolcro e il popolo, e si scioglie la comitiva. La famiglia del defunto per quaranta giorni consecutivi, a tenore della sua condizione, lo fa suffragare con messe e limosine, che distribuisce ai poveri, e con cene imbandite a questi, acciocchè preghino per l' anima di esso; e così conservano nella loro nazione qualche vestigio delle antichissime *Agape* funerali [1].

Assai più solenni sono e più maestosi i riti, che si usano per lo seppellimento dei sacerdoti e degli altri sacri ministri; e tanto più maestosi e solenni,

1 Potrà mai dirsi, che neghino i dommi del purgatorio e dell'inferno coloro, che tanto pregano per le anime dei defunti? Eppure non mancò chi calunniasse gli armeni anche su questo punto.

quanto maggiore n'è il grado. Il vescovo, o il superiore accompagnato dal clero e da molto popolo, si reca primieramente al luogo, ove dev'essere sotterrato il defunto; e, recitati alcuni salmi, inni e preghiere, prende il badile e smuove alquanto il terreno in forma di croce, ove poscia fa cenno, che si scavi la fossa. Ciò fatto, s'incammina la processione verso la casa del defunto. Ivi decentemente i sacerdoti lavano il corpo del loro confratello, e lo vestono sotto di una bianca tonaca, stretta con un cingolo ai lombi; gli mettono calzoni, gambiere e sandali bianchi; gli adattano sul capo un bianco cappuccio, e gli bendano la fronte con una fascia bianca, le cui estremità avvolgono intorno agli omeri; gli coprono finalmente tutto il corpo con un largo pallio bianco; e nella destra gli pongono, ravvolto in un pezzo di tela bianca, alquanto d'incenso e una pergamena, su cui è scritto il primo e l'ultimo versetto di tutti e quattro gli evangelii. Se il defunto è monaco, lo lavano i monaci e lo vestono coll'abito del proprio ordine. Finchè si veste il cadavere, il coro degli ecclesiastici si occupa a recitare inni, salmi, lezioni profetiche ed apostoliche, evangelii, ed altre divote preghiere. Vestito così il defunto, lo si colloca sul suo letto colla faccia verso oriente e cogli occhi aperti verso il cielo. Tosto lo attorniano i sacri ministri, e con benedizioni e incensazioni alternano di bel nuovo salmi, inni, epistole, evangelii, preconii e preghiere. Terminata questa lugubre uffiziatura, lo collocano sul feretro;

se lo prendono eglino stessi in sulle spalle; e lo trasferiscono alla chiesa. Se il defunto è vescovo, portano d'innanzi al feretro la sua sedia e il suo bastone pastorale. Giunti alla porta della chiesa, si fermano alquanto nell'atrio, finchè si recitano alcune altre preghiere, e si cantano alcuni salmi allusivi all'ingresso nei celesti tabernacoli. Entrano in chiesa, e collocano il feretro nel presbiterio. Incomincia una lunga salmodia interrotta a quando a quando da evangelii, da incensazioni, da benedizioni sopra il defunto. Poi si canta la messa, finita la quale, collocano il feretro più d'appresso all'altare, ed ivi col santo crisma, come ho detto di sopra, ungono al defunto la fronte, la testa e la mano destra; gli pongono poscia tra le braccia una croce e il libro dei santi evangelii; ed a nome di lui i sacerdoti baciano l'altare, i sacri vasi, la croce e il libro degli evangelii. Cominciano allora in tuono assai flebile i canti di scambievole addio tra i sacerdoti e il defunto. Un sacerdote, cantando a nome di questo, dice da prima: *Addio, santa chiesa; addio, sacro altare; addio, cori di sacerdoti; io feci viaggio al mio Creatore.* Si canta allora il salmo 121, e si trasferisce il feretro in mezzo al tempio. Gli altri sacerdoti intanto proseguendo scambievolmente i saluti, vanno in giro baciando le pareti del tempio e il sacro altare una seconda volta; si baciano l'un l'altro, e ritornati al feretro baciano la croce, il libro degli evangelii e la destra mano del defunto. Canta quindi un sacerdote: *Vi saluto, o giovanetti*

della santa chiesa; vi saluto, o fedeli, fratelli miei in Cristo; vi saluto, o voi tutti del popolo; io feci viaggio a Cristo speranza di tutti. Il coro soggiunge il salmo 86. Ripiglia il sacerdote, che rappresenta il defunto: *Ecco ti saluto, o santa chiesa; ecco parto da voi, o cari fratelli, chiamato dal rinnovatore Cristo Dio nostro.* Risponde il coro col salmo 138 sino alla fine del versetto: *Perchè tu possedesti le mie reni, mi hai ricevuto dall'utero della madre mia.* Prosegue allora il sacerdote a nome del morto: *Pregate per me, padri miei, fratelli, figliuoli; e Cristo Salvatore nostro vi benedica. Vi custodisca saldi nella sua fede sino allo stabilito tempo della sua venuta; e la pace del Signore sia con voi ne' secoli de' secoli, amen.* Ripiglia il coro e finisce il salmo interrotto. Finchè si canta questo salmo, tutto il popolo s'avvicina a baciare la croce, il libro degli evangelii, e la destra del defunto sacerdote; il quale per bocca del sacerdote, che lo rappresenta soggiunge: *Partendo da questo secolo mondano, qual conto, o Dio, nel tuo futuro giudizio dovrò rendere delle mie azioni? Deh! tu Signore, sommamente misericordioso e benigno, perdonami ed abbi misericordia.* Qui recitano prolisse preghiere per implorargli perdono e riposo eterno. Poscia trasportano il defunto nell'atrio della chiesa, riassumono le salmodie e le preghiere, volgendo il feretro ora a oriente, ora ad occidente, ora a settentrione, ora a mezzodì; e finalmente s'avviano al luogo della sepoltura alternando i versetti del

salmo 118 con alcuni inni divoti, con lezioni tratte dai profeti maggiori, e con solenni *Alleluja.* Giunti al luogo della sepoltura, il vescovo, o superiore, benedice la terra (come ho detto poc'anzi descrivendo il rito della sepoltura de' secolari) ne sparge sotto e sopra il defunto; e sotterratolo, si recita dal superiore il *Pater noster*, ed ognuno se ne ritorna in pace. I sacerdoti per otto giorni continui vanno di buon mattino a rinnovare le sacre esequie al loro defunto; le rinnovano nel dì quindicesimo, nel quarantesimo e nell'anniversario.

6. Ordine sacro. In poco assai differiscono gli armeni dai latini nel rito di conferire gli ordini sacri. Tutt'al più si può dire, che le preghiere sono alquanto prolisse, per le precise dichiarazioni, che contengono. Il suddiaconato induce impedimento dirimente al matrimonio; non però viceversa. Nell'ordinazione del sacerdote vi ha questo di particolare, che dopo la sacra unzione, la quale si fa col santo crisma, il vescovo incensa le mani del candidato, le bacia, e per tre volte gli comanda di benedire il popolo. Si noti inoltre, che il vescovo, prima di procedere all'ordinazione, esige dal candidato solenne professione di fede ortodossa, e gli comanda di scomunicare nominatamente gli eresiarchi primarj, tra cui anche Eutiche [1], e complessivamente tutti

1 Si veda intorno a ciò la dichiarazione, che fecero gli armeni nel concilio di Romclaj o di Tarso, sul punto di avere scomunicato Eutiche appena da s. Germano patriarca

gli altri; checchè in contrario ne dica il p. Clemente Galano, il quale non conoscendo che confusamente la storia armena, alterò i nomi, le date, i luoghi dei più importanti avvenimenti, e si valse di quei pochi lumi, che senza criterio aveva potuto procurarsi da qualche ignorante nazionale, nemico fors' anche della propria nazione. Quindi fu, ch' egli con infame e solenne menzogna introdusse nella professione di fede, che il candidato recita prima della sacra ordinazione, questa sacrilega aggiunta, sconosciuta a tutti i pontificali e rituali armeni, sì stampati che manoscritti, nota unicamente alla stravolta fantasia di lui, che la sognò: « Credimus in « Christum unam personam et unam compositam « naturam, atque cum sanctis Patribus conspiran« tes rejicimus et execramur concilium chalcedo« nense et immundam illam Leonis epistolam ad « Flavianum; cunctis etiam Diaphysitarum sectis « anathema dicimus et diras imprecamur [1] ». Sfido il p. Galano e qualunque altro de' suoi partigiani a produrre un solo autentico rituale o pontificale o

di Costantinopoli ne avevano ricevuto l'ordine (*in questo capo, art.* II. §. 3. *num.* 62) in una sola edizione del pontificale armeno, eseguita di autorità privata nello scorso secolo in Costantinopoli ebbe lo scismatico editore l'arroganza di escludere la scomunica ad Eutiche, e di porre invece l'interrogazione del vescovo al candidato: *Scomunichi tu Leone scismatico, e l'immondo suo libro, che scrisse, dividendo l'uno in due?* E intende il santo pontefice Leone I; a cui per lo contrario professano somma venerazione tutti gli altri armeni dipendenti dal supremo patriarca d'Ecc-miazin.

1 Galan. tom. II, qu. 4, §. VI, pag. 705.

messale armeno, in cui si legga la professione di fede espressa qual egli ce la trasmise. Nella consecrazione dei vescovi il ceremoniale preparatorio è assai maestoso e prolisso; il modo poi e i riti sono poco dissimili da quelli della chiesa latina. Una sola particolarità non devo qui ommettere, perchè troppo è gloriosa alla chiesa armena, e troppo chiaramente dimostra sì la sua stretta unione colla romana, sì la sua ortodossia nello scomunicare Eutiche, del quale i calunniatori suoi la dicono partigiana. Tra le varie interrogazioni, che il supremo patriarca suol fare al candidato relativamente alla fede e all' obbedienza alla suprema giurisdizione, gli domanda: *Vuoi tu prestare obbedienza e fedeltà al beato Pietro apostolo, a cui fu conferito da Dio il potere di legare e di sciogliere, non che al nostro santo Illuminatore Gregorio, e ai loro successori, che di tempo in tempo sederanno?* e l'eletto risponde: *Lo voglio.* E poco dopo interrogandolo se voglia scomunicare i varj eretici, gli dice: *Scomunichi Eutiche, e tutti i seguaci suoi?* alla quale inchiesta risponde non egli solo, ma con lui tutto il popolo: *Anatema.* Dopo le quali solenni testimonianze, non saprei chi potesse avere la temerità o la sciocchezza di asserire, che la chiesa armena è nemica del romano primato, ed è seguace degli errori di Eutiche.

7. Matrimonio. Il sacramento del matrimonio è dagli armeni chiamato *Imposizione della Corona*, perchè tra le altre sacre ceremonie, che usano

nell'amministrarlo, s'impone sul capo degli sposi una corona di fiori, come accennerò più oltre. Si reca nel dì stabilito alla casa della sposa il sacerdote con un diacono per benedire l'anello e le vesti nuziali. Ivi si reca pure lo sposo, il quale viene introdotto nella camera, ove colla madre e con altre strette parenti se ne sta la sposa. Essa è tutta coperta dal capo ai piedi di un velo rosso; s'alza al comparire di lui, e gli va incontro. Il sacerdote recita il salmo 88, poi piglia la destra mano della sposa e consegnandola alla destra dello sposo dice: « Avendo « preso Iddio la mano di Eva ed avendola porta « alla destra di Adamo, disse questi: Ecco ora l'os« so delle mie ossa e la carne ecc. ». Poscia avvicina, finchè si tocchino, la testa dell'una alla testa dell'altro, e ponendovi una croce sopra, recita alcune divote preghiere. Ciò fatto, s'incamminano gli sposi con tutta la comitiva alla chiesa [1]. Giunti alla porta, ch'è chiusa, genuflettono tre volte, finchè si recita il salmo 121. Fanno quindi la

1 Nel *Cosmorama pittorico* (num. 28. ann. quinto, 1839) il sig. M. P. di G. racconta nel suo meschinissimo articolo sull'*Armenia*, che nei riti nuziali gli sposi « si avanzano al « tempio tenendo per un'estre« mità una lunga fascia, sim« bolo del nodo, che deve « unirli fra poco. » Non v'ha armeno scrittore, non v'ha armeno eucologio, che ricordi questo insignificante costume, sognato dal sig. M. P. di G. e da lui bizzarramente attribuito agli Armeni; siccome d'altronde non v'ha scrittore europeo, che narri le curiose ed interessantissime particolarità delle costumanze realmente da loro praticate.

professione della fede; e poi s' intrecciano dai ministri due ghirlande, dicendo intanto il salmo 20 per quella dello sposo, e il salmo 44 per quella della sposa. Prende il sacerdote tra le mani le due ghirlande, ed espone agli sposi diffusamente le loro scambievoli obbligazioni. Poi dimanda per tre volte il mutuo consenso; li benedice; recita il salmo 117 e alle parole: *Apritemi le porte della giustizia ecc.* gl' introduce in chiesa dicendo il salmo 99 finchè siano pervenuti a piè dell' altare. Ivi comincia la messa. Dopo il vangelo benedice le due corone, o ghirlande, che testè nominai, e le pone sul capo degli sposi. Recita il salmo 8 allorchè corona lo sposo e il salmo 44 coronando la sposa Poi si leggono due epistole e un evangelio analoghi al sacramento del matrimonio; recita sugli sposi alcune divotissime preci, e chiude la ceremonia coll' orazione domenicale. Prosegue quindi la messa, in cui i novelli conjugi si accostano alla santa comunione. Compiuto in chiesa il sacro rito, s' incamminano tutti alla casa dello sposo; ove sopra un sofà si asside questo con a fianco la sua compagna. Il sacerdote benedice una tazza di vino, commemorando nella preghiera di questa benedizione il miracolo da Gesù Cristo operato alle nozze di Cana; ne porge a bere successivamente allo sposo e alla sposa; e intanto cantasi un divoto inno. Chiude il sacerdote la pompa nuziale col recitare una preghiera di augurio ai novelli conjugi, e l' orazione domenicale. Le corone si tengono in capo per otto o almeno per



Riti del Matrimonio

tre giorni; duranti i quali vivono separati e in un perfetto celibato. Scorsi gli otto o i tre giorni, il sacerdote col diacono si reca nuovamente a levare le imposte corone dal capo degli sposi. Nell' eseguir questo rito il sacerdote avvicina scambievolmente le loro teste, v' impone una spada sguainata e poscia una croce, ricordando intanto nelle relative preci gli scambievoli uffizi e doveri, ed intimando le divine vendette (di cui è simbolo la spada) agli sposi violatori della reciproca fedeltà. Empie quindi una tazza di vino, lo benedice, lo porge a bere agli sposi, e chiude la ceremonia col recitare la domenicale orazione. La sposa allora depone il suo lungo velo rosso; e da quel punto sono essi abilitati a convivere insieme.

§. 2. DIGIUNI.

Sono rigidissimi gli Armeni nei loro digiuni, e si avvicinano assai all'austerezza dei primi secoli della chiesa. Li dividono in tre classi. Dicono *bak* il digiuno stretto, in cui è vietato l' uso delle carni, delle uova, dei latticini, e persino del pesce; nè d'altro si cibano, che di soli legumi, escluso ben anche l'olio ed il vino. Nominano *dzuòm* il digiuno suddetto, allorchè vi sia annesso anche l' obbligo dell' unica comestione; nè mangiano veruna cosa sin dopo il vespero. Chiamano *navagatìk* la semplice astinenza dalle carni. Alla prima e alla seconda classe appartiene il digiuno della quaresima,

la quale incomincia col lunedì dopo la domenica di quinquagesima, e resta sciolto per inveterata consuetudine nel sabato santo dopo la solenne messa della Resurrezione, che si canta la sera; ed è permesso allora l'uso de' soli latticini. Digiunano ordinariamente otto giorni in preparazione alle feste della santa Croce, dell'Assunzione di Maria Vergine, e della Nascita di Gesù Cristo. Fanno eziandio una settimana di digiuno precedentemente alla domenica di settuagesima, in memoria della conversione dell'Armenia al cristianesimo sotto il patriarca s. Gregorio Illuminatore, che lo comandò [1]. In tutto il corso dell'anno digiunano ogni mercoledì e venerdì, a somiglianza de' Greci.

Nulla qui dirò della calunnia di giudaismo affibbiata agli Armeni dal p. Clemente Galano per la benedizione dell'agnello e in tempo di Pasqua e a suffragio dei loro morti, distribuendolo in cibo ai poveri. Abbastanza ha parlato s. Nersete clajese nella sua lettera ai sacerdoti di Hamajk, ed abbastanza ne ho parlato anch'io nelle relative annotazioni [2].

1 Vedasi s. Nersete clajese (*tom.* I, *pag.* 192 e *pag.* 228), che ne parla diffusamente, e ribatte le calunnie dei greci, che dicevano praticarsi questo digiuno in memoria di un cane di Sergio, o, come altri scrivono, di Jacopo Baraddeo; o in memoria, come altri scioccamente asseriscono, ed a culto dei niniviti, essendochè vi si legge la loro storia. Ma non ricorda forse e non nomina anche la chiesa romana nel dì delle ceneri la penitenza e le lagrime dei niniviti?

2 S. Nersete tom. I, pag. 38 e seg.

§. 3. SOLENNITA'.

I giorni più solenni e festosi, che celebrano gli armeni, sono il Natale di Gesù Cristo, la Pasqua, la Pentecoste, la santa Croce, la Trasfigurazione, l'Assunzione della Beata Vergine. Celebrano il Natale ai 6 di gennajo unitamente all'Epifania: perciocchè tal era l'antica consuetudine della chiesa, siccome lo afferma anche l'immortale pontefice Benedetto XIV. E del celebrare il Natale ai 6 di gennajo, anzichè ai 25 di dicembre, e del celebrarlo insieme coll'Epifania, così parla s. Nersete clajese, giustificandone il motivo contro le calunnie dei Greci [1]. « Narra l'evan-
« gelista s. Luca [2], che nella festa delle Espiazioni,
« ch'era il giorno dieci di tesrin, ossia il ventisette
« di settembre, il sacerdote Zaccaria entrò nel tem-
« pio, e pose l'incenso, e vide l'apparimento del-
« l'angelo, ed udì l'annunzio della concezione della
« sterile, e per la sua incredulità divenne muto; e
« alla fine poi dice, che, compiuti i giorni del suo
« ministero, se ne andò alla sua casa. La sua casa non
« era in Gerusalemme, ma nei luoghi montuosi della
« Giudea, ove Maria salutò Elisabetta; e i giorni del
« suo ministero erano cinque per la festa delle Espia-
« zioni, e sette per la festa dei Tabernacoli, che for-
« mano dodici giorni. Ora, l'evangelista nomina

1 Tom. I, pag. 180. Più diffusamente ne parla alla pag 222.
2 Luc. cap. I.

« queste due feste *i giorni del sacerdozio di Zac-
« caria*, le quali, secondo la legge, si celebravano
« unite, compiute le quali *se ne tornò*, dice, *alla
« sua casa.* Quindi è che Elisabetta concepì nel
« giorno vigesimo secondo di tesrin, cioè ai nove di
« ottobre. Quelli pertanto, che celebrano la festa del-
« l'Annunziazione della Vergine a' venticinque di
« marzo, calcolano il concepimento di Elisabetta nel
« giorno decimo di tesrin; nel primo giorno, cioè,
« in cui Zaccaria diventò muto: lo che non è detto
« dall'evangelista ». Quanto poi al celebrare il Natale unito all'Epifania, ossia al battesimo di Gesù Cristo nel Giordano, così egli scrive: « Dice lo stesso
« evangelista, che *Gesù era di trent' anni* incomin-
« ciando dalla sua nascita. È d' uopo adunque, che,
« secondo la saggia e retta mente, la nascita e dopo
« trent' anni il battesimo cadano sotto la stessa data
« del mese, al sei cioè di gennajo, benchè per altro
« non nello stesso giorno della settimana ». In questa solennità si reca processionalmente il clero e il popolo al fiume più vicino per farne la sacra benedizione. Non celebrano i sacerdoti in questo dì, che una sola messa: anzi il pontefice Benedetto XIV non volle permettere agli armeni dimoranti in Livorno, che in quella loro chiesa ne celebrassero tre, siccome fanno i latini; unicamente perchè ciò si opponeva al loro rito [1].

1 Vedasi la lettera del medesimo papa, la quale incomincia: *In superiori etc.* scritta a monsig. Nicolò Lercari secretario della Congregazione di Propaganda.

La Pasqua si festeggia dagli armeni secondo l'uso e il calendario dei greci.

La festa di Pentecoste è celebrata con gran pompa. Non devo tacere le chiarissime testimonianze della chiesa armena al domma della processione dello Spirito santo dal Figlio. Negl'inni infatti di questa solennità si dice: *O santo Spirito, che sei Signore delle virtù, e Dio vero, e fonte di lume e di vita, che procedi dal Padre e dal Figlio ecc... Spirito santo, che procedi dal perenne fonte del Padre similmente e dal Figlio indivisibilmente ecc....* Ed altrove: *Procede dal Padre imperscrutabilmente, riceve dal Figlio ineffabilmente ecc... Cristo Iddio santo, dacci la tua pace, che concedèsti ai tuoi santi apostoli, spirando in essi il vivificatore e fortissimo Spirito santo tuo ecc.*

Anche la festa della santa Croce è celebrata colla maggior pompa possibile; e, siccome ho detto di sopra, è sempre preceduta da otto giorni di digiuno.

La Trasfigurazione è detta dagli armeni *festa di Vartavàr*. È inutile, che qui ne parli, avendolo fatto altrove [1].

Nella festa dell'Assunzione della Beata Vergine sogliono benedire l'uva. La preghiera, che usano in questa sacra ceremonia, è bellissima ed elegantis-

1 In questo capo, art. I, §. 5.

sima; parto della dotta penna del santo patriarca Nersete clajese. Prima di questo giorno gli Armeni non si fanno lecito di mangiarne, finchè non sia stata solennemente benedetta in chiesa dal sacerdote o dal vescovo.



CAPO DECIMONONO

GERARCHIA ECCLESIASTICA

Gli Armeni, come i Latini, distinguono sette gradi negli ordini sacri, cioè quattro minori e tre maggiori, a cui aggiungono il compimento e la pienezza dell'ordine nell' episcopato.

In quanto ai varj gradi di ecclesiastica gerarchia, nell'esecuzione del sacro ministero e nell' esercizio di giurisdizione, li distinguono essi così: diaconi, sacerdoti, corepiscopi, vescovi, metropoliti, arcivescovi, cattolico [1], e papa. Del papa e dei diaconi non occorre che parli; perciocchè non v'ha tra gli Armeni nulla di particolare per cui differiscano dalle altre chiese. Conoscono nel papa il supremo capo di tutta la chiesa; e in quanto ai diaconi dirò soltanto, che presso gli Armeni possono tener seco la moglie, se l'avevano prima di ricevere il sacro ordine. Degli altri gradi dell' ecclesiastica

1 Il *Cattolico*, come altrove ho notato, è il titolo, che danno gli armeni al patriarca di tutta la nazione. Ne parlerò più estesamente a suo luogo.

gerarchia parlerò in questo capitolo in altrettanti appositi articoli. Vi hanno anche i monaci, che formano parte della gerarchia ecclesiastica, secondo il grado, di cui sono insigniti.

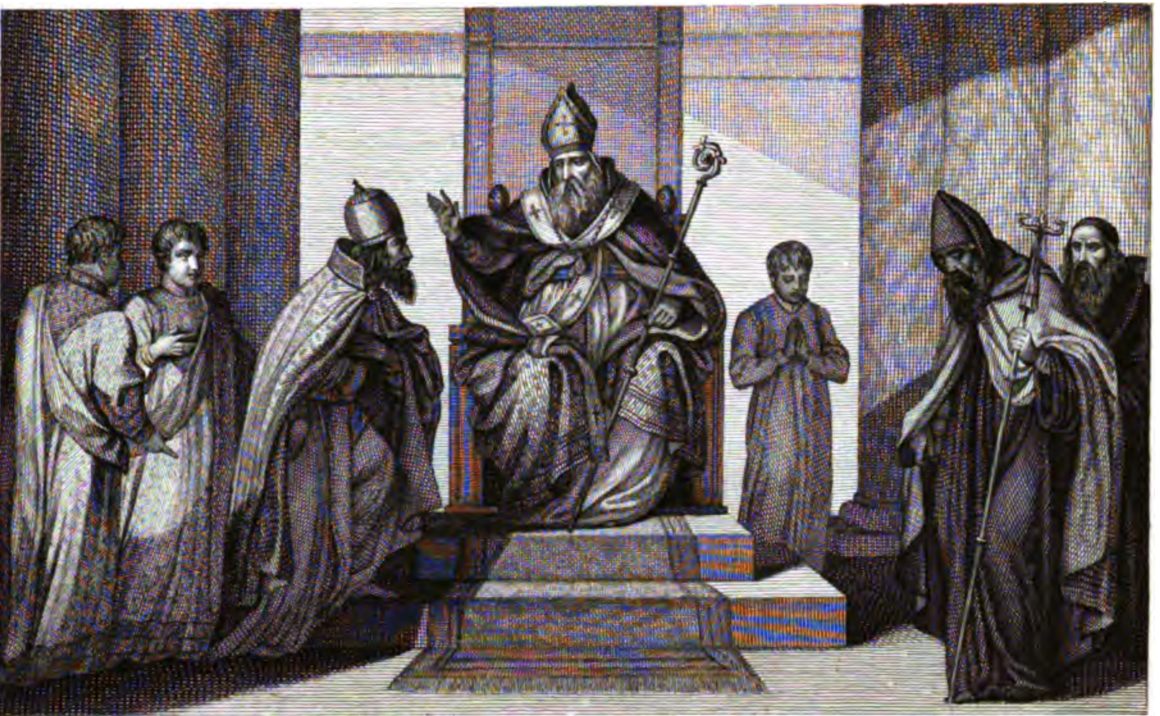
ARTICOLO I.

SACERDOTI

In due classi dividonsi i sacerdoti presso gli armeni; cioè *preti* e *vartabedi*, ossia dottori. I primi sono quelli, che hanno moglie, ed è loro affidato particolarmente il ministero di ascoltare le confessioni dei fedeli. Non celebrano, se non in que' giorni, che sono loro stabiliti; e frattanto se ne stanno lungi dalla moglie. Ai sacerdoti, ch' essendo ancora in età giovanile restassero vedovi, prescrivono i canoni di ritirarsi dal mondo, e di condurre il resto dei loro giorni in un monastero [1].

I Vartabedi sono i sacerdoti celibi, ai quali in modo speciale è affidato il ministero della predicazione. Sono di un grado maggiore dei semplici preti, in quantochè sono decorati della dignità di dottori in teologia; nè possono essere vartabedi se non i celibi. L' insegna del dottorato è un bastone, avente nella sommità due teste di serpenti vicendevolmente avviticchiati, e lo tengono in mano nell' atto di predicare.

1 Vedasi il Clajese nella lettera VI (*tom. L. pag.* 157).



Vesti del Patriarca, Sacerdoti, Diaconi, e Monaci
e Cherici inferiori



Le vesti sacerdotali sono: camice, stola pendente dal collo sino ai piedi, sulla forma di quella dei Greci; cintura, che va tenuta ferma d'innanzi al petto; bracciale, o manipolo, ad ambe le braccia; piviale; superumerale, detto in armeno *vagàs*, il quale è un largo ed alto collière, che appoggiato dietro le spalle del sacerdote gli nasconde la testa; finalmente ha in capo il *sagavàrd*, ch'è una berretta rotonda ed alta, fatta di roba preziosa, con una crocetta d'argento o d'oro postavi sulla sommità.

ARTICOLO II.

COREPISCOPI

Presso gli Armeni si nominavano indistintamente i corepiscopi, ossia i vescovi di campagna, col nome anche di vescovi, perciocchè realmente lo erano. Ciò consta dalle parole di Mechitar Coss, il quale parlando dei varj gradi della gerarchia ecclesiastica e della rispettiva loro giurisdizione dice, che quella dei corespiscopi consisteva « nell' ordinare i sacer« doti coll' imposizione delle mani, nel benedire le « chiese; e, se il cattolico lo avesse loro permesso, « anche nel consecrare il santo crisma ». Se non fossero stati vescovi, certamente non avrebbero potuto esercitare questi ministeri, massime quello di ordinare i sacerdoti. Sembra piuttosto, che i corepiscopi si distinguessero con questo nome dai vescovi per

aver eglino la loro giurisdizione sopra luoghi campestri, laddove i vescovi la esercitavano sulle città.

Se ne trovano ricordati dagli storici fin anche nel quarto secolo, e se ne accenna altresì la loro provincia; e di secolo in secolo sino all' ottavo se ne scorgono traccie. Le loro vesti erano simili a quelle dei vescovi, di cui parlerò nell' articolo seguente.

ARTICOLO III.

VESCOVI

Di mano in mano, che si fabbricavano chiese qua e là per le varie provincie e per i territorj di Armenia, era cura dell' Illuminatore san Gregorio e del pio re Tiridate lo stabilirvi dei vescovi, che le reggessero. Questi, al riferire dello storico Matteo, crebbero sino al numero di cinquecento; altri dei quali erano soggetti ai rispettivi metropoliti od arcivescovi, altri erano coadjutori ai metropoliti, agli arcivescovi ed al cattolico. Fausto bizantino [1] li dice persino mille e venti; il qual numero per verità sembra assai esagerato, qualora coi vescovi non si volessero comprendere anche i corepiscopi. Le loro vesti pontificali sono simili a quelle dei sacerdoti; soltanto che invece del *sagavárd* hanno in capo la mitra, simile a quella dei latini; e tengono in mano il pastorale, della forma stessa usata presso i

1 Lib. 5, cap. 21.

latini; è però un po' più basso, e nell'estremità finisce con un giro alquanto stretto, raffigurato ad una testa di serpente. I vescovi sopra il piviale portano il pallio largo e maestoso alla foggia stessa dei greci.

ARTICOLO IV.

METROPOLITI

Sonovi altresì varie chiese metropolitane, a cui restano soggetti i vescovi della provincia. I più rinomati metropoliti erano quelli di Sebaste, di Melitina e del vasto territorio di Siunia, il quale era sempre un arcivescovo. Anzi il metropolita di Siunia era anticamente la prima dignità di tutta l'Armenia dopo il cattolico. La particolare giurisdizione dei metropoliti consisteva nel consecrare i loro vescovi suffraganei e nel benedire il santo crisma [1]. Le vesti sono simili a quelle de' vescovi; tranne che la mitra è d'oro, e il pallio è triplice.

ARTICOLO V.

ARCIVESCOVI

Pochissime tracce si trovano negli storici intorno alle sedi arcivescovili di Armenia. Presso Matteo è nominato un Basilio *arcivescovo di Sirace*.

1 Mechitar Coss, e Stefano Orbelino cap. 31.

Ve n' erano cinque o sei. Siunia era sempre sede arcivescovile e metropolitana. Era di giurisdizione degli arcivescovi il consecrare i metropoliti, e il benedire il santo crisma. Per consecrare un arcivescovo erano necessarii tre metropoliti. Le vesti dell' arcivescovo sono simili a quelle del metropolita; soltanto il pastorale è alquanto più alto, e finisce in un giro più largo. Ha il pallio piegato quattro volte d' intorno alle spalle; e tiene alla destra, appeso alla cintura con un cordone d' oro, lo *scudo arcivescovile*, detto *gonchèr*. È questo un quadrato, su di cui è ricamata una croce.

ARTICOLO VI.

CATTOLICO

Intorno a questo grado dell' ecclesiastica gerarchia della chiesa armena è d' uopo fermare alquanto la nostra osservazione, perchè vi sono molte cose degne di particolare memoria. E prima comincierò dal nome.

§. I. VARJ NOMI, CHE SI DAVANO AL CATTOLICO.

Primieramente e più comunemente dicevasi *cattolico*, o *catolicos*; perchè, avendo egli una giurisdizione universale su tutti gli arcivescovi e i vescovi della nazione, quasi per antonomasia gli

si dava il nome di universale; ch' è appunto il significato della voce *cattolico* [1].

Lo si diceva inoltre *patriarca*; *vescovo degli Armeni o di Armenia*; *vescovo di Ararat*; *grande arcivescovo*; *capo dei vescovi*; *gran capo dei sacerdoti*. I quali nomi or qua or là s' incontrano negli scrittori armeni indistintamente; anzi nelle stesse lettere dei medesimi patriarchi trovasi usato or l' uno or l' altro di essi.

§. 2. ELEZIONE E CONSECRAZIONE DEL CATTOLICO.

Nei primi tempi si sceglieva il Cattolico tra la schiatta dell' Illuminatore; di modo che si può dire, che questa dignità fosse ereditaria. Infatti dopo s. Gregorio furono scelti l' un dopo l' altro i due figliuoli di lui, Aristace e Vertanes. Riferiscono a questo proposito gli storici, che sotto il regno di Arsace II v' ebbe non poca difficoltà per eleggere il Cattolico, perchè non si trovò nella schiatta dell' Illuminatore chi ne fosse meritevole. Sotto il regno di Cosroe III si radunarono i satrapi della

1 Si scandalezzano alcuni ignoranti all'udire il titolo di *cattolico* attribuito al patriarca di Armenia; quasichè lo si usi nel senso erroneo di Fozio e di Michele Cerulario. Questo titolo non è mai disgiunto dal qualificativo *degli armeni*, o di *Armenia*; cosicchè dicendo: *cattolico degli armeni* o *di Armenia* non altro si può intendere, che il patriarca supremo di quella nazione. A ciò si aggiunga che presso gli armeni lo si usava tre secoli prima di Fozio; come può scorgersi nei loro scrittori particolarmente del quinto secolo.

nazione, e promisero al patriarca Isacco I, detto il grande « obbligandosene con solenni scritture, « che il cattolicato della nazione passerebbe per « diritto di eredità ai nipoti di lui » [1]. Al che non volle aderire il santo prelato; anzi li persuase a privarli di quel grado sublime [2].

Estinta la schiatta dell'Illuminatore, si stabilì nel concilio nazionale di Anì, tenuto nel decimo secolo, che senza l'approvazione de' quattro arcivescovi di Pecina, di Halbat, di Siunia e del monastero di s. Taddeo, nessuno potesse venir eletto alla dignità di Cattolico. Vi si teneva quest' ordine. Radunavansi, invitati dal re, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati della nazione, ciascheduno dei quali scriveva in una schedula il nome di alcuno dei vescovi o dei dottori, e suggellata col proprio sigillo la consegnava al re. Se molti erano i nominati, ordinava il re, che l'adunanza ne scegliesse due o tre, e di questi poi ne sceglieva egli uno, quello che meglio gli fosse piacciuto [3].

Nel giorno della consecrazione il re genuflesso gli poneva in dito l'anello, e gli baciava la

1 Mosè coren. lib. 3, cap. 66.

2 È degno d'esser letto l'ultimo capo della storia del Corenese, cioè, il suo elegantissimo lamento sull'estinzione della schiatta reale degli arsacidi, e della schiatta patriarcale dell'Illuminatore.

3 Tutto il ceremoniale dell'elezione e della consecrazione del cattolico è descritta in una lettera del patriarca Mechitar alla santa sede verso la metà del secolo decimoquarto, tradotta in latino nella raccolta dei concilii del Mansi (*tom.* XXV. *pag.* 1258.)

destra; quindi i prelati lo conducevano alla chiesa ad eseguire il rito della consecrazione a Cattolico, secondo le rubriche fissate dal pontificale armeno.

Anticamente spettava all' arcivescovo di Cesarea di Cilicia il diritto di consecrare il Cattolico degli Armeni: ma nei secoli posteriori passò all' arcivescovo di Siunia assistito da altri due arcivescovi, e alla presenza di tutti i metropoliti e vescovi e dottori e prelati della nazione [1].

§. 3. GIURISDIZIONE DEL CATTOLICO

Il cattolico degli Armeni, come ho detto, gode questo titolo a cagione della sua giurisdizione universale su tutte le chiese di Armenia. Questa giurisdizione fu conferita a s. Gregorio Illuminatore, e in esso a tutti i suoi legittimi successori, dal sommo pontefice san Silvestro, allorchè s. Gregorio col santo re Tiridate si recò in Roma. A maggiore conferma di questa canonica istituzione, piacemi di recare le precise parole della bolla del papa s. Silvestro, quali si leggono presso lo stesso Galano [2]; la cui testimonianza a questo proposito tanto è più da valutarsi quanto più lo si conosce nemico dell' armena patriarcale giurisdizione. Aggiungo poi, che

1 Tra le opere di s. Nersete clajese nel tom. II. pag. 197. trovasi l'omelia da lui recitata il giorno della sua consecrazione a *cattolico*, alla presenza appunto dei vescovi e dei dottori nazionali.

2 P.Clemente Galano part. I, pag. 34.

presso gli storici armeni contemporanei si riferisce questa medesima bolla espressa con uguali sentimenti. « Nos autem Silvester, supremus Romae et totius mundi pontifex, postquam vidimus, quod ornatissimus filius noster Constantinus imperator coronatum Armeniae regem Tiridatem totamque Armenorium gentem et regionem pro viribus suis magnificavit summisque affecit honoribus, et Ipsi pariter animo lubentissimo inclinavimus ad honorem strenui confessoris Jesu Christi et coepiscopi nostri Gregorii amplificandam.... Unde ipsum in nomine Sanctissimae Trinitatis benediximus, imponentes capiti ejus venerando dexteram divi Petri apostoli et sacrum linteum Jesu Christi; atque constituimus eum, unaque cum illo suos etiam successores, summum Armeniorum omnium patriarcham; volumusque, ut in posterum pontifex Armeniae ordinet patriarcham Georgianorum, et potestatem habeat alias instituendi episcopos super illos armenios, qui in alias christianorum nationes ubique dispersi reperiuntur: tum quod Albanensium regio sub peculiaris patriarchae obedientia redigatur, qui ex Albanensi rege promotus ab eodem Armeniorum pontifice consecretur. Praetarea quando tres patriarchae, nimirum Alexandrinus, Antiochenus, et Hierosolymitanus novum patriarcham initiabunt, id fiat voluntate et concursu pontificis Armeniae, fideique professionem, quam noviter electus patriarcha nobis significare deberet, pontifici Armenio-

« rum significet, illum etenim in Asiae media re-
« gione illa nostrum vicarium instituimus . . . . . .
« Quamobrem ex hoc sublimi nostro mandato po-
« testas pontifici Armeniorum tributur ligandi atque
« solvendi in coelo et in terra quemcumque juxta
« canones apostolicos ipse voluerit. Ab eodem igitur
« Armeniorum pontifice benedicti, sint etiam a Chri-
« sto Domino et sanctis apostolis coeterisque sanctis,
« et a nobis ipsis benedicti; atque ab illo excomu-
« nicati, in eadem retineantur excommunicatione,
« quousque ad poenitentiam convertantur ».

La derivazione di questa universale potestà sulle chiese di Armenia è incessantemente attestata con tutta solennità dagli Armeni nella sacra uffiziatura, allorchè in un inno antico, che cantano tuttavia nelle maggiori feste, pregano pel *Cattolico pro tempore*, chiamandolo figlio dell'Illuminatore, come altrove ho già ricordato [1]: « Conserva, o Signore, « il figlio del tuo servo (*cioè di s. Gregorio Illu-* « *minatore*) il quale venne esaltato dalla sede di « Roma, dove sta collocata la pietra fondamentale « della santa Chiesa. » Oltre a questa vi sono moltissime altre testimonianze [2], che valgono a dimostrare la legittima istituzione canonica di s. Gregorio Illuminatore, e di tutti i suoi legittimi successori,

1 Cap. XVIII, art. II, §. 2.

2 Chi volesse saperne di più legga il citato *Compendio storico ec.* pubblicato in Venezia nel 1786; e chi conosce l'armeno scorra i principali scrittori della nazione, e troverà di che appagarsi soprabbondevolmente.

patriarchi supremi della nazione. Ma non tocca a me il dimostrare questa verità.

Il cattolico aveva inoltre il diritto di radunare il sinodo nazionale dei vescovi.

Nè solamente sugli Armeni esercitava la sua giurisdizione; ma in vigore della surriferita bolla pontificia la esercitava ben anche sui Georgiani e sugli Alvani e sui patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme; anzi sino al nono secolo se ne trovano memorie presso gli storici.

Il patriarca d'Armenia Michele spedì a Roma nel 1563 un suo incaricato al papa Pio IV, acciocchè fosse riconfermata la bolla di san Silvestro per questa precisa cagione, *ut sit unum ovile et unus pastor* [1]. Ed egualmente il patriarca Costantino V, scrivendo al papa Eugenio IV, in occasione del concilio di Firenze, fece memoria e della canonica istituzione della sua sede e delle facoltà conferite dal pontefice san Silvestro al supremo patriarca di Armenia [2].

§. 4. VESTI DEL CATTOLICO.

Tra i distintivi del Cattolico il principale, e per così dire inseparabile, è il velo, detto dagli Armeni *Kogh*. Questo gli copre il capo e le spalle;

1 Questa lettera è riferita estesamente da Rainaldo all'ann. 1564, num. 51.

2 Tutta la lettera di questo patriarca al papa fu pubblicata da Orazio Giustiniani negli atti del concilio di Firenze alla pag. 346.

è di seta a colori con frangie d'oro all'estremità. A qualche Cattolico fu esso spedito in regalo dal pontefice romano in segno di benevolenza e di alleanza; come, per esempio, al cattolico Gregorio III lo mandò il papa Innocenzo II.

Indossa nelle sacre funzioni il *pallio*, ravvolto cinque volte intorno al petto e alle spalle, e tutte le altre vesti ed insegne degli arcivescovi e e dei metropoliti.

Ha inoltre il particolare distintivo di onore di farsi precedere dal bastone dottorale e dalla croce patriarcale al suo uscire in istrada. Se ne conservava altresì il ritratto nella chiesa patriarcale. In viaggio era sempre accompagnato con gran pompa da nobili e satrapi e dottori e vescovi; massime se vi si recava solennemente.

§. 5. RISPETTO AL CATTOLICO.

Talmente era riverita la persona del Cattolico, che non era lecito a chicchessia di sedere ov' egli avesse, anche una sola volta, seduto. Narra a questo proposito lo storico Matteo [1], che il Cattolico degli Armeni Pietro I, sopranominato *Chedatârz* [2], essendosi recato alla corte dell'imperatore de' Greci, sedette sopra una sedia d'oro, che l'imperatore

1 Pag. 102.

2 Cioè, *che fa retrocedere il fiume*; come ho accennato parlando di lui nel cap. XVIII, art. II, §. 3, num. 61.

stesso gli aveva fatto recare. Alzatosi il patriarca per partire, Eliseo, uno de'vescovi, che lo accompagnavano, si fece a rimuovere quella sedia, per portarla con sè; e, volendoglielo impedire i servi di corte, manifestò loro Eliseo, essere sacro costume degli Armeni, che nessuno sedesse ove avea seduto il loro patriarca. Al che l' imperatore soggiunse: « Essa vale cinquemila monete, custodiscila in ono-« re del tuo Cattolico: » e gliela regalò. Anche lo storico Ciriaco riferisce lo stesso fatto.

Sul proposito dell' onore, in cui avevasi il sommo patriarca, scrive Mechitar Coss nel suo trattato di giurisprudenza, che v' erano in Armenia particolari statuti circa le convenienze tra il re, i principi e il Cattolico. « I principi di nascita non possono « indossare le divise principesche senza espressa li-« cenza del re, o senza che loro le regali. Alla pre-« senza del re nemmeno il vicerè può sedere, se « prima non glielo permetta il re. Alla mensa del « re, tranne il Cattolico, nessuno può assidersi, finchè « non ne sia invitato da lui. Nella regia il solo Cat-« tolico è padrone di sedere a suo beneplacito; non « così il re nel palazzo patriarcale ».

§. 6. CORTEGGIO DEL CATTOLICO.

Dodici vescovi [1] e quattro vartabedi abitavano sempre col Cattolico, oltre a sessanta sacerdoti monaci, e cinquecento scolari laici, di modo che la

1 Fausto Bizant. lib. 6, cap. 5, e Matteo, pag. 117.



Ecc_miazin; residenza patriarcale

corte patriarcale non era inferiore a quella del re. Tutti avevano il rispettivo uffizio, di cui non accennerò, che i principali. Questi erano: il maestro di camera, il custode delle chiavi, il prete di monastero, il vescovo di corte, il cancelliere, l'accoglitore delle visite o degli ospiti, l'arcidiacono, e il vartabed di corte, ossia il teologo.

§. 7. RENDITE CATTOLICALI.

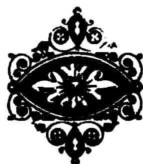
Dopochè il re Tiridate abbracciò il cristianesimo, donò alcuni villaggi al cattolico, acciocchè da questi traesse una rendita proporzionata al suo grado. In progresso altri re di Armenia ne aumentarono sempre più i possedimenti cosicchè in sul principio del secolo undecimo [1] possedeva il Cattolico cinquecento ville, delle quali il maggior numero era nelle provincie di Ararat, di Daranalia, di Ecelia, di Taronia e di Zofe.

§. 8. RESIDENZA CATTOLICALE.

Ebbe il cattolico varie residenze, secondochè le vicende dei tempi lo costringevano a trasferirsi or qua or là. La città di Valarsapata, od Ecc-miazìn, fu la prima ai giorni dell'Illuminatore. Nel quinto secolo era trasportata la sede nella città di Dovino. Nell' ottavo secolo il patriarca Davidde I, perseguitato

1 Vedasi lo storico Matteo pag. 117.

dai Turchi, la trasferì in Aramonisa. Nel 924 Giovanni VI passò in Vaspuracania. Sergio I, sessantanove anni dopo, la fissò in Anì. Pietro I, nel secolo undecimo, l'ebbe in Sebaste. Nell'anno 1066 Gregorio II la trasportò in Zamendava. Nel 1081 Basilio I, fissò la sua sede nella città di Anì. Gregorio III, non ebbe stabile residenza a cagione delle persecuzioni dei Turchi; nel 1125 se la stabilì in Zovi, e nel 1147 la recò nel castello di Rom-claj. Nel 1294 passò questa in Sis; e nel 1441 in Ecc-miazin, ove attualmente si trova.



51

ENTRIO

42

41

G

O V

40

ONENTE

CAPO VIGESIMO

STATO ATTUALE DELL'ARMENIA E DEGLI ARMENI

ARTICOLO I.

STATO DELL' ARMENIA

Dopo tante vicende sofferte dall' Armenia per le molte incursioni dei popoli stranieri, essa attualmente è divisa sotto varj dominatori. Alcuni de'suoi territorj sono soggetti ai Russi, altri ai Turchi, altri ai Persiani. Anzi la sua condizione è divenuta sì aspra, che gli scrittori moderni neppure si degnano di nominarla col suo proprio nome di Armenia [1]. La frammischiano colla Russia, colla Turchia, colla Persia. Io voglio in quest' ultimo capo nominarne almeno i territorj, secondochè appartengono agli accennati conquistatori.

Possedono i Russi gli otto migliori territorj:

1 É stata detta sovente *Curdistan*.

Taik, Gugaria, Uti, Pedagarania, Siunia, Arzachia, Ararat e Vaspuracania, dei quali formarono le provincie così da loro nominate:

Provincia o governo di Erevan; ed è composto dei due vasti territorj di Vaspuracania e di Siunia.

Provincia di Karabagh, formata dei due territorj di Pedagarania e di Uti.

Provincia o governo di Tiflis, formato dei territorj di Gugaria, di Taik e di Ararat.

I Turchi vi possedono la parte occidentale e la meridionale, cioè i territorj di Alt'Armenia, di Quart' Armenia, di Alznia, di Turuberania e di Moce. Nella estensione delle varie provincie, che compongono questi territorj, vi hanno stabilito alcuni pascialaggi, de' quali i più ragguardevoli sono di Van, di Musc, di Erzerum, di Cars, di Diarbekir ec.

I due territorj di Persarmenia e di Corgia appartengono ai Persiani, i quali ne hanno formato una provincia col nome di *Governo di Tauris*.

Di queste nuove divisioni non occorre, che io mi occupi, essendochè ai nostri giorni abbastanza ne parlarono e ne parlano tanti eruditi geografi e viaggiatori.

ARTICOLO II.

STATO DEGLI ARMENI

« Gli Armeni, scriveva l'immortale Byron [1], « parteciparono alla dispersione e alla schiavitù « degli Ebrei e de' Greci, senz'avere partecipato ai « loro delitti ».

Eglino infatti nella propria terra vivono schiavi dei loro conquistatori. Altri di essi formarono numerose colonie in altre parti del globo. Ve ne sono in gran copia nella Polonia, nella Transilvania, nella Crimea, nelle Indie orientali e in molte provincie dell' impero ottomano. Solamente in Costantinopoli (cioè in Pera e in Galata) ve ne sono più di cinquanta mila. Per la maggior parte si occupano nella mercatura, da cui traggono copiose ricchezze. L'Armenia anticamente ne contava circa trenta milioni: ora invece, a cagione delle molte loro emigrazioni, non ne ha più di sei. Numerosissimi sono nelle rispettive loro provincie di conquista i Turchi, i Russi, i Persiani.

Circa l' attuale condizione degli Armeni è stato detto, già due anni, in un giornale tedesco: « Quanto più decade la Turchia nell' opi« nione dell' Europa, deve nascere in quella na« zione la cognizione della sua superiorità sopra

1 Lettera 258, scritta da Venezia il 2. gennajo 1817.

« i suoi dominatori; tanto più, che il commercio
« li mette a contatto cogli Europei; e quando un
« giorno gli Armeni vorranno ricordarsi di avere
« anch'essi una patria con un milione [1] di corre-
« ligiosi della loro nazione, allora fonderannosi sulla
« croce, come i Greci, (nella Grecia non vi sono
« che ottocento mila abitanti), e come cristiani
« chiederanno la loro libertà ».

Le scienze e le lettere sono affatto neglette nell' attuale stato dell' Armenia; nè d' altronde si sparge la cultura che dai nazionali collegi esistenti qua e colà in vari paesi fuori d' Armenia; massime in Europa. Ve n' ha in fatti uno a Mosca, eretto dalla generosità della famiglia armena Eleazar; uno a Padova fondato da pio benefattore armeno della colonia indiana [2]; uno a Venezia stabilito col frutto delle fatiche del p. Niccolò Puzajan mechitarita di s. Lazzaro, cui per fargli il meritato onore ho voluto qui nominare. In tutti questi collegi sono educati gratuitamente i giovani armeni nelle belle lettere, nelle scienze filosofiche, nel disegno, nella musica, nelle lingue europee, e in altre utili cognizioni, per le quali, ritornati che siano al suolo nativo, giova sperare, che spargeranno la luce della coltura nei

1 Doveva dire il giornalista *con sei milioni*. Prese questo abbaglio medesimo anche il sig. G. Kojrighiantz nel suo erudito articolo sul *Regno di Armenia* inserito nel *Cosmorama pittorico* (Ann. VI, Milano 1840, num. 31, pag. 245 e 246).

2 Samuele Moorat, morto in Madrast, il quale lasciò a tal uopo un legato di circa 125 mila sterlini.

loro connazionali e li scuoteranno dal funesto letargo in cui sono immersi attualmente.

Il centro poi della coltura letteraria della nazione armena è ristretto adesso nell' isoletta di san Lazzaro nelle lagune di Venezia; donde i Monaci Mechitariti, arricchiscono l' armena letteratura di utili produzioni della loro penna.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI

PER POTER FACILMENTE TROVARE LE COSE PIU' INTERESSANTI

NB. *Il numero romano indica il tomo, l'arabo la pagina.*

FINE